





Ex Libris Joannis Nencini
1874



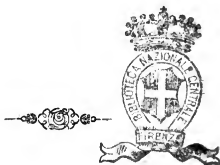
BEATRICE ALIGHIERI

RACCONTO STORICO

DEL SECOLO XIV

DI

IFIGENIA ZAULI SAJANI



TORINO, 1853
Presso la Società Editrice Italiana (M. G. e C.),
via S. Franc. di Paola, n° 24, 3° piano.

Tipografia Sociale degli Artisti A. Pons e C.

BEATRICE ALIGHIERI



CAPITOLO I.

Romagna tua non è, e non fu mai,
  Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni,
  Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna stà, come stata è molti anni:
  L'aquila da Polenta la si cova, (1)
  Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe' già la lunga pruova, (2)
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
  Che fecer di Montagna il mal governo, (3)
  Là dove soglion, fan de' denti succhio.

Dante, *Inf.* Canto XXVII.

Ravenna, antichissima figlia dell'Adria, che molti secoli prima di Venezia in somigliante modo emerse, quasi nuovo miracolo, dalle feconde spume del mare, e che per lunga stagione toccando del piede le sue marine, nella longeva sua vita vide già nascere e morire il famigerato porto dei Cesari; Ravenna parve destinata a raccogliere dentro una grande urna ceneraria le reliquie dell' impero d' Occidente (4). E come per consolare di sacre ombre quella terra sepolcrale, protende sulle marittime sue rive due lunghe braccia un' annosa foresta di pini, che verso tramontana

(1) Arme de' Polentani.

(2) Forlì, che al tempo di Martino IV fu lungamente assediata dai Francesi di Carlo d'Angiò, finchè per lo stratagemma del Conte Guido da Monte Feltro, rimase libera con grandissima strage degli assalitori — *Sotto le branche verdi*; sotto gli Ordelaffi.

(3) Malatesta padre e Malatesta figlio, detti da Verrucchio per un castello di questo nome che avevano nell'Ariminese — *Fan de' denti succhio*: fan succhiello de' loro denti lacerando i sudditi.

(4) Vedi in fine del libro Nota al cap. I, lettera *A*.

giunge a specchiarsi nell'onde dell'Amone, e verso mezzogiorno si arresta per udire i rochi lamenti del Savio.

È un tratto di 25 miglia tutto coperto di queste sempre verdi, e non so se io mi dica belle più o più utili piante, che in addietro incoronavano la città, ora dalle sue mura di due in tre miglia si sono ritratte, quasi seguitando il mare che si allontana. Vive questa selva da tempi immemorabili, e avvegnachè sia prole primogenita degli abbracciamenti della terra e dell'onda, non pertanto la mano dell'uomo s'interpose ad educarla, e del pino fece una pianta a Cerere sacra, prediletta a Nettuno. Quinci traevano i Romani gli argomenti per le navi custodi dell'Adria e del Jonio, e parte precipua di quella marina che fattasi assoluta signora del Mediterraneo, per difetto di competitori e a cagione delle troppe complete vittorie, prestamente fu a termine di sua grandezza.

L'antica selva nera di Lamagna, la sognata di Caledonia, o quante altre mai andarono in Europa famose, sia come culla di barbariche virtù, o di bardiche ispirazioni; sia come traversate nel medio evo dal bruno cavaliere che in quegli arcani silenzi sospirava alla donna del suo cuore, non furono celebrate al pari di questa, dove il grande esule di Fiorenza errava muto e solitario negli estremi anni della sua vita, meditando la ingratitudine della patria e gli ultimi canti del sacro poema, al quale posero mano e cielo e terra; — dove il Certaldese ne conduce per porci dinnanzi agli occhi la fatal ventura di Nastagio degli Onesti che suonò in tante sale cavalleresche, e tanto valse ad ingentilire l'animo delle superbe nemiche dell'amore; — e dove, cinque secoli dopo, il genio di Byron ritrovò gran parte di quelle ispirazioni che vivono immortali nell'inglese poesia (1).

Questa foresta, spoglia degli orrori dei boschi, dove la natura profuse le sue forze in piante tanto più colossali quanto meno fruttifere, altro non desta che quella soave

(1) Non era mai stanco delle mie cavalcate nella foresta de' Pini: vi si respira il Decamerone; è un poetico bosco. Francesca nacque in Ravenna e Dante vi morì esule.— Vi è in quell'aria qualche cosa che porge inspirazione. (*Byron.*)

malinconia di cui tanto si pascono le anime avvezze a ragionare co' loro infortuni. I pini co' lunghi e nudi tronchi dirittamente innalzandosi, aprono ad un tratto tutti i rami che a guisa di vasti ombrelli si allargano, si toccano, si intrecciano, e formano una rinchiusa volta nell'elevata regione dei cieli. Da lungi rendono somiglianza di una schiera di quegli antichi guerrieri che cogli scudi alti sul capo, s'accostavano uniti sotto le oppugnate mura, e ricevevano sicuri la procella dei dardi e dei sassi dell'inimico.

Vero è che sotto quei grandi ombrelli s'assiepano i rovi e le spine, ma s'apre spesso di mezzo a loro un laberinto di bei sentieri, tra' quali batte l'ala furtiva il mergo solitario, e spesso i dumi si addensano solamente intorno al verdeggiante cespo del giovane pino, che di loro si fa onesta difesa, e manda intorno una fragranza soave al par di quella dell'incenso e della mirra. Talora si aprono i pini per far ghirlanda a vasti ed erbosi anfiteatri dove scherzano a branco innumeròvoli giumente, che scuotendo i crini e levando le nari, raccolgono l'alito dei zeffiri di primavera, quasi rinnovar volessero il miracolo di concepire i corridori figliuoli del vento. Talora nelle parti men colte, tra densi pruneti s'affoltano i pini, e quivi ne'tempi andati era il ricetto delle damme veloci, del fiero cinghiale, e d'altre belve di che far poteva ricchissima preda il cacciatore.

Qua la foresta è intercisa da ruscelletti che spargono intorno le brune e fresche loro acque, e formano pescine dove sotto le perpetue fronde guizza il pesce a vari colori dipinto; là il mare medesimo si addentra nel bosco, e vi fa piccoli seni che servono di porto alla barchetta del pescatore. Le superbe teste dei pini verso la spiaggia gradatamente si abbassano, quasi guardando con reverenza l'elemento fecondatore, e quivi il rovo, a poco a poco diradando, cede il luogo alle sabbie; e le sabbie ritengono la forma che vi lasciarono le onde allorchè infuriando gettarono per entro la selva le loro creste romoreggianti.

Correva l'ultimo venerdì di aprile del 1321. Il giorno era in sul finire, e s'avvicinava quell'ora che sempre mistica e soave all'uomo, dove ch'ei sia, lo è maggiormente, secondo gl'immortali versi di Byron, nel sacro bosco che io

mi son fatta presente (1). Un cavaliere tutto chiuso nelle splendide armi, ed immerso ne' suoi pensieri, cavalcava passo passo per quella strada che a traverso della pineta conduce a Ravenna. Non aveva scudiero, sia che la fortuna non gliel consentisse, sia che di bastar credesse a se solo. Veniva di Cervia, la città del sale, e lasciate a sinistra le vaste ed incolte pianure sparse qua e là di cannucce e di gora verdastra, era da meglio di un'ora entrato nel bosco. Quindi perduto aveva da un lato la libera vista del mare, dall' altro la bella scena delle lontane e coltivate colline dietro le quali come in un fondo smorente si presenta quella pittoresca catena di monti che forma il dosso dell' Italia. Gli ultimi raggi del sole doravano il fianco dei grandi ombrelli, e di tratto in tratto penetrando languidamente per qualche vano tra i pedali dei pini, battevano sull'armatura del cavaliere, che tersa e di finissimo acciaio com'era, di una luce vermiglia per un istante corruscava. In sull' elmetto avea penne di vario colore, — segno che era e che voleva mostrarsi guelfo: la visiera teneva calata, non per altro forse che per meglio rimanere in sè concentrato; ma se il volto non pareva, tuttavia a chi sa giudicare dall'armonia delle parti, vedendolo svelto della persona starsi leggiadramente sovra il bianco cavallo, facil cosa era argomentare che giovine e bello fosse. Vestiva una breve cotta d' armi, e sullo scudo che gli pendeva dallo arcione, erano gigli con rastelli rossi in campo azzurro. Sciarpa non portava; segno che il dono di un gradito colore non aveva ancora rallegrato quell' anima, giovane sì ma forse già aggravata da molte sventure.

Rimaneva immobile sul cavallo, se non che a quando a quando, volgendo la testa dal lato di ponente, pareva che coll'occhio del pensiero guardasse alle elevate sponde fra le quali il Ronco conduce verso Ravenna le torbide sue acque. Ad un tratto dalla calata visiera mandando un lieve fremito, fece quasi meglio intendere a se medesimo ed ai silenzi del bosco, come gli passasser per mente idee do-

(1) Sweet hour of twilight in the solitude
Of the pine forest and the silent shore
Which bounds Ravenna's immemorial wood.

lorose, rimembranze che gli trafiggevano l'anima. Forse pensava alla terra de' suoi padri. Forse qualche malefico usurpatore all'ombra dell'aquila imperiale, cacciato avea dalla avita e guelfa sede il lupo ed i lupicini (1). Ma in quei tempi di disordine morale e politico; in quei tempi che furono la *selva selvaggia ed aspra e forte* ove s'era smarrito il sovrumano spirito di Dante, chi può dire dal lato di chi stesse il torto e la ragione?

Il trecento fu per l'Italia un'era ad un tempo di decadenza e di risorgimento. Si diradarono le tenebre dell'ignoranza; sorsero le lettere, per opera principalmente di quel signore dell'altissimo canto che padre insieme della lingua e della poesia italiana, quando ebbe formato il secolo, gli lasciò il suo nome; ma l'Omero italico, come il greco, cantò dei tempi eroici quando essi erano già finiti.

Prima di Dante v'ebbe meglio di un secolo e mezzo di gloria, e di gloria veramente italiana. Come i popoli della penisola si rivendicassero a libertà è noto per le istorie. Il regno di Gregorio VII, il gran pontefice riformatore della chiesa, regno che generalmente è riguardato come l'epoca onde ebbero principio le libertà italiane, avendo messo in moto due opposte parti, le grandi e ricche città che direttamente comunicavano coi papi o cogl'imperadori, s'erano poste a capo di una lega formata nelle provincie o per la tiara, o per la corona. Le città che tenevano per la Chiesa scossero il giogo della corona, elessero consoli, si fecero governo proprio; e quelle che stavano per gli imperatori, siccome non pareva giusto lasciarle da meno delle nemiche, ottennero in via di privilegio le franchigie (regalie) che le altre si erano colla forza procacciate. Na-

(1) Guelfo è corruzione di Wolf, come si sa dalla storia. Corrado Guebeling e Lotario Wolf, animosi rivali che si contesero il trono imperiale dopo la morte di Enrico V nel 1120, trasmisero ai loro partigiani tutta la propria rabbia, e furono le malaugurate radici che dalla Germania passarono a desolare l'Italia. — Nell'alternare e cambiare delle vicende, i Papi si posero a capo de' Guelfi, e gl'Imperatori de' Ghibellini. Ora come Wolf nell'antico e moderno linguaggio tedesco significa lupo, ecco perchè i Guelfi vennero tutti figuratamente chiamati lupi: e Dante dopo di aver chiamata lupa la Curia romana, e lupo e lupicini il conte Ugolino ed i suoi figli, chiamava Firenze la maladetta e sventurata fossa dei lupi. (Da *Rossetti*).

turale compagna della nascente indipendenza fu la virtù. Spuntarono fra mille aureole di luce generosi sentimenti, figli dell' amore della patria: una splendida via fu aperta al coraggio ed all'ingegno: crebbero con le popolazioni i mezzi di alimentarla: fiorirono l'industria, le arti, il commercio: per rivalità si accrebbero: i magnanimi cittadini usavano le ricchezze in pro del loro paese onde abbellirlo e fortificarlo: a Pontida il valore italiano si mostrò in tutto il suo lume, e parve che la libertà si consolidasse.

Ma la Curia romana che poteva essere per le repubbliche d' Italia quello che fu il consiglio Anfizionico per le greche, nell' atto istesso che le libertà politiche favoriva, pose semenze che loro riuscir dovevano in seguito fatali. E se da un lato la superstizione venne intorbidando i felici progressi dell' incivilimento, dall'altro la libertà trovò un forte ostacolo nella difettosa costituzione di molte delle repubbliche italiane. Oltre che non fecero stabile base alla santa federazione in che si erano riunite, neppure si costituirono esse nell' interno una potenza tutelare, capace di compiere l'indipendenza, e di resistere ai capricci della moltitudine o al mal volere dei grandi: la tirannia popolare più d' ogni altra incomportabile, aperse il campo a quella dei signorotti che si elevarono nelle varie città a dominare i discordanti elementi. Le repubbliche marittime sole si conservarono, perchè le mura di legno sono sempre quel meglio che considerò Temistocle. Fra le repubbliche di terra, Firenze più tardi e con più senno pervenuta alla libertà, in essa più lungamente durò.

Pessimo d'ogni danno ed effetto della non compiuta indipendenza, fu aver principi di fatto e senza fermi diritti. Erano essi per lo più discendenti di quegli antichi nobili contro cui già insorse il popolo, quando intravide che poteva francarsi dalla tirannia de' conti e de' baroni, come questi si erano emancipati dalla corona. Ma adesso dalle castella ov' erano stati confinati ritornavano nelle città a guerreggiarle e signoreggiarle. Prendevano nome di capitani del popolo e di podestà, quelli capi dell'armi, questi della giustizia. Spesso erano eletti all'uno e all'altro ufficio insieme, quello antichissimo, ma più importante per essere ad un solo affidato; questo introdotto dai due Federici I

e II, invece dei consoli da loro aborriti. Privo il potere di legalità, confuso sovente il giudiziario coll'esecutivo, presto ne conseguirono le infedeltà, i tradimenti, lo spesso mutar di parte, le frequenti cadute, i subiti innalzamenti, lo arricchire, l'impoverire ad un tratto, e le poche e grandi virtù mescolate a più grandi delitti; in una parola il pervertimento, la confusione, il disordine. E sì fatta differenza fra il XII e il XIII secolo, dimostrata da tutti i fatti storici, è poi altamente pennelleggiata nel gran poema che filosofia, politica e storia, tutto in sè racchiude (1).

Le repubbliche italiane per mancanza di savie leggi diedero luogo all'anarchia; l'anarchia al governo dei signorotti; il governo di costoro debole e tirannico alla dominazione degli stranieri. E per parlare della condizione di Italia all'epoca di che scrivo, dirò che già lo straniero da buona pezza aveva messo nido nella parte meridionale, imperciocchè dopo i Normanni, e la casa di Hohenstaufen, gli Angioini tenevano il regno di Napoli. I guelfi di Toscana avevano aiutato Carlo d'Angiò a farsene signore, ed indi ebbe principio quel malaugurato destino per cui parve sempre dappoi che gli stranieri non sapessero vincere gli Italiani senza l'aiuto d'Italiani.

I vesperi di Sicilia ebbero invano chiamato a libertà. Procida, che non fu mai un eroe, aveva tolto l'isola agli Angioini per darla agli Aragonesi. A Carlo II poi nel reame di Napoli, era successo Roberto, che fu chiamato il re sapiente, e che visse a lungo per farsi prima maledire da Dante, e poscia benedire dal Petrarca. Tanto diverso era il pensiero politico dei due poeti! (2)

(1) In sul paese che Adige e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federico avesse briga.
DANTE, *Purg.* Canto XIII.

E fra i molti somiglianti passi vedi il Canto XV del Paradiso là dove Cacciaguida, antenato di Dante, a lui dice:

Firenze dentro della cerchia antica, ecc.

E il XIV del Purg., dove comincia:

Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore
Della casa de' Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.

(2) Dante abborrì Roberto perchè usurpava il regno al figlio del fratello suo primogenito (Parad. Canto IX); perchè congiurava coi papi fran-

Nell'Italia settentrionale per le cagioni discorse di sopra, la casa d'Este dai colli Euganei era venuta a signoreggiare Ferrara: gli Ezzelino da Romano avevano in Padova ed in Verona fatto luogo agli Scaligeri. La famiglia dei Visconti e dei Della Torre innalzata si era in Milano: quella dei Pepoli in Bologna. Della condizione di Romagna abbastanza si ha ne'pochi e forti versi sopracitati con che Dante nello Inferno ne dà conto a Guido da Montefeltro, il subdolo consigliere di papa Bonifacio VIII che ad onta dell'assoluzione andò dannato. Ma per le ragioni del mio racconto, dell'aquila da Polenta, la cui ala giungeva fino a ricoprir Cervia, uopo è fare alcune preliminari parole, e toccare degli spettabili signori di quella famiglia, cui fecero tanto celebrata nel mondo i lamentevoli casi di Francesca e l'ospitale ricetto accordato al poeta, che di Francesca fece alto argomento di giustizia e di pietà. — Ma non prendasi errore, come parecchi uomini di lettere pur fecero. V'ebbe due Guidi da Polenta assai fra loro diversi, l'uno che male accasata la figliuola, diè occasione al poeta, per le pietose parole che ne correvano in Italia, di farne la scusa immortale: l'altro che parve volesse rendergli merito di avere, anche fra gli orrori dell'inferno, fatta al mondo sì gradita e cara la zia (1).

cesi a commnovere i Guelfi ed insignorirsi di tutta Italia, e ne occupò molta parte: e sotto colore di proteggerla signoreggiò le repubbliche, riparando sempre con arti volpine alla poca fortuua nelle battaglie. L'atrocità dell'odio non molto filosofico di Dante verso quel re, che allora viveva abominato da molti, e la pedantesca adorazione del Petrarca, il quale udendolo a' tempi suoi celebrato, prestava le lodi di Roberto a Laura e di Laura a Roberto, ti additano non pure i caratteri distintivi di due grandi uomini, ma le rapidissime alterazioni de' giudizj popolari; tanto più che le generazioni successive di quella età pareva che nascessero in terre diverse, tanta era la loro dissimiglianza! Quindi la storia letteraria, benchè si affaccendi intorno alle date, perde quasi sempre d'occhio i confini delle epoche, e quindi il Tiraboschi va disputando: *Se il re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati contrassegni d'onore e di stima*. Così Foscolo: — Io considero amendue i poeti in sommo grado amantissimi della Italia, ma Dante nelle sue grandi vedute, e coll'altera e ferma indole non seppe mai ai difetti d'alcuno perdonare, fosse amico o nemico, principe o re. A Petrarca, d'animo soave, sovente l'amicizia fece inganno, e senza rinunciare alle massime ei perdonava all'individuo.

(1) Vedi in fine del libro Nota al cap. I, lettera *B*.

La famiglia Polentana scesa a Ravenna da un castello che porta lor nome vicin di Brettinoro, e levatasi in fama per opere di valore, fu lunga stagione antagonista della casa Traversara, la quale meglio di mezzo secolo tenne in Ravenna la somma delle cose. Nel 1275, Guido III da Polenta, sopranominato il minore o il vecchio, coll'aiuto che gli diè Giovanni Malatesta, detto Gian-ciotto, venne a capo di scacciar di Ravenna i Traversari e farsi capitano perpetuo del popolo. Molti figliuoli ebbe questo Guido, fra i quali ricorderò — Lamberto, Ostasio, Bernardino, e la bella e sventurata Francesca. Ora, un pensiero di gratitudine (comecchè non sia bello il mostrarsi grato a spese della miseria del proprio sangue) il persuase a dare in moglie la figliuola a quel Malatesta sì brutto e sì sconcio della persona. Ma qui non si rimase ciò che con tale intendimento ei fece. V'ha cosa da pochi conosciuta e che a me grandemente importa di notare; e questo è ch'egli molto adoperossi onde il figliuol suo Bernardino togliesse per donna la sorella di Malatesta per nome Maddalena, volendo con questo doppio parentado mantenersi nella profittevole amistà di lui. Se Bernardino fosse con la moglie avventurato non è detto per le istorie, ma certo ei fu nobile e valoroso cavaliere, e grandissima fama acquistandosi fra l'armi, trovossi nella famosa giornata di Campaldino al fianco di Dante che giovane ed animoso combattea fra le prime file della repubblica.

A Guido III successe il figliuolo suo primogenito Lamberto, il quale per la molta dottrina eletto pretore perpetuo della città, crebbe alla casa lustro e potenza. Dopo la sua morte, avvenuta senza prole, non alcuno dei fratelli, chè tutti mancati erano prima del 1318, ma due nipoti ne ereditarono la potenza — Ostasio II, e Guido V detto il Novello — Ostasio figlio di Bernardino; Guido Novello, (il cortese accoglitore di Dante) figliuolo di Ostasio I. Erano essi di Ravenna più che altro principi di fatto, e solo questo Ostasio potè poi render ferma la signoria nella sua famiglia. Ma nell'epoca di che parlo, Guido teneva la somma delle cose in Ravenna, e Ostasio signoreggiava Cervia. — L'autorità di Guido era poi accresciuta dall'aver egli un fratel maggiore per nome Rinaldo, ordinato sacerdote, che

di santissimi costumi essendo, e caro all' universale, era stato dal clero di Ravenna eletto arcivescovo. — Ma è oggimai tempo di tornare al nostro cavaliere che abbiamo lasciato a viaggiare per la Pineta.

Una densa e pesante tenebra quasi ad un tratto era venuta a circondarlo. Riflettendo all'ora in cui partito era e al cammino che aveva fatto, la cosa gli sapeva strana. Se non che provava non so qual diletto nella profonda calma che gli regnava d'intorno, nella cupa ombra dei pini che parea che taciti si movessero dietro a' suoi passi, ed in una specie di brezza fresca e sottile che entrando sotto il ferro dell' armatura tutta gli cercava la persona. Voleva spronare il suo cavallo, e quella specie d'incantesimo in che si trovava, gli teneva insieme coll'anima immote e costrette le membra, e quasi togliendogli la facoltà del pensiero, lo facevano riposare in un insieme d' idee che non ne formavano alcuna.

Non pertanto, accorgendosene appena, andava dicendo a se medesimo — Se avessi errato la via!.... E macchinalmente abbassava il capo per guardare sul terreno, ma l'orma del sentiero, che anche in cupa notte può distinguersi, non pareva. Si riscosse allora e alzò gli occhi sperando vedere fra qualche vano del bosco, o di mezzo all'intreccio dei rami, il lume di alcuna stella. Ma tutto era oscurità, e il cielo si veniva abbassando sulla selva come se la circuisse con una volta di bronzo.

Mentre il cavaliere rifletteva a quel che gli poteva incogliere dall' essersi lasciato sorprendere dalla notte nel più folto del bosco, un improvviso chiarore balenò d'intorno, e come dentro un mare di luce gli mostrò in nero delineati tutti i tronchi ed i rami, e in quell'istante gli fu avviso vedersi a lato sovra un negro destriere un negro cavaliere! il suo cavallo aombrando ricalcitrò... l' altro fece altrettanto! Appena ei potè comprendere se fosse quella la propria ombra; e non prima il bosco fu in densa oscurità ricaduto, che scoppiò fortissimo un tuono, il quale prolungandosi lontan lontano prima trovò un eco, e poi si perdè nei più intimi recessi del bosco. I sacri silenzi rotti così da quel subito rimbombo, più non ritornarono. Il primo scroscio di una di quelle pioggie che in sul finire

d'aprile diluviano spesso improvvise, si fece udire al disopra di lui nei grandi ombrelli dei pini: lo strepito si accrebbe con incredibile celerità, e le acque proruppero dirottissime. I venti che impetuosi si erano scatenati, investendo i recinti del bosco, e dallo impedimento fatti più fieri, ruggivano, si dibattevano, e parea che fin dalle radici volessero scuotere quell'antico baluardo della natura.

Il cavaliere sotto tanta ruina si sentì preso dall' ardore che muove i generosi a lottar contro gli ostacoli, e avrebbe voluto esser fuori del bosco onde libero precipitarsi in mezzo alla furia degli elementi. Spesseggiavano i lampi ed i tuoni; la livida luce della saetta strisciava fra le dense chiome della selva, e al barbaglio di quel fulgidore le annose piante pigliavano sembianza di giganteschi demoni che in luridi abbracciamenti danzassero una danza d'inferno tra il sibilo dei serpenti, e l' urlo di mille voracissimi lupi.

Se non trepidava il cavaliere, si sentiva però mal sicuro della via; la tema lo assaliva di allontanarsi piuttostochè farsi presso a Ravenna: e chi sa quanto dolga a coloro che fanno buona stima del tempo lo andare inutilmente fino alla via smarrita, di leggieri gli condonerà questa temenza. Poco stante un lampo lo fece avveduto di trovarsi presso un crocicchio. Rimase un tal po' indeciso non sapendo su qual sentiero mettere il cavallo, quindi pensò che il meglio fosse l' abbandonarsi all' istinto del nobile animale. Tant'è: l'uomo deve pur confessarsi talvolta inferiore agli esseri medesimi cui egli colla forza della ragione governa.

In quella gli sembrò di udire fra il mugghio della tempesta uno strano rumore somigliante a più voci che venissero alla sua volta, ma il fischio del vento gl'impediva di ben raccoglierle. Non guari però, sia ch'egli si fosse innoltrato, sia che il vento avesse per un istante fatto tregua, distintamente udì alla sua destra molte voci che forte ripetevano: — « Per di là, — per di là: — hai fallita la strada: — per di là, — per di là ».

Sorpreso il cavaliere di essere a quel modo avvertito, e sorgendogli il dubbio non quelle grida venissero da masnadieri che volessero metterlo nella mala via per rubarlo a loro agio, pose mano alla spada, e con fiero tuono do-

mandò chi fossero. — « Per di là, per di là » ripigliavano le voci che volando gli passavano da costa. Il suo cavallo si era di soprassalto arrestato, onde egli iroso si fece a gridare: — « Olà, chiunque voi siate che osate impedire la via ad un viandante che non vi molesta, lasciatemi libero il passo, o avrete a pentirvene: » e queste parole in atto minaccevole dette, levando la spada forte spronò il cavallo, ma il cavallo, non che andar innanzi, più si faceva restìo e recalcitrante. Irritato il cavaliere gli cacciò più volte gli speroni nei fianchi, ad un tempo urlando terribile verso dove si figurava che coloro fossero. Il cavallo scuotendo la cervice e impennandosi mandava un lungo nitrito, ed in quella tremolò un lampo che mai non finiva. Il cavaliere guardò d'intorno, ma non gli venne fatto di distinguere alcuno.

Stato impavido fino allora, al pensiero che qualche cosa di soprannaturale esser potesse, sentì corrersi un brivido per le ossa, si fece il segno della croce, e senza più, volse la briglia del cavallo verso la parte indicata. Il cavallo si mise in quella francamente, e con sì celeri passi che pareva avesse novelle forze acquistato.

Quando la meraviglia diè luogo alla riflessione, il cavaliere cominciò a pensare di quello che potesse essere. Mille istorie gli vennero alla mente delle anime de' trapassati che nella fanciullezza aveva udito narrarsi: ben sapeva che dal luogo di espiazione dov'essi pregano pei loro cari, talvolta era loro stato concesso di mostrarsi nel mondo, o per salvarli da qualche pericolo, o per annunciar loro alcuna funesta cosa: pensava a' suoi morti: studiava se alcuno di loro avesse potuto in quel modo venire in suo aiuto. Oh grande e sublime per vero il concetto cattolico che colloca, quasi anello tra la vita e l'eternità, in un luogo di sospensione le estinte generazioni a pregare ed a intercedere per le viventi! Indi dura oltre la morte quella corrispondenza di soavi affetti che nel pensiero dell'eternità sublima l'amicizia e l'amore. Al suono di una sacra squilla, nelle ore più dolci e malinconiche, incerti della loro sorte, noi salutiamo i nostri estinti, e con loro a lungo ragionando delle cose che più toccano la vita, ricambiamo colla prece la prece. Spesso quelle povere anime affidate alla custodia

degli angioli, e rilegate nella scena delle loro umane vicende, danno vita col pietoso sospiro agli oggetti che ne circondano, e la rosa ed il mirto e le sacre piante del bosco hanno per noi una parola di reminiscenza e di affetto.

Intanto il temporale veniva sminuendo; ed il cavaliere non ebbe fatto molto cammino che vide la foresta farsi più rada, e in poco d'ora se ne trovò fuori, sopra una via che a foggia di argine si elevava, e dava segno di esser quella veramente che all'uopo suo faceva. Guardando per la campagna vide da un lato sorgere di mezzo ad un oscuro viluppo l'ombra di un campanile, e riconobbe quella essere la Badia di Classe.

Pensò allora, troppo cammino essendovi ancora per giungere a Ravenna, se dovesse domandar ricovero ai monaci Camaldolesi che succeduti ai Benedettini, tenevano allora quella Badia, ma tutto oscuro vedendo il luogo e non volendo turbare il riposo di quei religiosi, procedè oltre coll'animo di trovare qualche casolare di guardiani della Pineta in cui refrigerarsi e passare la notte.

Intanto che il nostro cavaliere fa via, noi possiamo un istante fermarci a considerare il famigerato suolo che l'ugna del suo cavallo calpesta. Adesso è in parte nudo e deserto, in parte formato da una terra d'alluvione fertile ed irrigata da fossati. Una volta vi sorgevano immensi palagi, portici sontuosi, splendidi templi, forti baluardi; e i marosi che venivano a rompersi al loro lembo, colle bianche spume vi faceano intorno una lunga striscia d'argento. Era questa una delle tre città in cui al miglior tempo del mondo romano dividevasi Ravenna (1).

Qui era il Campidoglio, là sorgevano i templi di Giove, di Vesta, di Apolline; qui le superbe case della legione pretoriana e del romano marittimo equipaggio; là un magnifico arsenale per la costruzione delle navi, e qui infine il famoso porto per l'armata de'Cesari, la quale diede alla città il nome di Classe.

(1) La città stessa di trino vocabolo si gloria e di corrispondente posizione esulta: cioè prima Ravenna, ultima Classe, media Cesarea, tra la città ed il mare. IORNAND. *De Reb. Got.*

Più innanzi vedevi la gran torre del Faro, riputato uno dei più superbi che ornassero i porti dei Romani: ed i suoi venerandi resti, che la religione cristiana salvò dal tempo e dai barbari, si possono anche oggi ammirare, perocchè servono di base al campanile della chiesa di Santa Maria in Porto Fuori. Ora guardate ed ammiratevi. Questa chiesa va celebratissima per gli affreschi di Giotto. La torre, opera del bel secolo d'Augusto, visse per vedere uscir di mano a quel primo Raffaello la grande opera del risorgimento, e vive ancora . . . . Non mi dà l'animo di proseguire. Degli affreschi che coprivano tutte le pareti della chiesa non sono rimasti che quelli del presbitéro: appena un segno ricorda al diligente indagatore le opere del gran maestro!

La basilica di Classe, sotto l'invocazione di santo Apollinare primo vescovo di Ravenna, vuolsi che fondata fosse dove sorgeva il sontuoso tempio di Apolline. All'epoca della quale io parlo, era cinta di un ampio quadriportico, di cui oggi non resta che la parte anteriore. Ma la mano del tempo che tutto intorno a lei distrusse, non osò fare oltraggio alle bellezze dell'interno; indi colla sua veneranda antichità, colla grandiosa forma che ci presenta il primo concetto della gotica architettura, colle sue ventiquattro maravigliose colonne, cogli antichissimi musaici della tribuna, cogli ampi suoi sarcofagi, e con quant'altro v'ha di raro e d'ammirato, essa, dopo l'incendio di s. Paolo nella via Ostiense, rimane siccome la prima fra le più vetuste chiese del cristianesimo.

Scomparvero i magnifici edifizi che coronavano il porto dei Cesari — fin anco la spiaggia scomparve; solo, quasi indicandone i confini, restano due grandi opere del trionfo dei cristiani — Santa Maria in Porto Fuori, e S. Apollinare in Classe.

O Ravenna, Ravenna, o per le tue lunghe sciagure, città veramente italiana, che a traverso di tanti secoli colle tue grandi memorie, sei giunta insino a noi, e nondimeno vivi, troppo più che non dovresti, alla gente sconosciuta; tra breve collo sfortunato mio cavaliere, io entrerò nel sacro recinto delle tue mura, visiterò i più famosi de'tuoi monumenti, tutti consacrati alla religione; m'inchinerò

dinanzi alla tomba di Galla Placidia che ricorda la tua grandezza nell'ultimo periodo della potenza degli Augusti — guarderò reverente a quella del più grand' uomo della barbarie, voglio dire Teodorico, la quale segna la grande epoca della fusione de'popoli e del rinnovamento della società: e tra le ombre dei Cesari del basso impero, dei re goti, degli esarchi e dei papi, nella corte entrando dei novelli tuoi signori, mi avvolgerò fra quelle vicende che ti prepararono il più grande, il più famoso dei monumenti — la tomba del Poeta che colla lira immortale inaugurò novelli destini all'Italia ed all'Europa — la tomba di Dante.

Su quell'urna sacra ho un voto da sciogliere, e mi affretto.

CAPITOLO II.

E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.
DANTE, *Parad.* Canto XX.

Il cavaliere lasciatosi addietro la Badia di Classe, non ebbe molto cammino fatto, che di lontano scorse fra le tenebre un picciolo e fioco lume, il quale agli occhi suoi rifulse più grato del vivo splendore con che l'astro di Venere abbella la prima ora della sera. Mise a più forte trotto il suo cavallo e credè in poco d'ora di giungere al luogo onde il lume usciva; ma, forse perchè niente allunga il tempo quanto il desiderio, sì prestamente, com'ei sperava, ciò non avvenne. Al suo avvicinarsi parea che quel lume si allontanasse: un tratto anzi lo perdè di vista, ma poco poi lo rivide molto più d'appresso e fatto più chiaro; e finalmente fu ad un casolare posto al confluente di due strade.

Dall'aperto androne l'oscura ombra d'un uomo si mosse, che accorso al calpestìo del cavallo, con sollecitudine di una mano ne prese le redini, e sporse l'altra verso il cavaliere come per aiutarlo a discendere. Ma il cavaliere con leggierezza senza pari, risuonando tutto nell'armi, d'un lancio fu a terra, e accomandava con calde parole all'uomo il cavallo, quando questi al suono dell'armi e della voce,

fece atto di meraviglia, e al tempo istesso volgendosi gridò verso la porta: — « lume Apollonia, lume ». Incontanente comparve la figura di una donna con tede accese fra mano (come s'usa tuttora in Ravenna per l'abbondare del pino) la cui rossiccia e fumicante fiammella, batteva sopra un visetto giovine e belloccio e parea che lo facesse ardere nel colore di viva bragia.

L'uomo tolse di mano le tede e alzatele verso il chiuso volto del guerriero: — « Messere, voi non siete — disse — quegli che noi aspettavamo.

—Ben me ne sono avveduto—rispose il cavaliere—non di manco spero che negar non vorrete ospitalità ad un viandante côlto dal mal tempo, ed a cui l'ora s'é fatta tarda ». E ciò detto come per dar fede dell'esser suo, alzò la visiera, lasciando veduto un volto che di leggieri poteva scambiarsi con quello del celeste messaggero, quando è irradiato dalla spada di fuoco con che si fa strada fra le tenebre.

—«Per San Valeriano!—sclamò l'uomo—non sarà mai vero che Mercuriale Succhiabotte neghi ospital ricovero ad un così gentile cavaliere come voi siete; che anzi avrò per onore grandissimo il darlovi. Entrate e rassettatevi a vostro bell'agio ». Con questo ordinò alla donna che lo menasse in casa mentre egli farebbe (diceva) i suoi convenevoli al cavallo. E carezzando e palpando il generoso animale, seco il trasse con un tal fare che ben dava a conoscere non esser egli a tali uffizi novello.

Il cavaliere seguitando la boscareccia ninfa era entrato in un camerotto rozzo ma ben accomodato, ed al cortese invito di lei accostato erasi ad un capace camino, dove ardeva un fuoco, non alla stagione, ma alla circostanza adatto.

Ivi stavano asciugando lor panni un uomo ed un fanciullo, i quali ben si pareva non esser della famiglia, ma viaggiatori sopraffatti dal temporale, e quivi, come lui, venuti a ripararsi. L'uno, che era di mezza età, ed alto e ben fatto della persona, aveva il volto abbronzato da molti soli, e nientedimeno bello e piacente: soave la bocca, e gli occhi vivaci; ed una fronte su cui avrebbe potuto scintillare una favilla di sacra intelligenza, se per tempo e'non l'avesse convertita nel freddo calcolo del mercatante. Il

fanciullo, un paffutello che non aveva meglio di otto anni, di giocondo ed allegro aspetto, con due occhietti molli ed amorosi, il naso sopra le narici un tal po' depresso, le labbra turgide e ben delineate, il mento formato in guisa che nel ridere molta grazia acquistava—nell'insieme una sembianza non finita, la quale aspettava dal tempo quella bellezza che imprimere vi dovevano il genio e la profonda sensività dello amore.

Non si è abbastanza considerato quanto le umane inclinazioni i sentimenti e le abitudini possano sopra le nostre fattezze. Io mi penso che l'espressione della fisonomia dell'uomo adulto sia il risultamento del suo sentire combinato coll'educazione e colle circostanze che lo sviluppano. In questa sentenza io venni fin da quando appresi dai marmi e dalla istoria, l'orgoglio essersi fatto il distintivo della romana fisonomia. E vidi poi che il sentimento del bello, i vizi e le virtù lasciano sui volti tale un'impronta che la morte istessa non cancella, perocchè l'amore, la patria e la religione spesso, acciocchè obbliata non sia, la consegnano alla pietra ed al marmo. Oh quanta verità, quanta filosofia trovo in quel detto della buona ed ingenua madre che al suo figliuolino ripete: cuor mio, sii buono se vuoi esser bello!

Quando il cavaliere si trasse innanzi, il fanciullo fissò in lui un dolce sguardo di compiacimento, e con carezzevoli vezzi se gli mise appresso, or guardando le lucenti armi, or ponendo mente al volto ed alle maniere: l'uomo adulto fece segno di cordial saluto, ma osservando il cavaliere, notò principalmente che l'armatura doveva assai costare. Apollonia intanto se gli affaccendava intorno con offerte e con domande, perocchè il suo sembiante s'era procacciato la sollecitudine di lei.—«Piacevi, mio signore, di deporre le armi? vi appresterò tutto il bisognevole, vi darò dei panni del mio uomo, che sono una lindura: sì ben li tengo!

—Vi so grado, ma sono accostumato a stare nell'armi.

—Almeno fate di disumidirle». E sì dicendo con bianchi lini si prestava a questo ufficio, che era dal cavaliere accolto di buonissimo viso, nè ella dal parlare si rimaneva operando.—«E.... se non è troppo ardire questo mio, onde venite signore?

—Di Cervia.

—E dove v'ha preso la piova?

—Per mezzo il bosco.

—Iddio m'aiuti! E dopo l'Ave eravate per la Pineta?» E qui fece un viso misterioso e con corrispondente e basso tuono di voce seguitò—«Oh ditemi, signor mio, non v'è egli intervenuto nulla colà?»

Il cavaliere a questa domanda soprastette, ma non volendo manifestar cosa che lo toccasse, compose le labbra ad un sorriso, e disse:—«Nulla, leggiadra giovine».

Apollonia stiè un tal po' pensierosa e poscia fece:—«Hum!.... mi sa d'impossibile».

—Ma codesti signori—aggiunse il cavaliere con piglio di cortesia volgendosi al mercadante—non sono per quella strada passati?

—Noi veniamo da Venezia, ser cavaliere, per la fiera di domani, e per buona ventura son già più dì, che le nostre merci si trovano in Ravenna».

Durando nella sembianza di Apollonia quel: mi sa d'impossibile, e d'altra parte sentendo il cavaliere la punta della curiosa brama, l'ebbe caldamente pregata a significargli se qualcosa di strano narravasi di quella parte della Pineta, e se sapeva che ad alcun viandante fosse occorsa qualche singolar ventura.

Apollonia che non voleva di meglio, quasi per esordio dei racconti che già le pizzicavano sulla lingua, cominciò—«Oh troppe se ne dicono, messere, ed io mi farò a narrarvi....»

Ma in su quella parola, entrò Mercuriale che lasciò allora veduto che aspetto avesse. Lungo era e svelto della persona, con due occhi neri come l'inchiostro, vividi come la scintilla, e con un volto ilare da cui traspariva insieme molta arguzia e molto buon cuore: vestiva da pescatore, ma la casacca era di bella rascia, e aveva in capo una rossa berretta a modo frigio, che da un lato penduta gli cresceva espressione di furberia, e sul dinanzi mostrava bigherato come per impresa un merluzzo.

Vista la sua donna con le mani alla cintola prender le mosse per un lungo sermonare, la sgridò:—«Oh, oh, che novelle son codeste? Ti par egli ora da taccolerie adesso? Non

sai tu che dopo di aver imbeccato un acquazzone come quello che Dio ci diè, fa mestieri per asciugarlo di buona vernaccia e di buona cena? »

Il cavaliere, parte per urbanità verso la donna, parte pel desio che aveva grandissimo di udirla, pregò Mercuriale che la lasciasse dire: ma questi con assai dolcezza soggiunse che ben gli piaceva che dicesse, ma che ciò avrebbe potuto fare con più agio dopo la cena, — « allora quando i racconti delle donne (soggiunse sogghignando) si possono meglio apprezzare ».

Il fanciullo il quale non men del guerriero erasi mostrato lietissimo d'udire il racconto, e che fatto avea il viso agrognolo alla sgridata di Mercuriale, da ultimo si ristorò tutto e si diè a batter le mani saltabeccando per la camera: la quale esultanza non piacque al mercadante, che crollando il capo uscì fuori in una paternale:

— « Ecco che è questo figliuol mio. Favellategli di storielle e di leggende che si fa tutto orecchi e non muove palpebra, ed è sì contento come se fosse il figliuolo di un re; ma ditegli di dare una mano a suo padre nelle cose di ragione, che niente vuole intenderne, e gli viene la mattana e lo sbaviglio ». Delle quali parole però il fanciullo non si mostrò crucciato, perchè eran dal padre dette con un piglio di sorriso.

L'Apollonia in questo mezzo, lieta di poter dopo cena dare sfogo al ticchio del raccontare, s'era messa per sue faccende. Aveva spiegato una bianchissima tovaglia, distesala sopra una tavola rotonda, e postovi sopra sei piattelli di peltro lustri che somigliavano argento; indi altrettanti bicchieri dello stesso metallo e forchette, e coltelli, e quanto faceva d'uopo per sei persone. Mercuriale era uscito, e presto ritornato con due orcioletti, l'un colmo raso di un bellissimo vin bianco, e l'altro di un vino arrubinato. Aveva poi aperto una madia e trattine in quantità pesci già preparati, fra' quali lasche e lamprede, ed uno stupendo pezzo di storione.

Gli ospiti vedendo uscir come per incanto una tale imbandigione a che certo quivi non si attendevano, molto ammiravansi. Della qual cosa pareva godesse Mercuriale, che quando tutto fu ammannito, e data l'acqua alle mani,

offerse al cavaliere il posto d'onore, e fece che gli altri due sedessero fra lui e la sua donna; così che il posto in faccia al guerriero si rimase vacuo.

Il che avendo egli notato disse—«Allorchè io sono giunto, voi eravate in sull'aspettare qualcuno, ed ora non vorrei che per cagion nostra più del debito aveste affrettata la cena.

—Di questo non vi prendete alcun pensiero—disse Mercuriale—che invece l'abbiamo noi anzi che no ritardata. La persona che aspettavamo non suole arrivare molto più tardi dell'Ave Maria. Nondimeno, se giunge, il che oggimai non credo, ho fede che troverà di che ristorarsi ».

E qui si misero all'opera, e contentate le prime ardenze dell'appetito, e fatte alquante piacevoli parole della stagione e della fiera che la domani doveva aprirsi in Ravenna, e della quale si mostrò assai tenero il mercadante, il cavaliere si volse a Mercuriale dicendo:

— In buona fè che io non penso aver mai saggiato in vita mia pesce squisito come questo.

—Vedete, ser cavaliere—disse Mercuriale—gli è del pesce della Casa Matha (1). Una maestranza che non vi è la simile al mondo, antica quì in Ravenna quanto l'arte del pescare: e i Ravennati, mi penso, l'hanno avuta da Noè, a cui due cose molto piacevano, il buon vino ed il buon pesce. E di vero gli do ragione io che m'intendo un po' dell'uno e dell'altro, e prima di scendere quaggiù a far il donzello della maestranza, andava assai per le cantine.

—Non siete dunque quì della terra?—disse il cavaliere guardandolo fiso—Alla vostra favella direi che foste...

—Dite mo...

—Forlivese.

— Aah! s'indovina subito, — proferì ridendo Apollonia (2).

—Forlivese sì, fino alla radice dell'anima. E giacchè mi avete odorato alla lingua, vo darvi un'altra prova della sua virtù ». E togliendo in mano l'orciolino dal vin bianco e mescendo prima al cavaliere e poi per sè aggiunse: — « Di

(1) Vedi in fine del libro Nota al cap. II, lettera *A*.

(2) Si rileva dal *Volgare Eloquio di Dante*, Cap. XIV, Libro I, che i Forlivesi anche a quel tempo erano per la troppo molle pronunzia proverbiati.

questo vino pregovi bere. E così Dio vi guardi dal vin di Ravenna che ha più acqua nelle midolla che sole, e che a noi fa dire... Donna mia, non te ne aver per male perchè anche io sto nel padule... vin da Ravenna, vin da ranocchi ».

Sorrise il cavaliere della piacenteria, comecchè anche prima avesse per avventura udito di questo, sendo allora le parole di dileggio molto in uso fra la minuta gente delle terre vicine, per cagione delle contese che frequenti sorgevano fra comune e comune. Nelle guerre medesime che troppo spesso si facevano, aveva essenzial parte la beffa, tantochè il balestrare un asino fra le mura nemiche era il più bel vanto che ottener si potesse. E queste meschine rivalità, alimentate da piccioli tiranni, perchè fra le città accrescevano lo slegame, furono per lunga stagione dai nostri padri lasciate in tristo retaggio ai figli ed ai nipoti, e con gravissimo danno dell'Italia fino i presenti tempi toccarono (1).

Io non so se al cavaliere le parole di Mercuriale facessero sorgere somiglianti pensieri, ma so che dopo quel sorriso stato un tal po' sopra sè, alzando la colma tazza e riguardandone il bel color d'ambra, libò, poi disse:

— Se io ben mi appongo, questo è vin delle vigne di Brettinoro.

—Non è di Brettinoro,—rispose subito Mercuriale, — ma è allo stesso modo educato, e di virtù lo somiglia, se non lo vince: e lasciatelo dire a me che son figliuolo di un cantiniere. Questo, messere, è vin di *Collina.*

—Di *Collina?*—ripetè il cavaliere facendo atto di meraviglia.

—Certo di *Collina* — riprese Mercuriale fissando con curiosità il cavaliere, i cui lineamenti sempre più lo toccavano, e vistolo durare in pensieri ed in istupore, soggiunse: — Non vi è dunque novello quel luogo? Deh, in cortesia,

(1) Fra Ravennati e Forlivesi rimase vivo questo proverbiarsi anche negli ultimi tempi per cagione delle rivalità del Capo-luogo. La Repubblica Francese ne privò Ravenna per conferirlo a Forlì: lo riebbe Ravenna, e poco dopo le fu tolto di nuovo, finchè nel 1815, venne fatta una divisione.

avreste mai per avventura conosciuto alcuno de'signori di *Collina* e di *Belfiore* ? »

Il cavaliere si rimase in un silenzio che diè animo a Mercuriale di proseguire con calde parole :

— Ah signore, ditemi, ve ne prego, se sia vera la voce qui corsa, che tutti i nobili figliuoli di ser Marchese Orgogliosi (e nel proferir questo nome chinò il capo reverente) sieno morti in Terra Santa combattendo con quei maledetti dei Saraceni ?

—Non saprei darvene contezza—rispose il cavaliere con freddo piglio—Però, se così fosse, essi avrebbero fatto bella e gloriosa fine. Ma perchè sì viva sollecitudine mostrate per quegli esuli, omai da tutti dimenticati ?

— Perchè, mi chiedete voi ? Deh, se Dio m'aiuti, e come non la mostrerei io ? Nella loro casa fui allevato, nudrito , e d'ogni bene accomodato; nella loro casa mio padre fu per 40 anni cantiniere; e prima di lui vi stette mio nonno, che quando io era fanciullino, mi narrava le grandi cose, e le imprese orrevolissime de' signori della famiglia (1). Il povero mio padre poi morì di crepacuore, quando ser Marchese suo nobile signore, privato della Signoria di Forlì, e perduto ogni suo bene » ... E non potè proseguire, chè le lagrime glielo impedirono.

—Ma i figli di lui—disse gravemente il cavaliere—non si diportarono da valorosi uomini per contendere all'inimico la terra e conservare il padre nella Signoria ?

—Prove di coraggio, oh quante ne dierono, e grandissime e senza pari ! bene io il so che le vidi. Fior di cavalieri erano Niccolò e Carato suoi figliuoli maggiori : ma che giova il valore contro l'astuzia e la perfidezza ? Mi ricorda sempre di quel giorno in che, per ogni meglio io avrei voluto lasciare la vita... Non sono ancora quattro anni passati... Avvenne questo del.... del.... certo sì.... del 16. Ser Marchese tornato era con grande onoranza dalla pretura di Fiorenza, è da due anni reggeva la terra con un cuore, con una pietà... Vedete, tutti del popolo, non già signore ma padre lo chiamavano, ed egli ogni dì più amorevole, sempre alla mano, e per ciascheduno aveva la sua piacevolezza !... e... udite que-

(1) Vedi in fine del libro Nota al cap. II, lettera *B*.

sta. A tener lieta la gente dava voce di bere più che pur non faceva: però chiese un dì al suo canovaio che si dicesser di lui: che beete sempre, rispose. Al che egli: perchè invece non dicono che ho sempre sete?» (1) E col volto lagrimoso, accennato appena un sorriso ripigliò: « Così dunque come io vi narrava vennero un giorno di sorpresa que' cani ghibellini in grandissimo numero condotti da' suoi più arrabbiati competitori, gli Ordelaffi e i Calboli, e assalirono la terra che appena s'ebbe tempo di vestire le armi. Ser Marchese combattè da lione. Dei figli non vi dico: Caruto toccò una ferita nel fianco per difendere il vecchio. Non valeva farne mucchio, chè i ghibellini piovevan d'ogni parte: e dopo le più ammirabili prove convenne cedere alla contraria fortuna. Ser Marchese ricoverossi coi due figli a Faenza, dove poco appresso spirò di dolore fra le loro braccia, e non ebbe il conforto di poter nella estrema ora abbracciare e benedire Moldo il suo minor figliuolo, che egli amava tanto, e che fin da bambinello di otto anni stato sempre fuori, si trovava allora alla corte di un gran re per appararvi l'uso delle armi.

— E di questo Moldo — disse con segno di curiosità il cavaliere — non si parla che anch'egli avesse la sorte dei fratelli?

— Non se ne sa nulla, ma ben ho speranza che questo non sia. L'ho veduto nascere, l'ho tenuto in braccio, e poi udiva sì sovente ser Marchese parlare di questo suo fanciullo che io l'aveva tutto nel cuore, e pagherei un occhio del capo se potessi udirne novella.

— Ma come — riprendeva il cavaliere — come avete potuto poscia lasciar la patria voi, che, a quanto io veggo, tanto la amate? Certo ne avrete avuto grave cagione.

— Gravissima, perchè invece del mio buon Signore prese a regger la terra quel traditore di Scarpetta Ordelaffi, che mi pute ancora di quei lurchi Tedeschi onde ci è venuta la peste della sua famiglia, la quale è di quelle più scomunicate che muovono a danno di Santa Chiesa, e a nome di uno Im-

(1) Vidi messer Marchese ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza.
DANTE, *Purg.* Canto XXIV.

peradore che nessuno sa chi diavol sia, fanno d'ogni erba fascio. Dopo quella vicenda io ebbi bel cercare un po' di riposato vivere nella mia terra: era come cercar Maria per Ravenna, e siccome io ho franca la lingua, e tutto il dì tagliavo abiti addosso a messere Scarpetta, questo boja mi fece intendere o che io me la tenessi a casa, o che me l'avrebbe fatta accorciare di un buon palmo.

— E non vi prese desiderio di seguitare i figli del vostro Signore ?

— Oh se mi prese ! ma che dirovvi? noi altri da Forlì, tutto chè ci chiamino gente fiera e selvatica, non possiamo stare contro il piangere delle donne. Mia madre, che Dio l'abbia nella sua pace, mi pregò di non lasciarla diserta, ed io che le voleva tutto il mio bene, la seguitai in su quel di Ravenna, dove fu ricevuta con gran festa da madonna Leta, della quale era stata la balia.

— Leta! — disse il cavaliere in un cotal motto con cui pareva volesse della nominata persona risovvenirsi.— Questa madonna Leta non è forse?....

— La figlia del nobile ser Marchese, che allorquando la sorte più gli arrideva ei maritò nel magnifico Ostasio Polentano, ora mio venerato Signore.

— Ah sì, ho udito di lei. Che fa la gentildonna? Perchè di poco ha lasciato Cervia? Vero è ciò che ivi me ne disse la gente, esser ella donna di tanto senno, e di sì gran valore?

— Vedete, non è così vero il vero, come quanto vi hanno di lei detto — rispose focosamente Mercuriale— Ella è degna figlia di un sì nobile padre ! Nè già vi parlo io così perchè io mi sia suo fratello di latte, o perchè ella m'abbia dato per donna questa sua fidata.....

E mentre ei si volgeva per indicar Apollonia, questa come furandogli le parole di bocca diè su dicendo:

— Eh di ciò lascia parlar a me, chè tu non ne diresti mai quel tanto che basta. Madonna Leta, signore!.... chi la somigliasse a un angelo farebbe poco o niente: la è un conforto, una benedizione del cielo, e non vi ha lingua che possa secondo il suo merito favellarne. Ogni gentil cavaliere le fa onore: ogni popolano se ne loda: ognuno che sia afflitto trova in lei consolazione ed aiuto.... Bisogna vedere quello che ora fa per una vaga giovane di Firenze cui è mancata la

madre! E per questa cagione ella che ama tanto di vivere ritirata coi figliuoli nel suo castello di Cervia, è venuta adesso a far dimora in Ravenna.

—E qual è il nome della giovane?—domandò il cavaliere.

— Beatrice — rispose Apollonia.

— La figliuola del gran Poeta — agginnse Mercuriale.

— Dell'Alighieri! sclamò con segno di grande riverenza e di affetto il cavaliere.

— Certo, dell'uomo che ogni terra dice un miracolo, salvochè la terra dov'egli è nato, che assai crudelmente sono tanti anni lo sbandeggiò.

— Oh Firenze, Firenze!» E mentre il cavaliere con gli occhi levati al cielo così sclamava, come se con quelle sole parole mille affetti volesse esprimere, il fanciullo che delle cose dette niente aveva perduto, non si potè allor tenere di mettere una voce:

—Sbandeggiare un gran Poeta! E perchè, babbo, hanno ciò fatto?

— Perchè, figliuol mio, i poeti non hanno buona ventura in questo tristo di mondo, e più sono grandi, peggio è.

— I nostri Signori—seguitava Mercuriale—lo hanno accolto con cortesia senza pari e lo tengono a grande onore, e dacchè ci è lui Ravenna par mutata, chè ci vengono per visitarlo uomini di lettere e di gran fama, pei quali il magnifico Guido tien corte bandita».

E Apollonia — Ma se vedeste la figliuola! Dice la gente, quando passa per via con madonna Leta, che il Poeta l'ha generata nel suo paradiso, perchè lui ha prima fatto lo inferno che è bellissimo, e c'è tanti diavoli, e poi... io non so di questo, ma so bene.....

— Zitto Apollonia — fece Mercuriale, ponendosi l'indice su dal mento al naso—Parmi....» E in quel silenzio s'udì il lento trotto di un cavallo ed un canticchiare: *Se manca roba par che manchi senno*, come di persona stanca che tenti far inganno alla noia ed al sonno.

— È desso.... è desso! gridò Mercuriale, e in piè ratto levandosi, e correndo verso la porta in un batter d'occhio fu fuori.

— È desso! ripetè Apollonia, alzandosi anch'ella, mentre tutti fecero il somigliante.

— Chi? domandò il cavaliere.

— Il maestro, il maestro, che dipinge in Santa Maria in Porto Fuori ».

In quella entrò lo stesso dipintore così tutto sconciato e in un vestire tanto strano, e disórrevole a vedersi, che dalla brigata fu accolto con una squaccherata di risa.

Era un omiciattolo in sui quarantacinque, con volto anzi che no piatto e naso ricagnato, senza un pelo nella barba, e tutta la faccia aveva affondata in un cappuccio il cui becchetto si era avvoltolato intorno al collo, e sopra un bigio zamberlucco portava un mantello di romagnuolo, l'uno e l'altro tutti sformati e di fango lerci e zaccherosi.

Ogni altro che si fosse veduto a quel modo accolto se ne sarebbe adontato, ma il dipintore con assai piacevolezza salutando la brigata:

— In fede — disse — che avete cagion di ridere, chè questo non è arnese di fiera: non pertanto vi è sopra un po' di mercanzia di cielo.» E togliendosi il cappuccio, e il mantelletto, e questo sciorinando, mostrava la merce, onde, se tutti risero al vederlo, adesso ridevano della piacenteria.

Apollonia aveva con gran sollecitudine tolti quei panni e stesili davanti al fuoco; ed egli girandò intorno due lieti e ravvivati occhl, tali da far dimenticare la poca leggiadria delle fattezze, seguitò dicendo:

— E sì buona merce abbiamo raccolta, perchè un maladetto porco-spino traversando la via ha fatto il gambetto al mio ronzino, ond'egli ed io siamo a terra rotolati in un fascio.

—Oh! Dio v'aiuti! v'è caduto il cavallo?... vi siete fatto....

— Nessun male al mondo io. Solo il ronzino ch'era un po' ciotto, ora va strancalato. Ma l'ho messo in mano di Mercuriale che di bestie è buonissimo cerusico, e farà miracolo». Indi cennato agli altri di sedere nell'atto di ciò fare egli medesimo, stette un istante fissando il giovane cavaliere col magistero di un artistico sguardo: tanto gli parver belle le sembianze, bellissimi gli occhi di lui! Dopo di che si assise, e diessi franchissimo a battere il dente, e mangiando e beendo con bel garbo seguitava:

— Amici carissimi, tanto fa! coi porci o dalla spina, o senza, io non ci ho mai avuto sorte! Anche tempo addietro a Firenze, andando a S. Gallo con certi miei compagni, due porchetti di S. Antonio mi diero sì tra gambe che io dovetti

andarmene lungo e disteso a baciare mia madre. Ma quelli per lo manco avevano ragione, chè con le loro setole tante migliaia di fiorini guadagnati avendomi, mai poi io non aveva dato ad alcun di loro una scodella di broda. »

Questa volta le risa furono interrotte dal venir di Mercuriale che entrò dicendo: — Il ronzino va per lo migliore, e gli ho lasciato la buona notte.

— Oh bene sta — disse il dipintore, facendogli festa — adesso pensiamo al bicchiere, domani al ronzino. E così, dite vero, Apollonia, non mi aspettavate più sta sera?

— Certo, maestro, c'eravam tolti giù d'ogni speranza.

— Eh lasciate stare codesto maestro, che già sapete che non lo voglio, e non mi dà buon bere.

— E mi sorprende che quei della Badia — seguitava Apollonia — v'abbian lasciato mettere in cammino col mal tempo che ha fatto.

— No, leggiadrolina, non ne chiamate in colpa que' poveri canonici.... Oh questo storione è sì saporoso che io vo' tormene una satolla. Essi han fatto ogni lor meglio, m'han voluto tenere per la cappa, ma io gli ho lasciati cantare sul salterio, e me la son colta, perchè a dir vero.... Mescimi, Mercuriale, mescimi di quel tuo buon amico.... A dir vero più dei ceci e delle fagiuola, mi piace il pesce che mi tenete in serbo; e comecchè io non abbia in sul viso fior del verde, meglio che alle cocolle, mi vien in grado star dappresso ai gamurrini delle carissime donne, e al fiasco del buon vino.

— Messere è sempre sì solazzevole e sì bel parlatore, che è una gaiezza l'udirlo.

— Ora meglio sarebbe dire: buon bevitore. Del rimanente s'io me ne vengo via, la chiesa non riman diserta di buone setole. C'è là Ottaviano e Guglielmo, e c'è il mio Taddeo che mi vien su da mettere in sacco quanti han tenuto insino ad ora il pennello. E' voleva di filo seguitarmi sta sera per essere in fiera sull'alba, ma io gli ho fatto promessa di mandare domani pei compagni e per lui. Siamo adesso là intorno a quel muro che per ritrarre quel benedetto Pietro peccatore, ci vuole la man di Dio.

— Oh! fece Apollonia con una forte esclamazione, guardando al cavaliere. — Il santo..... il santo del mio racconto!

— Siamo alla canzon dell'oca, » diceva, tentennando il capo Mercuriale.

Il fanciullo stava per aprir le labbra ad una preghiera, quando il cavaliere, volto al dipintore molto gentilmente disse: — La nostra cortese ospite aveva impromesso di narrarci una qualche sua istoria, e se voi, messere....

— Mai sì, che anche io l'ascolterò volontieri.» E poi ammiccando verso Apollonia, aggiunse: — Comecchè io mi pensi che non sia la prima volta che io l'abbia da lei udita.

— Sì bene, è quella che a voi tanto piace » proferì Apollonia mettendosi in disposizione di narrare. Il fanciullo sporse la personcina e tutto il volto verso di lei; Mercuriale incrociò le braccia al petto con un certo suo garbo che voleva dire: bisogna sorbirla; il cavaliere stiè in dignitoso atto di ascoltare: il pittore facendo le viste di prestare orecchio, non prima Apollonia si fu avviata, che trasse pian piano di saccoccia un pezzo di carta pecora e lo stiletto, e si pose, come per giuoco, a trarvi sopra qualche segno; e il mercadante che gli era a lato nel durare del racconto andava di tratto in tratto guardando sottecchi a ciò ch'ei faceva.

— Avete dunque a sapere — ella cominciò — che questo beato Pietro peccatore, di cui il maestro dipinge ora i miracoli quì in Porto fuori, non si domandava già prima Pietro peccatore, ma era della nobilissima e potente casa degli Onesti, che nei tempi andati ebber la signoria di Ravenna, ed eran duchi e baroni: ed una volta che Pietro viaggiava per mare si sollevò così fiera burrasca che la barca stava per sommergersi, ed e' vedendo che i marinari non ci potevano più di niente, fe' voto alla lucidissima stella del mare Maria, se scampava, di edificare una chiesa al suo santo nome. E così fu ch'egli si salvò, e proprio lì dove era approdato, fece la chiesa che si chiamò di Santa Maria in Porto fuori, perchè dice la gente, che il porto una volta quivi giungeva; e vicino della chiesa fece un monistero dov'egli volendo servire al Signore, fondò l'ordine de' canonici Portuensi; e allora non più Pietro degli Onesti, ma Pietro il peccatore per sua umiltà volle che tutti il chiamassero. E per le belle sue opere, per le elemosine e le orazioni venne in tanto odore di santità che assai divoti traevano da tutte le bande del mondo per

vederlo e conoscerlo, e alle sue orazioni raccomandarsi. Ora avvenne che una volta certi pellegrini, udito avendo de' suoi miracoli, a questo si mossero di lontan paese, e dopo molti giorni di viaggio furono alla Pineta: e quivi sopraggiunti dalla notte, smarrirono il cammino. Di che molto tra loro cominciarono a turbarsi per tema non avessero a rimaner pascolo dei lupi, e mentre così dubitosi stavano, udirono alcune voci che altamente gridando loro dissero: — Non più avanti, non più avanti, o passaggeri: — avete errata la via: — tornate addietro — vedete dove in due capi si parte, e tenetevi a destra, chè quello è il buon cammino». I pellegrini compresi di meraviglia, tuttochè guardassero d'ogni parte, non poterono veder persona viva, onde forte cominciarono a tremare, ma un di loro facendosi animo, voltosi verso dove eran venute le voci, sclamò: — « Nel nome di Dio vi scongiuriamo che ci diciate chi voi siete. » — « Noi siamo — incontanente fu risposto — anime di defunti che dal giusto rigore della giustizia di Dio eravam confinate in questa selva a cancellar le macchie di quelle colpe onde in vita non facemmo penitenza, ed ora che per le orazioni del beato Pietro abbiamo ottenuto misericordia, e siamo chiamati alla gloria del cielo, sapendo che andate per lui, vi preghiamo che il vogliate in nostro nome molto ringraziare, e gli diciate che di lui molto ci loderemo al Signore ». — I pellegrini giunsero in breve al convento, trovarono il beato Pietro, e quello fecero di che erano stati pregati, ed egli ne ebbe grande allegrezza e ringraziò la Provvidenza del favore che gli aveva compartito (1). Per tutto il tempo che poi visse il Santo mai non si udì più dire che fossero in quel luogo confinate anime, se non che dopo molti anni che il beato Pietro era morto, un gentil cavaliere di sua famiglia, per nome Nastagio, che amava di amore una bellissima giovane della casa Traversara, ma tanto superbiosa che nulla più, non potendo venire a capo ch'ella di niente al suo amore corrispondesse, e in cuore scoppiando dalla grande angoscia, un giorno... appunto di venerdì... com'ora in sul finire di aprile, seco stesso dolendosi e farneticando,

(1) Vedi Girolamo Fabri—Sacre Memorie di Ravenna, parte I, pag. 279.

entrò la Pineta. E quando fu molto innoltrato, e giunse al luogo dove s'erano smarriti i pellegrini, udì gran rumore, e poi vide venir correndo e gridando misericordia, nuda nata, e graffiata e scapigliata una donzella che inseguita era da due grossi cani, e da un negro e feroce cavaliere che con un coltello alto nella destra la voleva pigliare e finire. Or questo vedendo il cavaliere forte lo sgridò, e si mosse tuttochè senz'armi al soccorso della donzella. Ma l'altro gli dice: — « Statti, Nastagio, che io così costei perseguo e guasto per volontà di Dio. Io sono della tua terra, e tanto amai questa crudele che io ne morii, però che ella non volle mai al mio amore piegarsi; onde io devo ora tante volte farle ciò che vedrai, quanti sospiri mi uscirono per lei dall'anima travagliata.—Detto questo, raggiunse con gran furore la donzella, e afferratala pei capelli le aperse il petto, ne trasse il cuore e il diè mangiare a' cani. La gente dice che Nastagio poi fece in modo che la crudel sua donna si trovasse per avventura all'ora medesima in quel luogo: e veduto il fiero caso, tanta tema ella n'ebbe che all'amore di lui prontamente si arrese. Da quell'ora in poi altre anime di trapassati furono sempre per la selva sentite, e niuno dei dintorni in giorno di venerdì dopo la squilla dell'Ave s'ardisce passare presso al luogo dove accadde il fatto de' pellegrini e di Nastagio, perchè quivi si odono voci che gridano al viandante, e comecchè paiano buoni avvertimenti, sono però sempre di tristo augurio a coloro....»

Qui si fu arrestata Apollonia perchè il mercadante d'improvviso con forte ammirazione sclamò: — « Bello! stupendo! »

Apollonia levò gli occhi come per ringraziarlo della cortesia usata al suo racconto, ma tosto si fu accorta che non a lei, ma alla pergamena su cui disegnava il dipintore, era quella esclamazione diretta.

Il cavaliere, sebbene per le cose udite molto pensasse di sè, pur si volse, e visto sulla pergamena disegnato un meraviglioso gruppo di bellissimi angeli, non potè stare che non dicesse: — Angioli sì fatti non vidi io mai prima d'ora, e solo Giotto potrebbe farne di somiglianti.

— Oh chi dunque gli ha disegnati? — proferì Mercu-

riale. — Or non sapete voi che questi è il maestro Giotto?

— Giotto, Giotto! (1) gridarono ad una voce il cavaliere ed il mercadante, quegli ritraendosi riverente, questi facendosi verso di lui affettuoso, e sclamando: — O grandissimo uomo, io sono della vostra terra, e se mai non vi aveva prima d'ora veduto, ben ho in Firenze le vostre immortali opere ammirate. Ora Dio mi fa consolato di potervi conoscere ed abbracciare.»

Molto fu animata la scena e assai belle parole ne seguitarono. Solo Apollonia non vi prese gran parte, pensando che il suo racconto, finito in quella distrazione, non avesse avuto quel buon effetto ch'ella s'aspettava. — E grande pur l'ebbe, e tale nella mente del fanciullo che lasciò una impronta nei secoli; conciossiachè quel mercadante fosse Boccaccio di Chillino, e quel fanciullo — il figliuol suo Giovanni! (2)

CAPITOLO III.

Oltre la spera che più larga gira
  Passa il sospiro ch'esce del mio core;
  Intelligenza nuova che l'amore
  Piangendo mette in lui pur su lo tira!...

Appresso a questo sonetto, parve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei: e di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veramente. Sicchè se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dir di lei quello che non fu mai detto di alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui — qui est per omnia sæcula benedictus — Laus Deo.

Dante, *Vita Nuova*, nel fine.

Grandi umani intelletti che foste un istante quaggiù prigionieri del cranio, dove sono le corporee forme sotto

(1) Vedi in fine Nota al cap. II, lettera *C*.
(2) Vedi in fine Nota al cap. II, lettera *D*.

cui viveste ammirati, le forme da cui si grande spirò l'immagine del Creatore? Esse dormono adesso il sonno del sepolcro, ma si ricongiungeranno nel gran giorno a quel vostro nobile *io* che nel durar della vita fu centro dell'universo. La venerazione che ottennero sulla terra avranno con voi in cielo cento volte più gloriosa, più bella! Ma in esempio dei viventi, a conforto dei buoni, non può un pensiero d'amore evocarle dal sepolcro prima della tromba dell'angiolo?

Ecco: è la prima alba del primo di maggio. In una capace stanza, ove sono molti scaffali d'ebano che contengono gravi volumi, ad una tavola gremita di manoscritti in pergamena, che nel margine ed alle lettere iniziali mostrano le più vaghe miniature che a quei dì si fossero mai vedute della mano dell'Oderisi, o di Franco Bolognese, sta seduto il gran Vate! Egli medita e scrive, e sulla fronte di lui si riflette in tutta la sua potenza un raggio di Dio. Quella fronte è adesso nuda delle bende del focale, e come in uno specchio sopra vi si leggono le sublimi spirazioni, i nobili sdegni, il pensiero della patria, il dolore del lungo esilio. Nello sguardo d'aquila dei grand'occhi neri, onde avea piglio tutta la fisonomia quasi simbolo del prediletto segno sotto cui voleva innalzare l'Italia, in quello sguardo balenava tutta la luce contemplativa con cui vide senza velo sul simbolico carro la immortale Beatrice e con lei fu rapito alle sfere. Ma *i freddi, le fami, e le vigilie patite per le sacrosante Vergini*, gli stenti in che aveva durato la vita provando *siccome sa di sale lo pane altrui, e quanto è duro calle lo scendere e salir per l'altrui scale*, gli avevano fatto magro e sparuto e più malinconico il volto, reso più prominente il labbro inferiore, solcata la bruna guancia, e lo altero capo coperto di prematura canizie.

O gran padre Alighieri, che ci hai dato la dolce favella del *sì*, e il sacro verso che pareggia il linguaggio de' celesti, al vederti ora così curvo più dal peso della sciagura che degli anni, così logoro nel perenne desiderio di patria, una lagrima dal più profondo del cuore mi viene sul ciglio, e voglia mi prende di prostrarmi devota a' piedi tuoi, innamorata della fama che di secolo in secolo ti è cresciuta, finchè oggi è salita ad una specie di culto che

sta sopra ad ogni umana ambizione. Ora tu scrivi. Esce dalla tua penna una lettera magra e lunga e molto corretta (1), segno della rettitudine dell'anima. Ora riconosco in te quello che di te stesso tu dici a grande insegnamento altrui:

— Io mi son un che quando
Amore spira, scrivo, ed a quel modo
Che dentro detta vo significando.

Di tratto in tratto le inspirate pupille si levano verso il cielo, e quinci raccolgono gli ultimi maravigliosi concetti del sacro poema. Oh nessuno si attenti di perturbare l'estasi divina che coronar deve l'opera immortale. Io ad umil voce a quelli che meco or ti contemplano, vo ricordando alcuni punti del tuo vivere che più si confanno alla ragione del mio racconto. Lungi da me il pensiero di adombrare neppure in parte la gloria de' tuoi bei giorni. Tanti commentatori, e biografi avesti, quanti non n'ebbe mai sulla terra alcun mortale o Dio. Ho un prisma che per le anime gentili solo una parte della tua luce in più raggi mi presenta, — il prisma d'amore.

Disse uno de' migliori biografi di Dante che chi facesse una storia dell'amore in Italia, forse farebbe la più evidente storia che far si possa de' costumi italiani che nei varii secoli prevalsero. Se questo sia vero non so, so bene che dopo le sfrenatezze degli ecclesiastici, che più di ogni altra cosa destarono l'ira santa di Gregorio VII, e lo misero in quella via di restaurazione in che aiutato dal popolo, il popolo a vicenda aiutò; dopo la lega della religione colla patria, dopo l'indipendenza, i semplici usi, la famiglia e i legittimi amori così bene descritti da Cacciaguida, i costumi del tempo di Dante furono, per cagion d'amore, d'altissima poesia fecondi. Fra parecchie donne in quell'età cantate dai loro amatori, a due toccò in sorte essere immortali; ma la Beatrice di Dante dista, a parer mio, dalla Laura del Petrarca, quanto un bel quadro di Raffaello da una sua copia in musaico.

Due cose furono da molti osservate riguardo a Dante:

(1) Leon. Aretino, Vita di Dante.

— la prima che niun poeta o scrittore fece mai al pari di lui tanto dipingere o scolpire, e così produrre innumerevoli tesori, anche materiali, dell'arte: — la seconda che lo studio del suo poema, o l'abbandono di esso fu il segno in Italia della prosperità o della decadenza delle lettere. A me piace di aggiungere una terza considerazione; ed è, che questo poema posto per tempo nelle mani dei giovinetti, oltre al buon sapore della lingua, ha sempre dato la più grande e la più pudica idea dell'amore, e gli animi educando alla vera gentilezza, molto è valuto a tener viva in Italia, se non in tutto almeno in parte, quella sacra fiamma a cui ne' secoli cavallereschi s'accese la vera poesia per innalzare nell'umano concetto la donna. Il giovane Italiano che studia e intende il divino Poeta, può ancora amare dello amore che gli domandano Dio e la Patria.

Nelle feste con che nel primo giorno di maggio le fiorentine famiglie salutavano l'entrar della Primavera, Dante fanciullo di nove anni, tra i giuochi dell'innocenza vide la diva fanciulletta che toccava di poco l'ottavo suo anno, la figliuola di Folco Portinari « vestita di un nobilissimo colore, umile ed onesto sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla giovanissima sua età si conveniva.... Da indi in poi amore signoreggiò l'anima sua, e cominciò a prendere sopra lui tanta sicurtà che gli conveniva compiutamente fare il suo piacere (1) ». Da indi in poi sino al termine di sua vita!

Ecco il fanciullo innamorato farsi poeta, e uscirne le prime prove della *vita nuova*, cioè della vita giovanile, che in lui svilupparono i germi dell'altissima futura poesia: eccolo sospirare e tremare al gentile saluto di quell'angelo benedetto, e in una festa di nozze sentirsi morir d'angoscia senza saperne la cagione, ma levando gli occhi accorgersi (odano adesso i seguaci di Mesmer) che fra le molte gentili donne era Beatrice! Eccolo in un sogno — quel sogno che scuopre al poeta le infauste verità, — presentire la immatura morte dell'amata, e tanto piangere e disperarsi e gridare da far accorrere al suo letto pietose e consanguinee donne. Allora non fu vero, e il mesto ci-

(1) Dante, Vita Nuova.

gno seguitò a cantare della grazia e dell'onesto costume di lei; ma non molto poi la crudele realità viene più tremenda della visione, e lo coglie in un canto in lode di lei che interrotto rimane. Beatrice è morta! Al poeta il mondo si fa tenebra e deserto. Ei segna lacrimando sotto la mal cominciata canzone: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium!* (1) Ma la morte che non ispegne l'amore nelle grandi anime, in lui tanto lo dilatò ed inalzollo, che in ogni pensiero della sua donna ei prese a disegnare una figura de' più begli angioli del paradiso. Per due anni la piange e la chiama colla slegata poesia del dolore, la quale finisce nell'alto proposito del poema, colle parole che ho messo a capo di questo capitolo.

Oh son pur male avvisati coloro che quinci non veggono la sacra origine del poema, e la Beatrice che fu viva e vera non riconoscono in quella che per virtù d'amore trasumanata nella scienza delle cose divine, si muove in soccorso di lui, risplende soprammodo nei giardini dove fu prima l'umana creatura felice, e quindi l'accompagna, facendosi di cielo in cielo più bella, per tutta la gloria del Paradiso! Cattivi interpreti del cuore umano, e delle parole che Dante dice nel Convito per rispetto al senso allegorico, dimenticano che, onde ben sentire il poeta bisogna cercar l'uomo: tramutano la vera poesia, figlia del sentimento e della passione, in miserabili sottigliezze, e nel più grande dei Vati ora un povero paterino, ora l'iniziato alla cabala di una setta si rappresentano.

Una prova maggiore della verità dell'amore del poeta, abbiamo da una di quelle vicende cui la passione, per quanto sia forte, pur va umanamente soggetta. Dante che nell'amore sentiva la Patria, lungi dal farsi, come i deboli spiriti, selvaggio e romito, si era lanciato nel vortice delle cittadine vicende. Caro lo avevano gli eleganti ed innamorati giovani del suo tempo, e più caro le gentili donne che il conoscevano pei celebrati suoi versi amorosi; e un dì ch'ei ritornava in patria da belle imprese di valore, ricordandosi del passato tempo (erano quasi tre anni dopo

(1) Dante, Vita Nuova

l'amara dipartita di Beatrice) levò gli occhi per vedere se alcuno il guardasse. « Allora vide che una gentile donna il riguardava sì pietosamente da una finestra.... che tutta la pietà pareva in lei raccolta.... e poi ovunque il vedeva, si faceva di una vista pietosa, e d'un colore pallido quasi d'amore, onde molte fiate gli ricordava della sua nobilissima donna, che di simil colore si mostrava tuttavia (1)».

Bello sarebbe il riferir qui la lunga contesa ch'egli ebbe seco medesimo, parendogli che questa donna troppo gli cominciasse a piacere, ma perocchè mi fa sollecita il lungo tema parlerò breve colle proprie parole di lui: « Più da sua gentilezza, che da mia elezione venne che ad esser suo consentissi (2)». Questa espressione sulle modeste labbra di Dante che mai tanto non disse, e neppure sperò della donna del suo cuore, mi aprono chiara una verità da pochi finor sospettata. Si divertano pure sottili ingegni (3) a pensare che sotto la figura di questa donna rappresentar ei volesse la filosofia. Per fermo io so che la vita nuova di Dante è una vergine senza velo. Ora, questa pietosa bene sarà la filosofia, se possa dirsi filosofia il tor moglie; perocchè in essa io non so vedere se non quella che fu legittima donna di Dante—La Gemma de'Donati.

Il Poeta venuto a mal termine pe' suoi melanconici pensieri, si lasciò persuadere dai parenti a condurla alle sue case quando egli aveva 27 anni nel 1292. Povera Gemma! Tu che tanta compassione sentisti dell'infelice ed innamorato giovine, tu che ti ponesti in animo di dargli quelle migliori consolazioni che offerir può nei travagli della vita una sposa tenera e virtuosa, tu che in meno di nove anni di sette figliuoli facesti lieto il gran cittadino della repubblica, e perchè mai fostù per lunghi secoli da lingue italiane e straniere vituperata, e sulle leggiere parole del Certaldese detta peggior donna della Santippe di Socrate? Ah se nessuna del mio sesso si è levata prima di ora a cancellare con forti parole la orribile taccia, io non mi terrò dal mettere una voce che faccia eco a quei gentili i quali protestarono contro l'invidia e la calunnia (4).

(1) Vita Nuova. (2) Vita Nuova.
(3) Monti fu il primo a manifestare questo pensiero.
(4) Ugo Foscolo prima, e poi Arrivabene, e Balbo.

Strana aberrazione di mente, che si fondassero le incolpazioni sopra quelle cose medesime che valer dovevano come cagione di lode a Gemma, e in essa disvelar potevano la pietosa che provvide allo sconsolato animo del Poeta! Gemma—dicono questi barbassori— non seguitò il Poeta negli amari passi dello esilio. Ma poteva una madre amante, con sette figliuoli, il maggiore de' quali toccar doveva appena il nono anno, seguitar l'esulante che di ogni suo bene privo, misero, e mendico, di terra in terra recandosi per ogni angolo della Penisola, altro seco non portava che la sua sapienza e il guardo scrutatore dei vizii e delle virtù del secolo? Gemma ottima madre, distribuendo a tutti i figliuoli le più solerti cure, e le sue doti rimaste intatte a questo uopo impiegando finchè i maggiori non furono in grado di seguitare il padre, non era al tempo istesso la migliore delle mogli? Non faceva della sua vita un continuo sacrifizio d'amore? E chi salvò dai furori della parte nera che ogni cosa del Poeta manometteva, distruggeva, incendiava, chi salvò i primi 7 canti del poema che Dante credeva fossero andati perduti, e gli dieron cagione di rimettersi all'opera immortale? A Beatrice l'idea del poema, a Gemma deve la posterità che fosse seguitato, e avesse il maraviglioso compimento!

Ma il Poeta mai della moglie non favella, non iscrive, e a riguardo di lei serba un misterioso silenzio. Vedi obbiezione! Quel Dante che nel poema di cui egli stesso è attore, mai se medesimo non nomina se non una volta, in cui duolsi dover ciò fare di necessità (1), perchè avrebbe dovuto contro suo costume nominar la moglie sua? E sui figli, che pur tanto amò, uguale silenzio mantenne, e in generale su tutta la sua vita domestica. Mosso da una sublime passione d'amore ei poteva della sua donna parlare ai *principi della terra* ed alle future età: di tutto il resto ei taceva, o sotto un modesto velo ne favellava. E perchè non è a dire che Dante avesse in mente la diletta moglie quando si faceva intuonare dal nobile suo antenato Cacciaguida la tremenda predizione? «Tu lascierai ogni cosa diletta più caramente, e questo è quello strale che l'arco

(1) Purgat. Canto XXX.

dello esilio pria saetta ». E allorquando ha giusta cagione di sfogare il suo sdegno contro i consorti (consanguinei) a lui di parte avversi, e sopratutto contro quel Corso Donati che fu ai Bianchi e alla patria così funesto, anche nell'atto di segnare la fatale predizione della sua morte, mai il nome non ne registra (1).

Ma col richiamare ad onore Gemma ho condotto i miei leggitori all'avvenimento della vita di Dante cui principalmente s'appunta il mio racconto. De' molti figliuoli che ella gli spose e che furono Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Bernardo, ultima era una fanciulla che si chiamava Beatrice. Ben può ognuno immaginarsi per qual cagione le fosse questo nome imposto. Beatrice l'amor primo, il sospiro continuo della vita del Poeta; Beatrice la prima pargoletta, e l'ultima de' figli suoi! Ma a quale de' due parenti piacque salutarla con questo nome di commemorazione? Io so che le madri le più volte scelgono alle figliuole il nome, imperciocchè la gentilezza dei consorti questo all'amor loro concede. Ora chi non riconosce nella Gemma la pia consolatrice di Dante, si avvisa che il Poeta volesse egli stesso nominar Beatrice la pargoletta, e così mettesse nell'animo della moglie una spina di tanto più acuta in quanto che quel nome doveva continuamente e sino in fin di morte sulle sue labbra risuonare. Ma ove è quel barbaro che del nome della figlia voglia fare alla madre un'amarissima parola? E questo poi dovrebbe pensarsi dell'Alighieri? Ah per fermo fu la buona Gemma che volle dare al Poeta questo ultimo segno del pietoso suo animo. Ben so che la donna per quanto deferente e gentile, mai non pone giù il pensiero di esser donna, ma forse belle cagioni ella ebbe di trovare un sentimento di amore in quello che per le altre sarebbe stato un tarlo di gelosia; forse pensò di mutare in amor figliale quell'affetto che continuava grandissimo nel Poeta verso la morta angioletta, o sentì forse che la fama di lui troppo andar doveva collegata a quel nome, e volle di tal modo aggiungere un fiore alla corona della sua gloria. E chi sa quante volte la pietosa nell'espressione di puro amor coniugale,

(1) Purgat. Canto XXIV.

aveva al Poeta manifestato il desiderio di ridonargli una Beatrice, e il Poeta aveva di quel voto santamente sorriso; ma il cielo non lo volle esaudito che poco innanzi alla fiera vicenda dell'esilio di lui, quasi per segno che ogni cosa più cara doveva sempre venirgli a molta infelicità congiunta.

Correva l'anno 1300, l'anno del famoso Giubileo, che da Bonifazio VIII indetto, occupava gli animi di tutta cristianità. Era il primo del mese di maggio, di gratissima rimembranza per Dante, perocchè in quel giorno ei vide la prima volta l'angelica Beatrice, e sospirò una vita d'amore. Forse ei tornava dal devoto pellegrinaggio, o dalla decimaterza delle solenni ambascerie che in breve tempo aveva sostenuto per la repubblica, quando tra la festa, e il gratulare de' parenti ebbe il lieto annunzio, e poco poi gli fu presentata la novella Beatrice. Oh chi potrebbe dir degnamente della gioia del Poeta! La tenerezza di padre si mescolò in quel gran cuore agli elevati sentimenti della poesia. Ei baciò la pargoletta, e in quel bacio sentì un dolce incuoramento al voto d'amore ch'ei doveva sciogliere fra le sfere. La pargoletta al primo spirare l'aer tosco ricambiò con lui un sorriso, come un astro nascente che ricambia colla stella del Polo un raggio di luce.

Il nome di Beatrice suonava intanto dolcissimo fra i vezzi materni sulle labbra di Gemma, e il padre a quel nome tutto di santo affetto ardeva, e fissando la pargoletta, pareagli (nuovo miracolo d'amore!) che ritraesse nel volto e principalmente negli occhi di vivo smeraldo, gli occhi della diva Beatrice (1). È il colore più vago, più parlante che risplender possa in due amorose pupille, e di tanto più bello in quanto che è più raro. Il Poeta aveva tanto sentito la virtù di quegli occhi! E se la creatrice fantasia di lui lasciò nei secoli un'orma incancellabile, non poteva una lasciarne in quella cara parte di se medesimo?

L'anno che ho indicato era il più avventuroso, il più

(1) Posto t'abbiam dinanzi agli smeraldi
Onde amor già ti trasse le sue armi.
DANTE, *Purg.* Canto XXXI.

«Beatrice, annota il Lami, era *cæsiis oculis*, cioè aveva gli occhi di un turchino verdiccio simile a quello del mare ».

splendido per l'Alighieri. Non aveva ancora due mesi la fanciulla quando ei fu chiamato ai sommi onori della repubblica. Eletto de' 5 priori che ne tenevano il governo, ei si diè alle grandi cure di ridonare la pace alla patria, ahi troppo travagliata dalla lebbra di parte! E bene il potea se ciò fosse stato possibil cosa, « perocchè in lui tutta la pubblica fede, in lui tutte le speranze, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano esser fermate (1) ». Oh quante volte forse l'uomo di Stato in quella scabra opera, tornando a casa colla fronte grave di pungenti pensieri, grande alleviamento provò alla vista della pargoletta che dal seno materno a lui tendeva le mani, e sorridea; ma fu breve il conforto, lungo il dolore! Pei grandi delle repubbliche è sempre pronto l'ostracismo.

« Dagli infausti comizi del mio priorato, dice egli stesso, tutti i mali, e gl'inconvenienti miei ebbero cagione, e principio (2) ». Poichè i Ghibellini furono di Firenze cacciati, i Guelfi rimasi padroni del campo, si suddivisero (come il più delle volte avviene dopo la vittoria di una parte) in due fazioni a cui facevan capo i Cerchi ed i Donati. Era la lotta dell'aristocrazia vecchia e giovane, dell'aristocrazia dei ricchi e dei nobili, che sempre commove le democrazie. Dalle due fazioni dei Cancellieri di Pistoia (che tratti per pace in Firenze vi appiccarono il loro fuoco) preser nome di Bianchi, e di Neri, quelli di moderate opinioni, questi di streme e violenti. Costoro avendo la peggio, fecero come fanno in somiglianti casi gli uomini di strema parte —si valsero, onde trionfare, dell'aiuto straniero. Deliberarono essi in chiesa di trattare con Bonifacio VIII, acciò mandasse a Firenze per sedare i tumulti, e riformare lo Stato, Carlo di Valese fratello al re di Francia Filippo il Bello. Dante di parte bianca, che contro l'avversa fazione così nell'autorità come nel consiglio, aveva mostrato le più grandi virtù dell'uomo di Stato, la moderazione, e la fermezza, nell'anima altamente italiana, fremè all'idea di intervenzione straniera, e a tutt'uomo opponendovisi, fu mandato a Bonifacio onde stornarla, – e partì per la func-

(1) Boccaccio, Vita di Dante.
(2) Da una Epistola di Dante recata dal Bruni e da altri.

sta missione che doveva chiudergli per sempre il ritorno in patria.

Oh condonate a quella mente l'orgoglio che proferir gli fece il celebre: *Se vo chi rimane? e se rimango chi va?* Troppo ei si sentiva superiore agli uomini del suo tempo per non dirsi primo in politica, come poi si pose sesto fra il senno de' cinque poeti dell'antichità. Ma non è da questo lato che io guardo al mio Vate. Prima di partire per la ambasceria a Bonifacio, che delle onorevoli da lui sostenute era la quattordicesima, io lo veggo col volto sulla gentil pargoletta versare una lagrima di tenerezza paterna. Nel dividersi dalla moglie e dai figliuoli, ei sta muto gran tempo: pare che quella fronte corrugata presagisca un grave e lungo dolore, — un dolore sacro come quello del Profeta sugli errori del popolo prediletto.

Ei si partì, e per conto della sua missione al Pontefice io invoco il velo che il dipintore greco pose sulla faccia di Agamennone perchè gli era impossibile significarne l'affanno. Carlo di Valese venne, e sotto colore di metter pace, favoreggiò i Neri, per disfare all'intutto la parte Bianca. Chi vorrebbe ora ripetere una di quelle scene crudeli di devastazione, di strage, d'incendio che da lunghi secoli sono la parte precipua dell'istoria d'Italia? Sui Bianchi cadde l'ultima ruina: sul Poeta assente si accumularono sentenze di proscrizioni: il popolo furiante contro di lui, mai non gridò più malamente: *Viva la mia morte, muoia la mia vita.* O Italia, o da tempo antichissimo, terra degli esilii, se conti i tuoi esuli saprai quali siano sempre stati i tuoi destini, e se guardi al più grande di tutti loro « all'Italiano più Italiano che sia mai stato » conoscerai la più gran parte delle tue grandezze, e delle tue sventure.

Le città greche si disputarono l'onore di aver dato la nascita ad Omero. Le italiane quello di aver veduto nascere sotto la penna del grand' esule una od altra parte dell'immortale Poema. Ma, lode all'Eterno, tutta l'Italia fu la culla della immortale opera. Non v'è sasso, non valle, non monte ove ei non raccogliesse una voce, una frase, una ispirazione! Uguccione della Faggiuola, gli Ordelaffi, gli Scaligeri, i Malaspina, Bosone, Pagano della Torre, vanno assai celebrati per aver dato ospitale ricetto al Poeta, ma

niuno per questa cagione è tanto famoso, quanto Guido Novello Polentano che fu l'ultimo e il più cortese de'suoi accoglitori. Can Grande della Scala mostrò al mondo come anche i prepotenti ed i tiranni accolgano talvolta gli uomini di lettere, sia per ambizione, sia per rubar fama dalla lor fama. Guido fece veduto come i cortesi signori per solo sentimento di amorevolezza e per divozione alle lettere li ricettino, e la loro domanda non aspettando, con liberale animo si facciano incontro ai loro bisogni (1). Nella corte di Cane il Poeta si trovò confuso a quella mensa troppo largamente ospitale, con ogni maniera di giullari, e di buffoni, e di parassiti. A Ravenna ebbe da Guido separata e ben fornita casa, e quanto occorreva per sceverare dal volgo de' poeti un tanto uomo. Nella corte di Can Grande dovette patire la celia, assai più trista allorchè viene da superiore ad inferiore; e bene stiè che ad una domanda di lui, la quale ad umiliarlo intendeva, rispondesse: «non faresti le maraviglie che il buffone più di me sia in piacere di costoro, se tu sapessi che la causa dell'amicizia sta nella parità e nella somiglianza degli animi». Così troppo amaramente scontando l'asilo, e i favori del signore, a quella corte lasciò l'addio della segreta indignazione. A Ravenna più sempre si fece innanzi nell'animo del cortese ospite, e quella terra omai riguardando come sua seconda patria, quivi meglio che a Verona potè godere della compagnia de' figliuoli, quivi ebbe, dopo un'infausta novella, la più santa delle consolazioni, quella cioè di stringere al paterno suo cuore la diletta sua Beatrice.

La povera Gemma era morta. — I parenti, gli amici di Dante, fra i quali certo è da noverare la pietosa moglie, nel 1318 per mezzo di un religioso cercarono persuaderlo a ritornare con altri fuorusciti in patria assoggettandosi all'antico uso di entrare in S. Giovanni con una candela fra mani, offerirsi al santo, e quindi pagare una multa. Gemma ingannata dall' amore non previde come il Poeta

(1) Guido mandò una voce che forse trovò il Poeta nella grotta di Tolmina, dove i montanari dei dintorni mostrano a dito anche oggi, fra quelle alpi romite, il sasso in cui Dante solingo sedeva meditando e scrivendo. — Arrivabene. Secolo di Dante, lib. IV, parte II, cap. V.

avrebbe quella proposta accolta. O anima sdegnosa, vivranno le tue parole come uno de' più grandi monumenti dell'umana dignità. « Ed è questa — scriveva al religioso — quella rivocazione generosa con che Dante Alighieri è richiamato alla patria dopo tre lustri d'esilio sofferto? Questo ha meritato un'innocenza patente a tutti qualunque sieno? Questo il sudore e la fatica continuata nello studio? Lungi stia da uno famigliare della filosofia una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da lasciarsi, quasi legato, e a modo quasi di un Ciolo e d'altri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giustizia, contare, dopo aver patita ingiustizie, a coloro che gliel'han fatta il proprio denaro. Non è questa la via di tornare alla patria, o padre mio, un'altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all'onore di Dante. Quella accetterò io con passi non lenti. Che se per niuna tal via, in Firenze non s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non vedrò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, anzi in ignominia al popolo fiorentino? Nè il pane mi mancherà . . . . . » (1). Ed errava allora Dante sui monti di Catria, e da quelle scoscese cime veder poteva la diletta Firenze, e per lei sentirsi punto da maggior desiderio, ma onde non patir disonore, a se stesso imperiosamente il bramato ritorno negò.

Se funesto fosse al cuore di Gemma intendere di questo e pensare che l'ingratitudine da un lato, e la giusta alterezza dall'altro, rendevano vieppiù impossibile il ritorno del suo Poeta, io nol dirò, che mi giova lasciarlo pensare alle virtuose ed amorevoli donne. Trista è la vita quando l'ingordo bruco rode ogni giorno una foglia del fiore della speranza, ma che n'è quando questo fiore è tutto disfatto? Forse due anni dopo tale avvenimento vestiva i veli del dolore Beatrice, orbata della madre. Poco dopo i parenti l'accompagnavano fuori di Firenze, ed il fratello Jacopo venuto per lei, con lei s'incamminava alla volta di Ravenna.

(1) Il resto della lettera è perduto.—Pelli, pag. 204. *Vita Dantis*, Ep. VIII, e Balbo, volume II, cap. XIV.

Cresciuta in virtù, e bella come il più puro desiderio di amore, molto aveva preso del malinconico sembiante paterno, imperciocchè a guisa del giglio della valle allevato al roco mormorare di un ruscelletto, era vissuta a lato dell'afflitta madre, sempre sospirando al lontano genitore, del quale tante cose le ragionava la fama. Lattante ancora ei l'aveva lasciata nel seno materno, e se i primi tocchi del maestro pennello di Giotto, che gli pose un ritratto nella cappella del palagio del Podestà, rivelato a lei non ne avessero i lineamenti, di formarsene un'idea sarebbe stato nulla. Moveva divota a quella cappella, ogni volta che le veniva possibile, con la sconsolata genitrice. Dopo la prece, Gemma additava alla fanciulla quella bella e giovine sembianza, e la fanciulla arrossava per commozione: indi uscivano dolorose: Gemma non piangeva perchè usata agli affanni: Beatrice cercava nascondere il volto sotto il manto de' bei capelli, acciocchè la gente curiosa, ed i parenti crudeli al padre le sue lagrime non vedessero. Da quella effigie un sì alto concetto ella si era fatto del padre e tanto a quella vista educato aveva l'amore, che mai pensiero non faceva che a lui altamente collegato non fosse.

Povera figlia! oh quanto lo vedrai fra breve diverso da quello che mostrato ti avea il pennello di Giotto! Se non che anche gli anni ed il dolore ti parran belli sulla sua fronte, e avrai compenso delle pene per lui nella prima giovinezza sofferte. Oh esse furono molte e grandi! Lasciamo stare l'esilio, e la miseria di lui; ma amarlo tanto, e dovere udire dagli avversi Donati le più acerbe oose che dir si potessero, imperocchè costoro mai ingiuria alcuna non gli risparmiavano. Ed anche quando moveva alla cappella del Podestà, accanto alla paterna effigie, che invano mostrava il simbolo di pace, vedere quella di Corso, del più fiero nemico di lui tra i nemici parenti! (1) Soffriva

(1) Giotto dipinse nella cappella del palazzo del podestà il ritratto di Dante in giovane età (che tiene una pigna in mano forse per segno di pace) in mezzo a quello di Corso Donati suo consanguineo e di Brunetto Latini suo maestro. — V. Rosini, Storia della pittura. — Questi ritratti ai quali era stato dato il bianco, si sono oggi scoperti dopo che il Rosini ebbe cennato essere desiderabil cosa che si scoprissero; e noi possiamo ora ammirare i tratti di Dante giovane, di una bellezza in cui difficilmente si rintracciano i severi lineamenti che gli vennero da quasi tutti nella maturità attribuiti. — Quanto agli altri ritratti di Dante vedi in fine del libro Nota al cap. III, lettera A.

per sè, soffriva per la madre, e di andar lontana da quei crudeli gran voglia la pigliava. Oh se avesse potuto seguitare i fratelli Piero e Jacopo, quando Dante richiese la moglie che a Verona gli si mandassero per divider seco lei il peso de' figliuoli, è dare a' maggiori educazione di uomini di lettere!

Era il settembre del 1320, allorchè Guido Novello, avuto avviso che Beatrice Alighieri stava per giungere, diè ordine ad ognuno della sua corte di muoverle incontro. Mandò ancora per Leta moglie del fratel-cugino Ostasio, che a quei dì col marito si rimaneva nel castello di Cervia, e la pregò volesse recarsi in Ravenna a fare gli onori della casa. Non abbisognava Leta di stimoli, imperciocchè, come abbiamo udito, ella era principessa di alti sensi, e di modi affabili e dolcissimi, e oltre alla buona indole di natura, aveva dalle tribolazioni della sua casa imparato ad essere agl'infelici soccorrevole. Ed ora udendo che la figlia dell'esule, perduta la madre, veniva a starsi in Ravenna, le tardava di profferirsele siccome amica e sorella.

Un'eletta e pomposa brigata erasi riunita nel palagio dei Signori: quinci tutti della corte Polentana, molti nobili uomini e cavalieri, e gentili donne, con gran corteo di donzelli e scudieri, non che assai discepoli ed amici di Dante, trassero a Porta Ursicina (1) per la quale doveva giungere Beatrice. Dante non v'era,—Dante, che pur molto bramava di vedere, e stringere al seno la figlia! Onde ciò? Quella grande al par che sensitiva anima, troppo ingiustamente dagli emuli contemporanei accusata di poco amore verso la famiglia, frantesa nel suo secolo, studiata, e rivendicata in quelli che venner dopo, fu sempre gelosa di non porgere in ispettacolo le domestiche sue affezioni. Parve pochezza e fu eccesso d'amore—d'amore più bello in quanto che non mai iscompagnato da severa modestia. Pensate s'ei non amava quella Beatrice ch'era il simbolo vivente della cara estinta e d'ogni suo poetico concetto! Eppure non mosse ad incontrarla, e tutto in sè romito fra le pareti della sua casa aspettava..... aspettava! Gli ravvivavano il volto le ansie dell'attendere: un colore da molto

(1) Oggi Porta Sisi.

tempo smarrito gli animava le guancie: si dilatavano le sue grandi pupille, e parea tornato ne' più begli anni della fiorita sua gioventù.

Ecco Beatrice tocca le porte di Ravenna. Dire di che maraviglia fosse presa la brigata all'apparire di lei, non è sì agevol cosa. Grande era la prevenzione e nondimeno fu vinta dal fatto. Vedeste mai una di quelle modeste Vergini, compostamente spigliate, con visi ovali, tratti angelici, e candide ed affilate mani, che Giotto dipinse dopo avere in Pisa attinto alla bellezza dei greci marmi? Tale si mostrava Beatrice. Se non che sulla candida fronte da cui trasparivano pensieri di cielo, negli occhi di smeraldo le cui palpebre ornate erano di lunghe ciglia, ed in tutta la fisonomia vi era tale un'espressione che invano si sarebbe cercata in qualsia più sovrana dipintura—l'espressione che la diceva figlia di quel sommo!

Fra le liete ed oneste accoglienze che furono più volte reiterate, Beatrice commossa cercava dell' animo e dello sguardo un'amata sembianza, due braccia che si aprissero verso di lei, ma ciò non vedendo tutta turbata stava per chiederne la cagione, quando Guido la prevenne, e con belle parole la fece contenta; onde udito che il padre la attendeva, pregò la volessero a lui prontamente accompagnare.

Tutta la via di S. Maria in Zanzanigola (1) va piena di gente innumerevole: cavalieri e gentili donne in grande commovimento, e scudieri e paggi si vedono alla porta del Poeta. Entra Beatrice in mezzo ai Signori del loco, ma essi ad un tratto si arrestano, e per atto di rispetto verso il Poeta non son osi di seguitarla: tutti si ritraggono silenziosi, riverenti... E il primo sacro amplesso del padre e della figlia... Ma ciò che i presenti non videro, è che il grande Alighieri secondo suo stile allora non volle porre in vista della gente, occhio mortale non guardi. Anch'io cogli altri reverente chino la fronte e mi ritraggo.

(1) La casa che i Polentani avevano data al Poeta trovavasi in quella contrada. — Balbo, volume II, cap. XIV.

CAPITOLO IV.

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che mi ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello,
Nemico ai lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

DANTE, *Parad*. Canto XXV.

Non erano molti mesi passati dacchè Dante si viveva consolato di avere la figliuola in Ravenna, e questo breve tempo di letizia e di domestica pace gli era stato di poetici concetti oltre misura fertilissimo. Non è già che in qualunque stato dell'animo, in qualunque circostanza e' non sapesse esser poeta, ma anche gli uomini grandi hanno momenti in cui si sentono maggiori di se medesimi, e dalla fiamma de' più puri affetti si alza una favilla che velocissima corre al cielo. Coloro che imputarono a Dante di avere pe' suoi studi poco curato de' figliuoli, vegganlo nel punto più luminoso che i zelatori dell'onor suo gli hanno rivendicato, vegganlo cioè nel seno della sua famiglia più poeta che mai. Nelle prime miserie, nei dubbi, nelle ire dell'esilio agli studi della filosofia volgendosi, incominciava il libro del *Convito* in cui tutto lo scibile del suo tempo si racchiude. Poscia nel *Volgare Eloquio*, da ogni dialetto la vera e nobile lingua italica sceverando, mandò sotto il simbolo della favella il primo grido di unità nazionale italiana. Il famoso libro *De Monarchia*, letto ed inteso da pochi, che altro non è se non l'utopia che ha quasi sempre mosso le grandi anime a riguardare l'uman genere come una sola grande famiglia (1), e che in Dante modificato era da un pensiero d'amore per l'Italia, e per la sua passata grandezza, questo libro che aveva svegliate ire e passioni le quali dovevano poi minacciare il fuoco sino alle sacre ossa del Poeta, fu scritto quando Arrigo VII per l'imperiale corona scese in Italia, e tentando di ricomporla in pace diè

(1) Vedi anche il Convito.

cagione all'Alighieri di scrivere in latino colle formole del tempo quel suo politico sogno, che non può trovare scusa se non nei tempi di meschine gelosie, e di municipali odii in cui fu composto. La *Divina Commedia*, dopo la *Vita Nuova*, fu il libro di tutta la sua vita, e gli ultimi canti del Paradiso sortirono figli dell'ultima sua dimora. Ed ecco che dopo la venuta di Beatrice l'opera gli corre veloce sotto la lira, a guisa di chi ha toccato la misteriosa corda che tutto un sistema di belle e recondite note risveglia.

L'alba del primo maggio si era mutata nella chiarezza del giorno di cui per le gotiche finestre gran parte entrava nella stanza, e quella mente, come fiamma che in sul finire s'avviva, seguitava a dettare. Veniva dalla via un rumore che prima sordo, e quasi nelle viscere della città nascosto, erasi fatto a poco a poco un confuso altissimo rimbombo misto di suoni acuti, di voci alte e basse, di discordanti grida e mugghi, e fischi, come se la città tutta si aprisse alla festa di un Pandemonio. Il Poeta senza dar segno di udire alcuna cosa, nella sacra ispirazione più si profondava. Se i nemici preso avessero di assalto le mura e rovesciati si fossero nella sua casa, di nulla avvedendosi ei sarebbe spirato sotto un barbarico ferro come Archimede nel momento in cui cercava il punto su cui muovere il cielo e la terra (1).

Ad un tratto parve veramente che la sua faccia tutta fosse irraggiata da una luce più viva di quella del sole, e che tre volte sopra balenandovi più chiara e dilatata lasciasse l'aureola che gli circondava la fronte. Ei sospirò allora di una gioia profonda, come chi è giunto all'apice di una vita di desiderio e d'amore: la penna gli cadde dalla mano, e spossato reclinando la fronte, si rimase immobile come in un sogno di gloria assopito. E sognò che la sua fronte era dive-

(1) Niuno è che più di Dante per profonda attenzione somigli al gran Geometra. Narrasi che essendosi Dante abbattuto in Siena a trovare nella bottega di uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente ricercato, appoggiato ad un banco si pose a leggerlo con tale attenzione che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto accorgersi di un rumore grandissimo che si faceva nella via. Aveva quindi ragione di dire:

E però quando s'ode cosa o vede
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede.

nuta sì candida come se fosse di marmo, e che nel tempio del suo bel S. Giovanni proprio sul fonte del suo battesimo era d'alloro incoronato (1).

Ecco il poema sacro ha toccato il suo termine: il gran voto fatto per virtù d'amore alla filosofia ed alla religione è compiuto: compiuto è il libro del Poeta che starà in eterno dopo quello di Dio, il libro che perfettamente corrispose alla credenza dei popoli cristiani, soddisfece al loro innato bisogno di poesia, e col rinnovamento di essa fu il primo promotore della civiltà. Ma oimè che un brivido di terrore mi assale vedendo quell' anima nel soddisfacimento di avere adempiuto a quanto era destinato quaggiù: perocchè io mi rammento delle parole con cui la *Vita Nuova* ei finisce, e temo che Iddio nell'ora del trionfo troppo presto esaudendolo, non lo chiami ad una gloria maggiore della gloria di questa terra.

Quando si destò dal profondo suo sopimento, levando la fronte come se collo sguardo immortale dominar volesse il futuro, dinanzi a sè vide in atto ad un tempo umile e premuroso una figura non dissimile da quelle de' beati che pur allora vagheggiate avea nella candida rosa del paradiso. Lasciata la celeste, la terrena Beatrice gli salta dinanzi. Era un quadro di cui altro esempio non si potrebbe trovare se non nell'angiolo di Giotto che si presenta all'Eterno. Il Poeta la guardò lungamente con quel sembiante che sapeva tener moderato in mezzo alle gioie, come inalterabile serbava allorchè facevasi tetragono a' colpi della fortuna; e sentendo nella figlia l'anello che ancor lo legava alla vita, ben comprese che non a caso Dio in quell'istante di vittoria gliela poneva sotto gli occhi, ma meno s'avvisò l'austera anima di farle motto di sua letizia, quanto più nella vista di lei in suo secreto trovava compiacimento.

La fanciulla (tenendo una pergamena fra le mani tutta coperta di velluto cremisino e raccomandata a vaghe fila d'oro, e di perle) in voce soave—Padre—diceva—poc'anzi

(1) Una lettera di Marsilio Ficino a Cristoforo Landino ci istruisce come il Divino Poeta nel 1330 fosse nella sua immagine coronato della gloriosa fronda peneja nel magnifico Battistero di S. Giovanni, avverandosi quello che per ispirazione aveva Dante profetato di sè nel canto XXV del Paradiso.—Missirini, Memorie di Dante, pag. 16.

io stava per entrare, ma parvemi che foste da qualche grande affetto agitato, e me ne tenni.... poi udendovi in quiete mi feci ardita....

— Ben festi, figliuola : ho quieto l'animo adesso, e l'avrò fino all'ultimo, spero. Nella terra dell'esilio non mi rimane che di parlare a Dio col verso del re penitente (1) : ma tu vieni al padre in un istante prezioso.... Oggi è il giorno.... il giorno che la bontà divina mi ti diè, e che fosti chiamata la prima volta Beatrice ».

La fanciulla sorrise di un riso angelico, e levando gentilmente la mano in che teneva la pergamena, la presentò al padre dicendo : — « Il magnifico Guido mi fa onoranza, inviandomi nel giorno de' miei natali queste cortesi rime ».

Il Poeta tolse la pergamena in lieta fronte, e nell'atto che ei la spiegò apparve dentro di belle miniature a vivissimi colori ornata, e con versi scritti a caratteri ritondi ed iniziali alluminate. Le rime erano quest'esse:

Novella gioia il core
Mi muove ad allegrezza,
Per la somma dolcezza
Ch'ora i' provo, Madonna, a farvi onore.
Questo è lo dì felice
Che voi, fior di speranza,
Che ogni altro fior sobranza,
Insiem foste cristiana e Beatrice.
Madonna, in questo giorno con un riso
Impetrate da lui,
Che faccia aperto a nui
Nell'ultimo suo carme il Paradiso.

Chi non voglia tener conto di queste rime può guardare a quelle che del generoso Guido Polentano ci rimangono, riportate dal più gentile degli scrittori, il Perticari, e m'avviso che da queste non le troverà molto dissimili. Egli le riferisce onde si conosca che il rigido Alighieri non istava a corte per adulare l'ignoranza, o la superbia altrui, ma erasi accostato a tale cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe.

(1) Dante a Ravenna tradusse i salmi penitenziali.

Il Poeta lesse ad alta voce con segno di molta compiacenza le prime due strofe, l'ultima dolcemente mormorò fra le labbra; se non che dopo aver notato seco stesso il momento in cui la domanda veniva, diede alla figlia uno sguardo che ben lasciò intendere come più efficace interceditrice non poteva Guido all'uopo trascegliere. Rispose Beatrice con uno sguardo che meglio assai della favella esprimeva una preghiera, ed altamente eseguiva la missione in quel poetico *breve* affidatole. Le due anime senza far verbo si compresero. Dante col chinar degli occhi promise!

E stato alquanto sopra sè guardando macchinalmente la pergamena, la depose sopra la tavola e sclamò: « Valoroso Guido! egli m'infiora colle dolcezze della vera amicizia i vecchi giorni dell'esilio. E questo conforto mi ha dato il cielo non tanto per me, che oggimai mi sento sazio d'opere e di vita, quanto per voi, misera prole dell'esule, che raccolti sotto le penne dell'aquila, vivete riposati e sicuri. Oh Beatrice! abbi sempre caro e riverito il degno ospite. Egli non è di quei malestrui tiranni che disertando l'altrui, e corredandone conviti, si credono larghezza fare, e invece altro non fanno che levare il drappo d'in sull'altare per coprirne il ladro e la mensa (1). Egli ha l'animo e la virtù, non l'orgoglio di principe: generoso senza ostentamento, sapiente senza invidia, e dove il mio astro di troppo più vivere non mi concedesse, con fidato animo potrei lasciarti nell'amico un secondo padre ».

Uopo è che il Poeta, sempre parco a lodare, così dicendo fosse mosso da grande affetto per Guido. Beatrice turbata un poco nel leggiadro sembiante — « Ah faccia Dio — rispose — che io sperimenti in ogni altro modo che questo, tutta la cortesia del generoso principe. Bello ed onorando è questo asilo, o padre, ma nessuna terra può mai valere come la terra che ci vide nascere. Ponete giù codesti tristi pensieri, e lasciate che in questo giorno io vi parli della mia speranza e ne rinverda la vostra vita. Ho nell'animo dolcissimo un presagio. No, non durerà fino all'ultimo l'ostinato ed ingiusto sdegno: forza è alfine che la virtù vinca la crudeltà, e che giunga per la gloria vostra il giorno della riparazione ».

(1) Dante, Convito.

A queste parole il Poeta che per molte cagioni forte aveva l'animo commosso, si sentì per modo esaltato dall'affetto della patria che impossibile gli fu di raffrenarsi; e alzando al cielo l'occhio raggiante di una lagrima, coll'impeto da cui nella giovinezza lasciavasi sovente trasportare, in voce di profonda passione sclamò: —« E siano una volta i figli testimonii dei più reconditi sentimenti dell'esule. Ahi, me misero! quanto non soffersi, per quali parti della Penisola, dove questa favella si stende, mendicando non sono io andato, e mostrando contro mia voglia le piaghe della fortuna? Deh, perchè fu piacere dei cittadini della bellissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolce seno? (1) Quivi nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e quivi, con buona pace di quella, sempre ho desiderato con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato.... E l'anima logorata dal lungo desiderio oggimai disperava.... Se non che la tua speranza, o figlia, viene oggi a ravvivare la mia.... e adesso... adesso tua mercè più che mai soave ne sento nel cuore il dolcissimo fremito ».

Beatrice che non aveva mai veduto il padre in uno di quei subiti commovimenti, ne fu al vivo scossa, e con segno di grande amore e reverenza si strinse intorno a lui che con tutta la forza dell'alto sentire a quella tenerezza rispose. L'argine che riteneva gli affetti del padre e della figlia era rotto, e a guisa di due torrenti impetuosi quegli affetti si mescolarono, si confusero. — « Lascia — sclamava il Poeta — che in questo pensiero, il più dolce che io mai facessi nei lunghi giorni del dolore, lascia, o figlia che io ti benedica ». Beatrice sciogliendosi in lagrime cadde a' suoi piedi: egli con atto grave e solenne le impose sul capo la mano: non lagrimò, ma stette in una ineffabile espressione di grandezza e di affetto. Qual dipintore potrebbe mai delineare un quadro così toccante? Povero Alighieri! Fu questa forse la sola volta che t'apristi in sì gran passione colla figlia, ma invano tu versi in quel giovine core la generosa speranza. Tu morrai lontano dalla tua diletta Firenze. Solo, per temperare la crudeltà della tua sorte, il

(1) Dante, Convito.

venerando tuo capo dormirà sopra una pietra della terra più ospitale che mai vivo ti accogliesse !

Fiera! Fiera ! Fiera! — Si udiva per ogni parte della commossa ed esultante città. E fra il movimento e la vita di quello spettacolo io debbo condurre adesso i miei leggitori. Sa ognuno esservi tuttavia nel mese di maggio in Ravenna una discreta fiera, ma pochi conoscono quanto ella sia antica e quello che in migliori tempi ella si fosse.

Perduto ha l'Italia colla indipendenza e colla libertà la forza e l'amplitudine del suo traffico, il quale oggimai, fra le grandi, libere ed attive potenze che la circondano, non ha che una luce di riverbero, e quasi si sostenta di elemosina. Ma, oh di che ricchezza splendeva all'epoca di cui parlo, innanzi che il dotto economista sui calcoli sudati trovato avesse la cifra che assicura la ricchezza delle nazioni! Amalfi, prima stella del commercio, e ritrovatrice dell'ago che doveva assicurargli le vie degli Oceani, anche innanzi alle crociate teneva con Gerusalemme prosperoso traffico, e la Palestina colle sue navi provvedendo, ne traeva oro in abbondanza. Venezia, l'Inghilterra del medio evo, possedeva il monopolio di tutto l'Oriente. Nei porti dell'Asia e dell'Egitto co' suoi galeoni prendeva le merci della Persia e delle Indie che di poi distribuiva in Europa, ond'è che i ricchi suoi concittadini abitavano reggie di marmo e si cibavano nell'argento, metallo a quei tempi rarissimo. Genova, rivale di Pisa, emula di Venezia, quello sul Tirreno in parte facendo che l'altra nell'Adriatico, inviava merci nel più lontano Occidente. La Toscana piena d'industriose repubbliche aveva popolazione e ricchezze triplici dell'odierna. La banca coi primi germogli del credito pubblico, era allora in mano di Firenze, e i ricchissimi mercadanti di cui andava piena, prestavano ingenti somme ai più potenti re della terra. Aveva fattorie, e banchi in gran numero nelle Fiandre ed in Francia. Alcuni de' suoi cittadini erano più doviziosi di molti sovrani d'Europa, ed al principiare del secolo XIV la rendita della repubblica montava a 300 mila fiorini d'oro, equivalenti a 15 milioni di franchi, rendita maggiore di quella che tre secoli dopo l'Irlanda e l'Inghilterra insieme producevano alla regina Elisabetta.

Quinci si può trarre argomento a pensare quanto la fiera di Ravenna, nell'epoca onde io ragiono, dovesse essere più abbondevole e grandiosa che oggi non è. Ed alla condizione de' tempi vuolsi aggiungere la magnificenza di Guido Novello, che fautore com'era delle lettere non poteva non esserlo ad un tempo delle arti e del traffico. Non si può immaginare scena più splendida e più svariata di quella che una tal fiera presentava, imperciocchè quivi tutta l'industria italiana a far di sè bellissima mostra si raccoglieva.

Formavano una specie di ampio *bazar* lungo le principali vie della città, e nella piazza maggiore, i fondachi e gli stalli alla circostanza accomodati. Là sotto ricchi padiglioni vedevi assortimenti delle più belle manifatture di Firenze, sopra tutto in panni finissimi e d'ogni colore, opera delle industri braccia de' suoi trenta mila lanaiuoli. Qua splendevano, composte a modo di trofei, le armature di Milano che pari non avevano: lame di spade che più bello riflettevano il sole, aste e loriche, elmi e morioni d'ogni maniera: e gli armaiuoli per provarne la finezza forte vi battevano sopra colle mazze e colle alabarde. Più innanzi erano le cuoia che sì bene preparavano e doravano i Veneziani, i bei cristalli, i lucidissimi specchi (non da molto inventati a Venezia), i velluti, i broccati e i così celebri merletti che quella repubblica come produzione della propria industria mandava, non che i tappeti di Persia e gli arazzi degli Arabi e dei Turchi che essa colle sue permute nei mercati d'Europa trasmetteva. Da un lato si ammirava lo sfoggio della bella seta per cui Bologna cominciava a farsi famosa: dall'altro erano coralli egregiamente tassellati e vermicolati,nella quale opera andavano commendatissimi i frati Camaldolesi. Quinci erano bellissimi lavori in oro e in argento, utensili da palagio, arredi da chiesa: quindi brillavano in superbe corone, in belle cinte e smanigli e in ogni maniera di femminili ornamenti, i rubini, gli smeraldi, i topazii e le più belle perle dell'Asia. Da per tutto nel dinanzi dei fondachi preziosi oggetti disposti nel più vistoso ordine, nella maggior pompa che mai. Dapertutto uno sfarzo, una mostra d'incomparabili tesori, e banchi di ragione, e fattorie dove si accoglievano a contar *bisanti* e *santelene* i mercadanti co' loro commessi e donzelli di

ricchissime vesti acconci, per indurre ne' compratori opinione della dovizia dei loro padroni.

Ma tante produzioni nostrali e straniere dalla mano dell'uomo lavorate non si sarebbero quivi raccolte, se la città de' Polentani non avesse avuto quella viva ricchezza che tutte l'altre sostiene, voglio dire una fioritissima popolazione; grandemente accresciuta poi da innumerevol concorso di gente che per tutto il durar della fiera vi si affollava dalle terre vicine ed anche dalle più lontane d'Italia. E nel primo giorno di maggio essa era portata agli stremi dal congiungimento, non raro nel medio evo, di una cerimonia sacra con una profana, quasicchè in quella solenne rappresentazione d'industria nazionale, non dovesse la religione mancare di presiedere alle più importanti civili faccende.

Il giorno stesso dell' apertura della fiera celebravasi la festa di S. Pietro in Armentario, chiesa lontana 10 miglia da Ravenna, dove esponevasi alla venerazione de' fedeli il sasso con che era tradizione che Santo Apollinare fosse percosso quando innanzi al giudice Messalino confessava il nome di Cristo (1). Ond' è che in quel giorno dentro e fuori di Ravenna, e fino nelle paludose sue valli, fluiva una moltitudine, parte cittadina e parte straniera, di comune linguaggio, ma d'abito e di aspetto diverso; parte invasata da divoti sentimenti di religione, parte nell'ebbrezza che dà la profusione del danaro in un giorno lungamente aspettato. Compivano la singolare scena e fra gente in moto ed in festa s'intromettevano ciarlatani d'ogni sorta — mattaccini, danzatori, funamboli, giuocolieri e trovatori d'infima classe, di quei che cantavano per la via o i loro strambotti o le ballate e serventesi carpite ai veri poeti — genìa che allora, come oggi, accorre in ogni luogo dove vi sia qualche obolo da far cadere dalla ruota della fortuna.

Dominiamo un istante questo svariato ed allettante spettacolo. Venivano a brigate uomini e donne d'ogni età e d'ogni condizione. Le femmine del popolo vestite di un grosso verde di cambrasio o di una gonnella assai stretta di scarlatto, cinta di uno scheggiale; le matrone ornate di

(1) Vedi Fabri, Sacre Memorie.

bende con corone e contigie; degli uomini, alcuni con lunghe vesti ed in cappuccio, altri con brevi mantelli che lasciavano vedere tutte le forme; e l'incontrarsi, il festeggiarsi, e l'entrare e l'uscire dai fondachi, e l'interrogarsi e il contrattare, e i diversi dialetti, e i motti l'un contro l'altro lanciati per ferire gli usi di questo o quel comune, e il gridare del minuto mercadante che cercava dar colla voce alle merci valore, facevano una mescolanza ed una confusione di suoni e di vedute che difficil cosa è immaginare non che descrivere.

Il pellegrino colla cappa tempestata di conchiglie appoggiandosi al suo bordone, reduce di terra santa, mostrava al popolo che gli si adunava d'intorno, sante reliquie e ne narrava i miracoli. Ma gli rubava gli spettatori un rapsòdo che cantando in versi una pia leggenda, e dell'altro gridando più forte, più l'attenzione del volgo attraeva. Se non che poco stante era costui interrotto da un gridare: largo, largo, che però non avrebbe sortito l'effetto se non fosse venuto accompagnato da un'onda di popolo che con un grande urto lo faceva balzare dieci braccia lontano. Quell'onda si apriva, e dal suo seno fondo usciva una caterva di saltatori vestiti nel più bizzarro modo che mai. La gente faceva circolo: improvvisava un anfiteatro: sui sassi della via si distendevano larghi tappeti, e prima due, poi quattro, poi sei saltatori cominciavano salti egiziani, e mettendosi in positure nuove, difficili, spaventose a vedersi per lo slogamento e lo storpio delle membra, formavano, gli uni sopra gli altri bilanciandosi, figure e piramidi maravigliose. Dopo di che uscivano donne tutte succinte in abito saraceno, e con cembalini fra mano incominciavano un ballo moresco, che a quei giorni assai dilettava il popolo ed era quasi sempre la chiusa di simili divertimenti. Quindi fra gli applausi e il battere delle mani mescolati a fischi e ad urla, usciva il giullare tutto coperto di ciondoli e di sonagli, che dicendo le più grosse facezie che mai, andava qua e là alla busca delle monete. Allora il circolo s'allargava, si diradava, e a poco a poco fra i lazzi del giullare si disfaceva.

Ma ecco sopra quel vario rumore di popolo farsi udire uno scalpito di cavalli, misto al cupo mormorio di una

divota cantilena che rendeva somiglianza del roco lamento del mare sotto il sibilo degli aquiloni. Un diverso spettacolo presentavasi. Si avvicinava la processione che solennemente conducevasi a S. Pietro in Armentario, e che traversar doveva la via dove la fiera più s'agitava. Non prima se ne accorse la gente che con gran riverenza si ritrasse, e facendo ala ai due lati del confluente, si prostrò ginocchioni in sul passaggio della processione che parte a piedi, parte a cavallo veniva.

Procedevano prima umili e a capo basso i fraticelli dell'eroe della povertà: seguivano in lunga e doppia fila i Domenicani cinti di correggia: indi in diverse cocolle gli altri ordini monastici, e gran parte del clero secolare in arnese di pellegrinaggio: e finalmente appariva la grande insegna di Santo Apollinare, portata da un diacono a cavallo che sotto l'abito sacerdotale vestiva la corazza, fiancheggiato da cavalieri in cotta d'armi cilestre, che dietro l'insegna per atto di reverenza incrociavano le alabarde. Sopra l'insegna si vedeva dipinto il Santo nell' atto che dinanzi al tiranno percosso era dal sasso fatale. Spicciava a gorghi dalla sua fronte il sangue venerato, e nondimeno dalle labbra, dallo sguardo, da tutto il volto di lui, usciva trionfante la parola di viva fede.

Dietro l'insegna venivano passo passo, tutti sopra superbi palafreni, ferrati d'argento, colle mitre dorate e col lungo vestimento della candida mapula (1) i 24 canonici della cattedrale — sei arcipreti, sei diaconi, sette suddiaconi e quattro accoliti, i quali tutti per ispeciale privilegio della chiesa di Ravenna avevano titolo ed onoranza di cardinali, ed a quattro di essi quello aggiungevasi di Vallensi, pel possesso che avevano delle valli spettanti a S. Pietro in Armentario. Le bianche mapule ottenute in privilegio da S. Gregorio Magno (e già manto cardinalizio prima che questo si mutasse nel colore della porpora) scendendo prosciolte in pittoresche pieghe, e tutta la persona e gran parte del cavallo ricoprendo, davan loro un sì nobile e venerando aspetto che parer li faceva un'adunanza di sommi Pontefici.

(1) Fabri, Sacre Memorie, pag. 25.

Ognuno aspetta adesso di vedere lo scettro, la croce, il campanello, sacre insegne dell'arcivescovo di Ravenna, e poi ornato della tiara a due corone detta camauro (1) sopra una candida chinea il prediletto pastore che da non molto era stato dal comun voto del clero all'onoranda sedia eletto. Gli animi e gli occhi intendono tutti a quella parte, e compunti e divoti anelano di ricevere la vivificante benedizione. — Ma l'arcivescovo Rinaldo Polentano non comparisce! Il decano arciprete in quel giorno ne fa le veci; perocchè l'arcivescovo aspettando la conferma del Romano Pontefice, non aveva creduto conveniente di mettersi a capo di quella solenne processione. Odesi allora un cupo bisbiglio, un fremito d'impazienza che sembra ricordare l'antica rivalità fra la chiesa di Ravenna e quella di Roma. Dopo il decano venivano le milizie che per privilegio appartenevano alla sedia arcivescovile, e che sugli scudi portavano la doppia croce patriarcale. Seguivano in gran numero sacrestani e provveditori del clero e del capitolo, ed una quantità immensa di gente che disposta a fare a piedi il devoto pellegrinaggio, recava argomenti varii onde rimaner fuori tutto il durare di quel giorno devoto.

Parve un istante che la città tutta versata si fosse dietro quel sacro convoglio, e che la fiera rimanesse diserta. Ma ben presto, e come da nuove sorgenti, ecco scaturir popolo e popolo; ed indi a poco eccoti dal fondo della via venir innanzi tra grida e scompiglio, e tra un fracasso di un suono pien di spavento un confuso viluppo d'uomini quasi baccanti, di mezzo a cui si aperse uno spettacolo veramente infernale. Dieci diavoli neri colle ali aperte, e sovra i piè leggerissimi, con lunghi roncigli fra mani venivano scorrazzando e mettendo gridi ed ululati terribili. Dico diavoli, ma certo erano uomini a modo di diavoli contraffatti, i quali figuravano la famosa *decina* che si fece compagna a Dante e a Virgilio per iscortarli lungo la bolgia della bollente pece dov'erano puniti i barattieri.

Cominciava per l'Italia l'uso, che passò poi sino in Francia, di rappresentare a modo di commedia alcuni

(1) Fabri, Sacre Memorie, pag. 50.

pezzi del sacro Poema (1), e quest'uso fu all'Italia quello che alla Grecia il carro di Tespi, imperciocchè, insieme colle rappresentazioni *dei Misteri*, diede origine all'italiano teatro. Ed in quel giorno con ordigni appositamente fatti, forse da qualche novello Buffalmacco, erasi accomodato di rappresentare fuori Ravenna sopra le sponde del Ronco, il canto de' Barattieri, quasicchè con una di quelle morali, figlie dello spirito del popolo, in quella circostanza si volesse dare un insegnamento ai barattieri Lucchesi e agli usurai Caorsini, anch'essi concorsi alla fiera. Il male avventurato esito che varii anni addietro, appunto il primo giorno di maggio, aveva avuto in Firenze sull'Arno, una somigliante rappresentazione (perocchè ruinando il ponte costruito da Buffalmacco, erano perite assai persone) (2) non aveva intimidito il popolo ravennate, che ospitale essendo al gran Cantore dell'Inferno, si sentiva per tal modo animato a fargli onore. Per buona ventura questa spuria rappresentazione si faceva d'improvviso e all'insaputa di Dante, il quale non ebbe occasione di rinnovare le alacri ammonizioni date all'asinaio ed al fabbro che i suoi divini versi guastavano (3).

Intanto i dieci demoni attori, prima di portarsi al luogo della scena, giravano per la città onde raccogliere spettatori. Venivano innanzi con visacci orribili, arrovesciati, contorti, tali veramente da sconciare le femmine; delle quali alcune si vedevano voltare la faccia imbrividite, altre farsi il segno di croce. E bene in quelle mostruose forme avresti

(1) On représentait en France le Poëme de Dante de la même manière que aux vieux temps de la Grèce les rapsodes allaient représenter l'Iliade de ville en ville, un acteur prenant pour lui le récit du poëte, et les autres les paroles qui étaient mises dans la bouche des Héros.—Bibliothèque des Romans. Tom. 53, part. I, pag. 6.

(2) *Mandarono un bando per la terra che: chi volesse saper novelle dell'altro mondo dovesse essere al dì delle calende di maggio in sul ponte alla Carraja, e d'intorno all'Arno.* Ed ordinarono in Arno sopra palchi e navicelle e fecionvi la somiglianza, e figura dell'inferno con uomini contraffatti a demoni orribili a vedersi.— Villani, Lib. VIII. Cap. LXI. Buffalmacco si trovò ad ordinare la festa e quando il ponte di legno ruinò, egli non vi morì come gli altri fecero, perchè quando appunto ruinò il ponte egli era andato a procacciare alcune cose che per la festa mancavano.

(3) Vedi novella del Sacchetti.

potuto riconoscere Ciriatto, Sannuto, Rubicante Pazzo e Farfarello, e Graffiacane, e Draghignazzo, e Libicocco, e gli altri capitanati da messere Barbariccia, che per segno di maggioranza con un uncino più grande, di tratto in tratto volgevasi con mal piglio onde tenere in freno la fiera compagnia. S'avean messo dietro assai popolo, ma uomini quasi tutti, e monelli che strillando correvan loro appresso, ma s'arrestavano spaurati facendo atto di fuggire indietro, ogni volta che i demoni un tal po' sostavano.

Erano essi arrivati avanti ad uno dei più ricchi e splendidi fondachi della fiera, tutto fuori addobbato a festoni ed a ghirlande di freschi fiori, che tra le foglie della mortella mostravano il gelsomino sposato alla rosa, e circondavano il giglio, arma della repubblica di Firenze posta nel culmine del fondaco. Mezzo fuori dello stallo era un vispo fanciullo che accorso per vedere i diavoli, senza far mostra alcuna di sbigottimento li guardava con curioso ed attento sorriso. Ma un uomo vestito di un ricchissimo lucco, e col mazzocchio in capo, a quel fracasso, temendo che al fanciullo non incogliesse male, era accorso per richiamarlo, e già l'aveva preso per un braccio, quando il gran decurio dei demoni che veniva cantando, o piuttosto ruggendo,

« Se voi volete vedere o udire...
« Toschi o Lombardi io ne farò venire, (1)

s'arrestò di subito dinanzi a quel fondaco, e si piantò di contro al mercadante, ficcandogli gli occhi negli occhi, mentre tutti gli altri con la lingua fuori stretta fra i denti fecero il somigliante. Allora Barbariccia lasciando il tuono della rima, con voce umana disse verso lui:

— Buona ventura, messer Boccaccio!

— Domine, fallo tristo! come sa codesto diavolo il mio nome? » disse fra sè il mercadante di Firenze, che per la ricchezza delle vesti difficilmente poteva raffigurarsi per quello che abbiamo veduto nel casolare di Mercuriale. E guardava con sospetto al demonio tirando addietro il figliuolo che tutto sporgeva innanzi per vedere.

— Piccolo Giovanni, tu sarai il nostro Beniamino —

(1) Dante, Infer. Canto XXII.

diceva allora volto al fanciullo con una smorfia diabolica Barbariccia.

— Anche il nome del mio figliuolo! pensò il mercadante fremendo dell'augurio, mentre il fanciullo pur badava a ridere.

— Messer Boccaccio di Chellino, io vi dico ancora: buona ventura — ripigliò Barbariccia.

— Certo — parlò allora il mercadante — quando il diavolo ci vuol tutto il suo bene, la buona ventura non ci può fallire.

— A Bologna — riprese l'altro — avrete udito dire del demonio ch'egli è bugiardo e padre di menzogna, ma a Ravenna io vi dico che e' parla la verità ». E detto questo, si fuggì velocissimo con quei della sua milizia che a seguitarlo parvero tanti mastini scatenati. Per vero io non ho nè voglia nè potere di tener loro dietro insieme alla turba che muove allo spettacolo.

Il piccolo Giovanni guardò appresso a Barbariccia più che potè, poi di subito volgendosi disse — « Babbo, sapete mo chi è quel dimonio?

— Chi?

— Il nostro ospite di iersera! »

Stette un tal po' riflettendo Chellino, e poi raccapezzandosi sclamò — « Dio m'aiuti: tu di' vero: è lui! »

La perspicacia del fanciullo Boccaccio era stata maggiore di quella del padre. Mercuriale di tali cose grandemente si piaceva.

CAPITOLO V.

> Ella sen va sentendosi laudare
> Umilemente d'onestà vestuta,
> E par che sia una cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare.
>
> DANTE, *Sonetto*: *Vita Nuova*.

Buona parte del giorno era passata ed il concorso della gente più cresceva, perocchè era in sull' attendere la solenne passeggiata della Signoria con cui tutti gli anni inauguravasi la fiera. L'aspettava il popolo con grande impa-

zienza, ma con maggiore, per motivi di bella gara, l'aspettavano i mercadanti, perocchè era uso che la Corte, facendo il giro, innanzi a quel fondaco si fermasse che meglio fornito, e di più vistose ed utili merci ridondante le paresse. Destinata era a darne giudizio la più avvenente fra le damigelle che colla Corte si trovavano ; a tal uopo nominata dai Signori e da tutti onorata come regina della fiera : e ad un cenno di lei la Signoria con tutto il seguito entrava nel fondaco fortunato, i mercadanti del quale sicuri erano di far tesoro, non solo per le ricchissime compre che vi faceva la Signoria, ma ancora perchè gli oggetti trascelti subito facendosi di ultima foggia, ogni maniera di persone vi concorreva dopo a spendere suo danaro. Troppo è sempre stato vero che l'esempio della Corte è dai più seguitato, e che i piccoli di fare la scimia ai grandi continuamente si piacciono.

Uno squillo di tromba si fece udire che trasvolò come una freccia da un capo all'altro della maggior via della fiera ; ed ecco tosto tutta la gente commoversi, i mercadanti di ragione e i loro aiutanti schierarsi al davanzale dei fondachi, e ognuno guardare dal lato dove il suono veniva, assestarsi, far luogo nel mezzo, cercare i più comodi posti onde meglio vedere. Qua e là erano a bello studio costruiti palchi bene addobbati, e tutti ridenti di fronde novelle e de' più odorati fiori di maggio : e quivi, e alle finestre, e ai veroni adatti a godere dell'aspettata vista, erano festanti e innamorati giovani, e vaghissime donne e donzelle, tutti messi nelle più leggiadre vesti che veder si potessero : quivi accoglievasi, e splendeva e lussureggiava il fiore de' cittadini e de' nobili uomini della città dei Polentani.

La Corte era uscita dal maggior palagio dei Signori, posto presso alla chiesa di S. Francesco, e in gran pompa s'avvicinava. Primi comparvero due scudieri in armature lucide come specchi, che portavano le insegne principali, e sui grandi scudi avevano l'arme della casa Polentana, un'aquila, la metà bianca in campo azzurro, e la metà rossa in campo dorato. A qualche distanza da loro, veniva una corona di bellissime e gentili donne (le dame e le damigelle della Corte) ricche d'oro e di gemme siccome la

circostanza richiedeva; ed un tal po' innanzi alle altre, due se ne vedevano che nobilmente incedendo, e per mano tenendosi, fra quegli astri minori siccome i due occhi del cielo rifulgeano. All'abito, all'ornamento, al contegno di amendue, alla giovanile aria del volto dell'una, al matronale aspetto dell'altra, ben si rilevava che la vaghissima fanciulla che teneva la dritta, era la regina della fiera, e l'altra la signora del loco — due sembianze di una bellezza e di una espressione all'intutto diverse.

Il volto dolcemente malinconico della giovinetta era in quel momento irradiato da un sorriso celeste, che più bella faceva la modestia con che ella teneva chinate le grandi palpebre. La rosa del volto abitualmente pallido aveva allora quella vivezza che le presta il cuore quando arde in esaltati pensieri, e vinceva le belle e fresche rose di maggio di che mostrava il capo incoronato. I capelli nerissimi e lucenti dell'iride che ad un raggio di sole si travede nella liscia ala del corvo, le scendevano disciolti giù per le spalle di alabastro, e raccomandati essendo ad una semplice catenella d'oro, come era uso delle fanciulle di Firenze, fluivano poi in abbondevoli onde fino allo estremo lembo della veste (1). E la veste di un color rosso sanguigno, sacro alle rimembranze del padre, di finissima lana e senza segno d'ornamento, affibbiata al bianco collo, fino alla cintura era alle belle forme strettissima; e dalla cintura in poi in molli pieghe che parean dipinte con grazia allargandosi, poco lasciava vedere dello snello e picciolctto piede. Così moveva onestamente in sè ristretta, sentendosi lodare, e sopra di sè avendo tutti gli sguardi delle persone. E se la Beatrice di Folco Portinari parve a Dante non figliuola di un mortale ma di un Dio, pareva alla gente di avere quasi in eguale concetto la Beatrice di Dante, salutandola figliuola di quel gran Poeta.

(1) In una nota del Perticari, pag. 56, fatta al Sacchetti, leggesi ch'era in grande uso a quell'età in Firenze e altrove l'andare co' capelli sciolti per le spalle. Del che sono a leggere i versi di quegli antichi ove lodano le loro belle amiche, e a vedere le pitture di Giotto e di quei primi artisti.

E Giulio Ferrario dice delle' giovani del secolo XIII, che fino che andavano a marito tenevano la chioma sciolta contenuta da una catenella d'oro. Lib. II, pag. 1269.

Bello di un riposo angelico era il sembiante della matrona che per mano la teneva. Chi avesse voluto a lato della Carità dipingere la Pace, ne avrebbe in lei trovato il perfetto modello. Spirava ineffabil serenità il volto delicato, e nondimeno un lieve segno vi si vedea, come se la sventura provata si fosse di toccarle col dito il profondo dell'anima. Gli occhi neri e pietosi sotto il sottil ciglio, sembrava che cercassero la creatura di Dio per amarla e beneficarla: trasparente era la gota come bianca nube da cui si mostri il candore di un bel dì di primavera; e la bocca soave e gentile, fatta sembrava per esprimere una lode al Creatore. I biondi capelli aveva con un intreccio di perle annodati dietro il capo, e surmontati sul dinanzi da un diadema d'oro che le cingeva la fronte. Un bianco velo listato d'auree fila, dalla treccia le scendeva dietro la bella persona onduleggiando sopra un ricco manto d'un rancio color d'aurora. Era l'abito d'un verdescuro tutto in oro rabescato, che alla bianca sua carnagione dava grandissimo risalto.

Dopo il gruppo delle gentili donne venivano d'un passo dignitoso e con molta gravità nell'aspetto i due fratelli-cugini, che la Signoria si dividevano—Guido Novello ed Ostasio. Soavi i lineamenti, la fronte ampia ed aperta, l'occhio fulgido e sincero aveva Guido, corta la barba di un biondoscuro variato, e nei maturi anni mostrava una bellezza che gli animi tutti moveva ad affettuoso rispetto. Gli cresceva dignità un ricco berretto riquadrato di sciamito nero, sotto cui uscivano in cerchio fin sotto l'orecchio i capelli, ed un robone di nero velluto che in due liste di vaio sul dinanzi aprendosi, mostrava il vario colore della veste di sotto attillata alla persona. Ben a prima vista scorgevasi in lui il cortese, che fin da' primi anni, mosso da desiderio di lode, erasi dato ansiosamente a tutte quelle arti che a nobile e gentil cavaliere si convengono. Ti diceva quel magnanimo sembiante che più che ai maneggi della Corte, inclinato egli era alla soave quiete degli studii (1), e che amore anche fra le cure del seggio aveva saputo dolcissime rime inspirargli.

(1) Vedi Filippo Mordani. Vite degli uomini illustri Ravegnani.

Dal suo sinistro lato incedeva Ostasio, alto della persona, di bella e maestosa apparenza, ma di volto severo, abbronzato, cui cresceva cupezza il folto e nero pelo del labbro e del mento. Era splendidamente messo in pieno arnese da cavaliere, con una ricchissima cotta d'armi del colore della porpora, che gran parte dell'armatura ricuopriva, ma lasciava vedere l'ampia gorgiera e le bracciaiuole di bruno acciaio tutto cesellato a finissimi lavori in oro. Un bizzarro elmo, che per cimiero aveva un'aquila in atto di spiccare il volo, gli ombreggiava la fronte, tanto però non la celando che da essa intraveder non lasciasse un'anima selvatica, uno spirito inquieto, e di sè e della natura che il circondava sempre malcontento. Neri e piccoli erano i suoi occhi, che con una losca guardatura (forse ereditata dal sangue dei Malatesta) talvolta mandavano lampi di una luce sinistra, talvolta un raggio sì acuto e penetrante, che dagli animi più sicuri male sostener si poteva. E alla rude aria del volto le sue maniere corrispondevano; imperocchè usato a vivere nel ritiro del suo castello, o a passare il miglior suo tempo nei boschi e nelle valli, acquistato aveva un'impronta di rozzezza, un nonsochè di disdegnoso e feroce che ad ogni cortesia il faceva ritenuto. Cogli uomini di Corte era chiuso, taciturno, e più colle gentili donne, tanto che pareva che in dispetto ei le tenesse. Solamente verso la buona moglie, quell'angiolo di pace che venuta era ad assidersi al suo fianco, si mostrava assai deferente, e modi usava che sembravano uscire di sua natura. A vederlo poi col minuto popolo, e soprattutto cogli uomini del bosco, e coi pescatori della casa Matha, era tutt'altr'uomo di quello che a Corte. Sendo con loro avresti detto che si trovasse con amici e con fratelli, e mal si poteva distinguere se di star fra loro si compiacesse per somiglianza della sua colla loro rozza natura, ovvero per pensieri di acquistarsi popolarità. Divenuto l'idolo di tal gente, egli più di Guido, per le vie camminando, segni di molta reverenza dal popolo otteneva.

Dopo i due principi venivano i gentiluomini e i cavalieri della Corte, tutti di guelfa parte: indi i magistrati detti *sapienti* o *savi*, che Lamberto Polentano aveva sostituito ai Consoli; e questi nuovi dignitari della repubblica con gran

pompa ornati erano delle assise dell'ufficio loro. Seguivano i capi della casa Matha, tre de' più antichi nobili della terra: chiudevano la superba comitiva, con divise di vivi e svariati colori e di oro lucenti, gli scudieri ed i paggi chiomati, i falconieri ed i cacciatori della Corte Polentana.

Ma finita appena la principesca brigata, ecco un'altra apparirne non meno splendida e certo più considerevole — ecco intorno al grande ospite della Corte Polentana in pittoresco gruppo venire uomini diversi, alcuni di molta autorità nel sembiante, ed altri in maggior numero di aspetto giovanile, che a lui d'appresso si accalcano, si stringono: tutti l'ammirano, tutti gli fanno onore, quasi volessero in atto redigere quella sentenza che dice, essere la fama del sapiente cento volte più grande di quella dei re. Alla dritta egli aveva Giotto, in veste allora assai diversa da quella con che l'abbiamo veduto alla cena di Mercuriale, imperciocchè ricchissimo era il suo lucco, e sormontato da un rosso cappuccio, il cui becchetto gli scendeva sino ai piedi. Alla sinistra gli veniva Pietro Giardino, il più caro de' suoi discepoli in Ravenna. Dietro, gli eran più dappresso Dino Pierini, Fiducio Milotti, ammiratori suoi grandissimi, e fra loro si vedeva la faccia magra e sparuta del Genovese che venuto era per domandare il Poeta del segreto con che entrare in amore della crudele sua donna. Indi si allargava tutta la turba de' suoi discepoli che in assai numero erano, e che in quel giorno andavano misti a quelli di Giotto; una gioventù ardita e vivace che dal gran nome del maestro e dal favore di Guido Novello pigliavano baldanza.

Mentre la bella scuola dell'altissimo Poeta s'avvicinava, da un lato della popolosa via un singolar dialogo aveva luogo.

— Vedetel voi, vedetel voi — diceva una femminuccia del popolo alla compagna.

— Dove, quale?

— Colà di presso, quegli di mezzana statura, dall'abito lungo color perso, e dal berretto che ha due lingue che gli ciondolano in sull'orecchio » (1). Per tal modo la fem-

(1) Quelle bende che chiamavansi il focale, e che nei ritratti del Po-

minuccia indicava la figura del Grande che noi tanto e da tanti secoli ammiriamo sulle tele e sulle carte; dall'Orgagna che primo in quell'abito il dipinse nel duomo di Firenze (1), fino a Flaxman e a Pinelli, che oggi in cento modi, tutti ammirandi, ai nostri desiosi sguardi nei tre regni della morte il riprodussero. Le femmine seguitavano cinguettando:

— Quegli?

— Ma sì, quegli.

— E dite che va tutte le notti in Inferno?

— Per fermo il vi dico: e torna quando a lui piace, e qua su reca novella di quelli che sono laggiù.

— Oh!

— E dice che c'è de' traditori nel mondo che paion vivi, e lui gli ha veduti giù giù nell'Inferno, e nel loro corpo c'è entrato un dimonio che lo governa.

— Per vero io ho udito di questo — soggiunse un'altra femminuccia — ma hanmi detto ancora che ha una santa avvocata la quale spesso il mena con lei in Paradiso, e gli fa veduta la gloria dei beati.

— Novelle! — riprese l'altra — Io mi tengo sol per vero che ei vada laggiù dov'io v'ho detto. Oh, non vedete che ha crespa la barba, e il color bruno per lo caldo e per lo fumo d'Inferno? E non sentite come e' pute di solfo? (2)

Dante che passava vicin delle femmine, udì queste parole, ed altro non fece che alquanto sorridere: ma non ebbe pochi passi fatti che trovandosi dinanzi ad un palco, dove in ornata schiera sedevano le più belle e valorose donne ravignane, ben altre parole di sè udì, e ricevè dalla cortesia loro lietissime dimostrazioni. Piovve sopra

trarca, del Boccaccio e di altri posteriori, cingono chiuse e raddoppiate tutto il di sotto del volto, nei ritratti antichi e moderni di Dante vengono libere, e sciolte a coprirgli soltanto gli orecchi. Arrivabene, secolo di Dante. Vol. II, lib. IV, parte I.

(1) Pare che l'Orgagna, che quivi il dipinse poco dopo la sua morte, ciò facesse per decreto della repubblica, e come segno del luminoso pentimento de'suoi concittadini. È la intera figura del Poeta che tiene fra mani la divina Commedia. Da un lato ha la porta dell'inferno colla terribile scritta e qualche simbolo delle fiere bolge, dall'altro il monte del Purgatorio ecc. — Rosini, Storia della pittura.

(2) Queste parole nelle biografie di Dante si riportano, siccome dette dalle donne di Verona; però qui veggonsi alquanto variate.

di lui dalle gentilesche mani un odoroso nembo di fiori, che vagamente girando per l'aere e lambendo il venerato capo, lasciò tutta colorata e ridente la sua via. E dalla tenerezza con cui elleno gli sorrisero, parve che volessero in lui onorare non solo il lume e la prima fantasia del mondo, ma il raro amatore che sempre costante nell'altissimo affetto aveva così sublimato la bellezza e le virtù. Il Poeta fece loro riconoscente e salutevol cenno: esultarono i discepoli, e con quelle leggiadre ricambiarono parole e sorrisi di gentilezza. Tanto onorato e glorificato era l'ultimo rifugio di Dante in Ravenna!

La regina della fiera, quando trovossi innanzi al padiglione di Boccaccio, e vide in alto inghirlandato di fiori il rosso giglio di Firenze (1) e il garzoncello Giovanni che in lei teneva fisse le curiose pupille, di subito s'arrestò, sorrise al fanciullo, e fatto un nobile cenno alla comitiva, verso il fondaco si mosse. Tutta la Corte la seguitò, e la seguitarono molti della sapiente comitiva, ed in un batter d'occhio l'ampio e ricco fondaco fu pieno del movimento e dell' esultanza della vittoria. I mercadanti vicini facendosi fuori dei loro banchi guardavano con occhio di livore. Una turba di gente si assiepò intorno ai paggi e ai sergenti, che rimasti erano in bella ordinanza dinanzi al fondaco. E come da un agitato lago s'alza con festose strida un branco di pasturati augelli, così da quella commossa moltitudine si levarono al cielo alte grida di gioia e plauso, e batter di mano. — Viva la Regina della fiera! viva il mercante di Firenze! — E dopo una pausa, ecco novelle grida che ripetevano: — Onore al magnifico Guido; ma a coro più pieno: Onore al magnifico Ostasio, altre reiteravano.

Mentre al di fuori questi sfoghi di popolare letizia succedevano, dentro fra atti e parole di bella cortesia una scena diversa aveva luogo. Appena Chellino Boccaccio (in suo segreto ringraziando il buono augurio del diavolo) si avvide di essere il fortunato, coi segni del più profondo

(1) Prima era bianco: dopo la divisione civile i Guelfi posero il giglio rosso in campo bianco —

Nè per divisïon fatto vermiglio.

Dante, *Parad. Canto* XVI.

e umile rispetto si fece dinanzi alla regina della fiera, e accennò ai suoi aiutanti che verso lei e i Signori facessero altrettanto. Ringraziata che l'ebbe della sua cortesia, si volse con un inchino per ricevere i commandi dell'altra ch'ei ben vedeva essere la Signora del luogo, e che già dolcemente schiudeva le labbra per interrogarlo.

—Fateci mostra delle più belle stoffe che v'abbiate, dei più scelti ornamenti della stagione.

— Benignissima, orrevolissima dama — prese a dire il mercadante—poichè a questa gentile damigella, che all'abito io riconosco per mia concittadina, è venuto in grado di trascegliere fra tanti il mio povero fondaco, ho fede che potrò far contenta la magnificenza vostra di tutto quello che di ultima foggia si usa alle Corti de' più grandi Signori. Qui vedrà la benignità vostra, non solo quanto ne dà di più raro la nostra Italia, ma eziandio tutto quello di che si fa sfoggio alla Corte di Parigi.

— Venite forse di colà ? — disse nobilmente Leta.

— Ho in quella capitale dimorato assai tempo, madonna, e mi tengo ad onore di servire il re di Francia delle più magnifiche manifatture di Firenze. Innanzi di qui venire ho fatto pressochè il giro d'Europa, ed ho raccolto quanto ne' migliori mercati v'ha di più scelto.— E così dicendo si volse agli aiutanti, i quali prestamente fecero innanzi casse e fuste, e involucri diversi, e davanti alle dame spiegarono le più belle merci che mai vedute si fossero.

Intantochè madonna Leta e Beatrice e tutte le gentili donne della Corte attentamente a quei maravigliosi oggetti guardavano, altre scene succedevano poco lontan di loro, cui bisogna pure accennare. Guido Novello, che circondato era dagli uomini di lettere, fermato dalla vista del vago fanciullo, dopo averlo fatto agli altri notare, molto benignamente carezzandogli la chioma d'oro, e la fresca gota, gli diceva: — Hai tu, bel fanciullino, alcuna vaga merce da farci veduta ?

— Messer sì — rispondeva francamente il fanciullo. — Qui ci è di tutto, ma se voi lo avete a caro, posso mostrarvi di bei manoscritti. Ci ho le rime de' meglio Trovatori provenzali e soprattutto quelle di Arnoldo. —

Stupirono gli astanti che s'aspettavano volesse il fan-

ciullo mostrar balocchi, e più di tutti stupì Guido non solo della offerta, ma del modo con che ei fatta l'aveva. — « Oh — disse — ben li vedrò, anzi li torrò io da te assai volontieri: ma come hai tu di tali cose? Se' tu forse un novellin trovatore? »

E il padre che di rimbalzo udì, voltosi umilmente a Guido favellò — « Magnifico Signore, deh così non gli dite! Voi non sapete quanta vanità si alberghi in quel picciolissimo capo.

— Messer lo mercante, rispose Guido, la vanagloria giovanile può condurre ad una matura umiltà.

— Ben parla la magnificenza vostra, ma io le lascio pensare se esser può mai.... Codesto sventatello già si dà tuono di poeta, già havvi chi con questo nome chiamandolo il lusinga, onde tuttodì altro e' non fa che tener dinanzi i rimatori provenzali, e rintronarmi l'orecchio di versi, Dio sa di quanti piedi!

— Voi vedete, o Signori, — disse Guido volgendosi agli uomini di lettere — come sia vero l'antico detto che i poeti ci nascono. Chi avrebbe pensato di trovare fra le merci del mercadante un fiorellino di Aganippe? » — Indi voltosi piacevolmente al fanciullo soggiunse: — « Ma tu se' ben piccioletto per dirti poeta ».

A cui il vispo Giovanni prontamente: — « Eh, Messere, mal giudica chi giudica degli uomini dalla statura loro ».

E il mercadante come spaurato: — « Oh, chi t'insegna a rispondere di tal modo? Non sa' tu, cattivello, che questi è il Signore della terra? »

Ma Guido che assai diletto coglieva dalle pronte parole del fanciullo, ebbe detto al mercadante non lo sgridasse, mentre il fanciullo, dopo aver guardato il padre come se volesse dire: vedete se ho ragione? si volse tra rigoglioso ed inspirato a Guido, e con molta grazia alla maniera de' trovatori cantò:

« Nobil Signore, cortesia vi muova
« Il picciol trovator mettere a prova.

Tutti risero di compiacenza e fecer plauso, e Guido prendendolo per mano gli disse: — « Or bene, ti farò ragione: fra pochi dì sederai in un consesso di poeti ». Indi si volse

sorridendo all'Alighieri, il quale sebbene con Giotto tuttavia venisse ragionando, non aveva però perduto atto o parola del fanciullo. Guido a lui presentandolo incominciò:
— « Vedete qui.... » — voleva dire chi vi prenderà la mano — per far uso di una piacevol frase, ma quasi presentisse che l'Alighieri non doveva essere da alcun altro poeta superato — « Vedete quì, disse invece, chi vi verrà a panni ».

— E perchè no? » rispose Dante guardando con occhio scrutatore il fanciullo. — « La poesia è una leggiadra donna che vagheggia i giovani cuori, e da quello de' vecchi rifugge. La fama nostra poi sta in mano dei secoli, e molto non dura se non è sopraggiunta dalle etadi grosse! »

Gli occhi del fanciullo si accesero alla potente fiamma che ardeva in quelli del Poeta, e dilatandosi mostrarono un profondo segno al profetico sguardo di lui, che imponendogli gravemente la mano sulla fronte gli disse:

— « D'altro non temere, mio giovinetto concittadino, che del vaneggiamento dei sensi, e farai molto di te parlare la gente » (1). Avventuroso se in matura età si fosse ricordato Giovanni di queste parole.

Madonna Leta intanto che fra gli oggetti di gran pregio che le erano stati mostrati, assistita dalle gentili donne della Corte, aveva scelto bellissimi drappi e smanigli e cinte e corone che erano una meraviglia a vedersi, dopo aver fatto alcune parole al nobile suo Signore, con esso lui tornando alle dame, si volse gentilmente a Beatrice, e la richiese quale delle trascelte cose più le piacesse. Al che la donzella, quasi prevedendo il fine della domanda, per sdebitarsi onestamente, risposto avendo coll'indicare un amuleto di un valore nè infimo nè eccedente, madonna Leta la pregò di accettarlo come inaugural dono di fiera; e mentre Beatrice chinando i modesti occhi e lievemente arrossando moveva le labbra al rendimento di grazie, Leta senza lasciar tempo di mezzo, in nome proprio e del magnifico Ostasio, che gra-

(1) Vogliono alcuni non solo che Boccaccio sia stato ammaestrato dalla lettura della divina Commedia e dell'altre opere dell'Alighieri, ma che lo abbia conosciuto di persona in Ravenna; ove in età di sette anni fu condotto dal padre, e che il sommo Poeta ammirando la portentosa inclinazione del giovinetto suo concittadino all'arte poetica, lo confortasse a coltivarla. — Maffei, Storia della letteratura italiana, tomo I, cap. VII. —Baldelli, lib. II.

vemente fe' un cenno del capo, un'altra preghiera le fece, quella cioè di scegliere altri oggetti a suo piacimento per un presente ad ognuna delle gentili donne della Corte.

Si mise Beatrice all'opera, e non è a dire con quanta grazia e leggiadria ciò facesse, e con che fino discernimento ella assortisse i doni alle persone, secondo la sembianza di ognuna, e secondo l'inclinazione ed il gusto loro che egregiamente indovinar seppe. Molto ne andò commendata e festeggiata, soprattutto da Guido, e per compiacere a madonna Leta, anche Ostasio, sebben con piglio ritenuto, se le fece dappresso per dimostrare che le sapeva grado della così bene accomodata distribuzione. Le sue parole furono poche ed altere, e seco lei favellando tenne a terra inclinato lo sguardo. Ella ripetè a Leta segni di riconoscenza e d'affezione.

Intanto un paggio era entrato nel fondaco, e presentandosi in aria di segretezza a Guido Novello, gli aveva umilmente alcune parole dette. Dopo di che Guido erasi fatto presso ad Ostasio, e mentre tutti gli altri si tenevano in disparte, era fra loro incominciato un dialogo di viva sollecitudine.

— Udite, germano — diceva Guido — un cavaliere misterioso è entrato stamane per tempo nella città, e niuno ha potuto rilevare chi sia, a che venga, e che voglia.

Ostasio immobile, e a voce bassa ed uguale mormorò: — È un Guelfo — porta l'impresa del re Roberto — è giunto ieri a Cervia — ha pernottato in una delle nostre case — è stato in Avignone — viene di Bologna — è un segreto messo di Papa Giovanni e del Cardinale del Poggetto. — Si è recato dirittamente da Rinaldo — anche di presente si trova da lui....

— Ah forse gli reca la conferma del Pontefice nell'arcivescovado — interruppe Guido, cui quel pensiero poco lasciò campo di dolersi seco stesso di essere stato dal fratel-cugino prevenuto. Indi fece cenno a' signori della Corte che alla cerimonia fosse termine, e che il seguitassero. In un momento tutti furono in moto per tenergli dietro, ed in quella appunto comparvero due messi dell'Arcivescovo che con gran premura in nome di lui chiedevano di Guido e di Ostasio. Allora, come sempre avviene in

simili casi, forse perchè alcuno aveva a mezzo udito le parole di Guido, incominciò a bisbigliarsi d'intorno: — « La conferma, la conferma! » In breve il fondaco di Boccaccio di Chellino rimase vôto; e tutta la città fu piena di quella consolante novella.

CAPITOLO VI.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, e magri e scalzi
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
DANTE, *Parad. Canto* XX.

Ravenna ha una gloria che Roma medesima non può contenderle; vuolsi cioè considerare la culla dell'architettura cristiana, conosciuta sotto il nome di bisantina, che verso la fine del quinto secolo in Europa s'introdusse: e che corrispose ad un movimento generale impresso nello spirito umano e nelle istituzioni sociali, dal più grand'uomo che la barbarie innanzi a Carlo Magno producesse, voglio dire Teodorico il grande. Fermato dalle istituzioni romane, egli intese a ristorarle così nelle leggi come negli edifizi. Quindi le chiese di Ravenna copiate dalle greche basiliche (1) (corti di giustizia) o dalle terme, come San Vitale fatto a somiglianza di Santa Sofia di Costantinopoli, furono i tipi la cui imitazione si riprodusse su tutti gli edifizi di una certa importanza innalzati poscia in ogni terra dove si stesero le conquiste dei Goti, nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, nella Germania (2). I Lombardi che poi occuparono l'Italia, altro non fecero che

(1) Vedi Vitruvio.

(2) Questo fece che una tale architettura in alcuni luoghi, e principalmente a Ravenna, piuttosto gotica che bisantina si chiamasse; ma una tale denominazione altro non significa che architettura bisantina dell'epoca dei Goti. L'architettura gotica propriamente o *impropriamente* detta, originossi sette in otto secolo dopo per l'applicazione dell'arco di sesto acuto all'architettura bisantina, combinata con altri elementi dell'architettura araba, e ciò per opera di una confraternita d'una specie di Franchi-Muratori, in cui le regole dell'arte s'insegnavano, e si trasmettevano in segreto. Non di meno si può ammettere che come l'architettura egiziana ebbe origine dall'imitazione della grotta, e l'architettura greca dall'imitazione della capanna, così siano state il tipo della gotica le antiche e grandi foreste abitate dai Galli e dai Germani.

modificare l'architettura cui Teodorico aveva dato il primo e grande movimento, finchè non vi fu sostituita l'architettura bisantino-orientale, di cui la chiesa di S. Marco a Venezia offre l'esempio più importante. Per testimonio di Cassiodoro furono opere di Teodorico in Ravenna l'acquedotto, il palazzo, il superbo anfiteatro ove era una gran torre, la basilica di Ercole, la chiesa di S. Salvatore, di S. Andrea detto il minore, di S. Martino in Cielo Aureo, che solo di tutti gli altri edifizi rimane, e che nell'800 si chiamò di S. Apollinare Nuovo, quando si credette che il corpo del santo da Classe di fuori fosse quivi trasportato (1). E così questo tempio col nome di nuovo viene terzo per vetustà, dopo la chiesa di Santo Spirito, ed il sepolcro di Galla Placidia: indi seguono le chiese di S. Apollinare in Classe e di quella di S. Vitale, che furono costruite da Giuliano Argentario, regnante Giustiniano, ma sotto la sepolcrale ombra del gran Teodorico. Ed i resti del suo palagio sono in Ravenna celebratissimi: però noi vogliamo ammirarli insieme con alcuni personaggi del nostro racconto.

Come Ostasio fosse al fatto d'assai cose spettanti l'ignoto cavaliere, ben possono i miei leggitori in parte aver compreso sapendo che Mercuriale che gli aveva dato nella notte ospitale ricovero, era famiglio del Signore di Cervia, anzi de'suoi famigli il più fidato. Ora per le cose che dirò tornando al cavaliere, meglio di ciò verranno in chiaro.

L'alba di quel giorno che doveva essere in Ravenna sì clamoroso, non era ancor comparsa, che già ei stava in piedi e lo aveva aiutato a vestire le armi Mercuriale con una sollecitudine, con un amore che non è a dire quanto grande fosse. Una segreta conferenza aveva il cavaliere con lui avuta prima di cercare un poco di riposo, ed il fidato donzello ne era uscito colle lagrime agli occhi e pieno di allegrezza grandissima: indi la viva premura di prestargli ogni servigio e a Ravenna in figura di scudiero accompagnarlo. Stavano per

(1) Fu questo un artificio dell'arcivescovo Giovanni IX per far credere al popolo che il corpo del Santo fosse salvo dalle incursioni saracene. E ciò diede origine ad una contesa di monaci, che coll'apertura del sepolcro del Santo in Classe di fuori, venne decisa nel 1072 dal cardinale Ildebrando, il quale fu poi Gregorio VII. — Fabri, Sacre Memorie, pag. 96 e 493.

mettersi in arcione quando, non men di loro sollecito, a loro si presentò Giotto, anch'egli disposto a condursi per tempissimo alla città. Essi l'accolsero con festa, e seco il tolsero. Il suo ronzino, mercè le cure di Mercuriale, trovavasi poter con tutti e quattro i piè camminare, onde tutti tre di conserva si furono avviati alla volta di Ravenna.

Giotto veniva piacevolmente favellando secondo suo stile; il cavaliere gli dava ascolto come chi, pur tentato da gravi pensieri, fa ogni meglio per porgere attenzione ad una considerata persona, e Mercuriale poco lo udiva, perchè al fianco del cavaliere mai da questi non toglieva gli occhi, e pareva fuor di sè per la consolazione di accompagnarlo.

Presto arrivarono alla basilica di S. Lorenzo in Cesarea, che ai loro sguardi si presentò magnifica e grandiosa come allora conservavasi, sebbene non dovesse ancor vivere che due secoli. Ella sorgeva dov'è adesso la crocetta di marmo nel pubblico passeggio; e di quell'edifizio (al dire dello Spreti) di struttura e di ampiezza veramente ammirabile, e delle trenta bellissime colonne che l'adornavano, appena (per colpa di chi meno il doveva) una povera crocetta fa oggi alla gente memoria.

Alla vista di quel tempio e ad alcune inchieste del cavaliere, Giotto prese cagione di ragionare delle chiese di Ravenna e dell'arte propria, e con quel magistero ne parlò che aspettar si poteva da un uomo il quale alla sovrana pratica dell'architettura e della dipintura, la ragione aggiungea delle più profonde teorie. Di tutte le arti belle era sperto cultore, nè la poesia medesima trascurava, e quel filosofico verso che già gli udimmo canticchiare fra il sonno (1), appartiene ad una sua molto stimata canzone che tuttavia ci rimane.

— Oh ser cavaliere — ei diceva — in queste chiese, colla grave maestà loro, coi ricchi e preziosi marmi, colle misteriose cappelle, e col divoto raccoglimento a che inducono, ci è tutto il cristianesimo siccome quando uscì dalla santità delle catacombe. Io vi dico vero; comecchè l'architettura Italiana a cui ha dato vita il nostro Nicolò Pisano sia un passo gigante verso una nuova creazione, che promette di superare non pure il meglio stil bisantino, ma quello dei

(1) Se manca roba par che manchi senno.

veri antichi Greci maestri, e comecchè a me sia stato conforto il lavorare nel Campo Santo di Pisa, nondimeno qua entro dipingendo sento più divote spirazioni che non avessi là in quel nuovo miracolo dell'arte o in qualsia altro luogo, e non darei questi lavori per quelli che io era solito fare in compagnia dell'onesto mio amico, Andrea Pisano.

— Ci state adunque assai di buon animo?—disse il cavaliere.

—Non vi so dir quanto, e devo molte grazie al mio Poeta, che m'abbia fatto scambiare la corte degli Estensi con quella de' Polentani : e mi sento aggrandito l'animo a vivere presso di lui, dal quale ricevo per l'arte mia buonissimi insegnamenti, sebbene io mi avvisi di mai non poter fare in tavola un angiolo sì bello com' ei lo fece in viva carne nella sua figliuola Beatrice ».

Il cavaliere voleva sorridere, ma s'accorse che sospirava— forse per allegrezza, perchè già erano pervenuti alla porta di Ravenna. Entrarono liberamente la terra ; e lasciati i cavalli ad un albergo, dove parea che Mercuriale avesse gran dimestichezza, seguitarono la loro via. Noto è a che festa si risvegliasse la città. Il cavaliere a nulla badando, procedeva ansioso, se non che quando furono innanzi alle reliquie del palazzo di Teodorico, si arrestò reverente : imperciocchè educato nella corte più letterata che allora avesse Italia, se in grado non era di valutare con profondità tutti i pregi di quel grande, sapeva però considerarlo come un magnanimo che ristorato avea l'Italia, contentato con savie leggi così i Barbari come i Romani, e per mezzo di Cassiodoro e di Boezio acceso il primo raggio precursore della sapienza. Indi si volse a Giotto come per aspettare una venerata parola.

I resti del palagio non erano a quei tempi sì dispariti e nascosti che dubitar si potesse (come poscia avvenne) del luogo dove ei veramente fosse. Giotto, senza fallare di un punto, indicava al cavaliere dov'essere dovevano un tempo, e come situati i grandiosi portici di quel superbo edifizio, i bellissimi mosaici, le rare colonne che Teodorico aveva da Costantinopoli e da Roma fatto trasportare.

— Questi — ei cennava col dito — sono i resti di magnifiche terme : questa era la fronte del palagio : qua si apriva la gran piazza, in mezzo alla quale sorgeva la statua eque-

stre di Teodorico, che Astolfo re de' Longobardi e gli avari Esarchi avevano rispettato, e che Carlo Magno fece rapire, perchè non fosse ricordanza di un principe a lui troppo somigliante ».

Mercuriale che non era nuovo delle tradizioni conservate intorno a Teodorico, indicando la grande urna di porfido che tuttora si vede impostata in un muro, si volgeva a Giotto dicendo:

— Non è egli vero, maestro, che questo pocolino di urna colle ceneri di lui stava già in cima al coperchione della ritonda (1), e Dio solo sa come l'avessero ficcata lassù? »

Sorrise Giotto che ben conosceva di questo l'impossibilità, ma non fece parola che potesse la tradizione contraddire. Oh se non era vero, era almeno nobile e poetico concetto che le ceneri del re glorioso, come per dominare anche dopo la morte la vasta scena della sua grandezza, fossero collocate in un'urna al sommo vertice del magnifico mausoleo, e sul più gran masso di un sol pezzo, elevato mercè un'arte che i pigmei architetti del nostro secolo hanno perduta. Oggi la fredda riflessione degli antiquari ha distrutto le illusioni dei secoli dell'infanzia, e nell'ammirata urna cineraria ha discoperto un vaso da terme, che mai non fu da terra neppure di un pollice discosto.

Dinanzi a quell'urna la compagnia si divise. Giotto accomiatandosi dal cavaliere si volse verso il vicino monastero di Santa Chiara, dove prima di andare alla fiera un importante motivo, di che in seguito parleremo, lo richiamava, ed il cavaliere seguitò la via con Mercuriale dirigendosi al palagio arcivescovile, e vagando in riflessioni a che l'aveva condotto la vista delle reliquie del gran palagio.

Perchè sì lungamente durano le forme della grave ed inerte materia, e quelle che animate sono dal soffio della vita sì presto si disciolgono? Nondimeno il genio immortale dell'uomo che per un'ora informa la creta, lascia sulla creta un'impronta di gloria e di potenza dinanzi a cui si prostrano le generazioni. Sulle opere che esprimono il concetto di una mente riformatrice passano i secoli con rispetto, ed invano

(1) Così si chiama in Ravenna per la sua forma, il tempio che Amalasunta fece erigere per mausoleo a Teodorico suo padre.

l'onda delle umane ambizioni tenta imprimervi orme novelle, o d'alga o di limo ricoprirle. Vi rimane sempre un rudero, una pietra che spuntando di mezzo alle opere del presente, di una passata creazione arcanamente agli uomini favellano.

Giunse in breve il cavaliere colla sua guida al palagio arcivescovile, che sorge di costa all'antica chiesa metropolitana, e che allora era fiancheggiato da un antico edifizio detto il Tricolle, e fatto per abitazione de' principali del clero. Mercuriale raccomandò il cavaliere ai più anziani famigli del palagio (che sebbene fossero in grandi faccende lo udirono volentieri), poi rinnovate a lui belle e cordiali profferte, celere come un vento scomparve.

Non era quella una giornata in che agevol fosse ottenere udienza dall'Arcivescovo, il quale comecchè rinunciato avesse di mettersi a capo della cavalcata di S. Pietro in Armentario, dar ne doveva tutte le necessarie disposizioni. Mercè però i buoni uffici di Mercuriale il cavaliere fu menato ne' penetrali del palagio, onde aspettare per essere introdotto, che i canonici si fossero processionalmente avviati. Per una lunga trafila di camere tutte affollate di sacerdoti passato era; ed aveva con sorpresa notato che all'inversa di quello che comunemente si vede, la ricchezza degli addobbi sminuiva di mano in mano che più si avanzava nell'interno. Erano le prime camere vestite a gale di cortinaggi, maravigliosi d'opera e di materia: gran tappeti si vedevano distesi sulle seggiole, tutti segnati a immagini di mostri, e lunghe coltri sospese erano dal soffitto perchè non piovesse la polvere. Abbondavano gli ori e gli argenti, le pelli più rare della martora e degli ermellini. Eravi in fine assai di quella morbidezza che già potè muovere lo zelo del cardinale S. Pier Damiano (1) a tuonare contro i pastori quelle forti parole che sono giunte fino a noi (2) e che Dante gli facea a un dipresso ripetere

(1) S. Pier Damiano nacque in Ravenna: visse nel secolo undecimo: stette lungo tempo nell'eremo di Fonte Avellana, poi fu fatto cardinale, ed eseguite in quel grado assai sante cose, tornò all'amata sua solitudine.

(2) Hanno fame d'oro (esclama il santo Eremita), perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi meravigliosi d'opera non che di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle loro case, e le avviluppano dentro a' panni quasi fossero cadaveri da seppellire. . . . Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario, e

nella festa di Paradiso. Ma nelle ultime camere, vera stanza dell'Arcivescovo, la più grande semplicità regnava; nuda era la parete; di ordinario legno la suppellettile. Quinci ben si vedeva che gli antecedenti addobbi, lasciati stare per la imperiosa forza de' tempi in cui la Chiesa invocava dalla visibil pompa il suo decoro, erano però dai semplici costumi del buon pastore per conto di se medesimo allontanati.

La Chiesa non è la religione. Questa è ferma ed inalterabile nelle dottrine del Cristo: quella si è sempre nelle sue discipline modificata secondo la condizione dei secoli e della società. I santi uomini, e gl'inspirati da profetica poesia sentirono sempre il bisogno di richiamarla alla sua forma primitiva, ma la loro lotta contro le mondane corruzioni finora fu ineguale. In Ravenna però è là dove più che in qualunque altra città italiana vivono le memorie di quei prischi e felici tempi in cui il cristianesimo in tutta la sua purezza era principio di unità popolare, fonte di vita civile, e delle più belle virtù che lo intelletto d'amore ed il senso di fraterna carità inducono negli uomini. Quando era ancora nelle mani del popolo l'elezione de' suoi Pastori, e il popolo animato da viva fede sentiva la necessità di essere guidato dagli eletti del Signore, allora lo Spirito Santo in forma di colomba scendeva a posarsi sopra uno della popolare adunanza, e battendogli l'ala sulla fronte, vi lasciava il venerando segno di Pastore. I primi 11 Vescovi furono a questo modo eletti; laddove in Roma ciò non si dice accaduto che una sol volta nella persona del Pontefice S. Fabiano.

La chiesa di Santo Spirito in Ravenna ha consacrato queste patrie tradizioni. Sotto la volta di quel picciolo ed antichissimo tempio, si può ancora udire l'uomo del popolo col più bel candore narrare come una volta la Santa Colomba roteando gran tempo in aere, librossi finalmente, e poi si

vince in magnificenza gli altari dei Pontefici... La regia porpora contenta di un solo colore non piace, o si vuole coperto il piumaccio con tele miniate di ogni genere di splendore. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che son condotte con molto argento... M'è in fastidio il numerare queste cose che movono a riso, è vero, ma tale riso che è cagione di pianto, vedendo questi portenti di alterigia e di prodigiosa follia, e le pastorali bende lucide di gemme e qua e là guastate per croste d'oro.—P. Dam. cap. 69.

posò sul capo di un povero lanaiuolo per nome Severo, le cui eminenti virtù erano da Dio conosciute. Nell'estrema sua confusione ei disse alla perfine aver moglie; ma tornato a casa trovò stesa sulla bara la sua donna che il Signore negli imperscrutabili suoi decreti aveva improvvisamente a sè chiamata—ed ei fu Arcivescovo. Quando però carico d'anni e irradiato di un'aureola di santità, sentì il suo fine approssimarsi, riaprir fece là tomba che conservava intatte le reliquie della sua donna, e al fianco di lei con santa calma componendosi disse: — ora ricoprite l'avello ch'io dorma in pace accanto all'oggetto delle mie prime e soavi affezioni. — E così fu fatto, perchè appena ebbe a quel modo parlato, spirò.

Ma la Chiesa per conservare l'unità cristiana, per combattere regolarmente contro la barbarie e farsi il legame, il mezzo, il principio d'incivilimento tra il mondo romano e il mondo barbaro, si vide costretta a divenire contro l'assolutismo assoluta. Per la rovina delle città i magistrati municipali eransi scoraggiati, ed eran caduti nell'apatìa. All'incontro i vescovi con forze vergini, pieni di vita e di zelo si opponevano all'anarchia, e al selvaggio dispotismo; mo alla veste religiosa aggiunsero la civile, e anch'essi di ferro si vestirono. Allora le differenti Chiese secondo la loro particolare posizione, acquistarono quella specie di mista grandezza che dapprima fu beneficio, e poi si fece abuso; e Ravenna che nel medio evo dominato aveva i resti del mondo romano, vide ne'suoi Arcivescovi passare il titolo e la potenza degli Esarchi.

Creature per lo più degl'Imperatori di Costantinopoli (da cui spesso ricevevano la carta de' privilegi, come principalmente è scritto dell'Arcivescovo Reparato) osarono di mantenere una sistematica opposizione alla supremazia del Romano Pastore. Nondimeno è da dire che sempre si conservarono essenzialmente cattolici, e che dalla Chiesa di Ravenna uscì il primo e più forte grido contro l'eresia iconoclasta d'Oriente. I Pontefici Romani finchè non poterono la loro potenza deprimere, li blandirono, e sofferirono che Papi anch'essi si chiamassero, e salutati fossero col nome di santissimi, e milizie poderose tenessero, e spedissero lettere e

diplomi ai potentati, e portassero il pallio, e talvolta il manto imperatorio (1).

Il diritto dell'elezione dei Pastori, dal popolo ne' prischi tempi esercitato, era passato al clero, e dal clero ai Papi. Ma il clero di Ravenna conservò più a lungo una parte del privilegio, non avendo i Pontefici potuto a sè avocare che il diritto della conferma, e questo fece maggiormente durare la potenza degli Arcivescovi di Ravenna. Da ultimo però Bonifacio VIII aveva espressamente segnato un decreto per impadronirsi dell'elezione. E tuttavia il clero alla morte di Obizzo San Vitale erasi riunito per dargli un successore. Due erano i candidati: Leonardo Fieschi, e Rainaldo Concoreggi da Milano. Il clero non potè accordarsi, e la parte che teneva pel Concoreggio, prelato di laudate opere e di santissimi costumi, ricorse a Benedetto XI, il quale, sebben tenero del diritto di elezione, considerando che il decreto di Bonifacio non era stato al capitolo formalmente intimato, e mosso altresì dalla veridica fama del Concoreggio, il confermò Arcivescovo. Lungo tempo ei stiè sulla sedia, e con una vita di santità e d'obbedienza tenne la Chiesa di Ravenna divota ai Romani Pastori, sebbene per la nuova cattività di Babilonia mal ferma si rendesse in Italia la loro autorità.

Alla sua morte il clero conoscitore delle virtù di Rinaldo Polentano, pensando che niun altri che lui potesse degnamente succedergli, usò suo diritto di elezione, ed elevandolo alla sedia arcivescovile intese a favorire la potenza della casa al popolo prediletta. Prezzo dell'opera era adesso rimanere in concordia colla corte d'Avignone, ma tra pel decreto di Bonifacio e pel carattere del Papa regnante Giovanni XXII, e soprattutto del suo Legato, non era questa troppo agevol cosa. L'arcivescovo Rinaldo, appena eletto, aveva mandato due oratori al Papa con sue lettere, significandogli ch'egli medesimo in persona si sarebbe da lui recato se temuto non avesse le insidie de'Ghibellini troppo alla sua casa avversi. Per questo modo egli pensava di cattivarsi l'animo di Giovanni.

Rette e piissime intenzioni aveva Rinaldo. Con vera vocazione s'era messo da' più giovanili anni nella via del Signore. Vigoroso di spirito, aveva tutta la costanza e tutto il merito

(1) Vedi Fabri, pag. 50.

del sacrifizio, ed erano i santi costumi e l'esemplare vita di lui frutto di una volontà sempre ferma, che aveva saputo vincere il secolo e le sue tentazioni. Per tempo ricevuto nel nobile capitolo di Ravenna, e con belle dottrine distintosi, erasi fatto intimo del Concoreggio, ed alla sua scuola perfezionandosi, aveva da lui ricevuto quegl'insegnamenti e quei consigli che meglio valer potevano ad iniziarlo all'ufficio di buon pastore. I pensieri di umiltà evangelica non gli impedivano però di sentire l'altezza del suo grado. Sapeva che il buon sacerdote deve far uso della sua podestà così per la gloria di Dio come per la felicità dei popoli, e l'antica e veneranda sua Chiesa gli spirava nell'animo qualche cosa di grande e di popolare in beneficio della redenta umanità.

Quindi è che assai gli piaceva la benignità di Guido, e godeva vedendo aver molto del patriarcale la maniera del suo reggimento, ma temeva che pel troppo amore alle lettere ei non trascurasse di riparare alle difficoltà che ogni dì più se gli accumulavano d'intorno. Fra le quali una era e grandissima, la divisione del potere fra i due fratelli-cugini. Ed oltrecchè vedeva in questa assai cagioni di debolezza, Ostasio non aveva in concetto di ottimo principe, sebbene il vedesse da qualche tempo men cupo del consueto. Però si avvisava di comporre le cose a migliori termini, e di concerto con Guido regolare in modo le faccende della terra, che per leggi e buon governo nulla di più avessero i suoi concittadini a desiderare. Ma prima di ottenere la conferma del Pontefice nulla osava intraprendere; quinci con sollecitudine d'animo l'attendeva.

Circondato da molti del capitolo ei teneva discorso col decano arciprete, allorchè il suo cameriere intimo se gli fece dappresso, e chiestone umilmente permesso, gli favellò in segreto alquante parole. Le sue pallide gote s'infiammarono un istante; diede un ordine: tornò a' suoi: con calma seguitò a ragionare, e accomiatato che ebbe il capitolo, si assise componendo la mente ad udire qual si fosse annunzio.

Il cavaliere introdotto, appena gli fu davanti, si sentì compreso da profondo rispetto. Aveva l'Arcivescovo dieci anni più di Guido, e molto nelle fattezze lo somigliava. La nudata e veneranda fronte dava gravità al mansueto aspetto: il volto, sebbene un tal po' attenuato dai digiuni e dalle

orazioni con che aveva saputo mortificare il senso, mostrava quel candore di bellezza che la purità dei costumi ed i santi pensieri imprimono nel sembiante dell'uomo di Dio: e sotto le folte ciglia gli occhi sfavillando di una luce di fede, parevano esprimere l'alta missione cui si teneva sulla terra destinato.

Nell'atto che il cavaliere si chinò reverente al bacio della sacra destra, in voce soave ei gli disse: — Il dispensatore di ogni bene ti dia pace, o nobile messaggero. Mi fu detto che stato sei alla corte di Avignone, e che vieni ora di Bologna. Piacciati discoprire le cagioni che a me ti conducono, e innanzi a tutto ti sia in grado di manifestare il tuo nome.

— Venerato Pastore — incominciò il cavaliere — vero è, io fui alla sacra corte; di là trassi alla città del pontificio Legato, e reco per voi lettere di Sua Santità Papa Giovanni e del Cardinale del Poggetto che ho sacramento di consegnare nelle vostre reverendissime mani; ma chi io mi sia e come abbia voluto fortuna che tali lettere io rechi a vostra Beatitudine, (1) si è questo un segreto che io chieggo di confidare a voi ed ai Signori della terra dopo che vi sarà noto il contenuto delle medesime. Troppo lunga e dolorosa istoria è quella che io debbo narrarvi, perchè io voglia con indiscrete parole metterla innanzi alle alte cose che nell'epistola di Sua Santità o del suo Legato si conterranno, alle quali dovete ora ogni sollecitudine. Basti adesso che io dica a vostra Beatitudine essere io un fidato cavaliere del magnificentissimo Re Roberto, che dopo la pace tra i guelfi di Fiorenza e i ghibellini di Pisa, da Genova mi mandò con questa novella a Papa Giovanni, e... Ma quindi comincia ciò che ora vi noierebbe udire. Dopo un lungo viaggio e acerbe venture, io ringrazio il cielo di aver potuto incolume giungere fino a voi, onde depositare in vostra mano, siccome ora fo, le lettere del Pontefice e del Cardinale ».

Così dicendo si levò una lastra di acciaio che sembrava far parte della gorgiera, ne trasse due bene acconcie pergamene — sull'una delle quali si vedeva l'impronta dell'anello del Pescatore, e sull'altra il segno del Legato, e all'Arcivescovo le

(1) Questo titolo in quel tempo davasi anche agli arcivescovi, e principalmente a quello di Ravenna. V. Fabri.

presentò. Questi le prese, e pur guardando negli occhi del leggiadro cavaliere,— Tu hai—diceva—un grave arcano da confidarmi. Molto mi tarda di udirlo. Intanto ti sia onore nella corte dei Polentani, come si conviene ad un fidato del magnifico Re Roberto, e se v'è cosa che io possa in favor tuo...

—Altro io non domando dalla cortesia vostra che starmi qualche tempo fra le ospitali mura della vostra terra... I vostri vicini sono fieramente avversi a me, e a quelli di mia parte... »

L'Arcivescovo lo guardò un poco, poi disse: — Nella città de' Polentani tu se' come nella terra de' tuoi padri.

Il cavaliere, cui queste parole potevano suonare come una sventura, guardando all'inconscio animo di chi le diceva, si mostrò lieto, mentre l'Arcivescovo ripigliava:

— E se il mio chiedere non è importuno, stando nella corte di Avignone non ti venne fatto di conoscere i nostri oratori a Sua Santità, Guido di San Sebastiano e Giovanni Morandi?

— Piena la sacra corte di straniere genti, e d'inviati e messaggi di tanti Principi, niente ho di loro udito. Nè assai lunga fu la mia dimora colà. Papa Giovanni, a quanto fu detto, facevasi sollecito ad inviarvi le apostoliche lettere per l'ansietà in che si trovava in difetto di novelle del Cardinale del Poggetto ».

L'Arcivescovo stiè un poco sopra pensiero guardando le lettere che aveva fra mani, poi disse: — Piacciati dunque di attendere nel mio palagio, che io fra breve.... »

Non aspettò il cavaliere che altro aggiungesse, e con segni di molta reverenza si ritrasse. L'Arcivescovo, rimasto solo, con mano un tal po' trepidante, aperse prima la lettera di Papa Giovanni, che come ogni nobile scrittura di quel tempo era in latino idioma, e a leggere incominciò. A mano a mano ch'ei procedeva, il suo volto componevasi alla gioia, e solo verso la fine si rimase in una tal quale espressione di dubbiezza. Era l'epistola concepita nelle formole più paterne, e piena delle meglio amorevoli espressioni che aspettar si potesse un pastore dalla grazia del Pontefice, ma niente di definitivo conteneva. Sua Santità mostravasi inchinevole ad inviargli l'apostolica

conferma: diceva di avere a quest'uopo gli ambasciatori di lui ritenuto, e di aspettare solamente su tale proposito informazioni dal dilettissimo suo nipote, il Cardinal Bertrando del Poggetto, Apostolico Legato per tutta Italia, e senza il consiglio del quale non credeva convenevole di fare alcuna cosa. A lui la somma degli affari in Italia, a lui confidato di rilevare la Chiesa dalle sventure che l'avvolgevano.

Allora l'Arcivescovo, con assai sollecitudine aperse l'epistola del Legato.

Dopo un lungo preambolo, in cui l'Arcivescovo, chiamato sempre *Arcidiacono*, era però detto lume e decoro della Chiesa di Ravenna, il Legato entrava a parlare del dritto di elezione spettante alla Sedia Pontificia, non che del decreto ultimo a questo particolar uopo, di Papa Bonifacio VIII; diceva però che Sua Santità Giovanni XXII, senza derogare in alcun modo al principio, in via di fatto, ed in questo solo caso avrebbe potuto far ragione alle virtù conosciute dell'*Arcidiacono* eletto dal clero. Aggiungeva correre tempi sciagurati, difficilissimi; avere la Santa Sede troppo a deplorare gli eccessi a cui novellamente dati si erano i ghibellini; essere stato il Pontefice nella necessità (questo ricordasse bene l'*Arcidiacono*) di fulminare l'interdetto contro Matteo Visconti ed i suoi quattro figliuoli, contro Can Grande della Scala, e contro altri capi aderenti e fautori di tal parte: venir quindi come urgentissimo provvedimento che i principi guelfi, guelfi veramente si mostrassero, e tenendosi dal dispensare favori o beneficii a qualsiasi ghibellino, insieme si collegassero, e ad un fine medesimo con deciso animo cospirassero. Molti e presentissimi essere i pericoli della Chiesa militante: doversi considerare come principal debito de' buoni Pastori di sterminare con ogni vigore i voraci lupi, che Principi troppo deboli avevan consentito s'introducessero nell'ovile per fare in brani le innocenti pecorelle. Saper egli quanto per questo riguardo potesse in lui confidare: però come pegno di vera lealtà e di evangelica obbedienza s'imprometteva da lui...

L'Arcivescovo che ansiosamente aveva divorato lo scritto per venire alla conclusione, quando vi fu giunto e l'ebbe

di un sol guardo percorsa, s'arrestò maravigliato, stupefatto, doloroso: indi quasi non ben credendo a' suoi occhi, più volte, mutando colore, lesse e rilesse le fatali parole. — « C'impromettiamo dal consiglio vostro, che quel torbido, irrequieto spirito, quell'audace ghibellino, che si trova a rifugio nella corte del magnifico Guido fratel vostro, e che ha col suo libro *De Monarchia* tante querele destato, e fatto innumerevoli nemici alla Santa Sede, sia per opera vostra dato in mano.... » (1)

Rimase lung'ora l'Arcivescovo immobile, affranto, come chi per soverchia ambascia ha smarrito l'intendere. Quando potè ripigliare la conoscenza delle cose, sentì dal profondo del cuore sorgere un terribile grido d'indignazione, ma quel grido si disfece sotto il nobile sentimento con che aveva imparato nelle più difficili circostanze a tenere in freno se medesimo, e solamente con un tal decoroso atto, forse a quel modo con che il Divin Maestro nell'orto di Getsemani rifuggiva dallo appressare alle labbra il calice della passione, allontanò colla mano la lettera del Legato, e fissò al cielo nell'espressione del sacrifizio le doloranti pupille.

Oh Dio! oh Dio! Il grande ospite, l'amico del fratello, il poeta del secolo tradire al suo più fiero nemico! il sentimento di fraterna carità, l'amore della rettitudine e della giustizia erano così in lui radicati, che neppure per un istante ei bilanciava se cosa alcuna far dovesse per aderire alla fatale richiesta. Lasciando stare lo sdegno che destato avrebbe nel nobile animo di Guido, ei rifuggiva da essa, non solo come sacerdote e pastore, ma ancora come principe, e l'onore della antica e nobile sua casa stimava offeso solamente da questo, che a lui si fosse potuta fare una somigliante proposta.

Ben ei comprendeva però quello che essa importasse. Co-

(1) Bertrando del Poggetto, Cardinale di S. Marcello, giunto in Italia nel 1319 col titolo di Legato, e fattosi dominatore in Romagna, nella Bassa Lombardia e soprattutto in Bologna, quegli fu che dopo la morte di Dante avrebbe voluto, in vendetta del trattato della Monarchia, far le sue ossa disseppellire, e le ceneri al vento disperdere, se a ciò non si fossero vivamente opposti Pino della Tosa ed Ostasio Polentano. — Vedi Arrivabene, libro I. pag. 339 — e tutti i biografi di Dante.

nosceva il Legato di Bologna, le streme opinioni, le fanatiche ire, la potenza di lui sull'animo del Pontefice, che sebben uomo di grande ingegno, si lasciava da questo suo nipote tutto dominare. Quindi è che la sola onesta via che gli rimaneva per non mettersi in collisione col capo della Chiesa, pel quale la debita venerazione serbava, quella si era di rinunciare a pascere il gregge, a governare l'ovile. Ma aveva fatti tanti propositi di bene! fermato con tanto zelo di servire la sua Chiesa! E dovere a un tratto rinunciare a tutto un progettato sistema! arrestarsi, anzi retrocedere in quella via per cui si sentiva chiamato dal Signore! E la comune aspettativa, e la voce del clero che lo aveva eletto, e che, fermo di mantenere il suo dritto, avrebbe potuto con forti dimostrazioni dar cagione di scandalo... Una folla di angosciosi pensieri era venuta ad agitare quello spirito, a perturbare quel cuore. Una febbre ardente gli si era messa per le membra; un brivido di morte ad ora ad ora gli trafiggeva di mille punte la persona e la fronte stillava goccie di agghiacciato sudore.

Ad un tratto si alzò, diè mano al campanello, e con un moto convulsivo, che non fu in grado di trattenere, di gran forza lo scosse. I famigli che non erano accostumati ad udire quello smodato suono, temendo non gli fosse incolto qualche male, prontissimi ed in buon numero furono nella stanza.

L'Arcivescovo era già tornato nella consueta compostezza, e con ferma voce ordinava: andassero per Guido e per Ostasio, dicendo loro che della presenza di entrambi subitamente aveva d'uopo.

Guido ed Ostasio, trovati come sappiamo in sulla fiera, non tardarono a comparire. Videro l'Arcivescovo, che ritto in mezzo alla stanza, con in mano le lettere del Legato di Bologna, turbato ma grave nel sembiante li attendeva. Le porte si chiusero; i fratelli stettero a misteriosa consulta, — e non fu che dopo lung'ora che il cavaliere venne chiamato per intendere ciò ch'egli doveva segretamente ad essi confidare.

CAPITOLO VII.

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia.
>
> Dante, *Purgat.* Canto XIV.

E dov'è la creatura che fra l'armonia del giorno, sotto la stellata volta del firmamento non abbia sentito amore? Dio soffiò sulla polvere, ed agile e vigoroso dalla polve alzossi l'uomo e guardò al cielo: poi la mano eterna carezzandolo gli aperse il costato, e bella di candore e di grazia, delicate le membra, sciolte le lunghe chiome, ne trasse la donna. Ma Dio sentì che l'opera non era compiuta e diede loro una parola — una parola simbolo delle create cose, pegno di unione e di vita, promessa dell'immortalità dello spirito allorchè il peccato avrebbe uccisa la carne, — amore. E nondimeno dacchè corrono le umane generazioni poche anime sentono l'amore come veramente fu nella prima ora della creazione, poche se ne valgono a formulare il concetto che Dio col soffio della vita infuse nell'anima dell'umana coppia! Se ne togli la rada favilla con che nella notte dei secoli rifulse il genio indivisibile compagno all'amore, dell'amore che tutto è cosa divina, l'uomo quasi sempre si vale ad inorpellare la sua veste di fango, e quando orgoglio o prepotenza o libidine il prende, e persino quando l'odio gli sconvolge e gli deforma l'anima, osa all'amore domandare una mentita espressione, un bugiardo sorriso. La donna che più dell'uomo avrebbe potuto nel gentile spirito accogliere questo affetto come Dio lo vuole, spesso credula, più spesso lusingata, sempre troppo confidente nell'incanto della sua bellezza, cede al mal volere del compagno che, vestite le dorate squame del serpente, infinite volte in lei rinnova la miseria di Eva. Così l'amore è una crudele delusione, ora un'ironia, ora una bestemmia, e la missione che l'uomo e la donna ebbero da Dio va sulla terra perduta.

Fu già un tempo in Italia in cui la poesia accendendosi alla fiamma del vero amore, richiamò alla sua purità la religione, e rinascer fece in tutta la sua grandezza il sen-

timento della patria: imperocchè guardò ai volti che si specchiavano in un cielo di zaffiro, illuminati da un sole di eterna bellezza, e vide in essi il segno di fratelli; ascoltò la loro favella e sentì che una era e dolcissima, e disse: perchè non s'abbracciano costoro in un vincolo di fede, in un pensiero di gloria sfolgorante come l'antica; in un intelletto d'amore che nella creatura amata loro discopra le bellezze di quella vita cui serve di culla il sepolcro? E questo era il concetto di Dante. — Concetto che gl'Italiani hanno smarrito, e che sol quando sapranno nella sua purezza richiamare, li rimetterà nella via di gloria e di potenza che dai destini — non importa il quando — è loro irrevocabilmente segnata.

E la poesia non era allora una voce che suonasse inutile nelle sabbie del deserto. Aveva un eco nei cuori, un sostegno nei costumi che facevano bella e operosa la vita, apprezzata la cortesia, premiato il valore. Dopo Dio gli uomini adoravano la donna: in suo nome seguivano le più arrischiate imprese; era essa principio e fine di ogni laudata opera; simbolo delle più nobili virtù cui aspirar si potesse. Secoli di maschio sentire, d'indomita forza, cui solo mancava il legame, sdegnato forse perchè anche i deboli fa vigorosi: secoli che si allegravano di feste e di giuochi, fieri come la tempra del ferro in giornaliero abito convertito; di giostre e di tornei che il suono della tromba rendevano caro come la prima canzone udita dal fanciullo nel seno della madre. Il cuore della più bella era premio alle virtù del più forte, e il canto dei trovatori incoronava le prove dei valorosi. Un luminoso raggio di quei bei giorni allieta adesso Ravenna: il primo dì della fiera e delle feste di maggio doveva finire con istraordinari guerreschi spettacoli.

Il sole tramontando in tutta la sua maestà le aveva coll'ultimo raggio lasciato un addio di fuoco. Venne la sera, e sotto il pudico suo velo aleggiavano i zeffiri di maggio, dolci come i baci della sposa novella. L'azzurra volta del firmamento, tutta ingemmata di lumi celesti, pareva che in un amplesso d'amore inchinar si volesse verso i pinacoli e le torri della festevole città. Sorse indi a poco la regina della notte, e diffuse l'argenteo suo raggio sul lume d'oro

di mille e mille faci, onde il palagio de' Polentani era illuminato. Da' suoi aperti veroni usciva un tepore, un profumo di lauti banchetti, uscivano plausi e viva di ebbrezza, alternati a maravigliose armonie di tibie e di arpe, che ritrovavano echi festivi in ogni angolo della città.

Siede tutta la corte alla splendida mensa. Guido stando vicino a Leta fa ogni meglio per dimostrarsi giocondo, sebbene alcuni de' suoi più intimi si avveggano dello sforzo con che veglia sopra se medesimo. E avevano prima notato che lasciando la casa dell'Arcivescovo, dove con Ostasio fu assai tempo, mal poteva nascondere un gran turbamento; e allorchè essi, ritenendo sicura la conferma, gli avevano detto voler la città apparecchiare grandi dimostrazioni, rispondeva con qualche mistero: si soprassedesse fino al ritorno degli oratori. Ostasio sedeva vicino a Beatrice, e benchè rado le volgesse la parola, pareva nondimeno che con modi per lui insoliti, vegliasse ogni occasione di usarle gentilezza. Beatrice pur volenterosa non solo di mostrare, ma ancora di sentire pei signori da Polenta viva gratitudine, provava però stando vicina ad Ostasio, e ricevendo le cortesie di lui, non so qual senso di gravezza, a guisa d'innocente colomba vezzeggiata da una ruvida mano. Avrebbe voluto piuttosto trovarsi vicino di Leta, per cui oggimai sentiva vivissimo affetto: indi spesso con lei ricambiava sguardi amorevoli, che avevano la virtù di un lungo ragionamento, imperocchè già era entrata a parte delle gioie e dei dolori di quella pura anima

E forse fra quell'allegrezza Leta non era contenta, forse tremava in cuor suo per le sorti dell'unico superstite della sua sventurata casa, e oh chi sa quante cure, quanti affanni covavano sotto la gioconda apparenza di quel convito! Perocchè tale è sempre il destino dell' umanità: le gioie, le feste, il tripudio galleggiano sulle colme tazze, il dolore sta in fondo e gli ultimi sorsi che si libano quelli sono dell'amarezza. Intanto a che descrivere il fasto, e la pompa di quel banchetto, la splendidezza delle innumerevoli imbandigioni, la varietà e squisitezza dei vini, non che le cortesi costumanze che formavano la più bella parte dei conviti dei nostri avi? Di tali cose sono piene le carte. A me basta il dire che fu sontuoso com'essere poteva dato

dalla magnificenza de' Polentani, e lieto in sul finire di serventesi e di ballate, com'era d'aspettarsi dove il principe convitante era Guido Novello, e dove tra' primi commensali sedeva Dante Alighieri.

Terminato il convito uno splendido e nuovo trattenimento incominciò. Preparato era una specie di notturno torneo, che qualche tempo dopo divenne assai frequente, ma che allora fu de'primi che veduti si fossero nelle corti dei Signori italiani. In mezzo alla maggior piazza, intorno alla quale accomodati si vedevano i fondachi della fiera, era stato innalzato un ampio e forte castello di legno (1), secondo il disegno datone da Giotto, il quale come è noto per le istorie, poteva dirsi non meno ragguardevole architetto di quello che fosse valentissimo dipintore (2).

Quanto grande aprivasi la piazza tutta risplendeva di faci, ardeva di fiammelle che la notte convertivano in chiarissimo giorno. Lumi innumerevoli erano in sulla fronte ed ai veroni dei palagi, lumi agli addobbati fondachi dei mercanti, lumi ai palchi costruiti pe' più ragguardevoli spettatori, ed erano accomodati in modo che informavano a molti e svariati colori, diversi disegni ed ornamenti, onde l'occhio era abbarbagliato e rapito.

Sopra la ricchissima loggia dove seder doveva la corte, circonfusa da un ampio padiglione di sciamito rosso tempestato di stelle, vedevasi elevarsi una grande e maestosa aquila, tutta fiammeggiante di vivi fulgori, con che figurando l'arme dei Polentani parea si fosse voluto tradurre in opera il concetto dell'arcana aquila del Paradiso di Dante, nella quale si compongono all'ammirato sguardo del poeta entro la stella di Giove, le luci dei più famosi reggitori

(1) I Cronisti del secolo XVI fanno cenno sovente di somiglianti palestre del medio evo. Una delle più memorabili fu quella che tennero i Forlivesi per onorare l'ingresso di Caterina Sforza e di Girolamo Riario. Il castello di legno venne assalito dalle lance spezzate, e da alcuni Forlivesi, e preso in difesa dagli uomini d'arme, ed il primo a salirvi, e a riportarne premio, sebbene con la perdita di un occhio, fu un Francesco da Forlì, maniscalco di Pino. — Vedi Bonoli, lib. 9, pag. 210.—I tornei notturni furono poscia molto in uso in Italia sotto i Principi della casa de' Medici.

(2) Giotto diede il disegno della Torre ammiranda accanto al duomo di Firenze.

dei popoli. E qui pure altri che Giotto non avrebbe saputo incarnare il sublime pensiero dell'amico poeta. Il ciglio del grande augello informato era da cinque luci che col loro tremolìo battevano sulla sfavillante pupilla; e quello che più è maraviglioso a dire, dal rostro dell'aquila usciva una melode di canti e di suoni simboleggiante quella degli eterni lumi di Paradiso.

Il castello era difeso da molti valorosi cavalieri Ravignani che la parte ghibellina rappresentavano, e doveva essere assalito da pari numero di giovani raffiguranti la guelfa. Guelfi e ghibellini era il motto palese, e nondimeno aveva un senso nascosto. Non si faceva allora palestra alcuna, sia in pace sia in guerra, con che non si mirasse a ferire le rivali città. Ravenna aveva guerra con Forlì per la sopradetta cagione dei confini, ond'è che ne' ghibellini che tenevano il castello da difendere, ognuno intendeva significata la gente da Forlì sotto le branche verdi degli Ordelaffi; ed i guelfi che dar dovevano l'assalto, si teneva che fossero i Ravennati sotto l'aquila da Polenta. La piazza era gremita di popolo fino allo steccato ond' era cinto il castello per dare spazio franco agli assalitori, e come in pieno anfiteatro d'ogni parte splendevano le gentili donne nei loro più vistosi ornamenti; ma più splendeano (già preso avendo lor luogo) le dame della corte che, colorate ancora dall' esultanza del banchetto, al fulgidore di quei lumi vive grazie e maggior bellezze acquistavano. Leta e Beatrice in più elevata parte dalle altre si distinguevano, ma anche questa volta Beatrice si trovava seduta al fianco di Ostasio.

Tacquero le melodie dell'aquila, v'ebbe una pausa animata dal basso mormorìo del popolo, ed in quella si udì il primo segnale delle trombe. Ad un tratto uscendo dall'interno del castello comparvero sull'alto spaldo in bella schiera ordinati, e nelle corruscanti armature i difenditori ghibellini la loro bandiera innalzando; ed al tempo stesso si mostrarono nello steccato armati alla leggiera gli assalitori — gli uni e gli altri con ispade che, sebbene senza taglio o punta, potevano per giuoco mortalmente ferire. Gli assalitori, fatto il segno d' onore verso le dame della corte, afferrarono le scale, spiegarono il loro stendardo, e

si fecero sotto il castello. Le tube e gli oricalchi incominciano pieni e belligeri suoni. I guerrieri concitati, ardenti, già salgono da tutte le parti, già sono all'antemurale, e la zuffa ai merli incomincia. Stanno gli spettatori sospesi, trepidanti, senza respiro. Battono i cuori di mille dame e damigelle pei campioni che portano la sciarpa del loro colore. Il voto comune è per la vittoria de' guelfi, ma per molto tempo non si vede che una fiera e confusa mischia agli spaldi, fra i lampi e le faville che mandavano le armi alle gravi percosse rimbombanti.

Beatrice intendeva alla nuova palestra, ma più colla mente che col cuore: era sorpresa, ma non tocca, siccome avviene allorchè ci troviamo a feste dove l'anima abbracciar deve innumerevoli viste senza una cui tutte le altre mettan capo.

Leta vi applicava l'animo e lo sguardo con grande sollecitudine; e sebbene ne' guerrieri del castello sapesse raffigurata la gente della sua terra natale, pensava però ai danni che quei fieri ghibellini fatti avevano a tutta la sua famiglia, e ardentemente bramando la vittoria de' guelfi le veniva in mente il diletto suo fratello, e seco medesima diceva: oh s'ei fosse qui e potesse colla valorosa sua destra aiutare la vittoria!

Il primo assalto rimase infruttuoso. Due degli assalitori erano caduti dalle scale, e furono portati fuori dello steccato non più in grado di combattere. Si venne al secondo, ed ebbe lo stesso effetto. Gli spettatori cominciavano parte ad attristarsi, parte ad impazientare. Allora lo stendardo guelfo fu preso da Pietro Giardini, valorosissimo cavaliere, ed il terzo assalto incominciò. V'ebbe ai merli un grave e lungo conflitto, ma finalmente si vide lo stendardo prima tentennare e poi piegarsi; indi gli assalitori abbandonare la posta. Cadde l'animo a tutti, e v'ebbe un momento di accorante silenzio. Ostasio con un cruccioso atto d'impazienza si levò. La gente comprese l'animo di quel fiero, e pensò che sebbene a lui come Signore non s'addicesse combattere, pure nella fallita impresa altri non v'era che potesse con sicurezza espugnare il castello.

Ma in quella si ode uno squillo di tromba: appare nello steccato un cavaliero con visiera calata, svelto delle mem-

bra, nobile d'aspetto, lucentissimo nelle armi. Sdegnosamente afferra lo stendardo guelfo che era nell'arena confitto, fa il segno d'onore verso la corte, e accenna agli altri di seguitarlo. Giunto sotto il castello alza la fronte in atto minaccievole, esamina un istante, poggia la scala, e sale. Torna il battito ne'cuori, si ravvivano le speranze, il voto di tutti lo accompagna. La mischia al baluardo ricomincia: il cavaliere fa prove incredibili, gli altri all'esempio rianimati il secondano. Nel durare del conflitto ei fu veduto, ad un terribile urto, bilanciarsi in aere quasi tutto fuor dello spalto. Gli astanti mandarono un grido di terrore, ma come ramo che piegando alla percossa con impeto maggiore al suo luogo ritorna, ei d'un balzo fu sul propugnacolo, ed indi a poco, alto confitto sul castello sventola il guelfo vessillo, e gli assalitori mandano il forte grido della vittoria. Risponde il pieno e plaudente foro, e voci ed urla e batter di mano misti al suono trionfale dei belligeri istrumenti, salgono alle stelle in un rimbombo che gli echi della notte raddoppiano, e prolungano d'intorno.

Tutti adesso anelano di conoscere chi sia il cavaliere vincitore, di guardarlo, di ammirarlo, imperocchè non si era mai veduta una sì difficile impresa con tanta sicurezza eseguita: tutti aspettano che ai Signori ei si presenti per ricevere colle gratulazioni il premio del valore. Ma il vincitore sulla loggia dei Signori non comparisce. Si genera un bisbiglio, un mormorìo che alfine dirompe in grida che lo domandano, lo chiamano. Invano. Profittando della confusione nata nella comune esultanza ogni aspettativa aveva deluso, e s'era occultato. Le curiose brame si accrescono. Chi poteva mai essere? Perchè celarsi dopo la vittoria? Era per modestia o per qualche misteriosa cagione? Allora un motto s'udì ch'ei fosse l'istesso cavaliero venuto di Bologna con la conferma dell'Arcivescovo, e subito di bocca in bocca dall'un capo all'altro della piazza questa voce si ripetè; ma al postutto dopo una tale scoperta non ne sapevano più di prima.

Lasciarono in ognuno la comparsa e le prove dello sconosciuto una profonda impressione, ma più che ogni altro ne fu tocca Beatrice. Finita la festa ell'era tornata a casa, e fra il cumulo delle memorie di quel giorno, quello che

più le girava per la fantasia era la figura del guerriero, la quale dentro erale rimasta così incisa che di più non può uno scalpello nel marmo. Chiusasi entro i suoi penetrali, come stanca ed oppressa da tanto movimento, da tanta vita, abbandonò sopra una sedia le belle membra. Stette lunga ora immobile, pensierosa, e così com'era a mezzo disadorna, scinta la veste, coi capelli prosciolti e suffusi sul bianco collo, e della destra mano sorreggendo la fronte, pareva il genio della meditazione. Alfine prima di cercare un riposo che per l'esaltazione in cui era, molto si sarebbe fatto attendere, s'inginocchiò onde pregare, e si pose fra mani un ufficio della Vergine con miniature di fra Enrico (1). Ma le sacre parole scritte nella lingua del Lazio che ella aveva famigliarissima, presto scomparvero dal suo sguardo, ed ella vedeva invece il cavaliere nell'atto di brandire il vessillo, di salire, di piantarlo sicuro e glorioso nell'alto del castello. E non è già ch'ella facesse per lui pensiero alcuno d'amore, ma la bella persona, il nobile portamento ed ogni sua movenza toccavano una corda antica nelle rimembranze di lei, e vi risvegliavano immagini che da qualche tempo ella gelosamente nel suo segreto custodiva. Oh come il cuore umano facilmente si lusinga, e come tutto cerca ridurre al segno da' nostri pensieri vagheggiato!

Dacchè noi seguitiamo le tracce di questa giovinetta abbiamo veduto che usciva dall'angelico suo volto, un dolce sì, ma pur malinconico spiro. Regina della fiera, colmata di cortesie dai Signori della terra, onorata, vagheggiata dalla più gaia gioventù di Ravenna, in mezzo a giuochi ed a feste di torneo, e pur vivendo al fianco del diletto suo genitore, che era il primo e più caro voto dell'anima sua, mentre in somma parea che nulla di meglio potesse desiderare, ella non era felice, ed accoglieva il suo spirito quelle illusioni che cominciano da una dolcezza e finiscono in un dolore. Oh qual dubbio! Beatrice amava, amava del primo amore accolto nell'ora dell'infortunio, amava quanto sapeva e poteva amare la figlia del gran Poeta. Ed era lontano da lei, e chi sa dove, l'oggetto della sua tenerezza.

(1) Era un miniatore che ebbe fama prima di Oderisi, e fioriva nel 1258.

Ma nopo è omai dirlo: per chi, e come in lei erasi accesa la prima e santa favilla d'affetto?

Guardando nello specchio che mostra l'immutabile passato, non forse più addietro di un anno e mezzo, io veggo un giovane cavaliero, che con altri regali messaggi esce dal palagio della Signoria di Firenze, e per vaghezza di vedere la terra a lui novella, dai compagni dividendosi, muove soletto per le vie. Veniva di Genova assediata dalle forze ghibelline, e doveva aspettare la risposta de' Priori che non era da supporre fosse assai prontamente data. Dopo avere alcun poco vagato, egli entra in un tempio, che da non molto era stato innalzato magnifico e grandioso sulla chiesuola che povera e semplice ivi prima era. Egli osserva ammirato le nuove dipinture di Giotto, onde verginalmente è abbellita la chiesa; e poi si affaccia ad una cappella che niente aveva del singolare, e dove si vedeva un'immagine della Vergine, la quale oscura risaltando da un campo di oro, ben mostrava essere di vecchia mano bisantina, ivi forse ritenuta per la voce di essere miracolosa, come argomentar potevasi dai voti che intorno vi erano sospesi.

Il cavaliere dal confronto colle novelle dipinture cogliendo cagione di benedire il progresso dell'arte, stava per volgersi altrove, quando gli venne veduta una vaghissima fanciulla che dinnanzi a quella immagine era inginocchiata al fianco di una vecchia sua fante. La fanciulla ferventemente prega: ha le mani a croce sul petto: le sue pupille, con quell'espressione che fa bello il dolore, s'innalzano verso le pietose della Vergine, e confondono il loro raggio ai profumi di santità che quella immagine circonda. Grave cagione quivi conduce tutte le mattine la giovinetta. Sarebbe volontieri andata alla chiesa di s. Remigio, nella cappella gentilizia de' suoi antenati (1), ma i tempi in ogni cosa alla sua famiglia avversi, fino gli aviti altari le interdicevano. Però tratta dalla fama di quella miracolosa immagine, si era volta alla chiesa di s. Croce, che poi divenir doveva il santuario del patrio genio, il Panteon degli uomini più illustri che dal cuore d'Italia sorgessero a dar leggi ai secoli, e a far testimonio della plenipotenza

(1) Missirini, Memorie sopra Dante.

del senno italiano. Tempio glorioso e più d'ogni altro degno della maestà di Dio, però che le venerande memorie aduna delle intelligenze più a Dio somiglianti.

Oh chi avesse detto alla fanciulla che in quella chiesa, in quella medesima cappella dov'ella pregava, e dove certo fra i suoi fervidi voti era pur quello del ritorno dell'esulante genitore, chi le avesse detto che cinque secoli dopo, opera espiatrice dell'antico oltraggio, lungamente pensata, e quanto più indugiata altrettanto più magnifica, sorgerebbe lo splendido mausoleo, ove il poeta redivivo e cinto le tempia dell'immortale alloro, sulla pietra sepolcrale in trono convertita, si mostrerebbe a ricevere l'omaggio del mondo maravigliato! (1)

Il cavaliere esterrefatto guarda lungamente la fanciulla, e dal suo sembiante beve una dolcezza nuova, indicibile: avrebbe quasi pensato essere una delle angeliche forme dei nuovi dipinti che, lasciato il quadro, fosse discesa ad orare. Di staccarsi da quella cappella, da quella vista è nulla. In nessun altro femmineo volto, per quanto bello e gentile, aveva sino allora rilevato quel misterioso segno che entra nello spirito come la subita luce di una scoperta verità.... Oh perchè non sarebbe vero? L'anima che amar deve colla religione dell'amore, prima di venire alla vita riceve in cielo l'impronta della sembianza diletta, e allorchè in questa valle peregrinando la incontra, immantinente la riconosce, e il segno della terra va in lei confuso colla rimembranza del cielo. Quindi è forse quel tipo d'ideale bellezza che come un passato sogno d'amore nell'intimo dell'anima risiede; quel tipo a cui s'accende il Genio che dapertutto sulla terra lo sente, lo ricerca, e coi prestigi dell'arte in cento modi lo riproduce.

Ma aveva la giovinetta nel vergine cuore provato qualche cosa di somigliante? una sola volta le pupille di lei si erano incontrate nelle sue, e sebbene non si fossero così tosto ritratte, quando le ebbe modestamente inchinate, non parvero più ad altro intendere che alla preghiera. Il mattino seguente però, stando egli già nell'angolo medesimo, sulla medesima pietra della cappella, la vide giungere tutta

(1) Vedi in fine del libro Nota al Cap. VII, lettera *A*.

del velo circonfusa. Si genuflesse, non mosse capo, non guardò, ma dal velato sembiante in un lume di gioia trapariva non so qualcosa che a lui parea dicesse: ella sente la tua presenza! E la innamorata fantasia di lui intorno a quei divini lineamenti, come farfalla in un torrente di luce s'inebbriava.

Per più mattine seguì quella vicenda in cui la fanciulla durava nel verginal ritegno, e l'amoroso giovine aspettava alle concepute speranze un suggello. Un giorno ch'ella usciva di chiesa, egli, sebbene trepidante, pur trovò animo di farle un gentile saluto. Il velo che di testa le scendea sul volto, difese un poco la viva porpora ond'ella si coperse, ma non sì che non se ne avvedesse l'amante, e che in quel vago colore non avesse al suo saluto risposta più grata del leggier cenno ch'ella fece del capo. E siccome l'amore dopo i primi passi corre veloce, il giovane nel dì seguente si fece cuore a seguitarla un tal po' da lungi fino alla sua casa. E da quanto gli parve potè aprir l'animo a grandi speranze.

La mattina seguente ito lietissimo alla chiesa indarno aspettò ch'ella venisse: di che forte ei turbossi, e mille pensieri, mille dubbi lo sopraffecero. Forse egli era stato soverchiamente ardito, ed ella era perciò sdegnata, o forse egli senza ragione alcuna erasi illuso di trovare in quel cuore corrispondenza. Tutto sconfortato uscì dalla chiesa, e si fece a passare dinnanzi alla casa di lei, mestamente ai veroni guardando. Erano chiusi, e da tutta la casa spirava solitudine e tristezza. Continuò parecchi giorni, prima a visitare la chiesa, poi a passare per quella via, ma la vaga giovane mai una sol volta non gli venne veduta.

Quinci passava una sera desolatissimo, ed alla porta della casa in muta confusione vide affollata una gente vestita a lutto, che pareva aspettasse. Se il ghiaccio di una lama gli avesse tagliato a mezzo il cuore sarebbe stato nulla a petto della ferita che gli diè quella vista. La gente si ordinava in funebre convoglio: prendeva via: i monaci incominciavano il lugubre salmeggiare, e quindi usciva una bara mortuaria, circondata da persone che parevano di alto affare. Il cavaliere avendo appena fiato di reggersi, s'accostò ad uno del convoglio, e con tremante voce gli fece una do-



manda — « Sono — udì rispondersi — le spoglie mortali di Gemma Donati ». Queste parole furono per lui un complesso di rivelazioni. Comprese chi era la fanciulla ch'egli amava, perchè andasse ella così mattiniera alla chiesa, perchè quivi più veduta non l'avesse. Misera! ella aveva perduta la madre! Ed oh in quali angoscie si trovava ella in quell'istante, e quante spargeva amarissime lagrime!..

Allorchè una sventura ci sorprende, spesso interrompe il corso di mille lusinghevoli prospettive, onde nella nostra immagine s'infiorava l'avvenire della vita. Quei due esseri che destinati parevano ad amarsi, più non s'incontrarono. Il cavaliere dovette partirsi per Genova, e Beatrice indi a poco fu dal padre suo in Ravenna chiamata.

Il viaggio, la vista di nuove cose, l'andare fra una gente sconosciuta, l'ansia di rivedere il genitore, tenner qualche tempo occupato il suo spirito; ma quando ella ebbe abbracciato il padre, vivendo dilettissima al suo fianco, sentì che la presenza di lui le insegnava ad amare, e tornò colla mente al leggiadro sconosciuto. Qualche lieto istante le dava la poesia del cuore, ma molte e lunghe erano le ore dello sfiduciato abbattimento. La miseria di chi non può vedere il volto dell'adorata creatura, molto somiglia ai tormenti di coloro che hanno perduto il *bene dello intelletto*. Nel non sapere il nome e la patria del cavaliero, vi era per lei quello sconforto che prova lo spirito quando non può appoggiare ad alcun segno visibile la sua fede. Perchè tanto amare un ignoto? Ben ei mostrava nel volto l'impronta della gentilezza, e di nobile avito sangue certo egli era, ma ella non l'aveva che poche volte veduto e da lungi; e mai non si erano ricambiata una parola. Poteva ella esser sicura dei sentimenti di lui? E come lusingarsi, come sperare ch'egli lontano, negli anni delle promesse, circondato di splendore, e forse di dovizia e di potenza, volesse lei, lei sola tenere nell'animo, lei figliuola del reietto, del perseguitato cittadino? Quante fanciulle ricche di fortuna, non che di bellezza e di grazie, le avrebbero conteso quel cuore, dove pure in quel cuore fosse restata qualche rimembranza di lei.

E se si provava di svincolarsi dal peso enorme del dubbio, e di richiamare la fede del primo sguardo d'amore,

allora dal fondo della sua anima sorgeva una voce nemica, e parea ripeterle che mai, mai da quel suo affetto provato ella non avrebbe contentamento alcuno! Scendeva quindi nel suo intimo a meglio interrogare se medesima, e dalla voce stessa in tuono più cupo udiva rispondersi, rinunzia, sciagurata, a questo sentimento: scorre nelle tue vene il sangue delle Donati, e alle Donati ei fu sempre fatale: rinunzia, rinunzia all'amore. Allora, quasi ad uno scongiuro di forze nemiche, presa da terrore ella cedeva un istante, ma tosto si sentiva come in un deserto, circondata da un vuoto spaventevole, e d' ogni lato trovando sconforto e miseria, davasi per disperata, felice allorchè in sì fiera tribolazione le era concesso prorompere in un torrente di lagrime!

E adesso un' apparizione quasi magica, in mezzo alla pompa degli spettacoli era venuta a farle sentire più vive le sue rimembranze, a suscitarle un misto di commozioni e di lusinghe, rinnegate dalla ragione, che insane le diceva, accolte e blandite dalla fantasia, a quella guisa che l'innocente fanciullo in ogni gentile aspetto sente qualcosa che gli ricorda le dolcezze degli atti e delle sembianze materne.

CAPITOLO VIII.

Così mi ha dilatata mia fidanza
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quanto ella ha di possanza.

DANTE, *Parad.* Canto XXII.

È un'ampia sala, di architettura tendente alla nuova creazione gotica, informata da fasci di colonnette di diversi colori, che sostengono un cielo fatto da archi a diagonale e di minuti intagli, d'oro e d'argento lucentissimi. Sul pavimento sono tappeti tartari con sommesse e sovrapposte de' più vivaci colori: le picciole suppellettili di nitido avorio, le grandi di ebano intarsiato a lavoro di madreperla. Il fondo delle pareti di drappo azzurro rabescato, a sommo coronato di drappelloni di tocca, che intrecciati alle colonne con leggiero scherzo d'intorno serpeggiano. E la luce del giorno entrando dai vetri colorati delle finestre si sparge

per entro ad animare di misteriose tinte gl'incanti di quella principesca stanza.

In una delle colonnette vedevi in sull'alto segnati in oro numeri arabici sino al dodici. Era una vaghissima clepsidra (1). Un genio alato alla dritta a poco a poco innalzandosi con una freccia indica le ore. Alla sinistra d'essa colonnetta è un amore che d'una mano si copre la fronte e piange l'ora perduta. E veramente era la sua lagrima misuratrice del tempo, e cadendo nella valvuletta del meraviglioso ordigno, produceva una flebile e nascosta armonia tanto lieve che passava inavvertita nell'atto istesso che produceva grandissimo diletto.

Ogni parete, ogni suppellettile è bella di una memoria di amore. Quivi Francesca innocente e felice, vide per la prima volta colui che confidava esser dovesse veramente il suo sposo. A quel verone ella si fece con ansia curiosa, quando sotto gli ampii portici passava Paolo col regale suo seguito onde a lei presentarsi. Seduta su quel lettuccio, di una pelle di pardo ricoperto, gli favellò la prima volta, e la virginea sua gota si fece di pura porpora. Là ella si abbandonò alle più dolci illusioni, che poi dovevano essere sì acerbamente tradite; qua ella sorrise di compiacenza quando in quello specchio d'argento delle nuziali rose si vide incoronata. Oh quanti dolci pensieri, quanto desìo quivi per la bella sventurata cominciarono!

E quivi la casta sposa di Ostasio, irradiata di un riso celeste, sedendo al fianco di Beatrice, ragiona dell'amore più santo che scaldar possa i petti mortali—dell'amore fraterno.

— Oh la mia gioia — diceva serrando al seno la giovinetta in quell'estasi per cui si vorrebbe poter stringere in un amplesso il creato, — la mia gioia non ha pari sulla terra!

—Deh, ch'io ne sia a parte, se degna me ne credete, Madonna—favellava Beatrice intenta pendendo dalle sue labbra.

— Io vi ho più volte narrata la storia dolente della mia casa....

—E fatto mi avete piangere a caldissime lagrime...

—E vi ho detto che solo mi rimaneva un fratello...

—Sì, e ch'egli era in buona corte collocato, ma da qualche tempo priva di sue novelle, forte timore vi prendeva...

(1) Orologio ad acqua in uso a quel tempo.

— O Beatrice, io ho temuto è vero, assai temuto, ma biso gna pur che il dica, non ho mai perduta la speranza. Qualche cosa vi era dentro me che mi diceva: non piangere. E senza questo, qual vita, quai giorni io avrei offerto al mio sposo!

— Or dunque, sapeste forse di lui?...

— Se io seppi... Ben altro, ben altro, Beatrice. Dopo tanti anni... da lui divisa fin dall'infanzia... nel momento che io più per lui trepidava...

— Seguite.....

— L'ho riveduto, l'ho riabbracciato!

— Ah! sclamò Beatrice col grido dell'anima facendo sua tutta la gioia dell'amica e per la grande commozione nulla potendo aggiungere.

— Oh quale istante, fanciulla mia! — seguiva Leta con tronchi, esaltati accenti. — Se io non dovessi altra consolazione provare sulla terra... Io non posso narrarvi una scena... Quì vedete..... in questa sala medesima..... non è che un momento... io l'ho stretto al mio cuore... bello degli allori per tutta Italia mietuti, più bello perchè... oh voi non potreste immaginare...

— Che mai?

— Il cavaliere misterioso.... il portatore delle lettere del Pontefice e del Legato al nostro diletto cugino.... infine il vincitore del torneo di ieri sera...

— Possibile! quegli era...

— Moldo, il mio sospirato, il mio diletto fratello.

— Dio vi conservi per tutta la vita lieta come ora siete.

— Sarebbe troppo Beatrice: voi non sapete qual tumulto di affetti.... E il cielo lo ha inspirato a non discoprirsi dopo il torneo... io sarei morta di gioia. Prima ei si era dato a conoscere solo a un nostro donzello che fu a servigio del padre mio..... Questa mane poi Ostasio viene a me, annunciandomi un cavaliere che ha novelle del fratel mio. Preparata alla gioia credo di andare incontro ad un messaggio, e mi trovo fra le braccia del fratello!

— Il cielo tenga lungamente al vostro fianco il valoroso.

— Vorrei che per la vita ci rimanesse, ma egli non mi ha ancor detto... io non so ancora se le ragioni della sua missione... Certo come onorevole messaggio di un Pontefice, ed

inviato del Cardinale, egli avrà assai doveri da compiere. Delle lettere apostoliche che ha recato all'Arcivescovo parla tutta la città, e dicono che in esse si contiene la conferma... Ostasio però ha tenuto il segreto con me. Ho nell'anima insieme molti timori e molta fiducia. Ei si presentò incognito in Ravenna, perocchè un implacato odio il perseguita, ed i nemici Ordelaffi il chiamano a morte; onde incognito voleva rimanersi, ma il nobile mio Signore lo rassicurò. Potrebbe oggi esser maggior cagione di guerra, un Orgogliosi ospitalmente accolto dai Polentani—ma Ostasio non teme, io ve ne fo fede, Beatrice. Egli è generoso e prode cavaliere quanto altri il sia mai. Se il pacifico animo di Guido contenuto non l'avesse, da molto Ostasio si sarebbe scagliato sulle terre nemiche, e avrebbe colla lancia deciso una quistione che tuttavia rimane sospesa. E se da Ostasio dipendesse, Moldo potrebbe pur accogliere la speranza di tornare nel seggio dei suoi padri. Ma Ostasio è il braccio, Guido e l'Arcivescovo sono il senno. La corte Polentana non suona adesso che di versi d'amore, e di canti di pace. E bella è questa pace, o Beatrice, soprattutto illuminata dall'astro del padre vostro; nè il mio amore pel fratello mi fa desiare opere di sangue, perocchè io so che vi è una gloria maggiore di quella del regno... Ma dove trascorre la mia ragione? Condonate all'abbondanza dell'animo.....

— Oh che dite voi!—versate, versate pure tutto il vostro nel mio cuore. A voi mi allaccia non la gratitudine sola, ben lo sapete. Tanto non v'amerei se mi foste sorella. Pensate se non mi goda l'animo.... Deh quanto mi tarda di vedere il fratel vostro, che riguarderò come pur fratello mio!... Deh quante cose gli dirò!... e delle cortesie che compartito avete alla figlia dell'esule, e...

—Oh non di' questo Beatrice... Egli pure, egli pure è un povero esule. Ogni cosa egli ha perduto, il seggio, la patria, il padre, i fratelli... non gli rimango che io... (E questo dicendo dagli occhi che sorridevano ancora le spuntava una lagrima) io che sebbene chiamata Signora, per lui nulla posso... Ma egli ha al fianco la sua spada... O diretata casa degli Orgogliosi, tutto l'antico tuo splendore non è spento, finchè Moldo vive! Voi l'avete iersera veduto....

— Leta, vi dirò adesso cosa che stenterete a credere, ma

vera come il sospiro d'amicizia che per voi m'esce dall'anima. Appena ei comparve nell'arena, io sentii non so qual moto, provai non so qual senso, che allora io non compresi, ma che adesso parmi di potere a me medesima spiegare. Forse il mio angelo in segreto mi avvertiva che quell'ignoto cavaliere non doveva essere straniero a'miei affetti. E quando poi il vidi ardito e sicuro e con sì gran valore... Oh! era chiuso il suo volto, ma... ». E si fece di fuoco pensando alle memorie che le aveva destato. Non se ne avvide Leta troppo estasiata, e togliendo la parola a Beatrice interruppe.....

— Ma lo vedrete, lo vedrete fra poco, perchè Ostasio ha promesso di tosto ricondurmelo. E, lasciate che il dica con un poco di orgoglio femminile, egli è bello il mio Moldo, ma la sua bellezza è figlia del candore dell'anima. Vedete, noi eravamo fanciulli quando ci dividemmo, ma ci amavamo come due amici che già sanno che cosa è la vita e la fortuna. I nostri primi giuochi, i nostri infantili diletti, tutti consistevano nella dolcezza di narrarci le picciole buone opere del giorno, e quando ei veniva a me dicendomi di aver messo pace tra i fratelli, o di aver dato soccorso ad un povero pellegrino, io gli faceva un bacio su quella fronte d'angiolo, ed ei n'era contentissimo. Io poi nella vita quando mi sono trovata a fare qualche pietoso atto, mi sono sempre ricordata del mio amato fratello.

— Rara stirpe! — sclamava Beatrice — il cielo vi benedica. Oh se così fossero sulla terra tutti i figli dei potenti!

— Fanciulla, voi mi fate pensare che queste cose io non doveva dirvi.

— E queste cose sento io forse perchè voi favelliate? io le ho vedute sul vostro sembiante la prima volta che vi fui dinanzi, e le vedrò adesso...

— Oh sì egli viene, egli viene, Beatrice: questo è il rumore de' suoi passi. Ostasio a me lo riconduce... »

E Moldo Orgogliosi compariva sulla soglia seguìto dal Signore di Cervia. Un dopo l'altro giocondi entravano la sala, e verso Leta muovevano, mentre ella con Beatrice verso loro si faceva. E tutta sorridente ella cercava la mano del fratello per presentarlo alla fanciulla; ma essa, portati appena su lui gli sguardi, si era ad un tratto arrestata, a modo di chi con un rotto sospiro reprime nell'anima il grido della sorpresa.

Moldo in tal qual atto di riverenza, confuso, commosso, e col bàttito del cuore sugli occhi, mille dubbiosi affetti esprimeva. Leta in mezzo a loro guardava Beatrice, e si maravigliava di vederla più sempre coprirsi di mortale pallore. Ostasio da un lato, della potente sorpresa dell'una, della commozione dell'altro avvedendosi, girava sovra amendue quel suo sinistro lampo degli occhi, e pareva che nella fisonomia tutto si rabbuiasse. Era un quadro indescrivibile. Durava un silenzio, una sospensione in cui forte parlavano mille tumultuose voci del cuore.

Finalmente Moldo richiamando le forze dello spirito, si volse a Leta e trovò animo di dire in voce abbastanza sicura:

— Madonna ha qualche ragione di essere sorpresa, ed io molte ne ho di ringraziare la mia buona stella che qui mi ha condotto. Non è la prima volta questa ch'io mi tengo onorato di vederla.

—Ah voi la conoscevate, Moldo?—sclamò Leta tutta ravvivandosi.

— Qualche tempo addietro, allorchè io era in Firenze inviato dal Re Roberto... io l'ho più volte scontrata.....

—Oh quanto l'ho caro!—ripigliò Leta in un sorriso—E dove vi fu cortese la sorte di mostrarvi questa giovinetta?—aggiunse con innocente curiosità. E Moldo alquanto dubbioso guardando umilmente Beatrice.....

— La prima volta.... se non erro... in Santa Croce....

— Sì, in Santa Croce—con tremanti parole Beatrice potè ripetere.—Non aveva mai udita la sua voce, e da quel suono soave ella si era sentita richiamata all'esistenza. Se fosse giaciuta nel sepolcro, come Lazzaro alla voce del Redentore, la sua anima si sarebbe risvegliata. E potè anche notare con qual delicatezza egli facesse di liberarla dalla confusione per cui ella più di sè non sentiva; onde dopo quelle prime parole con un pensiero che i miei leggitori, delle circostanze informati, ben possono comprendere, aggiunse—Ma quelli, o Cavaliere, erano tempi assai tristi per me; non so se sappiate che poco dopo la mia povera madre..... »

Moldo esultò, capì, ed affrettossi a dire—Oh ne udii parlare dalla gente.... anzi vidi io stesso.... Oh quanto vi compiansi!

— Deh in grazia—interruppe Leta - o perchè volete quest lieti momenti intorbidare con malinconiche memorie? Se quelli erano tempi tristi per voi, ora io ed Ostasio e Moldo e tutti ve ne faremo più sempre de' giocondi ».

E questo dicendo si volse sorridente verso Ostasio, ma Ostasio rimase com'era immobile, taciturno. Egli era stato sulla letizia di quel dialogo, come annosa quercia che manda un'oscura e pesante ombra sul sorriso d'amore delle ninfe carolanti intorno al suo ceppo. Ma della cupezza di lui non s'avvidero quelle tre anime troppo in quel momento felici. Le loro oneste e dolci parole furono interrotte da un festivo rumore che ognor più si avvicinava. Al che crescevano le ombre del viso di Ostasio; onde quasi minaccioso volgevasi alla parte onde venivano, quando entrò con affrettati passi un famigliare, che da lui domandato di quello che fosse:

—È una turba di popolo— rispose —che affollatasi intorno al palagio, chiede ad alta voce di vedere e di onorare il vincitor del Torneo. A capo di essa vi è un donzello di vostra magnificenza, che con alcuni si è già innoltrato; ma noi non sappiamo se sia in piacer vostro...

—E quando mai le porte de' Polentani furono chiuse al popolo?» tuonò Ostasio con burbero atto; poi con piglio più mite aggiunse «Entrino». E non prima disse che un gruppo di popolani come messaggi di più altri si presentarono, tenendosi però addietro in atto rispettoso, mentre uno di loro lanciandosi innanzi, e prendendo la mano di Moldo, e affettuosamente baciandola, e di consolazione piangendo, parlava rivolto ai compagni:

— Eccolo, è questo, è questo il nobile signore Barone Moldo Orgogliosi che iersera appena presentatosi dinanzi al castello ha vinto, ha vinto in nome vostro, in nome del popolo di Ravenna e de' suoi Signori. Bene sta, o compagni, che voi gli facciate la dovuta onoranza. Guardate, egli è figlio del mio antico padrone, di ser Marchese Orgogliosi; è fratello della nostra buona e benedetta Signora. Chi fosse ser Marchese tutti sapete: al suo tempo Ravenna non ebbe mai guerra con Forlì, e se egli avesse durato nella Signoria, adesso quei cani di ghibellini degli Ordelaffi... O mio Signore fate contente le brame di questi miei bravi camerati: essi sono tutti come me nemici sino all'anima di quei maladetti che

hanno disertata la nobile vostra casa. Essi intendono far merito alla vostra virtù, merito ai Signori che nel loro palagio ospitalmente vi accolgono, vi onorano.... Venite, venite....»

Si schermiva Moldo e accennava non volere, ma mentre Mercuriale gli faceva pressa, e pregava Leta e Beatrice che il persuadessero, si fecero innanzi gli altri popolani, e mettendosegli attorno chi da un lato, chi da un altro, instando e stringendolo, e per lo lembo della veste traendolo, seco loro finalmente il menarono. Le grida, il plauso, il tripudio, si accrebbero quando essi furono alla porta del palagio, dove innumerevol folla lo attendeva onde condurlo in trionfo per tutta la città. Leta e Beatrice rimaste sole nella sala, perocchè Ostasio era scomparso, stettero prima come rapite nella ebrezza che lor davano quelle acclamazioni, poi ricambiarono sguardi e lagrime di tenerezza, e alfine l'una nelle braccia dell'altra si precipitarono. E così stando lungamente strette, insiem confuse, e con un solo bàttito dei cuori, esse udirono ancora lontan lontano il turbine delle voci smorenti che ripeteva: viva Moldo Orgogliosi, viva il vincitore del Torneo!

Adesso uno sguardo al più intimo delle anime. Beatrice, appena poteva credere a se medesima, pareale di essere in mezzo ad un sogno incantevole. Si domandava se veramente fosse vero che l'avesse riveduto così onorato, così vestito di gloria; che l'avesse riveduto in Ravenna, nella casa de' Polentani, fratello dell' ospite amica cui tanto ella dovea! Troppo quello evento aveva luce di miracolo! Pochi giorni addietro ella era sì misera, sì sconfortata, e disperava di mai più non incontrarlo sulla terra; ed ora in un subito, come per incantesimo la scena si era cambiata: dal fondo dell' abbattimento ella era salita all'apice della beatitudine. E non pensano i felici, che a quel modo che solo un' ora ha potuto sollevarli ad ineffabili contentezze, può ancora travolgerli nell' abisso delle tribolazioni. E che è mai questa nostra natura! Mentre Beatrice appena sapeva rassicurarsi della verità di quella gioia senza misura, già ella si prometteva certissimo un avvenire di rose, già le pareva impossibile che quella lieta condizione, per lei così novella e non ancora tutta dall'anima abbracciata, potesse più mutarsi; e si avvisava non

solo di dover vivere maisempre avventurosa, ma le pareva di esserlo sempre stata: tante sono le illusioni di un momento felice!

E l'anima inebbriata, tutta aprendosi alla fiducia dell'amore, riandava ogni minuta circostanza del primo incontro in quella chiesa, in quella cappella.... Il primo sospiro s'erano ricambiati nella preghiera dinanzi alla Madre di Dio: gli angeli benedetti che le fanno corona furono testimoni della fede d'amore che col primo sguardo si promisero le loro anime innamorate. Chi poteva cancellare quella promessa cui inaugurò quanto di più dolce ha la speranza, quanto di più sacro ha la religione? E mille ragioni le si presentarono onde fondare come sopra una base di bronzo le lusinghiere immagini del suo avvenire. Anch'egli era povero ed esulante. Oh se a lei fosse dato di alleggerirgli le pene dello esilio, di stargli in luogo di fratelli, di patria, di Signoria, in luogo di quanto aveva perduto! E il padre di lei perchè non avrebbe potuto benedire i suoi affetti, egli che con tanti nodi era legato alla casa Polentana, e tanto pur doveva a Leta e ad Ostasio?

Nè diversi erano i pensieri che in mezzo alle cittadine acclamazioni Moldo faceva. Di quella gloria, di quel trionfo ei si teneva bello per lei; per lei solo dolce gli sembrava il suono della lode, cara la fronda dell'alloro. Per trovar grazia nell'animo di lei ei s'era sentito maggiore di sè medesimo, e le valorose prove del Torneo aveva fatte. L'amore in quel cuore era nobile e grande come poteva meritarlo la figlia del Poeta; era fuoco di gloria, pensiero di beatitudine suprema, viva fede di dividere i suoi destini con quell'angiolo che doveva segnargli la via del cielo. Partì di Firenze però che un imperioso dovere lo chiamava a Genova, ma deliberato di tornarvi, e di conoscere più da vicino la bella sventurata che lasciava a piangere la madre. I tempi difficili ritardarono il suo proposito, e quando le circostanze ad Avignone il condussero, e quinci dovette muovere a Bologna per poscia recarsi in Ravenna, ne andò lietissimo però che avrebbe potuto ripassar da Firenze e quivi sperava rivedere Beatrice, e poi andando alla corte Polentana dove aveva un'amatissima sorella e dove in sacro asilo si viveva il padre dell'amata fanciulla grandi lusin-

ghe accoglica di dar compimento ai voti del suo cuore.

Strane venture gli erano accadute all' uscir di Bologna (le cose che in segreto aveva confidato ai Signori) e non pertanto di Firenze passando, con sollecitudine chiese della figlia dell'esule Poeta: gli fu detto che ita era al padre a Ravenna, ond'ei che doveva evitare le terre del Forlivese, si trasse a Cervia per aprir l'animo alla sorella, ma quivi ritrovata non avendola, si mutarono per lui le cose negli avvenimenti che descritti abbiamo. Ei bramava adesso di assicurarsi dell'animo della fanciulla. Ben sentiva coll'intelletto d'amore, il quale più da un motto o da un guardo che da mille parole comprende, aver egli fin dal primo momento che la vide trovato grazioso loco nell'animo di lei; nondimeno le modeste nature sempre diffidano di se medesime: e poi, troppo è dolce quella parola che viene come suggello di mille cari pensieri, di mille dolcissime cure, perch'ei non desiderasse ardentemente di sentirla suonare sulle care labbra di Beatrice.

Ma fra l'ebbrezza dei due amanti, un'anima tormentata dentro ruggiva, e dirompea in fuoco e fiamma come vulcano che apre d'improvviso le nascoste sue voragini. Il superbo, il fiero Ostasio Polentano, alle dimostrazioni della gioia popolare cruccioso si sottraeva; ma quelle grida d'esultanza l'inseguivano, e più ei fuggiva, più parea che il mugghio loro lo incalzasse e che solamente si facesse più cupo, più sordo all'orecchio per nascondersi tutto nel profondo della sua anima. Ma perchè mai un sì cieco livore, una cura sì atroce, sì infernale è venuta d'improvviso a possederlo? Spogliamo il principe del ricco suo manto: nudiamogli il cuore.

Ostasio non aveva mai amato; divorato era dal tarlo di una ambizione tanto più pervicace quanto più d'ogni altro affetto isolata: le guerre in che si era acquistato nome l'avevano eccitato, non soddisfatto: il picciol feudo che gli era toccato in sorte riguardava come un oltraggio della fortuna. Non di rado al dispetto in che teneva gli uomini, quello aggiungeva di se medesimo, irato di dover rimanersi inoperoso, e di non avere ancora potuto cogliere una circostanza di lanciarsi in mezzo ad una vasta scena di dominio. Ne' suoi due fratelli-cugini altro non vedeva

che due potenti rivali. Ad essi onori e gloria, ad essi preparata una splendida via, un nome nella memoria dei posteri: egli condannato a marcire fra la salsedine di una oscura terra, poco meno che un uomo del volgo: egli dover strisciar nella polve quasi più dappoco del bruco che vi lascia almeno una striscia d'argento. E qual merito, qual virtù avevano più di lui i suoi due germani? Bernardino suo padre non era stato forse da più di Ostasio I, padre di quei due fortunati? Bernardino si era procacciata fama di prode cavaliere, si era trovato a tutte le più difficili imprese del suo tempo. Per qual ragione aveva suo zio Lamberto a lui preferito Guido, a lui che non pure della signoria di Ravenna si sentiva capace, ma che avrebbe avuto animo, se l'occasione che fa grande gli uomini gli si fosse presentata, di dominare intera l'Italia, ed essere il veltro dal Poeta profetizzato? Maledizione! Sentir la forza, la potenza dell'anima, abbracciare vasti propositi, e non poter tradurli in opera, e quel che peggio è, dovere nascondere i magnanimi pensieri, e simulare! Erano pure inezie da fanciullo gli studi di Guido, ridevoli cose le tendenze religiose dell'Arcivescovo: la Poesia e Dio ei sentiva in una sola parola: dominio!

Allorchè suo padre Bernardino gli diè in moglie Leta, una delle più avvenenti e nobili donzelle della Romagna, s'accostò all'are d'Imene colla mente piena della fama di ser Marchese, ma col cuore vuoto d'affetti per la figlia di lui. Pensava però ch'ella sarebbe stata un dì madre della sua prole, e per questo, e come cosa a lui pertinente la tenne cara, e verso lei diede agli altri esempi di reverenza. E quando ella il fece genitore di due pargoletti, più la confuse colle smanie della sua ambizione. Fremeva che il suo sangue altro non avesse ad ereditare che le gore di Cervia, e questo gli sembrava peggio che il disfacimento di tutta la sua stirpe. Fu allora che per orgoglio si abbassò, tante sono le contraddizioni dell'umana natura! Si confuse col volgo, porse come amico la destra al pescatore della Casa Matha, e sempre stando lungi di Ravenna, ruminava il modo di mostrarvisi quando che fosse in aspetto di principe, solo, assoluto.

In questo mezzo giunse Dante invitato dal cugin suo

Guido Novello. Il livore di Ostasio fu senza misura. — Ecco, diceva egli, questo miserevol Guido vuol usurpar voce di mecenate, arrampicarsi alla fama del Poeta! Mio padre era l'amico, il compagno d'armi di Dante a Campaldino! Perchè lo accoglie, lo onora costui, mentre ciò spetterebbe a me solo? — Parea Caino che dentro ululasse di dispetto, come quando vide la offerta del fratello più della sua accolta da Dio. Ed era in questa febbre allorchè Guido fece invito a lui e a Leta di recarsi a Ravenna onde con pompa accogliere la figlia del Poeta. Di questa cortesia dapprima ei fieramente adontò. A che lo chiamava egli ad essere testimonio di onori di cui non avrebbe diviso il merito? Come uno schiavo gli sarebbe convenuto seguire il corteggio del germano, vedere co' proprii occhi lo sfoggio dell'abborrita potenza di lui, che forse con ciò intendeva umiliarlo. — « Alla croce di Dio, io non v'andrò — ripeteva seco stesso — non v'andrò, laddove non si trattasse per onorare la nuova damigella di rompere una lancia nel petto del mio germano! » — Ma poscia nel proponimento che s'era fatto di dissimulare, finchè non si presentasse opportuna cagione di manifestarsi, mutò consiglio e fu con Leta a Ravenna.

E vide Beatrice! — e stette maravigliato, ed in quel punto quasi gl'increbbe di sè, perchè non si trovò grande abbastanza agli occhi di lei. Poi un rapido e singolar mutamento in lui si operò. Parvegli di sentirsi placato con se medesimo e col mondo: il sangue che prima freddo, e quasi avvelenato gli rigonfiava le vene, scorse tepido e dolce ad allenirgli il cuore. Alla strana inquietudine che incessantemente lo tormentava, successe una pace, un contentamento dell'anima che mai per lo innanzi provato non aveva, e che gli sapeva d'impossibile potersi trovare nella vita. Era l'amore che sovranamente aveva preso di lui signoria, e che per la prima volta gli faceva gustare le più arcane sue delizie. Oh con qual estasi le beveva il suo cuore fino allora inaridito, e come tutta si rinovellava e rinfioriva la sua vita! Beatrice era per lui un essere celeste; venuto d'improvviso a sanare le sue acerbe piaghe. — Forse l'angiolo della gloria e della potenza cui tanto sospirava. — Quindi fu veduto divenir meno torbo, meno selvaggio: di rado lasciare Ravenna per le sue caccie, per le sue pesche,

cercare con miglior volto la compagnia de' germani, e con loro a lungo intrattenersi. E per vero ei si sentiva con loro riconciliato, e avrebbe quasi potuto con affetto abbracciarli! Tanto è vero che amore ingentilisce le anime più fiere e le inizia ai sentimenti della virtù!

E sin qui non vi era nell'amore di Ostasio nulla di riprovevole. Non aveva ancor chiesto a se medesimo di che genere ei si fosse. Amava, si sentiva felice, da lei non aspettava, non esigeva nulla. La presenza di lei lo rendeva beato nel suo segreto: la vista di lei era come la luce ridonata ad un cieco, la sua voce come una musica che al cuore dell'afflitto dolce si svolge nei silenzii della notte. E tutti questi magici effetti rimanevano ben chiusi dentro di lui. Tenevasi dal guardarla, perchè ciò gli sarebbe paruto profanazione del pudor virginale, e dinanzi ad essa si sentiva costretto a venerare ed ammutire.

Ma a lui non era pur per ombra caduto in pensiero che Beatrice potesse amare. Si figurava che quell'essere sovrumano dovesse sdegnare i voti di qualsiasi mortale: si figurava che dov'egli era nessuno avrebbe osato volgerle uno sguardo che non fosse di riverenza. Ora, chi potrebbe dir la sorpresa, il terrore, la rabbia ch'ei provò quando all'incontro di Beatrice con Moldo, si fu accorto di avere un rivale... di averlo nel proprio cognato! L'occhio di chi fieramente ama possiede in qualche momento tutti gli incantesimi della chiaroveggenza; vede il cuore nudo e palpitante come se coperto non fosse della carne di Adamo. Il primo pensiero mai non l'inganna — il secondo sempre.

Tornò il livore di prima, tornarono le amarezze e le disperate ire, e tutte le triste passioni che avevano fatto tregua in quell'anima, anzi peggiori si fecero e più funeste. La gloria dell'astro del giorno gli parve una maledizione; bestemmiò il suo nascimento e i suoi padri, e l'umana stirpe; e nell'odio contro i congiunti più che mai invelenì.—Non erano essi sempre stati fatali al viver suo? non gli avevano a guisa di luridi fantasmi sempre attraversata la via? Ecco un nuovo congiunto, un altro nemico: il fratello della moglie venuto era a rapirgli la novella vita, l'unico bene in cui la sua travagliata anima si riposasse. — Il perfido l'amava... Ma ella? .. Ella tremò tutta, impal-

lidi al vederlo... Da lungo tempo si amavano. Ed ei la credeva vergine di affetti, e l'aveva posta nel suo cuore come un idolo sull'altare!... Però fremeva a guisa di sacerdote che irritato si volge contro il dio di marmo poco prima incensato, e vorrebbe spezzarlo, laddove un resto di sacro terrore non lo ritenesse.. — E se egli solo fosse l'audace... se ella non sentisse per lui amore! — erano i secondi pensieri — o se i loro affetti fossero un sogno dell'anima come il suo! — Egli poteva disfare quel sogno — a lei rivolgere uno scongiuro supremo — primo ed ultimo — stare sovra amendue come inesorabile destino. E qui il demone della gelosia più che mai agitandolo, gli stringeva il cuore e la mente, e lo avvolgeva in propositi di vendetta e di sangue.

CAPITOLO IX.

« Non fu la Sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, (1) di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto e Urbano,
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popolo Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnàcolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse ».

DANTE, *Parad.* Canto XXVII.

Ecco la scuola del Poeta, il tempio dove il sacerdote della sapienza dal tripode venerato all'adunata gioventù i maravigliosi arcani tesori ne svolge. Siedono in circolo numerosi i discepoli intorno all'elevato scanno del maestro, e avidamente bevono la filosofica sua parola. Quadro degno del pennello che dipinse il divino Cenacolo! Variamente atteggiati, ma tutti di un modo attenti pendono dalle sue labbra, e mostrano sui volti quasi dipinta la dottrina che nella mente ricevono. E qual d'essi vedi senza battere palpebra, col mento sollevato, colla bocca semi-aperta guar-

(1) S. Pietro che parla.

dare nei raggianti occhi del Poeta; quale appoggiato il mento alla mano in atto di concentrazione tener nondimeno verso di lui alta la faccia; quale collo stiletto su volante pergamena notare le principali sentenze. Pietro Giardini, come il diletto discepolo Giovanni, vaghissimo di forme, sta dalla destra mano presso alla sedia del maestro, e mentre per ben guardarlo piega alquanto la persona, i biondi capelli in lunghe anella dalla fronte gli piovono.

Da un'ora quasi senza interruzione ragionava il Poeta. Chiara, armoniosa era la sua voce, i tuoni sempre adatti al pensiero, composta la persona, parco il gesto, la parola grave, ma piena d'anima, di vita, e talvolta quasi violenta, accompagnata da uno sguardo fulmineo e da un tremito che gli si profondea per tutte le membra. Tendeva talvolta il braccio con atto improvviso, e allora cercando il fondo dell'anima la maschia parola vi s'incideva come nel bronzo. Le formule del ragionamento aveano il colore del tempo in cui professavasi il peripatesimo, e le scienze morali mai dalle discipline teologiche non si scompagnavano, ma in gran parte spogliate erano della dialettica dei sofisti, e più quando il ragionamento non affidato allo scritto, più libero usciva e spontaneo da quella mente che in un secolo d'immensa ignoranza fu la prima a scrivere e a parlare in prodigioso modo di filosofia — fallita filosofia oggi, — dirò col cavalier Monti — massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza dei pianeti sugli umani appetiti, ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e lei chiama figlia di Dio; e quando entrando nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona la gente a innamorarsi della virtù.

E l'argomento di quel giorno era il più grande, il più importante per l'uomo, che mai possa trattarsi dal filosofo, l'immortalità dell'anima. — Sia che in quei giorni di dissipazione ei volesse a' suoi discepoli rammentare il gran principio ed il fine della vita umana, e abbattere la filosofia di quelli che al suo tempo erano detti Epicurei; sia che presentendo non lontano il termine de' suoi giorni, dai cristiani pensieri del solitario animo ei fosse a così

alto subietto chiamato. Con parole tali che a quelle di niun altro filosofo mai non rimasero seconde, già trattato ei l'aveva nel suo Convito alla mensa del sapere, ed ora forse si proponeva di farne a' suoi discepoli il commento, e di spiegare il dubbio che poteva nelle giovani anime cadere. Udiamo le sue medesime parole.

« Per proponimento dico che in tra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima di chi crede dopo questa vita, altra vita non essere. Perocchè se noi rivolgiamo tutte le scritture sì di filosofi come degli altri savii scrittori, tutti concordano in questo che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotile in quello *dell'anima*; questo par volere massimamente ciascuno storico; questo par voler Tullio spezialmente in quello libello della *vecchiezza*; questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede de' gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono sotto alcune altre regioni.

« Che se tutti fossero ingannati seguiterebbe una impossibilità che pure ritrarre sarebbe impossibile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù: e questo nullo nega; e Aristotile l'afferma quando dice nel duodecimo *degli animali*, che l'uomo è perfettissimo di tutti gli animali. Onde conciossiacosachè molti che vivono siano interamente mortali (siccome gli animali bruti) e sieno mentre che vivono, tutti senza questa speranza di altra vita (1); se la nostra speranza fosse vana,

(1) Cesare Balbo nella vita di Dante a questo passo del Convito nota mancar forse qualche cosa, perchè il senso è inintelligibile. A me è paruto che con qualche mutazione ortografica, che mi sono arbitrata, ei sia assai chiaro, e stimo poi esser questa dell'immortalità dell'anima una prova convincente quanto ogni altra de' moderni filosofi, anzi tale che ad ogni modo bisogna ricorrervi. Il pensiero, dicono essi, sostanza semplice non può essere nella materia, che (per quanto si consideri sottile, fluida o fluidissima) è sempre composta. Obbiettano i materialisti: ma il pensiero è anche negli animali, e sebbene non razionale, ma istintivo, è sempre pensiero. Dunque se l'anima dell'uomo è immortale, perchè non quella dei bruti? Ben puossi rispondere che l'intelligenza immediata che la perfettibilità produce, è solo nell'uomo; ma perchè non mettere a calcolo che non avendo il pensiero istitutivo degli animali alcun senso dell'altra vita, deve con ragione indursene che per loro altra vita non sia?

maggiore sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale, conciossiacosachè molti sono già stati che hanno dato questa vita per quella. E così seguiterebbe che il perfettissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo, il che è impossibile; e che quella parte, cioè la ragione, che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggiore difetto, il che del tutto pare diverso a dire. E ancora seguiterebbe che la natura contro a se medesima questa speranza nella mente umana posta avesse, poichè detto è che molti alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita, e questo è anche impossibile. Ancora veggiamo continue sperienze della nostra immortalità nelle divinazioni dei nostri sogni, le quali esser non potrebbero se in noi alcuna parte immortale non fosse (1).

« Ma più ne accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce: via, perchè per essa senza impedimento andiamo alla felicità di quella immortalità: verità, perchè non soffre alcuno errore; luce, perchè illumina noi nella tenebra dell'ignoranza mondana. Questa dottrina, dico, ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè quegli la n'ha data che la nostra immortalità vede e misura; la quale noi non possiamo perfettamente vedere, mentrechè il nostro immortale col mortale è mischiato, ma la veggiamo per fede perfettamente, e per ragione la veggiamo con ombra di oscurità, la quale incontra per la mistura del mortale coll'immortale. E ciò deve essere potentissimo argomento che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così affermo, e così certo sono: ad altra vita migliore dopo questa passare, là dove quella gloriosa donna vive della quale fu l'anima mia innamorata » (2).

Era questa una specie di formula solenne in che ei soleva chiudere le discussioni che per avventura si aggirassero sulla futura esistenza; formula alla quale accrescevano peso

(1) Si può condonare a Dante quel che diceva dei sogni, perocchè tutti i grandi uomini ne vogliono trarre argomento per l'immortalità dell'anima. Lord Byron medesimo scriveva: « L'anima opera così indipendentemente dal corpo!.. Nei sogni per esempio . . . incoerentemente e pazzamente, ve lo concedo. Ma è sempre l'anima, e più palese è di quando noi siamo svegliati ». — Appendice, pag. 1558.

(2) Quasi nel medesimo modo finisce la Vita Nuova colle parole che noi abbiamo più sopra citate.

i tempi della cavalleria, e l'altezza della sua passione a tutti manifesta. Ed è quì da notare come quell'austero, che de' suoi domestici affetti sempre si taceva, quanto a Beatrice tutt'altro modo tenesse, imperciocchè l'amore che gli aveva fatto vedere unica in terra e miracolo al mondo la donna amata, lo portava in ogni tempo, in ogni luogo (laddove con nobiltà farlo potesse) di essa a parlare non che a' suoi discepoli, ai *Principi* della *terra*, ed alle presenti e future età.

Forte applaudirono i discepoli al filosofico discorso, bello per sè, più bello per la professione di fede, e per l'affetto con che finiva. — Rimaneva adesso la seconda parte della lezione, quella in ch'ei lasciava libero il campo a' discepoli di muovergli le quistioni che più loro piacessero. — Prima Pietro Giardini prese la parola e disse:

— « Maestro, voi dite che se la nostra speranza d'altra vita fosse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, e l'uomo perfettissimo di tutti gli animali, verrebbe a cadere imperfettissimo, il che è impossibile. Ma come potrebbe la perfetta natura dell' uomo tanto essere turbata dalla credenza di avere anima immortale, laddove questa immortale non fosse? Non reggerebbe allo stesso modo la perfezione sua sovra gli altri animali, se questa speranza a belle e nobili opere lo muove, tanto più che non potrebbe l'uomo dopo la morte accorgersi dello inganno, e di altra parte ei non sa della futura vita alcuna determinata immagine formarsi?

— Figliuol mio — rispose il filosofo con soave piglio — questo ritorna a tua scienza, dalla quale ti è dimostrato come nella natura d'ogni perfetta cosa esser debbe piena corrispondenza delle qualitadi al fine per cui esse veggonsi date. Siccome dice Aristotile nel secondo *dell'anima*, vivere è per molti modi: nelle piante è vegetare; negli animali vegetare e sentire; negli uomini, vegetare e sentire, muovere e ragionare, ovvero intendere; e se il ragionare, e lo intendere metton di necessità nell'uomo il senso dell'altra vita, come sarebbe egli perfettissimo degli animali dove queste qualitadi non rispondessero al fine loro, anzi ad uno contrarissimo conducessero? Nè perchè l'uomo di ciò avvedere non si potesse, mutarebbesi la natura dello

inganno, il quale anzi si farebbe maggiore dalla fiducia di chi lo patisce. La divina bontà che in se medesima ogni giustizia, ogni perfezione accoglie, come vorrebbe una sì enorme tradigione perpetrare all'anima umana (che spira senza mezzo della sua benignitade) in quel medesimo nobile sentimento che in essa infuse? E se dalle qualitadi di tutti gli esseri del fine loro noi argomentiamo, ben dobbiamo vedere non essere la destinazione dell'uomo per questa terra, che è valle di lagrime e preparazione a miglior vita. La speranza di questa miglior vita che fu, è, e sarà, nell'uman genere, è sacra come l'arca del patto, anzi è patto essa medesima fra l'uomo e Iddio, ed è tanto più vera e grande, quanto più di mistero è involuta, mentrecchè noi siamo con quel d'Adamo, e non possiamo di essa intendere se non qualcosa per mezzo dell'allegoria, la quale con sensibili segni ci porge idee delle più elevate e spirituali cose ».

Volea più dire, ma con sorpresa di tutti il principe Guido Novello, solo ed in aspetto di privato si presentò sulla soglia della scuola. Tutti i discepoli repente furono in piedi con segni di molta reverenza: il Poeta pur levossi e dal suo scanno discendendo con atto insieme sommesso e dignitoso movendogli incontro, diceva — « Qual grazia mi è questa?

— Chieggo perdonanza — incominciò il magnifico Guido facendo cenno ai discepoli di rimettersi nelle loro sedie — se io vengo a turbare sì nobile e bell'adunanza, ma, dove il Maestro me lo consenta, sederò cogli altri finchè la lezione non sia giunta al suo termine ».

Non è duopo dire le cortesie che quinci e quindi si avvicendarono; basterà solo accennare che il Signore si contentò finalmente che la lezione si considerasse finita. I discepoli si partirono, ed egli sopra un umile lor sedia ponendosi volle ad ogni modo che il Poeta nello scanno magistrale si rimanesse. Indi incominciò con esso lui un dialogo, che dal suo grave e pensieroso aspetto ben si vedeva dover essere di ultima importanza.

— Poeta — ei diceva — grave cagione a voi mi conduce. Ben lieto io sono di avervi nella mia terra accolto, e m'è di sommo onore il chiamarvi col dolce nome d'amico,

ma nulla stimo aver fatto per voi di quello che alla virtù vostra si conviene; imperocchè voi qui state tuttavia in condizione privata, e l'offertovi asilo altro non era che debito di giustizia. Io non vorrei rimaner inferiore al mio destino che di un sì degno ospite mi è stato cortese.

— Deh che dite voi, magnanimo Principe? — rispondeva il Poeta con sollecito animo — Poco dunque parvi aver fatto per questo esule cui le ire e i dolori resero increscioso agli stessi suoi potenti benevoli? E poco stimate l'aver a me data onoranda e liberale stanza, ed agii, e comodità come ad uomo, cui nulla più sia a desiderare, e accolti e beneficati i miei figliuoli tutti, e Pietro chiamato giudice, e a Beatrice nella vostra corte compartite cortesie somme? Deh non fate che i beneficii vostri di tanto si accrescano, che a me basti appena l'animo di aggiungerli colla gratitudine!

— Poeta — ripigliava Guido, molto non attendendo nell'ardenza de' suoi pensieri alle parole di Dante — la rabbia de' vostri nemici vi perseguita, ma per voi stanno il vostro genio e la mia casa, la mia casa che guelfa è, e nondimeno protende le ali della sua aquila in difensione dello antico e perseguitato Ghibellino. E da questo ne verrà onore a me non solo, ma a tutta la mia parte, o almeno a coloro che con magnanimi pensieri la seguono. S'indraghino pure i vostri nemici; essi a voi ed a' fautori vostri altro non fanno che preparare i giorni del trionfo. Ed ora a quest'uopo io muovo a farvi una preghiera, e m'avviso che la cortesia vostra non vorrà essere minore della mia fiducia ».

Stiè alquanto riflessivo il Poeta, e poi rispose. — « Qualunque siano le ingiurie che s'apparecchiano a farmi gl'invidi miei, se pure di maggiori a me fare se ne possano, dacchè a perdere non mi rimane che questo poco di vita, nè io ho di loro temenza alcuna, nè di loro malignitati sapere mi curo. Ai colpi della fortuna fui tetragono e sono. Ancora che potrei io più temere laddove voi in mio prode così la disarmate? Messer Guido, se io posso far cosa che vaglia in servigio vostro, parlate.

— Vi sembra strano, ben veggo, ch'io abbia da voi cominciato per domandarvi di cosa che me solo e lo stato mio riguarda. Nondimeno voi siete oggimai di me tanta

parte che quantunque cose mi tocchino, colle vicende vostre e colla vostra fortuna mi piace confonderle. — Udite — Vi è noto come noi abbiamo guerra cogli Ordelaffi. La superba avarizia di questi ghibellini li muove alla pretensione di aver parte del contado che da antichissimo tempo è ravignana proprietà. Una tregua si fece, nella quale furono come arbitri invocati i padri del Veneto Senato. Con orgoglio accolsero essi di farsi fra noi mediatori e già minacciano di mandare nella mia città Legati, che per via di un giudizio qui il primo atto della veneta sovranità eserciterebbero.

— Deh Guido — esclamò Dante levando al cielo la faccia piena della dottrina delle ammirate sue carte — quanto ho cagione di compiangere non meno voi che tutti i travagliati Signori di questa Italia; già donna di provincie, ora ahi troppo serva ed invilita, e quello che più importa senza uno istante di pace mai! Deh qual contesa s'è questa? un palmo di terreno vi fa nemici! un palmo di terreno vi costringe ad appellare ad una potestade che ambedue voi spoglierà del vostro in favor suo giudicando, o l'una parte aiuterà per distruggere l'altra, o aspetterà che indeboliti vi siate per dominare sopra amendue. E qui è tutta la profonditade, tutta la finezza delle politiche con che i Signori dell'Italia divisa, guasta, impoverita aspirano a grandeggiare, ora il nome dello imperio pretendendo, ora quello delli Pontefici, che per pessimo de' mali anch'essi entrano in lizza, e da troppo lunga stagione vogliono la spada al pastorale congiungere! Deh non vedete voi come per mille reitadi, e sensazioni, e picciolette vanaglorie, sia il bel Paese nostro per divenir favola alle genti? Deh voi non vedete quanti secoli di vituperazioni, di miseria, di servaggio prepari all'Italia il correre questa via? All'Italia che per decreto della divina Provvidenza, come reda della romana grandezza, nella santa Città dovrebbe quello imperadore accogliere cui solo è dato di poter comporre a bello e a riposato vivere non meno le italiche città che i regni tutti dell'intero mondo!

— Alma sdegnosa — sclamava Guido da quelle parole infiammato ad un contrario proposito, degno di una grande anima guelfa, — nel vostro alto intelletto si comprende

intero l'universo, e l'amor santo delle patrie contrade fece in voi capo a quello che per tutta l'umana famiglia sentite; ma questo sublime amore vi trasse a nobile inganno. Nella eterna contesa che di nomi si ammanta, per maggior nostra vergogna presi là dai lurchi tedeschi, qual è la parte a cui per lo migliore vuolsi desiderar vittoria? A che lasceremmo noi seder Cesare nella sella, se non di latino, ma di barbarico sangue Cesare nasce, se le costumanze, l'indole e l'ingegno nostro sconosce Cesare, se altro potere non ha Cesare che di tenere tra noi vive le discordie e le civili ire? Da quel dì che il Romano Impero colla superbia del nome rivivendo fu fatto retaggio dei barbari, ogni infortunio del gentil sangue latino incominciò. Un diluvio di salvatiche e ladre belve si riversò a disertare i nostri dolci campi, a calpestare le sacre ossa degli eroi, a procacciarne ogni maniera di ruine e di stragi. Da questa maledizione vogliono i principi guelfi liberare l'Italia, e i Pontefici mai tanto vicarii di Cristo non furono come allorquando le armi del popolo contro i barbari suoi tiranni benedissero. E se i Principi tutti di questa Italia guelfi si rendessero, perchè non potremmo noi ridonar potenza propria e verace al bel paese nostro, e i barbari per sempre da questo terreno cacciarne? E perchè nella città eterna che fu da Dio stabilita per lo loco ove risieder debbono i successori di Pietro, star non può un Pontefice, che quasi tribuno del mondo, sotto la veneranda egida della religione, in un sentimento di patria carità, in un pensiero di concordia e di pace gl'Italiani Principi tenga fra loro santamente collegati?»

Dante che colla mente piena delle idee di un perfetto ordine, e delle due grandi unità aveva sentito l'uopo di una grande riforma, e che fattosi cantore della rettitudine si era nel dolore dell'esilio levato iroso e terribile contro i vizii, e lo slegame del suo secolo, alle parole di Guido ben sentì nell'anima sorgere in tempesta tutti gli elementi del prediletto suo sistema; ma molto avendo dimesso cogli anni e i disinganni di quella concitazione che fu detta ira ghibellina, mentre forse altro non era che sdegno di non essere da' suoi contemporanei compreso, reprimendo il movimento che in altri tempi lo avrebbe tratto ad ir-

rompere senza riguardo alcuno in acerbissime voci, altro non fece che scuotere la fronte maestosa, e poi mandando un lungo sospiro, segnato dalla stampa che in cuore moderatamente avvampa, prese a dire:

— I tempi avvenire, o Guido, chiaro mostreranno quelle verità che i presenti non vollero da me intendere. Hanno avuto cominciamento in Italia le vittorie di parte guelfa dai giorni dell'infortunato mio bando. E quali reggimenti hanno essi fin qui tenuto? A tutti i luoghi da loro governati dir si possono quelle parole dell'Ecclesiastico: «Guai a te, o terra, lo cui re è fanciullo!» Filosofia alcuna non avere, i propri principii colla violenza imporre, opprimere gli avversari, dividere se stessi, errare d'ogni maniera, lasciar confuse macerie allo edificar di futuri uomini; ecco quello che han fatto e faranno i guelfi d'Italia. E per meglio significare le cose, guardate a quel re da sermone (1), a quel vicario generale della Chiesa, che molto pur volendo fare, non pei Pontefici, ma per sè solamente, è sempre andato in ogni opera fallito. E d'altro lato, se ben si stima, come potranno i romani Pastori lasciare di confondere in sè due reggimenti, che sendo riuniti, l'uno e l'altro per viva forza mal conviene che vadano? Nello ostinato errore imperversando, questo in continua vicenda accader deve, o che la loro temporale potestà decada, e quindi in aiuto di essa facciano mal uso della spirituale, o che quella sormonti, e quindi ugualmente usurpino a Cesare ed ai nemici di Cesare. Oggi Caorsini, domani Guaschi: oggi venduti in Avignone alla razza coronata del Beccajo di Parigi (2), domani forse maledicenti al giglio di Francia, e invocanti l'aquila imperiale, che adesso vorrebbero de' potenti artigli disarmata: una perpetua ambage di mondane ambizioni e di simonie, di impotenza e d'orgoglio senza misura: la Chiesa deturpata, afflitti i fedeli, e lo universo mondo avvolto negli odii, nelle confusioni, nelle stragi. Oh Guido, oh Guido, i tuoi guelfi camminano nella via della perdizione! Lupa sarà sempre la lupa, infino a che il mio Veltro non

(1) Il re Roberto di Napoli, a cui Dante alludeva con quel verso
« E fate re di tal ch'è da sermone ».

(2) Non si trova in alcuno storico giustificata questa opinione di Dante intorno ad Ugo Capeto.—

venga a ricacciarla nello inferno. Ma il mio Veltro non vive nella presente generazione. Diranno forse le genti che io sperai in Uguccione Fagiolano, o in Cane Scaligero, e le future genti s'inganneranno...... Ma non è questa l'ora delle rivelazioni. Abbastanza ho parlato, abbastanza ho scritto. Deh siavi in grado che io ora mi taccia e pianga.

—No, Poeta,—riprese con maggior fervore Guido—.... è questa, è questa l'ora della rivelazione. Ditemi, ve ne scongiuro, e sia pure una segreta parola che non uscirà dal cuore dello amico, in chi avete voi voluto sperare?» Dante, al novello scongiuro, non mosse il capo, non rispose, ma in dignitoso e grave atto alzò la destra, e la posò sopra il libro della Divina Commedia che aperto gli stava dinanzi, quasi volesse dire: la mia sentenza è qui: i secoli mi riveleranno.

— E il vostro nobile silenzio mi basta, o Poeta—proseguiva Guido che dell'altezza del suo concetto si sentiva sicuro;—il tacere del saggio gran cose manifesta. Ora ho duopo di mostrare al mondo che il Poeta d'Italia è a Ravenna. A voi l'altezza dell'ingegno e l'alto Poema, a me la mia speranza. Imparino i guelfi reggitori che non colle persecuzioni, cogli esilii e le morti, non con le fantastiche ire di parte, e i religiosi sdegni, ma colla moderazione e colla santità del consiglio, non che col favore accordato ai letterati grandi e di gran fama, si può all'Italia ridonare pace e grandezza. Io non aspetterò che la superba Vinegia a me mandi i suoi ambasciadori. Nelle politiche cose ha sempre il vantaggio chi toglie l'iniziativa. Poeta, mi è in desiderio mandarvi con questa legazione al Veneto Senato ».

Dante stette non maravigliato, ma commosso, e dopo avere seco stesso alquanto riflettuto, parlò gravemente queste parole:

— Molte azioni di grazie vi rendo pel novello onore che compartir mi volete, e se me vedete alquanto dubbioso ad accettarlo, non pensate da altro ciò provenire che dall'enormità del dolore che io sentirei, se il risultamento dell'ambasceria a quello non rispondesse che voi ve ne improméttete. Deh Guido, pensate che il rifiuto dei grandi uccide come la spada, e non sì nobilmente! Sono meglio

di venti anni che dalla sedia delle pubbliche cose dove io stetti Priore della repubblica, e dove fui per 14 volte ambasciatore, venni balestrato alla raminga e tapina vita dell'esilio, e nella *compagnia malvagia e scempia* tra la quale mi trovai, il meglio che oprar sapessi, quello fu di farmi parte da me stesso. Vecchio e stracco di mente e di consiglio, tornerò io al clamore di pubbliche ragioni col periglio di non giovare, siccome vorrei, a colui dal quale riconosco la più bella e l'ultima pace de' riposati miei studii? A Sanesi, a Perugini, al Re di Napoli, al Marchese d'Este, al Re di Francia, a quello d'Ungaria fui ambasciatore, e sempre quello che volli ottenni; ma in troppo funesto modo ben lo sapete, finirono le mie ambascerie nella quarta a Bonifacio, e lasciò essa tal impronta di male su tutto il mio vivere, che forte io temer deggio a ripigliare negli ultimi miei anni....

—No, Poeta, ripigliate senza tema alcuna la veste luminosa — interruppe Guido tutto nel volto di una sacra fiamma ardendo — Veggavi il mondo ritornato nel grado che a voi si conviene. Questo a me importa, questo io vi chieggo istantemente, e quanto posso ven prego: sia qualunque il risultamento della ambasceria vostra presso gli alteri che di doppio usbergo si armeranno contro i fulmini dell'eloquenza vostra. Di ciò non mi cale, purchè vi salutino le genti, vi vegga l'Italia rivestito del sacro, inviolabile carattere di ambasciatore, e sappia che se la guelfa Firenze rigettò dalle sue mura il gran Cittadino, evvi un Principe guelfo che lui considera come un altro se medesimo, a lui i più importanti negoziati del suo stato confida.

— Deh mio Signore!....

— Non vi mettete sul niego, però che mai non sarebbe che di buon grado io l'accogliessi. Andate, Poeta; maggiore è l'alterezza dei Veneti Padri, più a voi si addice presentarvi all'augusto loro consesso, e negli ampi seni della regina dell'Adria fare che rimbombi il tuono dell'alta vostra parola. Quando sarete di ritorno dalla Veneta Legazione, allora che la fama avrà per voi nuovi echi svegliati, e meglio saran noti pei vostri canti i corpi discorrenti intorno al mondo, e gli abitator degli astri, allora il vostro

Iola (1) sarà lietissimo che rispondendo agli inviti di Giovanni di Virgilio, voi lasciate la bella Pineta per prendere nella sapiente Bologna la corona poetica dell'alloro..... o forse anche in patria, io spero, nel vostro bel S. Giovanni, gioverà allora sotto fronda ancor più bella la canizie nascondere ».

Quest'ultime parole dicendo si levò Guido e avviossi per uscire. Lo seguiva il Poeta in un silenzio che più diceva di qualunque parola. Quando Guido fu all'usciale, arrestandosi un istante si volse, e disse — « Ma prima della vostra dipartita la grazia che Beatrice ci ha implorata....»

Dante chinò il capo: Guido gli porse la mano: egli la strinse affettuoso — e si separarono.

CAPITOLO X.

Perfetta vita ed alto merto inciela (2)
Donna. . . . . Alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo che ogni voto accetta,
Che caritate a suo voler conforma.
Del mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi.
DANTE, *Parad.* Canto III.

Dopo le voci corse della conferma dell'Arcivescovo, e i primi moti misteriosamente repressi da Guido, la città fu piena di un'altra novella, che fece quella prima se non

(1) Carteggiava Dante da Ravenna con Giovanni Virgilio, il più famoso poeta latino di quell'età. Questo invitava Dante ad andare a Bologna per prendervi la corona poetica dell'alloro, se non che rifletteva: « Ma Guido tuo non patirà che tu lasci Ravenna, e la bella Pineta che la cinge sullo Adriatico ». — Rispondeva Dante che *grato gli sarebbe ornar il capo della corona di alloro, ma meglio ancora in patria, se mai vi ritornasse, nascondere la canizie sotto qualche fronda. Quando, come gl'inferni regni, saran noti (patebunt) per li suoi canti, i corpi discorrenti intorno al mondo, e gli abitatori degli astri, allora gioverà cingere d'edera e di alloro le tempia. Nè egli saprebbe anteporre Polifemo al suo Iola.* Veltro 182. Ora, bene è probabile che quel carteggio fosse noto a Guido Novello che vi era col nome di Iola così amorevolmente indicato.

(2) Inciela, pone, colloca in cielo . . . Donna ecc. Santa Chiara del cui Ordine fu Piccarda Donati.

perdersi affatto, molto indebolire, e fu questa l'ambasceria di Dante alla Repubblica di Vinegia. Guido medesimo le aveva dato tutta la pubblicità, e voleva che la dipartita di lui del più presto avvenisse; onde il Poeta, sebbene a male in cuore, disponevasi a fare il piacere dell'amico Principe. Ne era lieto ognuno, pensando di presto rivedere vestito di più gloria il grande ospite; ma due persone forte se ne turbavano. Una era Beatrice, che dopo essere stata sì lungamente divisa dal padre, non avrebbe voluto per cosa al mondo che ei si allontanasse un istante da lei. E sia che noi giudichiamo dell'avvenire secondo la condizione in che l'animo si trova, sia che il cuore nella potenza dell'affetto abbia profetiche ispirazioni, ella accoglieva il presentimento che quella andata del padre dovesse essere per lui, e per se stessa, male avventurosa.

L'altro cui molto ne incresceva era Giotto. Dalla corte degli Estensi venuto a Ravenna invitatovi da Dante per servigio dei Signori da Polenta, a lui legato era non meno per amicizia e gratitudine, che per grandissime ragioni dell'arte, e in lui vedeva togliersi chi gli sollevava l'animo ad altissime e nuove concezioni. Somma ventura è quando i diversi imitatori del bello per rivelarlo alla gente si porgono fraternamente la mano. Il primo dei poeti, e per vaghezza disegnatore egli stesso (1) era il più grande amico del primo degli artisti. Questi due genii rigeneratori, appena incontratisi si erano mutuamente compresi, e quindi mutuamente si esaltarono nella contemplazione delle opere loro. Ma in questa sublime corrispondenza tenne l'Alighieri quella superiorità con che dominò senza paragone non pure il suo secolo ma i seguenti, imperocchè ala di poeta non fu dopo di lui che potesse il suo volo agguagliare, mentre Giotto, che offuscato aveva Cimabue, fu nelle venienti età lasciato addietro da più famosi pennelli. Nondimeno fra le sue glorie vivrà sempre grandissima quella di avere altamente sentito il concetto di Dante; nel che non fu superato da altri dipintori mai che dal gran Michelangelo.

(1) Che Dante di sua mano disegnasse, cel dice egli stesso nella Vita Nuova, e che benissimo ei disegnasse lo afferma Leonardo Aretino, il secondo de' biografi di lui. E forse è della stessa sua mano il ritratto di Beatrice Portinari, ritrovato per cura del chiarissimo Missirini.

Giotto adunque, appena saputo che l'amico suo doveva lasciar Ravenna, con sincere parole il dispiacer suo manifestandogli, lo ebbe almeno pregato di visitare prima di partire gl'incominciati lavori nel coretto del monastero di S. Chiara, uno de' quattro celebrati luoghi in cui la maestra sua mano lasciò opere che sebben guaste dal tempo, in parte sussistono tuttavia, e richiamano lo studio degli artisti e l'ammirazione d'ognuno (1).

Aveva già forse veduto Dante ne' suoi poetici passeggi pel sacro bosco di Pini le dipinture di Santa Maria in Porto Fuori, e forse aveva, colla parca lode di un cenno, approvato, fra gli altri affreschi, quello della parete sinistra del presbiterio, dove è rappresentata la morte della Vergine, e dove le maravigliose figure degli angioli, e degli apostoli, all'occhio dell'artista fanno subito distinti i lavori del maestro da quello de' discepoli suoi. E se alcuno maraviglierà di trovare adesso il dipintore in S. Chiara, che poco prima era a Porto Fuori, dirò questo essere un fatto che spiega come tanti lavori giotteschi ed in sì poco tempo ornassero Ravenna. Con incredibile celerità molti ad un tempo ne dirigeva, parte di essi per sè ritenendo, parte a' suoi discepoli affidandoli.

Dante accolse con piacere l'invito dell'amico, ed indi a poco ricevè da Guido la preghiera di recarsi a corte, perocchè egli, Ostasio, Leta, e il novello ospite, lo avrebbero in quella visita accompagnato. Aggiungeva poi menasse seco Beatrice, avendo la sua nobile congiunta, l'abbadessa di Santa Chiara, mostrato grandissimo desiderio di vederla. E già la bella brigata erasi riunita e muoveva aspettata al monastero. Pensate che segreta festa dovesse esser quella per Beatrice e per Moldo; che tribulazione per Ostasio!

Il monastero delle monache del serafico ordine di S. Francesco si elevava a poca distanza dalle reliquie del palazzo di Teodorico, e dalla chiesa di santo Apollinare nuovo. Era di semplice, ma ampia struttura, perocchè la pia fondatrice aveva guardato a farlo capace di molte vergini sorelle, onde in quel tempo, che il mondo era pieno di pericoli e di cor-

(1) Santa Maria in Porto Fuori, S. Giovanni della Sagra, S. Francesco e Santa Chiara. In San Francesco per mala ventura non c'è rimasto che una Santa Apollonia dentro un finestrino presso alla porta. — Fabri, Sacre Memorie.

ruttele, e più abbisognava di sacri asili, avessero le divote, o le misere un sicuro porto ove raccogliersi dalle sue procelle. Fu fondato circa l'anno 1250 da Chiara figliuola di Geremia Polentano, nobilissima e valorosa donna di quel tempo, onde in alcune antiche scritture questo monastero è detto *Locus sororun Dominæ Claræ de Polenta* (1). In appresso poi molte delle nobili donzelle della famiglia Polentana quivi a santa vita convennero, delle quali parecchie, come la prima, furono badesse. Grandemente fioriva nel tempo di che parlo, e meglio di cento monache v'avea, tutte delle più cospicue famiglie della terra, e delle circostanti. Così anche nobilissima era la chiesa intitolata alla serafica vergine santa Chiara, ed abbiamo che in tempo antico era essa dedicata a s. Stefano, e forse dal sangue di quel primo martire fu detta in *Fundamento*.

A quei dì non poco lustro aggiungeva al monastero la fama di santità di che godeva l'abbadessa, alla quale tanto più miravano le genti, in quanto ch'ella aveva avuti genitori noti al mondo per una sciagura grande per sè, — più grande perchè altamente celebrata dai versi del divino Poeta. Era essa Concordia Malatesta, la figlia della tanto misera e tanto bella Francesca! e però cugina a Guido Novello e ad Ostasio. Ed ecco perchè sì forte ella desiderava di vedere la figlia del Poeta. E forse sotto il velo di quella domanda un altro desiderio ascondeva. Io nol dirò, chè i miei leggitori possono di leggieri indovinarlo; dirò bensì che anche una santa monaca bramar poteva d'inchinarsi reverente dinanzi al cantore del Paradiso.

Se io seguitassi adesso il mio racconto dubito che da'miei leggitori io m'avrei voce di scortesia, perocchè in loro nascerà onesta brama d'intendere come la figliuola dell'eroina di Dante quivi si monacasse, tanto più che se noti sono al mondo i casi dell'infelicissima Francesca, e non v'ha Italiano che non abbia nella mente, e nel cuore i versi del suo Poeta, pochi però sanno qualcosa della figlia di lei, anzi, che una figlia avesse non è conosciuto, cred'io, che dagli uomini di molte lettere. E se non altro le gentili del mio sesso, per le quali principalmente io povera e sconsolata

(1) Fabri, Sacre Memorie, parte I, pag. 147.

m'aggiro intorno al gigante Poeta, avranno caro d'udire come da quegli sfortunati imenei, nata una innocente fanciulla, ella ereditasse nondimeno tutta la infelicità della madre, ed altro conforto non trovasse nella vita che quello di nascondere sotto le sacre bende il suo dolore.

Oh! È questa che ora mi si para dinanzi la figura di un uomo? — Ampio il capo, larga la faccia, coll'osso della gota sconciamente in fuori, un pallore cinereo che intorno ai piccioli e torti occhi si fa violaceo, e scialbo sulla calva fronte, grosse rughe a guisa di serpi gli si appuntano in mezzo alle lunghe e rade sopracciglia; bianche le labbra, increspate ad un sorriso che quello sembra del Satiro, e il mento ricoperto di rossi ed irti peli. La persona ha ancor più sformata e ributtante, e per caduta che fece da fanciullo, rimaso storpio, *sciancato* o *ciotto* lo chiamavano le genti. Tal era Giovanni Malatesta primo dei figli del vecchio Mastino da Verucchio, e Signore di Rimini, e nondimeno assai prode nell'armi, e valente cavaliere; e combattea colla generosità del leone, e con altezza d'animo governava, dissimile al padre, e al fratello suo Malatestino il guercio. Che più? sotto quelle forme sì orribili a vedersi palpitava un cuore fuor misura sensitivo (1), che all'aspetto della bellezza tanto più commovevasi quanto più sè conosceva d'ingrate e laide sembianze. Oimè! se non fosse che l'eterno Amore anche nella creazione de' mostri una ragione di bene nasconde, questo vedendo, tentati si sarebbe di gridare altamente contro sì fatte ingiustizie!

E il deforme Gianciotto aveva per fratello il bellissimo Paolo, il quale o comandato, o pregato, o per virtù di fraterno amore (e chi può adesso sollevare un velo di tanta sciagura!) s'indusse a presentarsi come sposo a Francesca ed a condurla fino al talamo del fratello, dov'ella ahi misera! dell'ordito inganno s'accorse (2). Sentì Paolo ciò che

(1) Era Gianciotto uomo di gran sentimento, quantunque sozzo della persona, e sciancato fosse. — Boccaccio, Commento della Divina Commedia.

(2) E andatane la donna a Rimino non s'avvide prima dell'inganno ch'ella vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Gianciotto. — Boccaccio, Commento della Divina Commedia. — Vedi ancora Commento di Ugo Foscolo, citato dall'Arrivabene nel suo Secolo di Dante, libro II, parte I, pag. 273.

aveva fatto, e dopo avere procacciato al fratello un tanto tesoro, da Rimini si partì per disperato. Gianciotto amò la moglie con tal forza di sentimento che rado fu al mondo chi tanto adorasse una donna. Ed ella.... Ella, allorchè Paolo in lontane terre cercava di spegnersi in cuore la colpevole fiamma, fece lieto il marito di bella e cara prole. Francesco ei chiamò il primo figliuolo da lei avuto, quasi per confonderlo col nome dell'amata donna, e tosto lo perdè! Concordia chiamò la figlia che poco appresso ei n'ebbe, come se essa esser dovesse fra lui e la moglie l'angiolo della conciliazione (1). Ci rivelano questi nomi qual fosse la sua vita innanzi che Paolo tornasse di Soria a turbare la pace dei due coniugi, e ci dicono chiaro che un tempo Gianciotto fu, o almeno si credè felice accanto alla sposa, chè pietoso aveva il cuore, e che nemmeno nelle pene dell' inferno della bruttezza di lui osò fare scusa al grande infortunio (2).

Cresceva Concordia in leggiadria ed in bellezza nella lugubre corte dei Malatesta, siccome un fiore solitario e nascosto nel cavo di uno scosceso dirupo. I disperati rimorsi, e l'affannosa vita, e i pensieri e le sventure del passato, tutti Gianciotto aveva concentrati nell'amore a questa fanciulla, unica rimastagli di colei che tanto aveva amato e tanto offeso; e non osando chiamarla se non che figlia del suo pensiero, nell'angelico sembiante di lei parevagli scorgere una ristorazione delle ingiurie a lui fatte dalla natura. Dire che amore fosse questo, è impossibil cosa. Non ha affetti il cuore umano che tutti ei non sentisse nell'affetto di padre: e questo suo sentimento a guisa della speranza dell'altra vita circondato era di misteri e di timori. Temeva che un giorno ella non discoprisse qual fosse stata la sorte della

(1) Ed ella gli diede in più anni un figliuoletto per nome Francesco, ed una figliuoletta, cui pose nome Concordia, somigliantissima nelle fattezze del volto alla madre; perchè Giovanni si teneva consolato, e della moglie sua con tutti se ne lodava.—Filippo Mordani, Paolo e Francesca. —Vedi pure il Balbo, capit. VI, vol. I, pag. 128.

(2) È questa una delle maggiori bellezze del canto V di Dante da pochi avvertita. Lo scusare la passione di lei per questo motivo sarebbe stato un darle colore comune. Francesca amò perchè fu amata, ed attribuì la passione, di cui il cognato si accese per lei, a nobiltà d'animo nel giovane, ed alla sua propria bellezza.

madre, temeva il risentimento, e l'odio ch'ella per lui avrebbe provato, temeva che non le fossero nel mondo segnate uguali vicende, e questo non gli lasciava gustare le delizie del presente e gli ricordava le perdute, forse a quella guisa che si rammenta Lucifero della beatitudine in cielo goduta, prima che un istante di orgogliosa insania lo precipitasse nel centro degli abissi.

Alla tenerezza del padre rispondeva Concordia con affabili maniere, e molto parea che le piacesse di essere da lui vezzeggiata. Così però non era sempre stato, soprattutto negli anni dell'infanzia. Anche il cuore delle fanciulle ha una storia da cui v'è qualche cosa d'apprendere. Quando pur viveva sua madre, la pargoletta, all'appressarsi di Gianciotto desioso di accarezzarla e stringerla al seno, appena vedeva la sua faccia metteva come spaventata potentissime strida, e il volto nascondeva nel seno della nutrice, nè cessava dal piangere finchè allontanato ei non si fosse. E talvolta ciò non bastava, ed ella non acquietavasi che al vedere il sembiante materno, cui a gran voce invocava. Talvolta la madre fra molte carezze tentava avvezzarla al volto di Gianciotto, ed allora la fanciullina il guardava senza piangere, ma sempre con occhio sospettoso e senza mai aprire le infantili labbra ad un sorriso. Ma quando ella chiamò la madre, e la madre più non rispose, quando più non vide il sembiante in cui solo trovava dolcezza e pace, oh allora crebbero a dismisura le sue avversioni, e parve impossibile il conciliarla coll'aspetto del padre!

Misero! tanto amarla, a lei dedicare tutti i pensieri, tutte le cure, per lei sola sostenere il peso di un'abborrita esistenza, e mai non potere accostar le labbra al suo sorriso per cogliere dal bacio dell'innocenza l'obblio de'mali che l'opprimevano! A passi disuguali, somigliante ai fantasmi che lo perseguitavano, misurava le vuote stanze del suo palagio, e di bassi gemiti le empieva, che sordamente da un eco funebre erano ripetute. Poi quando il palagio tutto sepolto stava nei silenzi della notte, lasciando le piume indarno stancate dal lungo gemere, con taciti passi s'incamminava alla stanza dove la pargoletta in custodia degli angeli un placido sonno dormiva, e quivi alle tenebre involando ciò che il dì gli era negato, gli avidi sguardi della cara vista lungamente pascea.

Al vederla coll'occhio mezzo velato, l'un braccio nudo, e

sulla coltre prosciolto, colle bionde e lunghe chiome suffuse sul candido origliere, col respiro che lento ed uguale come il profumo di un fiore, usciva dalle labbra rosate, egli tutto si commoveva, e per tenerezza piangendo, pareva una statua che dal cavo dell'occhio senza pupilla, piovesse due fontane di lagrime. — « Oh come sei bella, creatura del mio amore! oh come spiri aura di paradiso, e quanto, quanto somigli... » E in questo pensiero sentendosi rotta ogni dolcezza come da una punta di spada, si ritraeva in un brivido di orrore; con moti convulsivi si guardava le mani che gli parea gocciassero sangue, e fino alle fauci gli saliva il ruggito della disperazione, ma per tema di non isvegliare la pargoletta dentro lo soffocava. Ella mandava allora fra il sonno un lungo sospiro come se accorta si fosse della presenza di un genio malefico: egli immobile, chiuso in sè, riteneva l'alito, e in quella sospensione stava finchè parendogli che tornata fosse in sonno profondo, lieve lieve le si avvicinava, e chinando la faccia alle sue labbra, raccoglieva il dolce olezzo de' suoi respiri, e col pensiero la copriva di baci, e le creava una sorte che riparar potesse l'offesa fatta alla madre. In queste veglie, accanto al letto della figlia, spesso lo coglieva la prima armonia del giorno, ed ei spariva dalla stanza come larva al sopravvenir dell'aurora.

Ha potenza la luce dell'astro della vita di dare ai miseri qualche conforto, ma la sua luce non veniva che per dare a lui maggiori tormenti. I vezzi e gli amplessi che a lui padre a lui Signore erano interdetti, vedeva amorevolmente dalla fanciulla profusi all'ultima delle ancelle, quindi nelle ancelle, nei famigli, e fino nella nutrice, ei non iscorgeva che tanti nemici della sua pace. Ed eran pur stati scelti dal suo timore e vigilati erano dal sospettoso suo occhio, e sapevano che un castigo pronto e terribile li aspettava se una parola, un motto lor fosse sfuggito, che avesse alla fanciulla qualche cosa scoperto della sorte della madre.

Non aveva Concordia che quattro anni allorchè accadde la sanguinosa catastrofe, e se agevol cosa fu il tenerla a lei nascosta, non si potè però tanto fare che spesso della madre sovvenendosi, con vive istanze non ne chiedesse. Nel palagio dei Malatesta ogni cosa a lei la ricordava. La stanza dove molte ore del giorno seco lei trattenevasi, spesso nel materno

grembo accolta, dando e ricevendo fervidi baci: la sedia intorno a cui stampava correndo orme mal sicure, e con giuochi e risa infantili or a lei si nascondeva ora si mostrava; il giardino dove giva scegliendo fior da fiore, ed ora dinanzi a lei ne cospergeva la via, ora con dolce vezzo li riponea nel niveo seno di lei. Oltre di che la suprema bellezza del volto materno aveva nel suo cuore lasciato un'impronta che nulla valeva a cancellare. Alle frequenti sue domande o non si rispondeva, o con brevi aride parole si diceva che la madre sua più non era. Ma i fanciulli hanno un'innata chiaroveggenza. Quell'aria di mistero, quelle parole tronche, isolate, non la contentavano. E tra che per volere del padre in ogni altra cosa mai non era contraddetta e che fin da sì tenera età già sviluppava un fermo carattere, udendo così rispondersi, forte si sdegnava e di nuovo chiedeva, e insisteva e piangeva e voleva ad ogni modo sapere il come e il perchè.

Un giorno stando colla nutrice, dopo aver molto domandato, alla povera donna venne detto, che a grande amarezza del magnifico Signore la madre sua cessato avendo di vivere, era stata sepolta con pompa solenne nella Chiesa di santo Agostino (1). Quella particolare risposta la fermò; poi non so quale fantasia prendendole, si mise a gridare che non era vero, che sua madre viveva, che voleva vederla, che qualcuno gliela teneva nascosta, e le faceva del male, che ella era così bella, così buona, e che la voleva, la voleva, la voleva. Or questo udendo la povera nutrice, dopo aver fatto a sè forza grandissima, diede in un dirotto piangere, ed ella tuttavia a strillare e a battere i piedi ripetendo che la voleva. In quella entrò di improvviso Gianciotto, e la fanciulla, non prima l'ebbe scorto che gli corse incontro e come inspirata da una forza soprannaturale, con voce crucciosa gli gridò: — Dov'è mia madre? che hai tu fatto di mia madre? rendimi mia madre! » Gianciotto rabbrividì, la morte si dipinse sul suo volto, e gli fu avviso che

(1) Dicono che Giovanni veduta morta la moglie e il fratello, ponesse modo all'ira sua, e che gl'increscesse di coloro che aveva tolti di vita, e li facesse sotterrare ambidue onoratamente in Sant'Agostino di Rimini. Aggiungono che nel secolo XVI, aperto il sepolcro, furono trovati quei corpi con le vestimenta di seta benissimo conservate. — Filippo Mordani, Novella, pag. 31.

il cielo per bocca di quell'innocente gli chiedesse ragione del sangue sparso. Lanciò uno sguardo terribile alla nutrice e vistala così cogli occhi lagrimosi, al terrore s'aggiunse in lui il sospetto di essere stato tradito; nè valsero le molte parole che a parte gli fece la misera donna, e le preghiere, e gli scongiuri. Da quel giorno ella non fu più veduta nel palagio, e nessuno seppe di lei o intese più nulla. Egli rinnovò nella Corte i severi ordini, le tremende proibizioni, e tanta fu la paura che quelle minaccie posero in tutti del palagio, che ogni qualvolta accadeva alla fanciulla di domandare della madre, ognuno facevasi pallido in volto, e di terrore muto rimaneva.

Dodici anni sono adesso passati dallo sciagurato evento per cui Concordia rimase orba di madre, e la scena sembra totalmente cambiata. Fatta oggimai donna, ella splende di tutte le grazie del sesso e dell'età, ed è ornata e gentile quanto più si convenga a nobilissima donzella. All'avversione che da fanciulla aveva verso il padre mostrata, è subentrato un amore, una sollecitudine, che maggiore per lui desiderare non si possono. Di ciò chi voglia ragione, pensi che cogli anni e coll'abitudine si perde l'istinto di avversione, e che anche la riflessione insegna ad amare. Quanto Gianciottò ne vada lieto mal si può dire. Nelle ore più belle del paterno sospiro il suo sembiante sembra gran parte spogliarsi della naturale deformità: tanto può in noi la purezza e la santità degli affetti! Di principeschi splendori e d'inusitate pompe circonda la figlia ed in ogni cosa i desiderii di lei previene. Alla sua contentezza nulla sembra mancare. Se non che la figlia è divenuta così in tutto somigliante alla madre, che qualche volta una fatale illusione lo sorprende. La sua voce, fin anco la sua voce pargli di udire, e quando invece del nome di sposo quello sente ripetersi di padre, allora si scuote dal sogno in che vaneggiava, ed una punta lo ferisce dell'antico dolore.

Intanto Concordia vedeva apparecchiarsi una gran festa nella città, e genti concorrervi da ogni parte, e venir principi e cavalieri a banditi torneamenti, nè sapeva indovinare per qual cagione; quando il padre venne a lei, e le disse: — « Le allegrezze a cui fra poco deve dischiudersi la terra, sono per te, mia diletta, perocchè darti intendo

la maggior prova di amore che una figlia possa mai dal padre aspettarsi. Di onori e di gloria voglio colmarti, e tanto innalzandoti quanto per me si possa, farti Signora della mia città, onde le genti a te inchinino, ed a te come a me medesimo prestino obbedienza. Oh così mi avessero i cieli più ampia Signoria concesso, com'io altro desiderio non ho che di vederti grande e avventurata, e vorrei che una corona di regina sul tuo capo splendesse ». — Di quelle parole molto ella si compiacque, e nella beata innocenza si promise piena felicità.

Le giostre e i tornei incominciarono, e sempre al fianco del padre che mai un istante non la lasciava, ella ricevè l'omaggio de'più valorosi cavalieri, e commossa, e sorpresa, nel cospetto delle genti fu con insolita pompa acclamata Signora. Era fra i cavalieri bello della prima gioventù, e più degli altri valoroso, Guido Novello da Polenta che sulla vaghissima cugina fissò gli occhi pieni di meraviglia, e per essa compose i primi di quei versi d'amore che ancora di lui ci rimangono. Se ne fu accorto il padre, il quale pensò che se ad alcuno dovesse un tal prezioso tesoro affidare, questi era per ogni miglior consiglio il più adatto, questi che avrebbe con lui diviso le ragioni di un funesto segreto (1).

Nel durare dell'allegrezza Guido prese cuore di manifestarsi a Gianciotto, rammentandogli i parentadi che già stretti si erano fra le loro famiglie (2), e dicendogli che mai non avrebbe pensato a togliere altra donna che la sua bellissima figliuola. Gianciotto in grande esaltazione d'animo, chiamò a sè Concordia, e nell'atto ch'ella voleva mostrarsegli grata di tante dimostrazioni, si fece a dirle: intender egli l'animo di lei: le avrebbe date sempre più

(1) Dopo il doloroso fatto, Guido III, padre di Francesca prese nimistà con Malatesta, ma non durò lungo tempo, perocchè i principali cittadini di Ravenna e di Rimino temendo non questa discordia ravvivasse gli antichi mali, si adoperarono in modo che la pace si concluse nel marzo del seguente anno: poco più di cinque mesi dacchè era il misero caso avvenuto!

(2) La madre di Ostasio (come ho già accennato in principio) era una sorella di Gianciotto. Lo Spreti nelle sue Memorie Storiche sulla Casa Matha, afferma essere Ostasio figlio di Bernardino da Polenta, e di Maddalena Malatesta. Lib. I, pag. 149.

prove di sviscerato amore: in compenso altro non volere da lei se non che la solenne promessa, che mai dal suo fianco per la vita non si dipartirebbe: non pensasse però che ciò dovesse fare impedimento a quanto un'onesta fanciulla può di meglio desiderare. Indi assai commosso le significò come un valoroso cavaliere domandato avesse la sua mano; e come ei fosse fornito delle più belle qualità sì dell'animo che dell'ingegno. Voler egli sapere se.... mai non abbandonando il suo amoroso padre.... e sempre rimanendo in Rimini Signora.... ella consentirebbe..... — Concordia a quelle parole s'intenerì: rispose che non voleva di meglio che rimaner sempre con un sì buon genitore, e che preso avrebbe volentieri lo sposo che le destinava. E quando Gianciotto, dopo una pausa in cui guardandola parea pensasse alla felicità che altrui preparava, ebbe proferito il nome di Guido, ella sorrise con quell' innocenza con cui il cuore di una donzella, nuovo di ogni affetto, si prepara alle dolcezze di concertati imenei. Allora Guido le fu presentato dal padre. Le feste e le allegrezze si addoppiarono, a capo delle quali il giovane cavaliere tenendosi pel più lieto uomo del mondo, si partì onde ottenere l'assenso paterno, colla promessa di ritornare fra qualche mese.

La sera di quel medesimo giorno Gianciotto con aria solenne accostandosi alla figlia le favellò: — « Tu sei adesso fidanzata del più gentile cavaliere che io mi conosca, e tutte le mie terre e castella gli recherai in dote. Per questo ti ho fatto Signora, e ho preso patto col tuo sposo che tu sola debba avere la signoria della terra. Ora per segno della tua podestà, e acciocchè tu ti avvezzi al dominio in che Guido deve al suo ritorno trovarti, ecco che io ti consegno le chiavi del palagio, e dei tesori degli avi: fanne il piacer tuo. — In così dire si levava dal fianco un mazzo di chiavi, e a lei porgendole aggiungeva: — Per me nulla voglio, che sono stanco di comando e di signoria. Non mi riserbo che un angolo del palagio, ed una stanza, della quale sola tra codeste non troverai la chiave. È il luogo dove io talvolta mi raccolgo a prece solitaria, e quivi per cosa al mondo non vorrei che nè tu nè altri entrasse testimonio fra il mio cuore e Dio... » — E voleva proseguire,

ma s'avvide che si lasciava trasportare dal pensiero medesimo che intendeva nascondere. Tacque, si asciugò una lagrima, strinse più volte al seno la figlia, e si partì lasciandola tra confusa ed intenerita.

La notte Concordia rivolgendo per l'animo le nuove cose, le clamorose feste, lo sposo, i ricevuti onori, e le singolari prove della paterna affezione, non poteva trovare riposo. In mezzo ai molti e diversi pensieri, ed anche fra quelli novissimi che più possono lusingare il cuore di una fanciulla, le tornavano a mente, quasi senza avvedersene, le ultime parole in quella sera dettele dal padre. « Ed una stanza, della quale sola tra codeste non troverai la chiave ». Che stanza poteva esser quella? Che cosa mai ivi si racchiudeva? Per qual mistero, quella proibizione a lei... a lei ch'egli amava tanto!

Ma questi pensieri non avevano ancora grande importanza: solamente fra la folla delle immagini, ad ogni tanto si presentavano: anzi una volta gliene seppe male, e provò di allontanarli con risoluzione, ma in quella vece altro non fece che accrescer loro forza e frequenza: finalmente si assopì, e la mattina si svegliò che di essi non vi era, o almeno pareva che non vi fosse nel suo spirito rimembranza alcuna.

Si alzò in fretta e tutta gaia e saltellante colle chiavi fra mani si mise in giro pel palagio, ma non ebbe assai luoghi visitati, che passando dinanzi ad una porta, le idee della notte d'un subito in lei tutte si suscitarono. Si fermò, osservò. La porta era chiusa, chiuse le finestre, e ben si vedeva così da gran tempo essere stata. — Allora disse: è questa, e si maravigliò seco stessa di non avervi mai fatto un pensiero. Tante volte era passata vicino a quella camera, dinanzi a quella porta! E mostrava pur essere una delle migliori del palagio, ed una porticciuola v'era nel giardino che forse per una segreta scala ad essa conduceva. — « Ma perchè non debbo io andare colà dentro? qualche cosa di straordinario debbe dunque esservi? Il padre lo ha vietato! questa sola stanza ei si riserba, ed io oserei contenderla al suo segreto? ma qual segreto? » O cuore umano, quando cesserai tu di tiranneggiare te medesimo? i tuoi ciechi desiderii acuminando allorchè incontri

la menoma opposizione, quando cesserai di cercare soddisfacimento e gioia colà appunto dove ti aspetta un mare di tribulazioni?

A poco a poco di lieta che era si fece trista: quello che le avea il padre conceduto più non la soddisfece: nulli divennero a' suoi occhi i ricevuti onori, tacque ogni più dolce immagine, sparì la gioia di considerarsi Signora. A che l'aveva il padre con vane dimostrazioni innalzata, se nel punto medesimo tanto umiliarla voleva, e schiava farla in modo da non permetterle neppure di entrare in ogni parte del palagio? Non era questa una tirannia? Perchè piuttosto non lasciarla nella condizione di prima, che adesso quell'acutissimo pungolo non proverebbe! Non altrimenti forse pensava la prima madre degli uomini quando nel giardino di Eden l'astuto serpente le veniva insinuando di gustare il divietato pomo. Ben si provò e riprovò Concordia di resistere alla tentazione, ponendosi dinanzi i mali della disobbedienza, e il dispiacere che avrebbe dato al padre, ma a nulla valse. Ell'era nell'ultimo della lotta... Il suo angiolo con ali dimesse la guardò e pianse.. O figlie di Eva, perchè non la compiangereste voi?

Non è cosa che riesca difficile a chi è mosso da ardente brama di conseguire il suo fine, e d'altra parte quando permette Iddio ne'suoi arcani voleri, che accolga la donna in tutta la sua forza un desiderio, il nemico dell'umana pace non lascia di assottigliarle per ogni modo l'ingegno. In termine di pochi giorni Concordia aveva segretamente fra mani una chiave della porta fatale!

È mezzanotte. Nella reggia dei Malatesta tutto è tenebre e silenzio, ed altro a quando a quando non s'ode se non la voce sorda e lontana che dalle torri mandano le scolte. Per le immense e vuote sale regna una quiete simile a quella della morte, ed in quell'ora il palagio somiglia ad un vasto mausoleo. Ad un tratto esce dai penetrali guardinga e soletta una donzella che nella sinistra mano tiene una lucerna d'argento, e col cavo della destra ne asconde agli occhi la fiammella onde il bagliore non le tolga la vista. All'atto, alla veste candidissima, alla sciolta e bionda capellatura, l'avresti detta Psiche che muove a sorprendere nel sonno il misterioso amante. Giunta alla soglia, guarda

all'intorno, e ristà un poco come per riprendere respiro, ma il respiro par che le manchi sotto il martello del cuore. — « Che troverò io mai costà entrò? » — pensa frà sè. Un brivido sentendo correre per la persona, atterrita ed in forse stava per arretrarsi; ma pensa poi che troppo s'è innoltrata: porge un istante attento l'orecchio: tutto è silenzio. Frettolosa, sebben trepidante, la mano corre alla chiave. — Apre — entra — cautamente richiude.

Dapprima tra perchè troppa era l'oscurità del luogo, e fioco il lume della lucerna, nulla distingue. A poco a poco però cominciando a rilevare gli oggetti, vede, o parle di vedere la figura di una donna da terra sollevata, che per l'aere moveasi come se incontro le venisse. Spaventata ritira alquanto la persona, e per naturale istinto alzando con mano tremante la lucerna, riconosce non una larva, non una donna viva esser quella che vedeva, ma una donna in tavola dipinta e in decoroso atto di Signora composta. La mira, la rimira. Oh Dio! qual sembianza! Una simile da fanciulla ne aveva avuta nel cuore.... ad un tratto la memoria la riconosce, l'anima l'abbraccia...., in un supremo palpito d'amore ella cade prostrata a' suoi piedi, ed una voce dentro lei prorompe: mia madre!

Poi la sovrumana beltà contemplandone sublime di alterezza e di sventura, rimane lungamente immobile e senza respiro. A poco a poco la meraviglia cede il luogo ai pensieri, e i pensieri le si leggono nei moti della fronte, nell'affanno del seno — « Perchè qui dentro sei tu nascosa? Vi era, o madre, la tua effigie, e si negava al mio sguardo, al mio amore? » — Finalmente si alza e osserva intorno per riconoscere gli arcani del luogo. Sotto il ritratto era un lettuccio coperto di velluto rabescato in oro, sopra cui vedevasi un mantelletto di cavaliere ravviluppato e polveroso. Dinanzi al lettuccio stava un leggìo con suvvi semi-aperto un libro a gran fermagli d'oro, su cui la polvere aveva fatto un velo. Ella vi sporge la mano, vi accosta il lume e legge sulla fronte: *Amori di Lancillotto con la Regina Ginevra*. Esterrefatta portando più innanzi gli sguardi gli viene veduta una botola aperta: vi accorre, ma tosto atterrita si ritragge, imperocchè veduto aveva appeso ai chiovi d'oro un lembo di veste tutto di sangue intriso.

Nondimeno per meglio accertarsi riguardando, scorge in quella parte tutto il pavimento macchiato di nero e rappreso sangue. Oh Dio! Dio! di chi era quel sangue? chi l'aveva versato? per qual mai cagione?... In questo pensiero volse lo sguardo verso il ritratto e le parve che gli occhi della materna immagine si riempissero di lagrime (1).

Ad ogni nuova vista, di maggior terrore empiendosi, stava per fuggire dalla stanza della mal appagata curiosità, quando le venne udito al di fuori un rumore di passi. — « Ahi me misera! — pensò — se alcuno.... se il mio genitore.... in quest'ora, in questo luogo!.... » Il nuovo terrore superò l'altro: confusa, vacillante, spense la lucerna, e tutta si strinse dietro il lettuccio. Nè prima si fu quivi celata, che con una face in mano entrò una figura, che tutta involta come era in negro manto, pareva il genio del male. Posò la face a'suoi piedi, si sviluppò del manto che asciò a terra cadere, e allora a quel livido lume, squallido, contraffatto, e più spaventoso che mai, irti i capelli e gli occhi di sangue ottenebrati, ella raffigurò il padre. Senza mutar luogo, senza muover ciglio, colle braccia al seno conserte ei stiè dirimpetto al quadro.

A poco a poco lo sguardo di terribile che era gli si fece pietoso: il suo volto come se fosse di cera, scuotendo da sè le serpi che lo deformavano, si cambiò tutto nell'espressione di un'infinita dolcezza. E così stette finchè dall'angelica effigie torcendo le pupille in se medesimo, si guardò dal petto alle piante, e tutto di rabido livore offuscandosi, e più orrido di prima facendosi, con soffocata voce mormorò parole tremende, e la natura bestemmiò che aveva in quelle abbominate forme la sua anima imprigionata. E di sè avendo orrore s'avvolgea brancolando per la stanza, quasi fuggir volesse da se medesimo, ma l'ombra sua lo seguiva dapertutto, e a guisa di larva spaventevole lo incalzava.

Vinto dal dolore arrestossi, e ancora una volta si rivolse verso la bella immagine disperatamente esclamando: — « È poteva io mai sperare di essere da lei amato? Maledetta l'ora in che nacqui, maledetta colei che nato appena non mi soffocò, e permise che questa sozza figura si agitasse

(1) Vedi in fine, Nota a questo capitolo, lettera *A*.

nella vita ludibrio del mondo e della fortuna. Infelice Francesca, che non dovesti soffrire standoti al fianco di un sì orribile mostro? E perchè tu non potesti vincere il ribrezzo ch'io t'ispirava, nè scordare l'inganno che io ti feci...» — Ma non potè finire, che l'angoscia gli ebbe tronche le parole. — Ad un tratto Concordia lo vide prosteso di tutta la persona sul pavimento, muoversi bocconi e a guisa di serpente strisciare sopra il sangue ch'ella aveva poc'innanzi notato. Che cosa quivi facesse, ella non poteva vedere, solo le veniva all'orecchio uno scoppio di rotti e affannosi singulti, misti al confuso ruggito della disperata anima. Finalmente queste lugubri parole ella potè raccogliere:

—Francesca... perdono... perdono... allorchè le mie lagrime avranno lavato l'impronta di questo sangue... oh allora, non mi perdonerai tu di aver data... a te... e al fratello mio la morte? — Un lungo lamento femminile parve che rispondesse allo scongiuro del pentito Gianciotto, e certo ei credè che la sua vittima, l'olocausto accogliendo, avesse dalla sede dei morti alle sue voci risposto.

Il mattino seguente indarno egli attese al consueto amplesso la figlia, e già era in grande ansia quando le ancelle dolorose vennero annunziandogli che Concordia era d'improvviso caduta gravemente inferma. Affannato accorre, e la trova così abbattuta, così mortalmente disfatta che in una notte pareva avesse sofferto un lungo anno di penosa malattia. Lividi e spaurati gli occhi, le fattezze quasi ritirate, squallide le labbra, e dove prima era la fresca rosa della gota, la febbre aveva lasciato aride striscie di fuoco. Una mano di ghiaccio strinse il cuore di Gianciotto. — Oh Dio! Se per segno che in quella notte il tributo delle sue lagrime era stato accolto, volesse il cielo visitarlo coll'ultima, colla più terribile calamità! In fondo di questo pensiero vi stava, con un riso di sarcasmo la pazzia, e la sua mente il peso non ne sostenne. Scosse la fronte come per allontanarlo, e ne piovvero stille di agghiacciato sudore. Si accostò al letto, e stava per abbandonarsi sulla gemebonda, quando gli occhi di lei con un moto convulsivo si chiusero, si contrassero i muscoli delle sue labbra, come

la foglia del fiore che ha sentito l'avvicinarsi della tempesta, e alzando languidamente una mano di cera fece uno sforzo per allontanare da sè la figura del padre.

Nell'interrotto amplesso rimane muto, e quasi da un fulmine incenerito. Ad angoscia, angoscia si aggiunge: gli torna a mente l'avversione di lei da fanciulla, e sull'antica disperazione una novella più straziante discende; nondimeno egli spera ancora e muove sì lamentevoli parole da intenerire le pietre. — « Figlia mia, figlia mia, perchè da te respingi il padre?.... il padre che tanto ti ama.... che vive la tua vita.... che respira la tua anima?.... Deh, non ti sovviene quanto io ho fatto per te?... Deh, non alla mia fronte, guarda o diletta al mio cuore!... apri gli occhi... parla, dimmi, che hai? che ti è avvenuto?... Deh, dillo al padre tuo!.... Ti ha forse offeso qualcuno?.... Scoprilo a me che ne avrai fiera vendetta e subito.... O qualche cosa ti rimane a desiderare che fatta io per te non abbia? Deh, dillami o figliuola; che non farei io ancora per renderti contenta? Non v'è impresa, non pericolo che il padre tuo affrontar non volesse per.... Oh Dio del cielo! non guardarmi così che mi fai morire di affanno ».

E mentre egli di tal modo piangeva, due volte ella si provò di aprire gli occhi, e due volte li racchiuse inorridita. Gianciotto guardando le damigelle che si erano in un angolo ritratte, passava dalla tenerezza al sospetto, e dal sospetto al furore. Qualcuna forse aveva parlato, aveva scoperto... Tutto il giorno ella durò in quel letargo: egli nel tormento e nel dubbio. Finalmente i medici gli fecero intendere che se cara aveva la vita della figliuola, sola la lasciasse, e più nella camera di lei non entrasse finchè per loro avviso in miglior condizione non fosse tornata. Pensate che ore, che giorni furono quelli per Gianciotto! Si rimase da lei lontano quanto più potè, poi volle ad ogni modo entrare a vederla, e la figliuola che cominciava a riaversi, ricadde nello stato di prima. Oh vendetta di Dio, quanto sei inesorata, e come tremar devono sul destino dei figli i padri che al delitto s'abbandonano, foss'anco per vendicare il delitto. Il cielo si servirà del loro affetto medesimo per punirli, e quanti pensieri essi fanno d'amore, tanti saranno convertiti in flagello di crudelissime pene.

L'ora di Concordia non era suonata, e a poco a poco tornò sana ma non lieta, riacquistò il fiore della vita ma non mai la tranquillità della mente, la pace del cuore. Ciò che aveva veduto e udito in quella notte fatale, le stiè sempre dinanzi alla fantasia, e si fece parte del suo essere, e si fece il suo destino. Ed ahi parola d'orrore! odiò il padre, ma non ebbe più come nella fanciullezza il conforto di nascondere il volto nel seno della nutrice, e di non conoscere la ragione del suo odio. E se non potendo sostenere lo sguardo di lui abbassò gli occhi, ahi vide la sua mano rosseggiare ancora del sangue materno; e quando quella mano si alzò per benedirla...... oh Dio! rifugge il pensiero dall'esprimere qual raccapriccio ella provasse. E doverlo a lui nascondere, nasconderlo alle genti, e se stato fosse possibile a lei medesima! perocchè non è una ragione nella natura che autorizzi i figli ad abborrire gli autori dei loro giorni! Quindi facendo a sè continua violenza si sentiva dentro scoppiare. Ciò che per le altre fanciulle è un riso della speranza, per lei fu simbolo di sciagura, e detestò l'amore e gl'Imenei, e nel fiore della giovinezza una vita condusse assai peggiore della morte, finchè una voce del cielo non le pose nel cuore una santa risoluzione.

Di Gianciotto non trovo parole a significare la miseria. Terrori, affanni e rimorsi, ire implacate, indomato amore, tutto aveva sofferto quello che può soffrire un'anima al mondo, e nondimeno ebbe ancora a patir tanto che i passati tormenti potè assomigliare alle rose. Pur troppo ei si accorse della violenza che a sè faceva la misera figlia, e se prima dubitò, si fece poi certo ch'ella era pervenuta a scoprire in lui l'assassino della madre! Ei cercò, spiò, ma giammai non potè rilevar come. Contro innocenti creature sfogò spesso la sua rabbia, e delitto aggiunse a delitto, e quell'anima che aveva tanto amato, e amava, si fece nera e laida al pari del sembiante, che a tutti mostrava il marchio di Caino. Rifiuto della natura, in esecrazione agli uomini, e da tutti fuggito, abborrito dal suo sangue, maledetto da Dio, perchè omai non si apriva l'inferno ad inghiottirlo negli ultimi suoi abissi? E già già il Poeta

per bocca della moglie nel cospetto del mondo gl'intimava la terribile sentenza:

« Caina attende chi in vita ci spense! »

Un giorno in cui tanto egli era misero che aveva perduto fino il senso della propria infelicità, le donzelle pallide e ansimanti vennero dicendogli che la Principessa più non si trovava nel palagio. Si scosse, la cercò, la chiamò da per tutto. A' suoi ruggiti neppur l'eco rispose. Dopo essersi a lungo come un demoniaco aggirato per le sale, tornò nei penetrali di lei, e sotto un Crocifisso, a cui forsennato voleva chieder ragione della smarrita sua figlia, sullo sgabello della mattutina prece vide una pergamena. L'afferrò: erano i suoi caratteri! divorandoli colle palpitanti pupille, lesse:

Padre — Quando queste parole vedrete bagnate delle mie lagrime, io sarò da voi per sempre lontana; non più di questo mondo ma di Dio. — Non date colpa a nessuno... cessate dalle persecuzioni... Io stessa ho veduto... ho udito, e dopo questo io non poteva più vivere al vostro fianco, nè altra sorte cercare che quella cui m'incammino. Vado nella città di mia madre, nel monastero di Santa Chiara, inaugurato da una Polentani. — Un venerabile sacerdote mi accompagna. — Io già vi parlo col cuore pieno della carità che Gesù Cristo inspira a quelle donne che spose a lui si votarono. Da quel luogo di riposo e di pace io pregherò per voi ... Se Dio si degna di accogliere la preghiera della vostra infelice figlia.

Concordia.

CAPITOLO XI.

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Dante, *Purgat.* Canto XI.

La brigata che lasciammo in via per al monastero di Santa Chiara, vi era oramai pervenuta e già vedeva le grandi muraglie del monastero, ed il pinacolo della magnifica chiesa che ad esse sovrastava. Se alcuno oggi cer-

casse che sia divenuto di quel claustro e di quel tempio al primo martire intitolato, uopo sarebbe rispondere con un fremito d'indignazione: la chiesa si è mutata in cavallerizza, e le sacre pareti a mezzo diroccate e diserte, rimbombano di nitriti e di profane grida (1). Il monastero è quasi tutto scomparso, e il suolo consacrato all'abitazione delle vergini sorelle, adesso si ammanta di prato sparso di pochi alberi, fra i quali si veggono ruderi vestiti di ortiche e di felci. Ma a che rattristare i miei leggitori con immagini di devastazioni e di ruina? La mente umana gode di far risorgere gli scomparsi edifizi, e di contemplarli nella loro magnificenza redivivi. Adesso noi dobbiamo vedere il monastero e la chiesa com' erano nel lor miglior tempo, e quando le sacre pareti del coretto, che solo ci rimane, prendevano anima e vita dal pennello del Pastore di Vespiniano.

Leta, tenendo per mano Beatrice, seguìta dagli altri della nobile comitiva, entrava nel parlatorio, dove stava attendendola alla grata con corteggio di molte monache Concordia, che non prima vide le due donne avanzarsi, le guardò tra curiosa e sorridente, e con molta festa le accolse. Solamente quando si appressarono Guido Novello col Poeta, si compose in atto grave e riservato. Erano due singolarissimi quadri, che divisi da una parete, a traverso dei ferri di una grata, l'uno nell'altro si specchiavano. Da un lato Beatrice in umile contegno, Leta altera dell'ufficio, e dietro ad esse Guido turbato, Dante sereno, Ostasio cupo e pensieroso, Moldo sorridente. Dall'altro lato quasi regina delle vergini, Concordia che a fianco aveva le monache più anziane, e d'intorno una ghirlanda di volti serafici, i quali chiusi nelle cocolle, in espressioni diverse, mostravano tutte curiosa brama di vedere, e principalmente si affissavano in Beatrice.

Molto tempo non era che teneva Concordia la suprema dignità nel monastero. Non oltrepassava ella ancora il suo trentesimo sesto anno, e così intatto conservava il sembiante della prima giovinezza, che di subito ben poteva in lei riconoscersi la figlia della bellissima Francesca; anzi

(1) Se n'è fatto una scuola di cavallerizza!

la pace del chiostro, e la purità dei costumi circondata l'avevano di una luce per cui ella appariva più che cosa mortale. Vestiva secondo la regola di Urbano, di sajo color quasi nero, con uno scapolare poco men lungo della vesta, la quale era cinta di un cordoncino in alquanti nodi diviso. Il capo era coperto di doppio velo, e dai bianchi orli del sottoposto, l'angelico volto d'ogni ornamento del crine nudato, e contornato del candido soggolo, splendeva purissimo a guisa di sole, che sulle intatte nevi del monte manda il mattutino suo raggio. I grandi e neri occhi usi alla contemplazione delle cose celesti, ardevano di una favilla d'amor divino, e sulla pallida rosa delle gote un lieve segno scorgevasi di un obbliato patimento, che arcane grazie aggiungeva a quel sembiante di paradiso.

Tutti della comitiva le avevano fatto profonda riverenza, ed accostati si erano alla grata. Solo Guido Novello era rimasto un tal po' discosto, e tenendo il capo chino non osava guardarla. Ed aveva pur egli cercata l'occasione di rivedere colei che nella giovinezza tanto ebbe amata! Alle giostre di Rimini invaghitosene, fermate con Gianciotto le nozze, era tornato a Ravenna pieno di speranza e di gioja, di lei sempre cantando e scrivendo. Facile gli fu di ottenere l'assenso di Ostasio I, suo padre, imperocchè già composta era da molto la pace tra le due famiglie, ed ai Polentani assai giovava stringere nuovi parentadi coi Malatesta. Nè molto ei tardò a recarsi di nuovo a Rimini colla pompa di novello sposo, e colla certezza di veder compiuti i suoi voti. Ma chi può mai contro gli umani eventi assicurarsi? Ei giunse in un tempo, ahi troppo malauguroso! perocchè erano quelli i giorni di suprema infelicità pel padre e per la figlia, onde per quanto ei facesse, a lui non fu dato neppur di vedere l'angelo inspiratore delle sue canzoni, nè tampoco di conoscere la cagione delle ahi troppo mutate cose! Come volle sua fortuna andò vagando per terre diverse, ora fra l'armi, ora nello studio delle leggi cercando conforti al derelitto animo, e allorchè finalmente restituissi in patria, con maraviglia non men che con dolore, seppe che la bella Concordia quivi aveva preso l'abito di Santa Chiara. Ne chiese il motivo, ma alcuno non seppe dirglielo: egli lo indovinò; chè un cuore af-

flitto ha virtù di penetrare nei misteri del dolore; e perchè nobile sentiva la sua passione, per segno di grande reverenza s'attentò di visitarla. Ella il ricevè cortesemente, ma appena mostrò sovvenirsi delle giostre di Rimini. Unica forse fra le donne che non avesse mai pregustato una sola delle delizie dell'amore! Aveva bensì provato tutti i tormenti dell'odio, di un odio ahi quanto terribile e angoscioso, ma siccome quella gentile era nata per amare, tutto l'affetto che forse in altre circostanze avrebbe dato all'uomo, convertì nell'affetto del Divino suo Sposo, felice che in così fatto sentimento ella non provò alcuna delle sciagure in cui finisce quasi sempre l'amore verso la creatura!

Dopo dieci anni adesso Guido la rivedeva per la seconda volta, la rivedeva bella ancora come al tempo felice, la rivedeva al fianco del Poeta, che sì sublimemente aveva cantato l'infortunio della madre, e che egli aveva accolto ospite nella sua Corte; e nei pensieri della maturità, e fra gli studi delle lettere, e fra le cure di principe e di mecenate, nel gentile animo mai non era taciuta la poetica fiamma! Ancora dolevasi che la sovrana donna cui disegnato aveva far compagna de' suoi onori e della sua grandezza, si fosse giovinetta, con tanti pregi di onestà e di avvenenza, dal mondo e da' suoi diletti fuggita. Ah forse era destino che i principi della casa Polentana dovessero fiere passioni provare per donne che la Provvidenza allontanar voleva dal secolo. Per buona ventura l'amor di Guido fu sempre bello come la sua anima, e mai pentimento alcuno non ebbe a provare in sua vita.

Ma ciò che volgesse la mente del Poeta dinanzi a quella monaca, non è agevole indovinare. Chi gliel avesse detto quando scriveva i versi immortali per la madre! — Forse la vista della figliuola, lo riconduceva al suo tempo antico, gli ricordava i lieti giorni in cui Beatrice viveva. L'anno 1289 accadevano i tristi eventi di Francesca e di Ugolino, e in meno di sei mesi la sorte gli aveva offerto il doppio argomento su cui poggia sì alto il pregio dell'italica poesia. L'ultimo giorno di quello stesso anno era morta la sua Beatrice, e forse il dolore in quei due argomenti l'aveva reso onnipotente. E fra quel periodo della sua vita, e questi ultimi anni, e fra la baldanza di gio-

vane poeta, e di valoroso cavaliere, e lo sconforto di vecchio e stanco esule, quanto vagare in dolorose vicende! che vivere affannoso e diverso! E adesso quella figura gli si parava dinanzi come simbolo dello sbattuto secolo, di cui aveva consegnato all'eternità le sventure e i delitti; onde sicuro ei la guardava a guisa di leone quando riposa sulla preda che raccolse dalla foresta, e tutti intorno a lui sentivano il fatalismo di quell'incontro.

— Reverenda Madre — incominciò Leta, accennando Beatrice, — questa è la fanciulla che desiderato avete vedere, e quegli è il suo gran genitore.

Gli occhi della badessa che si erano fermati su Beatrice, fuggirono un istante, e balenarono sulla faccia del Poeta, ed in quella che con segno di reverenza si chinarono, il volto di lei si colorò di una lieve tinta di rossore, il quale troppo indicava che oltrepassando il sacro recinto, avevano fino a lei trovato adito i versi famigerati; o l'espressione di quello sguardo, sebbene momentaneo, disse chiaramente come ella presentendo che il nome di sua madre non sarebbe stato mai nè dimenticato, nè pronunciato senza pietà, stimava il conforto pari alla sciagura, e moltissimo ne voleva merito al Poeta.

— Debbo ringraziare il mio nobile cugino — gravemente rispose la badessa, — che di tanto abbia voluto compiacermi; e vo lietissima di vedere e di conoscere questa valorosa fanciulla, e l'onorando padre suo; e poichè egli viene a vedere le dipinture del Maestro, non vo mancare di rendergli molte grazie, anche a nome di queste mie carissime sorelle, che egli abbia procacciato alla città nostra, ed a noi l'onore di avere un tanto artista. Magnifico signore — disse poi volgendosi a Guido — col favorir tali uomini, ponete in pregio la casa vostra e date ogni lustro alla terra che governate: onde noi dobbiamo pregare che vi dia il cielo quella ricompensa che merita l'ospitalità accordata al Poeta.

Se più Guido o Dante fossero tocchi da queste parole non saprei dire, certo è che con gravi modi fra loro si sdebitarono, ed alle cortesie della badessa nobilmente risposero. Ella intanto si era volta a Leta, e fattole un motto per sapere come stessero i suoi due figliuoletti, e corsa

collo sguardo al giovine cavaliere, stava già per favellare di lui, quando ne fu per avventura distolta da Guido, il quale sentendo un tal poco acquietati i violenti moti dell'animo che alla presenza di Concordia provava, si fece a dirle con voce non calma interamente, ma dignitosa:

— Ho caro, reverendissima madre, che vediate oggi l'amico mio, dacchè per qualche mese ei deve allontanarsi dal nostro fianco. Ostasio ed io lo inviamo a sostenere nostre ragioni presso al Veneto Senato. Ma la dispiacenza della sua dipartita ci è temperata dai pensieri che già facciamo onde preparargli gli onori del ritorno.

— Magnifico signore — riprese l'abbadessa — voi non mi dite cosa della quale io mi debba rammaricare, senza offerirmi voi stesso cagione di conforto. Intanto qualunque siano i motivi dell'ambasciata, m'allieto che abbiate scelto un così grande oratore, da cui potete impromettervi felicissimo esito. Ma non posso a meno di non condolermi con questa cara fanciulla che per qualche tempo rimaner deve divisa dal padre.—Indi vedendo che gli occhi di Beatrice inturgidivano coprendosi della lieve porpora che precede le lagrime, con voce commossa disse: — « Povera fanciulla, ben io vi compiango . . . Allorchè si ha un padre come quello che il cielo vi ha dato, quanto dolore provar non si debbe a separarsene, fosse pur solamente per un giorno! »—E questo disse per modo che ben si vedeva esserne venuta in lei tocca un'antica spina del core; ma mostrata appena un'ombra di turbamento si riebbe e seguitò: — Troppo difficile però è al mondo di rimaner sempre colle persone che più ci son care; e spesso il cielo, forse per provare la nostra virtù, da loro ci allontana. Il mondo, fanciulla mia, è pieno di triboli, e gli uomini non sono felici, che quando sanno intendere non esser fatti per provare su questa terra la felicità ».

Beatrice l'udiva con meraviglia e commozione, e fra sè pensando che un cuore agitato dalle passioni può nel chiostro ritrovare alleviamento, guardava con una specie d'invidia i volti freschi e giocondi delle giovani monache, che pure in lei con amorose pupille si affissavano. Concordia, o indovinasse i pensieri che in quell'istante Beatrice faceva, o in-

tendesse di dare compimento alle sue riflessioni sulla fallacia del mondo, aggiungeva:

— Qua entro, o giovinetta, noi siamo avventurose, siamo contente, perocchè lungi dalle ambizioni e dai clamori che sconvolgono il secolo, come da sicuro porto guardiamo le mondane procelle: qua entro lo spirito si pasce delle più soavi immagini che abbia la speranza, e se un giorno... lasciate che io vel dica, fanciulla mia, se un giorno voi vi sentiste stanca o delusa dei diletti del secolo, e abbisognaste di refrigerio e di pace, io vi offro qui fra le mie buone sorelle un asilo, e qui, qual più vi piacerà, o amica o madre sempre mi avrete».

Beatrice tocca dalle cordiali parole, nell'atto di rispondere che sebbene non avesse allora somigliante vocazione molto la ringraziava dell'offerta, e si sarebbe sempre di quelle parole ricordata, volse involontariamente gli occhi (oh come uno sguardo in alcune circostanze può rivelare tutta l'anima!) verso la parte dove si stava Moldo, ma non fu che un lampo, perchè ella li riposò con tenerezza sopra Leta, il che diede cagione alla badessa di soggiungere:

— Oh sì, bene intendo: non avete adesso uopo di noi. Nell'assenza del padre vostro Leta vi terrà in conto di sorella, vi prodigherà le cure di che ella è sollecita a' suoi figli medesimi; e il nobile suo signore (aggiunse volgendosi ad Ostasio) si unirà con lei per tenervi fida, amorevole custodia.

— Ah voi indovinate i cuori, reverenda madre, — parlò Leta — voi l'avete detto; il padre suo a noi, alla casa Polentana la confida, e di questo noi andiamo sì alteri! ed io e il mio consorte faremo ogni meglio per alleviare alla gentile le dolorose ore della paterna lontananza. Io poi che sono adesso sì lieta!...— e guardava Moldo.

— Bene io voleva domandarvelo, o signora, — riprese la badessa. — Nel chiostro n'è già corsa la voce... codesto giovane cavaliere... il suo volto raffrontando col vostro...

— Ah reverenda madre!...

— Io vi leggo un egual segno di celeste benedizione!

— Accomandatelo al Signore nelle vostre preci: egli è l'unico superstite della casa Orgogliosi.

— Oh come mi gode l'animo, o signore, che la casa Po-

lentana, cui tanto piace avere ospiti celebrati, vi accolga nel suo seno! come mi fo a parte dell'allegrezza che dà nuova vita al cuore dei fratelli! Dio vi conservi in questa gioia lungamente uniti.

— Se il vostro voto si compie, reverendissima madre, io non avrò più nulla a desiderare — disse Moldo con passione e reverenza.

— Ma — riprese Concordia cercando con significanza l'aspetto di Guido — sta mane io faceva intuonare dalle mie buone sorelle un inno di grazia al Signore. Non è egli vero che questo valoroso cavaliere viene da Bologna, e reca la conferma del Santo Padre al buon Pastore della nostra Chiesa?

— Viene di Bologna, reverendissima madre, — cominciò Guido con tuono in cui si vedeva non so qual dispiacenza — ed ha recate al fratel mio apostoliche lettere. Molto si parla in esse degli affari della Chiesa di Ravenna, molto sta a cuore al Pontefice ed al Legato questa nostra città.... ma quanto alla conferma.... voi ben sapete, reverendissima madre, che sono alla Corte di Avignone due nostri oratori....... e forse la convenienza, la formalità....

— Nobile cugino, voi mi parlate con qualche mistero. Se di questo non è da dire....

— Oh! reverendissima madre, non ho alcuna difficoltà di significarvi che la conferma non è definitiva..... Ma la Chiesa di Ravenna onora allo stesso modo l'Arcivescovo, e le vostre preci saranno sempre bene accette al Signore....»

Opportunamente forse una squilla che chiamava le monache a compieta venne ad interrompere quel dialogo. Dopo belle parole di cortesia, il parlatorio rimase vuoto, e mentre la brigata muoveva pei chiostri a trovar Giotto in sul lavoro, udì di lontana parte i canti delle spose del Signore, che infiorati di vergini voci, echeggiavano pel puro aere, e come profumo di mille odori s'innalzavano al Creatore.

E già entrata la chiesa, erano pervenuti al coretto, e non prima Giotto ne sentì i passi e le parole, che sollecito discese dal palco dove si stava, e affrettandosi ad incontrarli, fatti i

convenevoli piacevolmente come soleva alle dame ed ai signori, si volse con piglio amichevole a dar la mano al Poeta dicendogli: — Se le mie figure dormono, alla vostra presenza si sveglieranno.

— Temo molto Maestro — prese a dire Leta — che noi, agli altri aggiunti, non siamo per arrecarvi disturbo.

—Madonna, fu presto a rispondere Giotto, non sono spesso favorito, mentre mi sto al lavoro, da signore quali voi siete, onde ben debbo sapervi grado dell'onore che mi fate. Peccato che i miei santi medesimi non possano avere una parola per ringraziarvene.

— E nondimeno ben sappiamo che la favella alle vostre dipinture mai non manca, se vogliasi credere agli occhi — disse Leta. — A quel che ne ha detto la badessa che si è mostrata fuor misura contenta, dovete già essere a buon termine del vostro lavoro.

— Madonna, son tante le cose che ho tolto carico di fare, che io non so come potrò sdebitarmi, e quando condurle a compimento.. e assai pur mi giovo, come vedete, della mano dei discepoli. Quella Santa Maria in Porto Fuori mi sta a cuore, ma come non dare la preferenza a gentili monachette sopra frati un tal po' rozzi e selvatichi? »—In questo mezzo erano scesi anche i discepoli dal palco, e Giotto invitava le dame e i signori a salire.

Quel coretto (mi valgo delle parole di un cortese, che sulle pitture giottesche di Santa Chiara, mi ha dato schiarimenti, i quali mettendo in luce penso di far cosa grata al pubblico (1)), quel coretto di forma quadrata con pareti ad arco di sesto acuto e volta sferoidale, dal cui vertice si partono quattro cordoni che in quattro spicchi lo dividono, non è di tanto sformato nel muramento che non se ne possa inferire qual fosse in origine. Era attestato alla chiesa, e l'arco della parete contermine, chiuso dalla banda esterna, fu aperto in antico. Tre finestroni bislunghi e archiovati partono le altre pareti, e conseguentemente nelle pareti gli affreschi che di divote istorie tutto quanto il rivestono.. Nello scompartimento della vôlta è disegnato in ciascuno dei quattro spicchi uno de' quattro Evange-

(1) Vedi in fine Nota a questo capitolo, lettera A.

listi con uno dei dottori della Chiesa, amendue seduti separatamente come a due cattedre, e sopravi e sotto scaffali con libri. San Matteo con san Girolamo — san Marco con sant'Ambrogio — san Luca con san Gregorio — san Giovanni con Sant'Agostino. Nella parete posteriore primeggia superiormente figurata l'Annunziazione di Maria; in quella a dritta Gesù morto in croce: a sinistra sono rappresentati i tre monti della Passione, ed alla loro radice Gesù meditante, ed altre dipinture a queste analoghe, parte guaste, parte rifatte per intero da sacrileghe mani. Se non che nel sott' arco della banda della chiesa, seguendo il giro del muro sino alla vôlta, sono dodici mezze figure cinte di aureole, e disposte successivamente dentro eleganti esagoni, cui a ragione furono salutate dallo straniero col nome di *apparizione celeste*. Rimangono esse belle ed intemerate quasi come uscirono dal divino pennello; e pare che il tempo ed il nuovo vandalismo, i quali si aggravarono sull'opera dei discepoli, abbiano voluto rispettare quelle che tutte si possono dire del Maestro, come se veramente esse non fossero cose soggette alla distruzione ed alla morte.

Quando i miei personaggi visitarono Giotto, il coretto era solo mezzo vestito di celebri dipinture, e vedevasi tutto armato a diversi ordini di palchi. Lavorava nel superiore intorno agli Evangelisti e ai Dottori della vôlta il discepolo Guglielmo da Forlì: a due delle pareti attendevano Ottaviano e Pace da Faenza, e il gran dipintore dava vita nel sott'arco dalla banda della chiesa alla ghirlanda delle angeliche teste. Dall'opera così partita può rilevarsi, se la mia ragione non erra, perchè gli Evangelisti di Santa Chiara siano di molto inferiori a quelli di S. Giovanni della Sagra, che furono veramente per intero dal Maestro dipinti, e risulta ancora che se nelle pareti vi sono alcuni tocchi del sovrano pennello, esse però non ebbero da lui se non quello che nei posteriori secoli più vale a far celebrate le pitture — la scuola ed il nome.

Il palco dove Giotto lavorava era il più comodo e bene adatto; non pertanto egli porse la mano a Leta per aiutarla a salire. Moldo avrebbe voluto porgerla a Beatrice, ma mentre per soverchio amore titubava, e dentro era

tutto tremante, ei la vide, lieve come un pensiero, sorvolare la scala e in quella che sconfortato ei la seguitava, si vide al fianco l'oscura ombra di Ostasio. Dopo essi salirono Guido e il Poeta, e quinci tutta la brigata stette nel cospetto dell'opera immortale.

Dei dodici esagoni i sei a manca erano già compiti. Nei sei a destra già si vedevano terminati un S. Pietro, una Santa Chiara, due altre Sante con diadema in capo: era abbozzato il Redentore benedicente, e vicino ad esso a mezzo dipinto S. Giovanni. E questo S. Giovanni era il lavoro cui Giotto di presente intendeva, onde dinanzi vi stavano sparsi tutti gli argomenti del Maestro. La divina faccia del giovane Apostolo era già quasi compiuta, e usciva dal rimanente del quadro come sole nascente, che si affaccia sopra una creazione ancor velata dalle nebbie del mattino.

L'occhio del Poeta si fissava con compiacenza su quei miracoli dell' arte, e pareva che con quei santissimi volti ei ricambiasse uno sguardo d'ammirazione; e la brigata che il circondava, guardando intentamente una dopo l'altra quelle figure, notando la vivezza dei colori, l'espressione dei sembianti, e la beata calma di paradiso che da essi spirava, divideva l'attenzione fra la bellezza dei lavori, il senno del giudice, la gloria delle dipinture.

Erano arrivati innanzi al S. Giovanni, e vi trovarono Ostasio, che preceduti avendoli, fiso e quasi sospettoso lo contemplava. La testa di quel prediletto del Signore metteva in loro tal maravigliosa piena di forti e diversi affetti, che stettero lungamente immobili e silenziosi. Leta nell' affissarlo pareva sorpresa da qualche cosa maggiore del prestigio dell'arte, e volta a Beatrice, che pur estatica riguardava: — Deh — sclamò — quei lineamenti non sono novelli al mio cuore!... quella fronte, quegli occhi!... » E guardò Moldo, e Moldo guardavano tutti gli altri, al S. Giovanni raffrontandolo, e il dipintore furtivamente sorrideva. Moldo solo pareva non avvedersi di nulla, quando in mezzo al silenzio che durava grandissimo, Beatrice senza riflettere, così com'era tolta di sè, sclamò: — Ah sì, sono i suoi bellissimi occhi! » — Indi dal suono delle sue stesse parole avvertita dell'imprudenza, sentì coprirsi fin

sopra gli occhi di rossore, e chinando la fronte ammutì.

Per vero Giotto aveva voluto ritrarre nel S. Giovanni Moldo Orgogliosi. Non se ne ammirino i miei leggitori. Egli fu il primo a togliere dalle sembianze vive e presenti la rappresentanza dei personaggi delle sue tavole e de' suoi affreschi (1). Ed in questo la felice ritentiva gli fu di molto giovamento, perocchè ogni volta che allettanti fisonomie lo fermavano, coll'occhio della mente le dipingeva nell' espressione meglio adatta a significare il suo concetto.

S'accorse finalmente l'Orgogliosi di quello che ognuno aveva di leggieri rilevato, e più che dell'aver servito di modello al sommo dipintore, avrebbe voluto compiacersi dell'esclamazione di Beatrice, se provato non avesse grande rammarico della confusione in che la vedeva. Ma un ferro rovente tanto non fa cigolare sotto il tocco del fuoco la viva carne lasciandovi indelebile marchio, quanto stridè alle parole dell'incauta il cuore di Ostasio. Torse i loschi occhi: col pensiero se li vide dinanzi come ereditati gli aveva dalla madre, e paragonandoli a quelli del felice amante, sentì spezzarsi l'anima in un ruggito di collera e di gelosia, mentre il demone della vendetta gli incideva nella memoria più indelebilmente che nel bronzo: — Sono i suoi bellissimi occhi! »

Per togliere l'impaccio che in tutti vedeva, si volse Giotto al cavaliere, e con bel piglio di candore si fu scusato d'aver messo qualche tratto della sua sembianza nell' Apostolo; e a Leta che tra maravigliata e compiacente gli chiedeva come ciò avesse potuto fare — Siamo stati — diceva — compagni di ricovero, abbiamo alzato il bicchiere alla stessa tavola, sotto il tetto ospitale di una delle vostre case, e non è difficile tenere a mente la fisonomia di un amico ».

E quindi il Poeta trasse cagione d'incominciare nobilissime parole: — Maestro — ei favellava — quando io vidi la prima volta in Padova taluno dei vostri lavori, ed io vi diedi all'opera conforto, voi mi chiedeste: cui mi farò io discepolo? Figliuolo, io vi risposi, maestra di tutte cose è natura: non troverete chi meglio insegnar vi possa. Ed

(1) Rosini, vol. II, cap. X, pag. 49.

ecco io mi fo ad allegrarmi che da quel dì altra maestra che la natura non vi siate data, imperocchè colui che si mette a gradire più oltre (1) seguitando vani allettamenti, dalla retta strada devia, che è una ed immutabile. E a questo sommo dell'arte voi siete nel secol nostro rapidamente giunto, ogni altro dipintore di gran lunga superando, perocchè d'ogni opera vostra avete posto per fondamento il vero. Non ve ne distaccate giammai, e al vero sempre accomodando la fervente immaginativa non fallirete a glorioso porto. Tempo futuro mi viene nel cospetto in cui di dipinture mai non si ragionerà senza incominciare dal vostro nome: L'arte che sorge adesso dalla vostra scuola, cui voi nascer faceste, come Pallade novella già grande e armata, ed educaste prima nella potentissima Pisa, quest'arte non deve morire come l'antica etrusca per cedere il luogo ai Greci, che vinti, dominarono con essa i loro vincitori: la vostra nuova scuola ha compiuto di disfare i Bizantini (i quali goffamente fra noi la dipintura mantennero durante la barbarie), e procede con passi giganti a farsi bellissima e natural veste della religione e della patria. Noi figli di una credenza che tutta ci rivela nella legge di amore la onnipotenza di Dio, e popola l'universo di tante nuove e celesti intelligenze, uopo abbiamo che l'arte con esse ci riunisca e dia forma visibile al mistero. Ecco voi avete dipinto, e dipingete gli eroi del Cristianesimo nei modi più popolari che lo sguardo de' fedeli contemplar possa. — Altro però vi rimane a fare. Se all'occhio ed al cuore avete parlato, parlate adesso alle menti: dipingete lo spirito della parola, date vita e colore all'inarrivabile poesia degli Apostoli, e soprattutto a quella di colui che ora state ritraendo nel candore di bellezza che innamorava il divino Maestro, e che pur mostra sulla fronte una favilla di quello spirito che fra gli scogli di Patmo lo innalzava alle grandi rivelazioni ».

E qui il Poeta entrava in più particolari ragionamenti intorno all'allegoria che a lui prediletta nel sacro verso,

(1) E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dall'uno all'altro stile.
DANTE, *Purgat.* Canto XXIV.

desiderava passasse ad infondere anima e potenza nell'arte sorella, la dipintura. Guido con quelle riflessioni che servono di eccitamento ai grandi ingegni, gli dava cagione a più infervorarsi nel dire; lo ascoltava Giotto attentissimo e solerte, e forse cominciava fin d'allora a meditare le celebri storie dell' Apocalisse che dipinger poi doveva in Santa Chiara di Napoli (1). In quel colloquio parea che un raggio divino scendesse dal cielo sulla fronte del Poeta, e quinci si riflettesse in quella del dipintore.

Fino dal principiare dell'artistica disputazione, Beatrice e Leta erano scomparse. Beatrice presa da un sentimento di nascondersi, dopo di essersi ahi troppo manifestata, aveva pregato Leta di accompagnarla in chiesa, per visitare il monumento di Chiara Polentani, la fondatrice del monastero. Abbracciate come due serafini, dal coretto si fecero sotto la gran navata, in quella che il giorno cominciava a cadere, e nel tempio spargevasi un velo di luce moribonda che inspirava all'anima sensi di devozione, e nei più segreti pensieri concentrava la mente. Quando furono innanzi al monumento di Chiara, Leta disse accennando col dito: — « È quello: Or mentre tu inchini la Beata della casa dei Signori Polentani, lascia ch'io muova a fare un rendimento di grazie al mio Redentore. Vedi tu quinci incontro la cappella dove splende sull'altare un' ampia croce di cristallo? Ivi entro è chiusa una spina della corona del Re del mondo (2), e dinanzi quella reliquia spesso io mi raccolsi quando nelle disgrazie della mia famiglia io veniva a meditare sul grande esempio, e ad apprendere a sopportare le spine in che si ravvolgono gli onori e le grandezze di questa terra. Ivi prostrata ho tanto lagrimato, e adesso vi farò una lieta prece, perocchè il Signore mi ha concesso finalmente di abbracciare il mio amato fratello ».

Le donne erano amendue genuflesse — una dinanzi un sepolcro, l'altra dinanzi una croce: ambedue pregavano, ma la prece dell'una era un sospiro di tenerezza, quella

(1) V. Balbo. I poeti e gli artisti contemporanei di Dante. Cap. IV, volume I.
(2) Fabri, Sacre Memorie, parte I, pag. 147.

dell'altra una lagrima d'amore, ed un essere medesimo era la cagione dei loro diversi ma egualmente fervidi voti!

Beatrice cui suonavano sempre in mente le parole che le erano sfuggite, e che con non so quale intimo raccapriccio presentiva di essere stata acerbamente notata, nell' addolorata anima pregava la Santa acciò dalla sede di gloria ove colla verginale corona risplendeva, volgesse uno sguardo di pietà a lei povera tribolata. — « Se non approvi, o santa Vergine, i voti del mio cuore, se qualche cosa è in essi che dispiacer possa ai Signori della nobile tua casa, se dovessero conseguirne torbidi e sventure.... se in qualche pericolo.... i giorni di lui... i cari suoi giorni.... Ah tu che sapesti vincere gli allettamenti del mondo, dammi ch'io possa frenare questo affetto che tutta mi signoreggia; o almeno fa che sappia tanto nasconderlo nel mio intimo!... Ohimè, ch'egli già forse troppo si è accorto!... E chi sa mai quello che ha pensato di me nell'udire!... ohimè, se io avessi perduto il pregio delle mie intemerate e segrete pene, se agli occhi suoi minore mi fossi fatta!... »

In questi pensieri vaneggiando, le mani al petto conserte, più che mai levava la mente alla vergine sorella, e colla fantasia che dà forma al pensiero, le parea di vedere in mezzo ad una nube d'oro cosparsa di rose e di gigli, sostenuta da un coro di angeli, una monaca vestita nella più rigida regola di S. Francesco, che con un crocifisso tra mani, e splendente negli occhi di una luce di paradiso, la guardava sorridendo; poi le ripeteva soavemente con voce bassa e arcana le parole che dette le aveva poco prima Concordia. Ella si provava di gioire, ma chinando un istante le pupille abbarbagliate dal fulgore della Santa, ecco di subito un segreto terrore le empiva l'anima, e un brivido di raccapriccio le cercava tutta la persona; e nel rialzare le ciglia per trovare in quelle della Santa conforto, colà dove prima ella rifulgeà, vedeva in quella vece un denso viluppo di tenebre, di mezzo alle quali usciva la faccia di un dimonio, che con occhi torti e con sembiante sformato e terribile, in cui pur qualche cosa era che non le appariva novello, fieramente le guardava il cuore; e mentre ella sentiva rizzarsi i capelli per la paura, e voleva

fuggire, ma non poteva, una voce umile e a lei vicina, mercè implorando, ripeteva: — Beatrice!

Si volse... e non appena riconobbe chi era, che la forza cui prima non aveva di ritrarsi da un mostro, ebbe di subito, e, misera! si pose in atto d'involarsi da un angiolo.

— Ah Beatrice!... voi mi fuggite?

Tocca dal suono di questi appassionati e timidi accenti, ella si rimase così fra l'andare, e lo stare in un atto indescrivibile: non aveva respiro, non le battevano i polsi. Moldo intanto non meno titubante, verso lei pendeva senza aver animo di accostarsi, o di aggiungere una delle espressioni che tanto aveva cercato, e che allora confuse gli facevano nel cuore tumulto. E aveva pur così liete speranze accolte al primo rivederla! e poco prima nell'ultima ventura dinanzi al prediletto del Signore, avrebbe quasi voluto chiamarsi sicuro dell'affetto di lei! e adesso, vedendosi così accolto, in un istante in cui altri testimonii non vi erano che gli angioli, sentiva cadersi dall'animo quella fiducia per cui, lasciata la brigata, tacito ed inosservato (come credeva), l'aveva seguita sino alla tomba di Chiara, e lung'ora innanzi di proferire il caro nome di lei, era rimasto rapito ed immobile contemplandola in un atto di preghiera somigliante a quello in che ella era quando per lei accolse il primo palpito d'amore!

Dopo un silenzio di affanno per entrambi mortale, ma pur dolcissimo, Moldo non trovò modo se non che di ripetere con voce anche più povera di prima: — « Voi... mi sfuggite! » — E lo diceva quando più non era vero! L'oscurità crescente gli nascondeva l'estrema pallidezza di che coperto si era il volto di Beatrice, e solamente ei potè avvertire che le sue braccia prima nell'azione della fuga, si abbassarono languidamente secondando la bella persona che sopra se medesima si abbandonava a guisa di fiore che reclini il capo sotto gli umidi veli della notte. Oh non è che un momento quello che porge agli amanti un coraggio che spesso tanto più cercano indarno quanto più grande è il loro affetto! e allorchè quel momento giunge, l'espressione è potente, sovrumana, sembra che un Dio li agiti e dentro loro favelli. Moldo sentendosi ad un tratto come

inspirato, ed a lei accostandosi colla voce della più viva passione:

— Ah Beatrice! — sclamò — non vi ricorda più di Santa Croce? Non siete voi più quella? Ohimè! quei giorni d'innocenza e di preghiera innanzi alla Madre di Dio mi apersero in terra un paradiso di speranza. Da quei giorni in poi io non ebbi più che un pensiero, un desiderio: io vissi sempre cercando, sempre chiamando il mio perduto angiolo... e l'universo si chiamò per me Beatrice! Dopo tanto gemere e sospirare qui finalmente io vi ritrovo.... ohimè! sarebbe stata la mia una vana illusione... un sogno dell'anima addolorata!... Eppure mi pareva vero... mi pareva che voi... Ah, io aveva fermato irrevocabilmente nel mio cuore che se un giorno mai io impalmar dovessi una fanciulla e con lei dividere i destini della vita.... quella.... quella sarebbe stata la fanciulla di Santa Croce! »

Il cuore della vergine che sente per la prima volta la parola del sospirato amore, prova tale una delizia, tanta una beatitudine, che altro simbolo non v'è al mondo delle gioie dei beati quando più fervono nell' amore di Dio! Beatrice avrebbe voluto che quell'istante non avesse mai fine, che quello fosse il suo cielo, il suo sempre; e in mezzo a quella dolcezza infinita si sentì prendere la mano, e udì ancora la sua voce che pregava.

— Una parola, o Beatrice, una sola parola: non fate che io mi viva nella più mortale incertezza... Qui sopra la tomba di una Santa, sopra una pietra che ci parla dell' eternità e della gloria del cielo, ditela questa parola, ditela in nome di vostra madre, che forse adesso dal cielo ci guarda, e vede la purità del mio cuore ».

E quella parola già veniva sulle labbra dell'estasiata fanciulla, e già ella traeva dal profondo il sospiro di pura voluttà che la precede, e Moldo che imminente la sentiva, si era di un ginocchio prostrato dinanzi a lei, e contro le sue labbra di fuoco premeva tremante l'angelica mano, allorchè quasi togliendo il luogo della parola d'amore una voce terribile si fece udire, che suonò al cuore dei due amanti come la tromba del giorno finale. Quella voce minacciosamente chiamava: — « Moldo Orgogliosi, Moldo Orgogliosi! »

Era Ostasio. Si lusingò Beatrice che l'oscurità nella chiesa omai piena, nascosto gli avesse il quadro che innanzi al sepolcro di Chiara aveva dipinto amore. E quando Ostasio fu presso loro, Leta si trovò al fianco di Beatrice e del fratello, e per lui rispondeva: — Ostasio, le nostre preghiere sono compiute: Dio le accolga e ci accompagni.

CAPITOLO XII.

E vidi lume in forma di riviera
  Fulgido di fulgori, intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera!
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d'ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubini, che oro circoscrive.
Poi come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.

DANTE, *Parad.* Canto XXX.

Nel secolo di Dante l'astronomia fanciulla, circondata da sogni dell'illegittima sua suora l'astrologia, riguardava il Sole siccome un pianeta, e con un pensiero fallace e grande come l'orgoglio umano, diceva l'universo tutto creato per la terra di cui essa era nel centro. Adesso il Sole non è che fra le stelle fisse una stella: la terra il terzo dei mondi che gli ruotano intorno con tale velocità che la palla del bronzo distruttore appena vale a darcene una fievole idea. E come il Sole è una stella, così ogni stella è un Sole, e qual sia occhio mortale che ad una di esse si trovasse vicino a quel modo che noi stiamo d'appresso al nostro Sole, la vedrebbe con uguale o forse maggior disco, vestita di una bella corona di pianeti ai quali la sua luce comparte. Nè questo solamente: ma molti di questi Soli s'aggirano gli uni intorno agli altri, e tutti forse celerissimamente procedono per lo spazio con leggi a noi sconosciute. Invece adunque di un eterno fuoco d'amore che ruota e ruota intorno a se medesimo, che tiene in circolar movimento un sistema di mondi numerati e che anche egli si muove per l'interminabile spazio, seco traendo tutto il grandioso suo seguito; la scienza ci discopre migliaia di milioni di Soli, con centuplicate migliaia di milioni di

mondi che con diversi sistemi diversamente tutti si muovono nell'infinito, rapidissimi, regolari, armoniosi, invariabilmente tenendo il posto a loro prescritto, e tutti senza dubbio popolati di miriadi di esseri e di creature intelligenti, più o meno perfette; che in progresso senza fine nella vita si avvicendano, e tutte da tutti i punti contemplanti adoranti l'Essere onnipotente, infinito, da cui furono create, e che con leggi maravigliose il tutto eternamente governa.

Ma la scienza che ha misurato la grandezza del nostro Sole, e quella di ogni pianeta, e la distanza di ognuno di essi dal loro centro di luce; che ha calcolato la celerità con cui essa piove perennemente dal Sole; che ha determinato le proporzioni del moto e della distanza dei pianeti; in una parola, che ha scoperto le grandi leggi con che si sostiene il creato; questa scienza ha forse distrutto gli alti concetti della poesia del Paradiso di Dante? Oh no! i cieli di Tolomeo, l'empireo, i nove misteriosi circoli che la gran fantasia del Poeta riproduce in tutti i tre regni, le anime dei beati che s'indiano nella più alta gloria del Cielo, e nondimeno si mostrano misticamente al Poeta nei pianeti da cui ebbero virtù nella vita, sono tanti venerati simboli, sotto i quali si nascondono verità a cui la scienza umana non poteva, e mai non potrà forse aggiungere. Il nostro *io*, che sommerso nel mare dell'infinito conserva ancora l'individualità, ci viene dalla dantesca poesia rappresentato in quell'affacciarsi delle anime nella luce dei mondi per significare diversi gradi di gloria; e le virtù ch'esse ebbero dall'influsso dei pianeti, ci muove a riflettere che l'Altissimo, il quale niente fa invano, non avrebbe creati tanti gloriosi specchi a cui guardano tanti mondi, e posti a determinate distanze gli uni dagli altri, senza che dovessero con una reciproca influenza tra loro beneficarsi.

Era il giorno avanti la partenza di Dante, e perocchè ei faceva intendere non volere alcuna pompa di accompagnamento come sarebbe stato desiderio dei Signori, Guido avea posto ordine che quel giorno fosse oltremodo festivo, e da magnifiche rappresentanze rallegrato. Quindi aveva indetta una Corte di Amore, nella quale il Poeta stesso doveva prendere principalissima parte, leggendovi secondo sua promessa

gli ultimi canti del Paradiso: onde la fama n'era uscita fuori la terra, e così grande era la venerazione verso il cantore del Paradiso, e tante le aspettative, che molti ragguardevoli uomini delle vicine contrade, e poeti che di versi d'amore, e prose di romanzi si compiacevano, a Ravenna erano più che mai in quel giorno convenuti. La Corte doveva tenersi negli orti di Guido, belli e fioriti al par forse di quelli che il Rucellai in appresso aperse all'Accademia, la quale prese il luogo delle Corti d'Amore, e fu in Firenze da Cosimo Padre della patria istituita.

Queste Corti si erano originate nelle terre di Provenza, dove furono già Principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Raimondo, al cui palagio concorrevano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell'Italia e della Catalogna, per vivervi al modo cavalleresco, giostrando nei tornei per le dame, e in belle adunanze disputando (com'essi dicevano) della *gaja scienza;* onde pareva quivi rinnovellata la tavola di Arturo re d'Inghilterra (1). Federico II che tolse la nostra lingua dai trivii e la rese *illustre*, *aulica*, *cortigiana*, il provenzale uso della gaia scienza introdusse in Sicilia, e quindi si sparse per tutte le terre d'Italia ch'ebbero trovatori, i quali presto superarono quelli della Provenza. Firenze anch'essa, nella civiltà e nello splendore di che nei primi anni di Dante godeva, conosceva le gentili assemblee della gaia scienza. Il dì della festa di S. Giovanni si facevano nobili e ricche compagnie, vestite tutte con robe bianche con un Signore detto dello Amore (2). E il Boccaccio nel suo Decamerone altro non ha avuto in animo, mi penso, che di ritrarre in una particolare circostanza le Corti d'Amore in uso al suo tempo. Nè mancarono, dopo Federico, principi italiani che in così piacevoli adunanze e nella protezione accordata ai poeti, la magnificenza di lui emulassero. Can Grande della Scala che riceveva gl'illustri e male avventurati esuli delle repubbliche, e che assegnava loro nel suo palagio diversi appartamenti sovrindicati da varii simboli, — il Trionfo pei guerrieri, Mercurio per gli artisti, il Paradiso pei predicatori, il Boschetto delle Muse

(1) Perticari, Dif. di Dante. Cap. II.
(2) Giovanni Villani, Rer. Italic. Cap. XIII, pag. 296.

pei poeti, e per tutti (simbolo più vero) l'incostante fortuna; — Can Grande molto favoreggiò la gaia scienza, sebbene spesso i giullari e i trovatori di poco conto dai sommi Poeti poco distinguesse. Ed ora noi dobbiamo vedere gli orti di Guido, dov'egli aveva aperto, nella solenne circostanza che abbiamo detto, una Corte d'Amore.

Era un bellissimo giardino, ricco delle più rare e rigogliose piante che allignar possano nel ferace suolo dell'Adria, tutto rivestito di erbe odorate e di soavissimi fiori, e rinfrescato di deliziose acque che ora scaturendo con mille argentei zampilli da chiari fonti, ora con misteriosi susurri serpeggiando in vaghi ruscelletti, ora raccogliendosi in vasche dagli orli ammantati di musco, ricambiavano di dolce umore l'ombra delle piante, e nel loro limpido seno le riproducevano. Qua vedevi naturali grotte informate di stallatidi che brillavano della luce del diamante; là colline, e boschetti, e prati, e valli con bel disordine imitanti una dipinta e svariata natura. Quinci un laberinto di intrecciati viali, quindi per entro amene siepi di amaranto e di mortella, in iscompartimenti di belle aiuole, fiori diversi, del vario e vivo colore che diede nome alla pietra preziosa, i quali imbalsamavano l'aere del profumo di mille odori, e mettevano al respiro una dolcezza che parea raccogliere tutte le voluttà della natura.

Nel mezzo del giardino era un ampio recinto di piante accomodato a guisa di anfiteatro, e quivi dall'edera che ricopriva i graticci uscivano rigogliosi i corimbi; quivi i lauri ed i mirteti fra loro intrecciati, al di sopra facevano ombrello ai raggi del Sole, e dai lati, sotto le forbici dello sperto cultore, informato avevano una specie di archi e di colonne verdeggianti, inghirlandate dall'aureo fiore della ginestra: e il ramo dell'alloro di tratto in tratto chinandosi sopra i marmorei sedili in bell'ordine sparsi all'intorno, pareva ragionare della virtù per cui incorona la fronte degl'imperatori e dei poeti.

In questo amenissimo luogo in mezzo ad un'ampia famiglia di trovatori, sedéva il Vate divino acclamato Principe della Corte d'Amore. Beatrice e Leta fra una corona di dame nella più fiorita parte del giardino; come rose in mezzo alle rose, si assidevano dirimpetto al Poeta. E Beatrice era in quel dì sovranamente bella. Splendea il suo volto d'inu-

sitate grazie, e vi rideva un segno ineffabile della beata contentezza che prova la vergine quando ha sentito una voce a cui il suo cuore risponde. D'ogn'intorno poi sugli erbosi scanni addensavansi nobili signori e cavalieri, sì ravignani che stranieri, fra i quali tenevano il primo luogo, da un lato, senza alcun segno di distinzione, Ostasio Polentano, dall'altro Moldo Orgogliosi, — Moldo che fra la moltitudine della gente non vedeva che Beatrice, e che nel volto di lei cercava la sentenza dell'ardire ch'ei si era tolto sulla tomba di Chiara. Oh come, dopo simili avvenimenti, è ansio il cuore degli amanti di rilevare dal contegno dell'adorata il proprio destino! Chi sa mai se un tacito consentire involato ad un istante della sera, sarà confermato alla luce del dì da un guardo, da un sorriso! Ei la scorgeva fra la bella comitiva, accanto all'amata sorella, lietissima è vero, ma pur vedeva, o parevagli di vedere ch'ella evitasse di volger l'occhio alla parte dov'egli tutto assorto in lei fissamente la contemplava.

Il Poeta alla dritta aveva Guido, che in quel giorno altro non era che trovatore, alla sinistra un fanciullo gaio come un amore, e veramente vestito a modo del faretrato Amore, quasi che in lui si fosse voluto simboleggiare il Signore, sotto gli auspizi del quale la Corte si teneva. Era la fronte del piccolo Giovanni ravvivata dai primi estri della fantasia, e lieto e glorioso si teneva, perocchè con alcuni ingenui versi, ch'erano stati fra bei sorrisi vivamente applauditi, aveva aperto il poetico arringo. Adesso egli fanciullo preparavasi ad udire una parte del sacro Poema, che poi adulto d'ordine della Repubblica, entro le sacre mura di un tempio, primo di mille commentatori, commentar doveva alle adunate genti.

Dopo alquante disputazioni, e canzoni cantate come allora solevasi, e sonetti accompagnati dal suono, dai quali componimenti ben si vedeva essere le terre di Romagna già feraci di begli ingegni, siccome quelli di Ser Cecco de Rossi da Forlì, di Gervasi Riccobaldo da Ravenna, di Ugolino e Tommaso Bucciola da Faenza (1), si udì final-

(1) Di costoro il Perticari nella difesa di Dante ci ha ricordate ammirevoli poesie.

mente nell'assemblea un profondo universale silenzio. Il Poeta si accingeva a leggere gli ultimi canti del Paradiso.

Dall'immensa voragine che si aperse nella terra, quando essa al precipitarvi di Lucifero, per la paura si fece velo del mare, fino alla montagna che, corrispettiva del grande imbuto degli abissi, informa i balzi del Purgatorio; dalle creazioni dei mostri infernali in cui l'antichità tanto doviziosa, fu nondimeno da Dante superata, fino alle creazioni angeliche del Purgatorio, nelle quali ei pose sì gran bellezza e varietà, che niun altro Poeta cristiano seppe mai tanta poesia trarre da questa gentile e poetica parte della nostra fede; in una parola dall'oscura e selvaggia selva fino al terrestre Paradiso, Dante, sebbene grandissimo, è il Poeta della terra; ma quando dalla cima del sacro Monte con Beatrice s'innalza velocissimo alle sfere, allora è tutto divino, e nelle sue ispirazioni non torna talvolta dalle sfere alla terra, se non che per non andare totalmente all'occhio dei mortali perduto.

Con un volo *che non seguiteria lingua nè penna*, ascende il Poeta al primo cielo che è quello della luna, e da questo agli altri cieli per la virtù di fissar gli occhi negli occhi di Beatrice, mentre essa come aquila s'affissa nel Sole; e nel salire di cielo in cielo fino alla gloria di Dio, ella si fa via via sempre più bella e lucente: e questo crescere di bellezza è in tal modo sempre con nuove parole dipinto, che impossibil sembra come una umana favella abbia potuto uguagliarsi a tanto concetto. Dica magnifica questa invenzione chi conosce il grande principio per cui più si va innanzi nell'arte più se ne intendono le bellezze: la dica inarrivabile il teologo che vi discopre significata la forza che acquista la mente innoltrandosi più e più nella scienza simboleggiata da Beatrice: a me basta che chi ha intelletto d'amore senta questo essere il più sovrano dei concetti che abbia avuto e possa mai avere la poesia.

L'eterna margherita del primo cielo, la luna, riceve in sè il Poeta con la sua donna, come l'onda rimanendo unita riceve un puro raggio di luce; e quivi a quel modo che per vetri trasparenti o per acque nitide e tranquille debilmente si distinguono i tratti dei volti che vi si specchiano, così nel candore della luna ei vide l'anime di quelle donne

che fatto voto di rimaner vergini a Dio sacrate, costrette furono a rinunciarvi.

Beatrice tramuta sembiante, e come freccia che percuote nel segno prima che la corda sia quetata, essi corrono nel secondo regno, e la sua donna divien sì bella quando si mette nella luce di Mercurio, che il pianeta stesso se ne fa più lucente. Quivi gli si mostrano i figli della vita attiva che sudarono per acquistare nel mondo onori e fama; e quando quelle anime, a guisa di velocissime faville, gli si velano di subita distanza, egli non si accorge di salire nel tanto cantato terzo cielo, se non dal rabbellire dell'amata donna. Come si vede scintilla in fiamma, o come si discerne voce in voce, nella stella di Venere ei distingue lumi in giro correnti, che dappresso gli trasvolano: e sono le anime di coloro che per influsso di quell'astro dominate furono dalla passione d'amore, finchè pentite a Dio non si raccolsero. E fin qui sono spiriti che non totalmente sciolti da colpa, si veggono perciò nelle più basse sfere simboleggiati.

Ed ecco dietro il baleno in che si avviva il sempre crescente riso di Beatrice, egli è salito nel Sole, e non se n'è avveduto se non com'uomo s'accorge avanti il primo pensiero del suo venire. Ed in quel mare di luce il suo spirito tanto si mette in Dio, che per un istante della cara donna si dimentica. Nel grand'astro che del valore del cielo impronta il mondo, e col suo lume ci misura il tempo, stanno i Santi ed i Dottori che furono principali sostegni della Chiesa: e 12 di essi come vivissimi fulgori, facendo centro dei due viaggiatori celesti, e di se medesimi lucentissima corona, danzano intorno a loro con canti di tal melodia, che quaggiù non havvi cosa che possa darcene un'idea. Poi come fanciulle che nella danza s'arrestino tacite ascoltando finchè la nuova nota abbiano raccolta, si fermano essi un istante per udire le parole di uno di loro, S. Tommaso d'Aquino che noma via via le anime della benedetta corona. Dopo di che più maravigliosamente di prima, rendendo voce a voce, ripigliano le carole: e ad un tratto le 12 stelle si fanno 24 in due cerchi paralleli, che (allorquando i due ordini di S. Francesco e di S. Domenico si ricambiano la lode) al cantare e al fiammeggiarsi luce con luce rispondono, come gli occhi, che al piacere che li muove

insieme si levano e si chiudono ;— e il loro canto finisce nella consolante dottrina di rivestire dopo il giorno finale la carne gloriosa e santa, la quale a guisa di acceso carbone che la propria fiamma soverchia, splenderà più chiara della luce ond'è in eterno infiorata la beata sostanza.

Ecco poi, similmente ad orizzonte che rischiari, nascere lustro sopra lustro, e come di prima sera cominciano ad apparire le stelle, così al di sopra della doppia corona sembra al Poeta di vedere lontane luci, che poi subitamente sfavillano ardentissime, mentre Beatrice si mostra tanto bella e ridente ch'ei riconosce di essere traslato a più alta salute. È nel pianeta di Marte, e nell'aureo suo splendore due gran raggi, ingemmati di minutissimi lumi, e candenti a quel modo che biancheggia in cielo la via lattea, insieme costellati facevano il venerabil segno della Croce, nella quale balenava l'immagine del Redentore, mentre dal destro al sinistro corno e dalla cima al basso, gli eterni lumi si commovevano, e forte scintillavano nel congiungersi insieme e nel trapassare; intantochè per la Croce s'accoglieva un' incomparabile melodia senza ch'ei potesse ben intendere il santo inno. Nondimeno gli scende al cuore il *risorgi e vinci* delle beate anime di coloro i quali per la vera fede gloriosamente militarono. Poi, come stella che tramuti loco, dal destro corno a piè della Croce, corre una luce e favella. È il suo tritavo Cacciaguida, morto alla crociata di Corrado imperatore, che amorosamente lo accoglie, gli ragiona del buon tempo di Firenze, e dei mutati costumi, —poi compie gli alti vaticinii della vita del Poeta.

Ma da quelle terrene rimembranze lo richiama Beatrice, ed ei vede le luci di lei tanto mere e gioconde che ogni altra luce e se medesima vincevano: però, come dal maggior diletto che prova si accorge l' uomo di avanzare nel cammino della virtù, così ei si riconosce più in alto rapito; e con quella prestezza che il volto di una gentile si sveste del colore che vi dipinse la pudicizia, la rosseggiante stella di Marte ei vede mutata nell'argenteo astro di Giove. Nel suo candore gli appaiono d'oro le anime di coloro che con perfetta giustizia governarono i popoli ed i regni, e cantano volitando, e favellano per figura di lettere, che coi loro abbracciamenti compongono, e che come aurei caratteri fiam-

meggiano. Oh come è bello, come grande il così formato: *Amate la giustizia voi che giudicate la terra* ! Finalmente al subito commovimento d'innumerabili faville, ecco uscirne la figura di un'aquila, in cui le sante luci ardono come rubini accesi dal raggio del sole, e l'aquila dal rostro parla in nome di tutti, e per gioia di amore scuotendo l'immensa ala, scioglie prima cantando questioni della scienza di Dio, poi accenna al Poeta le grandi anime che l'occhio ed il ciglio le conformano.

Fin qui i sublimi canti del Paradiso intitolati a Can Grande, e perciò noti ai poeti nella Corte d'Amore adunati, i quali da ciò che conoscevano argomentando qual dovesse essere il seguito, stavano intenti e desiosi, quando il gran Cantore con dolce e posata voce prese a leggere:

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
   Della mia Donna e l'animo con essi,
   E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma s'io ridessi,
   Mi cominciò, tu ti faresti quale
   Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia che per le scale
   Dell'eterno palagio più s'accende,
   Come hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
   Che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
   Parrebbe fronda che tuono scoscende.

E seguitò dicendo com'ei si sentisse rapito al settimo splendore, al pianeta di Saturno, dove tacitamente raggiavano i contemplativi o gli studiosi di solitaria vita; e come quivi gli apparisse l'altissima e mistica scala d'oro per la quale vanno e vengono, stanno, si muovono, ruotano e posano innumerabili anime di tanto splendore ch'egli pensò ogni lume del cielo quivi essere diffuso. Ed una di esse a lui accostandosi, e dal farsi più chiara dimostrando voglia amorosa di soddisfare al suo desio, favella degli ordini monastici e del loro degeneramento; onde alle parole dell'oratore, che è S. Pier Damiano, ei vede le sante luci di grado in grado scendere e girare e ad ogni giro farsi più belle; e dopo un grido

d'amore, che altissimo rimbomba in mezzo a quegli arcani silenzi, la gloriosa vita di S. Benedetto gli ragiona della mistica scala che mette capo all'empireo. Quindi spariscono i santi splendori, e in meno che un uomo metterebbe a trarre il dito dal fuoco, sentesi con la sua Donna levato all'ottava spera, che quella è delle stelle fisse, ed entra nel segno di Gemini, il suo astro natale, da cui prega virtù di compiere il gran Poema. Da quell'astro getta un guardo ai mondi che gli stanno sotto i piedi, e vede fra gli altri siccome un punto impercettibile, l'aiuola che ci fa tanto feroci — la meschinissima terra!

Gli occhi di Beatrice si affiggono verso lo mezzo del cielo; ed egli guardando in essi prende desiderio di vedere miracoli novelli. Quivi non più alcuna specie di beati, ma solamente cori d'angeli e di santi. Quivi il Paradiso comincia ad aprirsi in tutta la sua gloria. E già gli appaiono le schiere del trionfo di Cristo, e scorge sopra miriadi di lumi un lucidissimo Sole, che tutti quanti li accendea. Nell'atto d'invocare l'aiuto di Beatrice, vinta la sua mente più non sente di sè. Invano la cara voce lo riscuote: ei non solo non può ricordarsi di ciò che ha veduto, ma non ha virtù di descrivere il santo riso di lei. Finalmente a nuovi incoraggiamenti erge i deboli cigli, e mira tanto essersi innalzato quel Sole, in cui risplende Gesù Cristo, che gli occhi suoi possono adesso fissarsi ne' diversi splendori che ammantano gli eletti, e che dall'alto, senza che ei potesse scorgere il principio degli splendori, piovevano raggi ardenti simili a un'iride solare che da fratta nube si riverberi sopra un prato di fiori. Sulla stella di tante stelle più fulgida corre il suo sguardo, ed ecco intorno a lei scendere una face a guisa di corona, e cingerla e girarle intorno, mentre una voce d'amore angelico l'acclama e la saluta Madre di Dio, e tutti gli altri lumi fanno suonare il santo nome di Maria. Ella intanto, chiusa ne' suoi raggi, dietro il figlio così in alto sollevasi che più non la raggiunge l'occhio del Poeta, mentre tutte le altre benedette fiamme rimanendo ferme, intuonano alla regina de' cieli inni di allegrezza.

Prega allora Beatrice quegli spiriti che si degnino di versare sul Poeta alcune delle eterne dolcezze; laonde dal santo coro il più bel lume si distacca e soavemente cantando gira intorno alla donna. È il primo degli Apostoli

che interroga il Poeta intorno alla Fede, e del rispondere di lui soddisfatto, tre volte il cinge del suo lume e il benedice. Quindi lo splendore di S. Giacomo intorno alla Speranza, e poi quello di S. Giovanni intorno alle virtù della Carità il domandano. Alla per fine quando egli delle tre virtù ha mostrato pieno il cuore e la mente, una quarta facella, ch'è Adamo, della creazione dell'uomo altamente gli ragiona. Allora al Padre, al Figlio, ed allo Spirito Santo, tutto il Paradiso comincia gloria, e dopo il grande inno alla Triade, S. Pietro tuona contro i cattivi Pastori tremende severissime parole (1). E con tal forza di voce le diceva il Poeta, e così s'infiammavano i suoi fulminei occhi, che gli ascoltanti rapiti in modo che pareva avessero perduto il respiro, scoppiarono in altissime grida di plauso.

Ma già con riposata calma, e con dolcissimi tuoni al subbietto convenevoli, riprendeva il Poeta la narrazione del celeste viaggio. Egli s'innalza alla più alta sfera, ch'è il cielo degli angioli, i quali divisi sono in nove cori secondo il numero dei cieli, e in tre gerarchie come simbolo della Trinità. Quivi, quasi riverbero dell'universo in Dio, vede un punto luminosissimo da nove fuochi circondato, così acuto che superava di gran lunga ogni altro fulgore fino allora veduto: ma presto lo perdono i suoi occhi abbarbagliati, ond'egli tornando a fissare la faccia dell'amata Donna, la vede giunta ad un così alto grado di perfetta bellezza che più non trova parole per descriverla. Ma ella coll'immortale sorriso gl'impromette alla discoperta la vista del trionfo degli angioli e delle anime beate. Un vivissimo splendore in forma di riviera gli si para dinanzi, nel quale specchiandosi secondochè gli avea comandato la sua Donna, tanta virtù acquistano gli occhi suoi, che oggimai è in grado di sostenere l'immensa vista di Paradiso.

Ed ecco infatti per entro un'infinita sfera di luce, mille e mille circolari piani in forma d'interminabile anfiteatro, che più si dilata quanto più s'innalza, nei quali frequenti e addensate stanno le gloriose schiere dei beati, che guardando nel punto d'ogni lume vi beono l'immortale beatitudine

(1 Vedi *Paradiso*, Canto XXVII.

che gl'insempra, mentre nel bel mezzo, come schiere di api che di continuo vanno e vengono dall'alveare ai fiori, si muovono perennemente volitando, e cantando la gloria di Colui che gli innamora, le moltitudini degli angioli che le faccie hanno tutte di fiamma viva, l'ali d'oro, e candidissime le immortali forme. Al maraviglioso augusto spettacolo inebriato il Poeta si volge nell'ultimo sospiro d'amore a Beatrice,..... ma Beatrice non è più al suo fianco! e in quella vece vi sta il glorioso abate di Chiaravalle S. Bernardo divotissimo di Maria. — Ed ella ov'è? — domanda subito l'ansioso Poeta. Gli risponde il santo vecchio che a contentare il desiderio di lui Beatrice lo aveva dalla sua sede chiamato, e lo conforta a guardare nel terzo giro dei Beati, dov'ella è andata a riporsi sul trono che i meriti di lei le sortirono. Non risponde il Poeta, ma leva subito gli occhi, e la vede che si facea corona, riflettendo da sè i raggi eterni. Allora ei le rivolge la tenerissima preghiera in questi versi formolata:

« O donna in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige!
Di tante cose quante io ho vedute,
Dal tuo potere e dalla tua bontade
Riconosco la grazia e la virtude.
Tu m' hai di servo tratto a libertade
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestade.
La tua magnificenza in me custodi
Sì che l'anima mia che fatta hai sana
Piacente a te dal corpo si disnodi ».
Così orai, e quella sì lontana
Come parea, sorrise e riguardommi,
Poi si tornò all'eterna fontana.

Nel pronunciare questi versi colla faccia al cielo levata e come se veramente allora vedesse quella Donna in cui si compendiava tutto il suo Poema, anzi tutta la sua vita, i grandi ed ispirati occhi inturgidivano della lagrima di tenerezza, e la voce suonava con tanta profondità di affetto

che tutti i circostanti in mezzo alla meraviglia che lor davano le divine immagini, ne furono vivamente tocchi. Ma tutta la loro commozione insieme presa non varrebbe ad esprimere ciò che sentì in quel momento l'anima di Moldo, il quale quando udì che la Beatrice del cielo di lontano sorrise e guardò il Poeta, alzò gli occhi verso la Beatrice della terra, e gli parve vederla quasi in quel medesimo atto, in quella medesima gloria dolcemente guardarlo e sorridergli. Ma mentre ei beveva dalla vista della figlia tutto il diletto raccolto nel Paradiso del padre, l'anima di Ostasio le atroci pene provava nello inferno dipinte, e le mortifere sue luci come quelle del serpente si appuntavano sulla segreta intelligenza dei due amanti.

Dopo un istante di pausa, in cui solo s'udiva il basso gemere della commozione, il che faceva il più alto plauso del gran Cantore, egli riprese con calmi tuoni il sacro verso. — Il beato contemplante assumendo ufficio di dottore gli addita nei loro sempiterni seggi gli Eroi, e le Eroine del vecchio e del nuovo testamento, e gli angeli più sublimi che in forma di candida rosa attorniano la Vergine Maria. Quindi acciò acquisti il Poeta tanta virtù quanta è uopo onde vedere l'ultima gloria di Dio, lo invita s. Bernardo ad accompagnare col cuore una santa orazione che a lei indirige.

E qui il Poeta si alzò reverente, e mentre tutti presentendo del subietto, facevano il somigliante, ei si tolse del capo le bende del focale, e nudata l'omerica fronte coll'occhio che dal santo volume spesso raggiava verso il cielo, in voce grave e solenne lesse la santissima preghiera, che intera io col cuore qui trascrivo:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio!
Tu se' Colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che il suo fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore (1).

(1) La rosa di Paradiso.

Qui se' a noi meridiana face
 Di caritate, e giuso in tra i mortali
 Se' di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali
 Che qual vuol grazia ed a te non ricorre
 Sua desïanza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
 A chi domanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s'aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi che dall'infima laguna,
 Dell'universo in fin qui ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica te per grazia di virtute
 Tanto che possa cogli occhi levarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
Ed io che mai del mio voler non arsi
 Più che io fo per lo suo, tutti i miei preghi
 Ti porgo, e prego che non sieno scarsi;
Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità co' preghi tuoi,
 Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
 Ciò che tu vuoli, che conservi sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani,
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei preghi ti chiudon le mani.

Così all'intercedere di tante mani giunte abbassa la Vergine *occhi da Dio diletti e venerati* verso il supplicante Bernardo in segno di avere accolta la prece! S. Bernardo accenna sorridendo a Dante che guardi, ed egli già guardava; e nel profondissimo acume dell'onnipotente tricolorata Iri, in cui (non si ricorda come) gli sembrò di vedere dipinta la nostra immagine, consuma la veduta del Dio Trino ed Uno, e con parole la significa ch'ei confessa all' intutto insufficienti ad ombreggiare una visione di cui non gli è

rimasta che una infinita dolcezza; — parole nondimeno che si levano tanto sopra quello che può umanamente esprimersi, quanto forse esse rimangono inferiori all'altissima verità!! ...

Immobili, stupefatti, e quasi tolti di se medesimi stettero lungamente tutti della Corte d'Amore, e poi d'ogni parte, figlio della più viva ammirazione, si levò un rimbombo di plauso, lungo, unisono, indicibile. Tre volte lo acclamarono degno cantore del Paradiso, e la scena si chiuse in un toccantissimo quadro. Tutti affluirono intorno al Poeta, e il piccolo Giovanni in un'ispirazione d'amore si gettò a' suoi piedi. Coll'occhio ancor fisso nel cielo lo sollevava il Poeta; — come se il grande astro nel suo apogeo mostrar volesse la via a quello che appena spuntava sull'orizzonte!

CAPITOLO XIII.

..... Le fronde, tremolando pronte
Tutte quante piegavano...........
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d'operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ôre prime
Cantando riceveano in tra le foglie
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la Pineta in sul lito di Chiassi,
Quando Eolo scirocco fuor discioglie.

DANTE, *Purgat.* Canto XXVIII.

Dante era partito, — e la città trista e silenziosa parea rimasta senz'anima. Non più trovatori, non più gaie adunanze, non più versi e prose d'amore. Arrogi a ciò che la fiera era finita, onde la terra spopolavasi di mercadanti e di stranieri, e dei lieti e ricchi addobbi si svestiva. Con Chillino di Boccaccio il piccolo Giovanni dava anch'egli a Ravenna l'addio, ignaro che un giorno ei vi sarebbe ritornato con una missione alla memoria del gran Poeta collegata.

E partito appena l'Alighieri, Leta aveva risoluto di ritornare col marito al suo castello di Cervia, e, consentendolo Guido, seco menare Beatrice; ond'ella era già tutta in sui preparativi. Ostasio poi per far cortesia al cognato, e solle-

vare la fanciulla afflitta della partenza del padre, voleva che il breve viaggio fosse rabbellito da una caccia, alla quale per dare maggior pompa invitato aveva il fratel cugino. Principale intendimento poi era far mostra de' suoi falconi i meglio addestrati che si conoscessero in Romagna.

Io non so adesso se, privo il mio racconto della stella di Dante che col suo lume poteva temperarne il difetto, mi verrà fatto di trovare come vorrei il cuore de' miei leggitori: se non che fino al ritorno del padre ogni gentile anima potrà, mi penso, pigliar viva sollecitudine alle avventure della figlia. Ed intanto io non saprei la mia istoria proseguire senza guardare addietro un istante al dolore che Beatrice provò nel separarsi da lui.

Dopo una suprema ora di contentezza che rivelato le aveva tutto il cuore dell'amante, le sopraggiunse quel momento, aspettato, è vero, ma dalla precedente circostanza reso mille volte più amaro; imperciocchè le belle anime nella felicità dell'amore più sentono l'affetto ai parenti, e nell'ardore delle nuove speranze hanno maggior uopo della presenza loro. Nella memoranda sera della Corte d'Amore non s'addiceva a lei turbare il padre con pianti e querele. D'altronde egli, dopo essere stato a lungo coi poeti, era rimasto a stretta conferenza con Guido, che avrebbe desiderato tenere in sacro deposito gli ultimi canti del Poema, mentre Dante si scusava allegando aver essi ancora bisogno di lima. A tarda notte aveva voluto esser solo; e forse i solenni momenti prima del riposo ei consacrò a meditare la fievolezza delle umane glorie, e in questi pensieri ei nascose gli ultimi canti in luogo dove come perduti si rimasero, finchè poi non li trovò (tornando da Verona) per virtù di una visione il suo figliuolo Jacopo (1).

La mattina Beatrice pallida, muta, si presentò al padre, il quale l'accolse con quell'amore che sente assai più di quello che dimostri. Ella provava grand'uopo di prorompere in pianto, ma sapeva che innanzi a lui non conveniva dare in debolezze. Ei le porse la mano: ella si prostrò: la destra paterna si posò gravemente sul suo capo: le labbra di lui non ebbero che una parola. Ma Beatrice non si alzava, e se-

(1) Boccaccio, Vita di Dante.

guiva a stringergli la mano, ed a nascondervi la fronte. Allora il Poeta la sollevò dicendo: — Sii mia figlia!

Finchè egli fu presente, e più quando vennero gli amici e i discepoli, innanzi ai quali ei riponevasi in tutta l'austerità del suo contegno, ella seppe trattenere le lagrime, che solo lievi lievi le infiorarono il ciglio, ma quando dalla turba sel vide rapito e da lui non ebbe che un guardo ed un cenno, appena ei si fu allontanato ella diede libero sfogo al pianto, e tanto pianse che più non sentiva di sè. Qualche tempo dopo ella trovavasi nel palagio dei Polentani accanto alla tenera Leta che le asciugava le lagrime, e con molte carezze ogni maniera di conforti le prodigava; onde in mezzo alle angustie, dai prestigi di quell'amplesso sentiva venirle una sovrumana dolcezza.

Passati quei primi momenti, Leta cominciò a ragionarle della gita a Cervia, della caccia che si stava apparecchiando; a rappresentarle quanto godrebbe di quello spettacolo per lei novello; e aggiungeva con compiacenza: — Anche l'amica tua tu vedrai in veste di cacciatrice: che sebbene da principio mi sapesse peccato il portare la guerra e la morte agl'innocenti abitatori della foresta, nondimeno per far cosa grata al mio Signore in quegli esercizi mi son messa: e tra perchè io vedeva aver egli sì caro che al suo fianco io allentassi l'arco, e perchè la natura umana è così fatta che alle pratiche anche prima avversate si accostuma, io tel dirò, oggimai vi ho preso grandissimo diletto. Ma se questo a te non sia in piacere, altri sollazzi troverai nel mio castello: passeggiate sulla riva del mare, amene pesche, boscherecci convegni, gioie innocenti senza i clamori delle grandi adunanze, nel seno della tranquilla mia famiglia, adesso rallegrata dalla presenza di Moldo, del mio caro fratello ».

A questo nome Beatrice sentì sul volto tremarsi il cuore, e notò come, proferendolo, Leta che la guardava, aveva chinato gli occhi: onde quel modesto atto interpretando, pensò che forse la tenera amica avesse letto nel suo cuore e in quello di lui, ma che per essere senza velo propizia ai loro affetti aspettasse che giungesse l'ora di una beata confidenza. Quinci i pensieri di lei si avviarono pel cammino della speranza e della gioia. L'amicizia e l'amore insieme abbracciati le sorridevano. Le poche parole con che Moldo le

aveva significato il grandissimo suo affetto le risuonavano sempre nella memoria più dolci di quando in mezzo a tanta agitazione le udì, anzi ad ogni ora, ad ogni momento acquistavano quella maggior soavità che suole aggiungere alle cose d'amore nel libero segreto la forza dell'immaginativa! Oh le tenere espressioni che l'assicuravano del così a lungo sospirato e supremo dei beni,—quello di essere da lui amata! Ma le più care gioie del pensiero innamorato non sono senza una spina che forse co' suoi stimoli accresce l'amore. — Non aver trovato modo di dirgli che lo amava! Come potè rimanere così di pietra?..... Il timore, la vergogna... . Se non giungeva colui..... Ostasio!..... Non sapeva perchè, ma sentiva non poter vincere la ripugnanza ch'ei le dava..... Però egli era marito di Leta!..... Ella lo amava! ei la faceva felice. Il suo sopraggiungere era stato ventura...., forse destino.—E qui pensava e sperava che in qualche novella occasione avrebbe potuto a Moldo far intendere..... — Ma, oh Dio!—soggiungeva poi a se medesima.—Nol vede, nol sente ch' io l'amo?..... Che potrei io dirgli! E adesso che il padre mio è lontano..... e chi sa se egli vorrà approvare..... — A tale idea tutto di ghiaccio le si faceva il sangue: le veniva in mente che Moldo era stato educato alla corte del re Roberto (di quel re da sermone nemicissimo del padre suo); pensava che non solo era Moldo di parte guelfa, ma favorito, anzi messaggero del Pontefice: se non che cercava di acquetarsi riflettendo quanto il padre nella ghibellina ira moderato si fosse dacchè in più guelfe corti aveva scelto rifugio. E Guido, Guido stesso, l'ospite, l'intimo amico di lui, non era egli guelfo? perchè dunque avrebbe discaro il padre ch'ella fosse di un sì gentile cavaliere! Ah sì, al ritorno di lui ella avrebbe potuto presentarsegli dicendo: — Ecco l'eletto del mio cuore. Leta, l'angelo tutelare di questa casa che ebbe in custodia tua figlia, te la rende ora con una corona di sposa ch'ella ordì in un sospiro fraterno: deh sì santa unione benedici, o padre!.... »—Oh se mentre ella era seco stessa in questo ragionamento le si fosse presentato Moldo, la parola ch'ei sospirava non si sarebbe fatta attendere! Ma spesso un nemico destino agli amanti interdice i più favorevoli momenti, e quando essi giungono, ahi, le circostanze sono cambiate, l'anima non può valersene!

Spunta un'alba aspettata, e per gli atrii, e per le corti del palagio Polentano s'odono lieti suoni di caccia, abbaiare di cani, scalpitare di cavalli. Palafrenieri e scudieri sono in movimento: donzelli e paggi in giro: falconieri e cacciatori al loro ufficio si mettono. Beatrice lascia sollecita le piume, e nel pensiero di piacere all'amante, in onore del quale era ordinata la caccia, pone nel suo vestimento maggior cura che pel consueto. Sopra la lunga e rossa gonna adatta una sopravveste di vivissimo verde, orlata di argento e stretta alla cintura da una fascia di nitido cuoio: il bel piede costringe in leggiadro coturno, ed i capelli, che per solito teneva sciolti per le spalle, in un sol nodo raccomanda dietro il capo, lasciandone le estreme anella negligentemente fluire di sotto un nero berretto dalla falda contornata di bianca piuma, e con striscia di nero cuoio al niveo collo assicurato. Oh come era bella a quel modo! Oh come risaltavano i suoi espressivi lineamenti!

Non aveva finito ancora di ornarsi che Leta in veste di amazzone tutta sorridente entrò la stanza. Con un corsaletto d'oro, la tunica cilestre che fino a' ginocchi le giungea, bianca la sottoveste che tutto lasciava vedere l'aureo coturno, il turcasso dietro gli omeri, e in ogni movenza oltre l'usato leggiera, detta l'avresti la regina dei boschi allorchè muove alle predilette sue caccie. Un paggio la segue che tiene fra le mani il suo arco, e due bellissimi cani le fanno intorno indicibile festa. Con gioia l'accoglie Beatrice: si ricambiano bei motti di cortesia: ella le fa invito a seguirla; e in un baleno amendue discendono, e sono nella gran corte dove i palafreni già stanno apparecchiati, e l'adunata comitiva le attende.

Guido coll'usato suo gentilesco modo si fece incontro a Beatrice, e mentre egli e tutti si mostravano maravigliati delle nuove attrattive di lei, Ostasio solo parve non notarla od essere indifferente, e si rimase addietro tutto chiuso nella sua veste di scuro cuoio, sulla quale teneva fieramente attraversata una pelle di pardo. Gli scudieri presentarono a Beatrice un palafreno di un bel manto morato, e allora ella vide Moldo vestito in leggier abito di fante, che datele le redini del cavallo, pose un ginocchio a terra e dell' altro le fece scabello a salire. Un tal po' turbata

ella lievemente sorrise, indi appena toccando del piede il ginocchio di lui, come una piuma fu in sella. Aiutata da Guido era già salita Leta sul suo cavallo più bianco della neve. Presto i cavalieri furono al loro fianco, e la comitiva si mosse. La precedevano i cacciatori con i cani a guinzaglio, che erano in grandissimo numero, perocchè costumavano allora i grandi nella moltitudine de' cani mostrar signoria, e poco dopo Bernabò Visconti mai non si ponea alle usate caccie senza averne seco ben quattromila. Venivano dopo i falconieri nelle verdi assise di Ostasio che tenevano in pugno bellissimi astori e girifalchi incappellati coi sonagli d'argento ai piedi, e tutti ornati di nastri a più colori. Andava dinanzi a loro il capocaccia col corno da un lato ed in mano il bastone del comando, e chiudevano la brigata servi e paggi in gran numero che recavano le tende, e tutti gli altri arnesi alle diverse caccie necessari.

Era un bellissimo mattino; il cielo sorrideva luminoso sopra le vive perle che la rugiada aveva sparso per la campagna; e quand'essi entrarono la Pineta il sole spuntando dalla tremola marina, intrecciava i primi suoi raggi alle cime del bosco, e quinci li rifletteva sopra la comitiva colorati nell'iride della promessa. Un fresco venticello col soffio leggiero agitando la chioma dei giovani pini, metteva lievi susurri, che mescolati al primo canto degli augelli disponevano l'animo alla gioia ed all'amore. E amore e gioia negl'incanti dell'ora, del tempo, del luogo respirava veramente l'anima di Beatrice. Cavalcava a fianco di Guido Novello, ma poco lungi vedeva l'amante suo che quantunque s'intrattenesse colla sorella, di tratto in tratto volgendo le amorose pupille e in lei fissandole, non è a dire quanta dolcezza le facesse nell'intimo provare. Oh come è soave cosa il trovarsi in cammino con oggetti cari al nostro cuore! Tutto quello che ci sta d'intorno ha una voce che ne consola, un'anima che risponde alla nostra anima. — Fugge il giorno e la via, e troppo presto si giunge al luogo destinato!

Quando ebbero preso buona parte della Pineta, giunti in un luogo dov'ella s'apriva lasciando vedere in fondo d'un verde prato i cerulei piani del mare, quivi si fermarono. Ad un cenno di Ostasio i cacciatori si divisero in varie

bande; ai cani che anelavano impazienti lasciarono il guinzaglio, e mettendosi in diverse caccie presto si perderono di vista. I falconieri distribuiti intorno, si posero al loro ufficio, e fecero uscire di cappello i falconi che movendo la testa e colle ali applaudendosi, all'alzare del pugno dei loro maestri, a volo velocissimo qua e là si distesero. Bello era sentire pei cieli il tintinnlo dei loro sonagli: bello il vederli prima con lenti e larghi giri volteggiare per l'aria salendo quasi alle stelle, e poi calare a piombo sulla preda e depositarla gemebonda in mano dei loro maestri: bello il seguitarli della vista nel loro andare e tornare sempre con nuove vittime fra gli artigli: più bello poi quando fra loro impedendosi il volo o a gara inseguendo gli augelli, fra loro si disputavano la preda.

In breve tempo acceggie, anitre, e merghi essi recarono in assai numero, e la brigata dello spettacolo godendo, forte applaudiva. Ma Ostasio che la loro virtù conosceva, dava segno di malcontento, e diceva che essi in quel giorno secondo il solito non si comportavano. Non aveva però ancora messo egli a giuoco il suo prediletto astore che molto alteramente teneva nel pugno. Un augello che al volo non si poteva distinguere di che specie si fosse, a quei lidi forse straniero, passava alto e lontano in retta linea, la sua via verso oriente seguitando. Ostasio tolse di cappello l'astore, e alzò il pugno. Si fece bello in un istante e dell'occhio acuto guardò in alto, poi con gran forza le lunghe ali dispiegò: si udì un rombo per l'aria, ed egli diritto e rapido come una freccia, in un lampo fu veduto nell'alto dei cieli sopra il peregrino augello. Se ne accôrse però egli a tempo, e cominciò con presti giri ad evitarlo. Di qua, di là, di giù, di su lo incalzava l'astore, ma inutilmente; e tanto in quella lotta si allontanavano che gli spettatori li perdevano di vista. Fremeva Ostasio che per la prima volta vedeva il suo astore fallirgli: ma non andò guari che dalla parte opposta a quella in cui l'avevano perduto, ricomparve, e colla ghermita preda precipitò stridendo ai piedi di Ostasio. La prova era stata gloriosa, ma alle gentili donne non gradita. Il peregrino augello candido come un cigno, era di forme così leggiadre che metteva veramente pietà a vederlo fra gli artigli di quel feroce, il quale pet-

toruto gli stava sopra, e moveva il collo, e sparnazzava le ali nella gioia della vittoria. Ostasio prese l'augello, e con un tal suo sorriso lo presentò a Beatrice. — A quel dono ella per nero presentimento sentì tremarsi il cuore.

Poco appresso tornarono con diverse e ricche spoglie i cacciatori. Quinci spiegarono le tende, mandarono nel prato a pascere i cavalli, e alla grand'ombra de' pini apprestando le mense, sul verde tappeto della terra assisi, tra belle e piacenti parole lietamente si ristorarono. Fatto convenevol riposo, i cacciatori si rimisero all'opera, ed i signori, rimasti un tal po' fra loro a bel discorrere, lenti li seguitarono.

Entravano allora nel più folto della foresta, luogo adatto per damme e capriuoli, e già dinanzi a loro sentivano il rumore della caccia che ferveva. Leta prese l'arco apparecchiandosi a far mostra della sua destrezza, si volse al fratello che al suo fianco erasi rimesso, e il vide in malinconici pensieri assorto. Pareva a Moldo che quello fosse il luogo in cui venendo di Cervia ei s'era smarrito, e aveva in mezzo al temporale udito quelle misteriose voci. Nell'atto che Leta voleva domandargli la cagione di sua tristezza, ecco dalla sinistra un rumore di roste sbattute e uno stormire di cani su cui facevasi udire il grido di un cacciatore: — Guarda, guarda! — Ed un cinghiale di smisurata grandezza passava velocissimo a loro da costa. Beatrice mandò un grido, Moldo si scosse, e per far prova del suo valore ratto strinse la lancia e spronò il cavallo dietro la belva. Guido fece il somigliante in suo aiuto, e Beatrice per istinto d'amore stava per moversi anch'ella, ma Leta le fe' cenno di rimanere, e l'accomandò ad Ostasio; poi sollecita del fratello si lanciò dietro loro e con essi prestamente nel folto della Pineta scomparve.

Beatrice in grande ansia appena pensò che rimaneva sola con Ostasio, nè avvedendosi ch'egli fulminava gli occhi a destra e a sinistra (quasi volesse accertarsi che alcuno non fosse tra i rovi nascosto) disse trepidante: — Perchè non ci affrettiamo noi a raggiungerli?

— Non istate in angustia per alcuno — rispose Ostasio in cupa ed ironica voce: — nessuno è in pericolo: sono sicuro de' miei cacciatori. Oh è una preda assai facile: essi in breve torneranno verso di noi. — Allora udirono il calpe-

stìo di un cavallo corrente, e Beatrice si rallegrò sperando che fosse Orgogliosi che tornasse alla loro volta: ma s'ingannava: ella vide la figura di un cacciatore che accostossi ad Ostasio e gli mormorò alcune parole ch' ella non potè intendere, e poi via galoppando sì fuggì. Un tristo pensiero sorse allora nell'animo di lei: Fosse mai quell'uomo venuto con infauste novelle de' compagni! ed aveva sulle labbra una domanda, quando Ostasio medesimo le parlò: —Quel cacciatore è venuto ad avvisarmi che i compagni inseguono il cinghiale per di là — e accennava colla mano a destra del cammino che facevano — quindi se vogliamo raggiungerli attraversiamo la Pineta per questo sentiero».

Beatrice senza far motto volse premurosa la briglia del cavallo e in quella via con lui si mise. Fecero in silenzio qualche tratto di cammino, ed allora solamente ella incominciò ad avvertire di trovarsi sola al fianco di Ostasio, e misto ad un segreto terrore ne provò una mortale oppressione. Palpitante tendeva l' orecchio se udisse rumore di cavalli o guaire di cani: nulla: se non fosse il lieve mormorare delle fronde, o lo stropiccio di qualche spino che attaccatosi alla sua veste mentre ella passava oltre, ricadeva poi sul cespo nativo.

— Ma..... non avremmo per avventura errata la via?» si attentò finalmente a dire dopo aver molto durato in quell'angustia; e nell'alzare il guardo verso Ostasio vide i suoi occhi con tal fascino di luce, in tanta espressione fitti sopra di lei che tutta ne rabbrividì. Chinò la fronte, e rimase in pauroso dubbio; ma sentendo ch'ei nulla diceva incominciava a condannare se medesima di quel confuso sospetto, e affannosa tornava colla mente a Moldo.

— Moldo, Moldo! e tanta angustia provate voi dunque per lui!»—A questa voce che quasi ripeteva il suo pensiero Beatrice trasalì. Ed era pur la voce di Ostasio! onde mille pensieri facendo, fu fino sul punto di lusingarsi che l'amante si fosse aperto con Ostasio, il quale volesse così l'animo in bene tentarle. E sentendo nascere un sentimento di gratitudine verso di lui, bramava pur dire qualche cosa, ma non poteva: voleva alzare la fronte, ma la vergogna gliela teneva inchinata.

— Voi l'amate! — proseguiva con repressa voce Ostasio:

Beatrice si coperse di rossore: — Lo amate,..... sì, sì...... ma degna è forse quell'anima fanciulla di sollevare lo sguardo sino a Beatrice? Ed è questo il cavaliere ch'ella render dovrebbe beato di quell'amore che nulla sente di più grande oltre a se medesimo? Ben vi è nel mondo un' anima altera che saprebbe mostrarsene degna, che mai non si era chinata ad amare la creatura, e nondimeno fino dal primo momento che vi vide vi adorò nella potenza del segreto, e sentì che vi è Dio e la virtù. Non era prima tenace quest'uomo che negli odii, ma voi lo tramutaste: per voi si era conciliato col mondo e cogli uomini, per voi lo spregio verso i congiunti cambiato aveva in amore, e altro che amore non avrebbe sentito anche se gli fosse venuto innanzi il suo più grande nemico..... ma....» E qui egli si arrestava fremendo. Beatrice che attonita, esterrefatta lo ascoltava, e che, ad onta del primo sospetto, non voleva, non poteva mai credere..... in quella pausa alzò gli occhi un istante, e la faccia di Ostasio in una spaventevole espressione di amore e di furore, ahi, le confermò pur troppo la tremenda verità.

In un subito pensiero di fuga spronando il cavallo, a traverso la foresta e senza saper dove, impetuosa precipitossi, ma non ebbe il cavallo molti lanci fatti che repentinamente s'arrestò! Una robusta mano con forza quasi onnipotente l'aveva in mezzo alla corsa fermato. Era un quadro nuovo, indescrivibile. Il cavallo di Ostasio coi piè dinanzi puntati al suolo in atto di arretrarsi con violenza estrema: il cavaliere che colla sinistra quasi gli squarciava del freno la bocca, mentre colla destra teneva ghermiti i crini dell'altro cavallo: ambedue i cavalli tese le orecchie, le nari aperte, immobili e quasi confitti in mezzo alla selva: Beatrice che si vedeva vicino alla faccia la faccia di Ostasio, ma che per disperazione fatta sicura sdegnosamente lo riguardava in modo che ad ogni più audace anima avrebbe imposto, eccetto ad Ostasio, che in tremiti convulsi le favellò:

— Sull'onore di cavaliere, Beatrice, ve lo giuro, mai, mai io non avrei parlato..... se avveduto non mi fossi che per lui.... dannazione!..... per lui è il segreto sospiro della vostra anima. Da quel punto in poi ebbi sete del suo

sangue. Un pensiero solo mi teneva dal rinnovare il delitto del primo uomo. Voi non gli avete detto di amarlo, ... e guai, guai se il direte! Quando nel tempio delle vergini di Dio, presso al monumento della Beata della nostra casa egli si struggeva in imbelli lagrime ai vostri piedi, io stava col pugnale in alto, pronto a consumare il delitto se voi aveste proferita quella parola..... quella parola che per Dio!..... neppure in cielo gli direte..... E qui sulla terra..... uditemi Beatrice..... qui sulla terra, anche dopo anni ed anni, anche dopo secoli..... se mai un giorno dirgliela vi attentaste..... quel giorno sarebbe l'ultimo della sua vita».

Beatrice si trovava come in uno di quei sogni di spavento in cui fra mortali ambascie invano fassi ogni sforzo per muoversi o gridare, e non sentiva il dolore dell'esistenza che in questo pensiero: qual uomo, qual demone è costui!

In quella udissi non molto distante il suono di un corno da caccia. Ella si tenne come richiamata alla vita, mentre le labbra di Ostasio increspandosi ad un terribile sorriso mormorarono.

— Adesso godete pure, ma godete in voi sola».

Si disciolse il gruppo dei due cavalli, e di quei due esseri da tante passioni agitati, l'uno che era stato sempre silente, l'altro che ai venti e alle piante confidato aveva il tremendo scongiuro. Ah forse l'udirono le anime vaganti per la foresta, le anime che poco addietro avevano parlato all'infelice Moldo, e forse lo spirito medesimo del fiero Onesti, per la pietà di Beatrice cessò in quel giorno d'inseguire e di lacerare la crudele sua donna!

La brigata tutta insieme raccolta veniva loro incontro, ed un cacciatore, che a Beatrice parve quello stesso ch'era venuto a parlare all'orecchio di Ostasio, e che allora a fronte scoperta ella riconobbe per Mercuriale, portando sulla cima di una picca il cuore del cinghiale si fece innanzi gridando: —Moldo, il valoroso Moldo l'ha ucciso!—Dopo di che vi furono plausi ed acclamazioni. Ostasio aveva assunto l'ordinario suo aspetto, ma sul volto di Beatrice apparivano i segni del terrore e dell'angoscia dinanzi provati. Del che accortasi Leta con grande sollecitudine le si accostò chiedendole che avesse. Ostasio fu pronto per lei a rispondere: molto averla agitata l'idea che qualcosa di sinistro fosse accaduto a lei e

ad Orgogliosi. Or questo udendo Moldo ne fu tocco, il quale tenendo di aver fatto abbastanza sacrifizio al convenevole coll'essersi fino allora rimaso da lei discosto, le si fece appresso altero di quel nuovo trionfo, e con tenerezza guardandola le disse: Molto increscergli d'averle potuto cagionare un istante di pena. Ma Beatrice che poco prima tanto avrebbe avuto caro di vederselo vicino, ora per la fiera minaccia di Ostasio molto se ne angustiava, e mille spine provava, e quanto più poteva evitava gli sguardi e le parole di lui, e il passo affrettava del cavallo onde andar di conserva cogli altri. Ben se ne doleva in cuor suo l'amante, ma ad altro ciò non attribuiva che al verginale ritegno con che aveva accolto sulla tomba di Chiara le amorose sue espressioni. Oh se potuto avesse sospettare della vera cagione! Ma Iddio per conforto degli amanti circonda di pietose nubi la violenza che i tiranni fanno al cuore della donna!

Il sole tramontava, quando la brigata scôrse a poca distanza di Cervia le antiche mura del castello di Ostasio, — e in poco d'ora con segno di allegrezza vi pervenne.

CAPITOLO XIV.

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque di quelli un altro poi,
Che la prima paura *le* fe' doppia.

DANTE, *Inf.* Canto XXIII.

In figura d'ampia fortezza s'ergeva quel castello sopra un isolato dirupo che avanzavàsi nel mare, e dominando tutto il basso litorale all'intorno, pareva opportunissimo a guardarlo dalle sorprese dei Saraceni in quei giorni assai frequenti. Era di una antichità senza nome. Al di sotto enormi massi che ricordavano l'architettura etrusca: d'intorno qualche segno di opera romana; nel di sopra la gotica forma dei pesanti castelli del medio evo. Aveva intorno una corona di torri, di mezzo alle quali s'innalzava il maschio di struttura enorme e spaventevole. Lo ricingeva un doppio ordine di profondi fossati per entro i quali scorrevano abbondevoli acque, e vi erano in gran numero ponti levatoi, allora abbassati, onde le loro grosse catene tese intorno, sembravano

tenere al suolo allacciato un feroce gigante. Avevano le mura un color perso, qua e là mescolato di verdastro, e da tutta l'oscura e merlata mole, al primo riguardarla, usciva un' ombra che metteva ai più audaci terrore — immaginate poi all'anima di Beatrice colle impressioni che aveva in quel dì ricevute!

Non vi era ancora entrata che pensava di ritornare a Ravenna; ma con quali scuse, con quali pretesti? Come a rifugio correva la sua mente a Guido ed a Leta, e pensava che un istante non si sarebbe da loro allontanata; ma il suo ribrezzo si addoppiò quando, entrate le porte del castello, trovossi sotto basse oscurissime volte che le pesavano sul capo, e le toglievano quasi il respiro.

Se non che quivi l'attendeva una scena che molto valse a calmare un tal poco gli agitati suoi spiriti. Tra i paggi e i donzelli che festanti venivano loro incontro, era una giovane donna la quale per mano teneva due garzoncelli dalla lunga chioma d'oro, e molto assomiglianti a due angioletti. Appena essi ebbero scorto Leta ed Ostasio si lanciarono fra le loro braccia, facendo con la voce dell'innocenza rimbombare sotto quegli archi i teneri nomi di padre e di madre. Leta giubilante più volte se gli strinse al collo, mentre Ostasio impose con affetto sui giovani capi la paterna mano. Beatrice nel primo moto ebbe qualche ribrezzo a vedere Ostasio nella santità di quell'atto; ma poi intenerita pensò che un padre che benedice i suoi figli non può commettere un delitto, e che forse in quell'amplesso si pentiva l'audace dell'offesa che in lei aveva fatto al suo genitore.

Intanto Leta che distaccar non si poteva dai figli, volgendosi a Beatrice le diceva: — Perdonate le dimostrazioni ad una madre, e permettete che vi presenti in questi due cuori le mie più belle gioie». Così senza saperlo ella rinnovava i celebrati detti dell'antica matrona di Roma. Beatrice li prendeva, li accarezzava, li cuopriva di baci, mentre i servi cresciuti di numero intorniavano la loro Signora, mostrando negli atti e nel volto non so se più l'amore o il rispetto che le portavano. E Leta a tutti, e sopra modo alle sue ancelle, cordialmente qualche cosa diceva, e faceva poi grandi accoglienze a quella venuta co' figli che era la sua diletta Apollonia, la moglie del nostro Mercuriale, della quale i miei

leggitori possono ben ricordarsi, se non altro per le istorie che ha narrate. E per vero anch'ella vi pensava in quel momento, perchè rivedendo Moldo, dopo che il marito nel rimandarla a Cervia le aveva detto chi era, si ricordava della sera del temporale, e non avrebbe mai pensato di raccontare quelle storie al fratello dell'amata sua Signora. Onde se gli fece festa allora che lo aveva per uno straniero, figuratevi adesso!

Dopo una lauta imbandigione, in cui la squisitezza delle vivande servite in vasi d'oro e di argento, l'abbondanza e la varietà dei vini diedero a divedere l'opulenza del Signore del loco; dopo le cortesie che la dama prodigò ad ospiti a lei tanto cari, essendo l'ora tarda, fattisi scambievoli augurii, tutti si ritrassero alle stanze loro assegnate. Leta aveva voluto dare alla sua ospite un segno di deferenza cedendole una delle sue più fidate ancelle, dalla quale fu accompagnata ad una delle migliori e più riccamente addobbate stanze, con quelle parole che in simili circostanze gli amorevoli servi di una casa sogliono fare. Molto le commendò il luogo, e le nobili donne della famiglia Polentana, che dimorato avevano in quella stanza: accese il torchio della notte, assestò ogni cosa, e poichè le ebbe scinta la sopravveste e disnodate le lunghe chiome, coll'augurio di una venturosa notte la lasciò.

Era il primo istante che Beatrice si trovava sola. Fino allora le era convenuto celare il turbamento, le angustie: le era convenuto ostentare un volto ilare, mentre ascondeva la morte in seno: e aveva fatto a se medesima violenza estrema. Ah finalmente poteva abbandonarsi al suo dolore, e con un libero sospiro rammaricarsi della sua tristissima sorte. Si lasciò andare sopra uno scanno con un atto in cui gli occhi, il volto, e tutta la persona dicevano: Oh chi si trovò mai in più fiero caso del mio! Il giorno innanzi era così felice, e adesso così misera! Si era fatta una gioia di quell'andata, aveva pensato che quivi le sarebbe venuto più agevole di starsi con Orgogliosi suo, e mille speranze che non hanno qui nome, mille progetti che si perdevano in un oceano di amore, le avevano dipinta una vita di sovrumane delizie. Ad un tratto ogni cosa si mutava, tutto le era rapito dalla prepotenza di un uomo, di un tal uomo! Bivio fatale! O rinunciare per sempre a quegli che tanto amava, o

mettere in estremo pericolo i cari suoi giorni! Poteva un'anima amante non determinarsi al sacrificio?

Addio dunque per sempre bei sogni della vita, addio soavi e dilettose immagini di un avvenire che l'anima si era promesso, che aveva in cento modi vagheggiato e creduto senza termine. E priva di quell'oggetto, che cos'era per lei l'esistenza? un vuoto spaventevole, un abisso di mali, riassunti in questo che è il supremo: conoscere un bene e sapere di non poterlo conseguire. Oh le pareva impossibile durare in tanta angustia senza che il cuore le scoppiasse; non poteva trovare un respiro senza ripetere a se stessa: meglio rinunciare alla vita, che all'amore di Moldo!

E non erano questi che i primi e confusi moti dell'anima, ma quando ella scese a studiare la sua sventura, a guardarla d'ogni lato, e a bevere a stilla a stilla tutte le amarezze del pensiero in cento parti decomposto, oh di quanto si accrebbero le sue pene, i suoi dolori! Provava e riprovava in diverse maniere di svincolarsi da quella specie di rete ond'era stata avvinta, ma altro non faceva che discoprirne maggiormente gli inestricabili nodi, e dentro vi si sentiva più che mai avviluppata.

Misera! perchè non era morta la scorsa notte? o perchè il dolore non l'aveva uccisa a' piedi del suo tiranno? Moldo, Moldo! averlo perduto per sempre, e mai non potergli dire che l'amava! questa era ambascia di morte, sì; ma che penserebbe, che direbbe egli del silenzio, del contegno di lei? Astretta a fuggirlo, a nascondersi agli sguardi di lui per non dar cagione .... Sarebbe paruto ch'ella lo sprezzasse, ed egli il crederebbe, e il suo amore . . . che diverrebbe del suo amore per lei? Fuggire, nascondersi! e come il potrebbe ella? e dove? Nel seno di Leta sua sorella! Ed in quel seno amoroso non coglierebbe ella per lui nuove fiamme? Sovra il volto ei le leggerebbe la paura, il ribrezzo, e crederebbe .... crederebbe che fosse paura, ribrezzo di lui! Dio! Dio! e chi sa quali sospetti gli sarebbero entrati nell'anima! . . . Forse che qualche altro affetto . . . ch'ella fosse una infedele . . . una perfida donna! E. . . . ah! . . . qual idea! Se dinanzi ad Ostasio la vedesse Moldo arrossire . . . . arrossire dell'altrui colpa. . . .

dell'offesa ch'ella aveva ricevuto, e Moldo credesse invece ch'ella!... e allora dispregiata..... O chi la salva da questa immagine?... è carbone acceso... è ferro rovente... No, no, se questo avvenisse ch'ella tacesse sarebbe impossibile.... l'anima sua si dimenticherebbe di tutto e manderebbe un grido d'amore verso di lui... Un grido? E se Dio non lo nascondesse nella sua pietà, ella diventerebbe il suo assassino, farebbe scorrere il suo sangue! Ei non vedrebbe la mano che a tradimento gli pianterebbe un pugnale nel cuore... — Ed io — ripeteva seco stessa — dove sarò io allora per cercare di trattenerla? Io sarò morta! E in sul meglio de' tuoi dì, o Moldo mio, tu finirai per mano di un disleale, di un tuo congiunto?.... Ah, queste sono dunque le belle imprese di cavaliere che quella trista anima sa fare? Io ne son certa, Ostasio non oserebbe a fronte aperta... Oh s'ei l'osasse, e di questo potessi assicurarmi, domani, adesso, a te, a tutto il mondo io griderei... »

Infelice al par che modesta, ella non aveva mai fatto stima della bellezza del suo volto, neppur nell'ora in cui s'accorse di maggiormente piacere all'amante..... Adesso ella odiava il proprio volto, dacchè aveva potuto destare una fiamma sì atroce!.... Oh qual colpa aveva ella mai commesso perchè un tal uomo potesse amarla? E che gli aveva ella fatto perchè dovesse così barbaramente punirla? — E se ella (pensava) avesse preso animo d'implorare a' suoi piedi... Ma non aveva appena questo pensiero incominciato che, sentendone tutta la bassezza, si alzò risentita contro se medesima, e tanto fu il ribrezzo che n'ebbe che dubitò non gli fosse venuto dall'avere smarrita la ragione. Si premè della mano la fronte quasi per sentire se nella mente aveva più la mente, e in un brivido tutta quanta si riscosse. Ah troppo ella era in sè, e contro quel tormentoso pensiero la ragione e l'alterezza un altro ne ponevano! « Non sei tu schiava egualmente di questo tiranno se obbedisci e taci? Non varrebbe meglio spiegare tutta la forza dell'animo, accusare Ostasio a Moldo, a Guido, al padre, e proclamarlo in faccia al mondo sleale cavaliere, reo di tradita ospitalità? Moldo avvertito, avrebbe assai meno da temere: ella assai meno da vergognarsi». Sì, questo era il migliore, il più nobile partito, e tanto le parve bello

che ne fu tutta consolata, e l'afferrò come tavola di salute in mezzo al naufragio. E già le pareva di esser salva, di aver toccata la riva, e con tutta l'anima Dio ne ringraziava, quando, come sparviero che piomba sovra un branco di pasturate colombe, e tutte le pone in disordinata fuga, una voce improvvisa discese in mezzo a quelle immagini —E Leta?

Ah sconsigliata, questa è dunque la gratitudine, questo è l'amore che hai per l'amica, per la sorella? Come ti darebbe cuore di trafiggerla nel più vivo dell'anima? Ella che tanto ama il marito, che tanto da lui si crede amata! .... Ella che tanto ha fatto per te, che sì cara ti tiene... Avvelenerai tu i suoi giorni della pena più mortale che soffrir possa una casta ed amorosa moglie?... Degna è vero di miglior marito... ma perchè alla povera innocente trarresti la benda fatale? perchè tu stessa di tua mano le daresti a vuotare tutto il calice delle amarezze?... E Moldo che ama la sorella quanto i proprii occhi... non sarebbe questo un portare un'aspra ferita anche al cuore di lui? E poi, accendere tra fratelli la guerra, far che essi del lor proprio sangue si tingessero le mani, che dalla guerra fraterna scaturisse fors'anche la civile!.. Di quanti delitti che risparmiar si potevano tacendo, non si aggraverebbe ella nel cospetto del mondo e di Dio! Tornò più terribile l'angoscia di prima a schiantarle l'anima, e gli occhi, che non potevano piangere, levando al cielo, quasi come una preghiera ella ripeteva:

—Leta, Moldo, oggetti cari al mio cuore, no, non sarà mai che per mia cagione voi siate infelici! Io sola lo sarò per tutti. Si vuole da me un sacrificio, il più grande dei sacrifizi, e lo farò... per voi lo farò... per voi soffocherò per sempre nel mio interno questo dolce sentimento che mi avrebbe resa la vita...»—Ma qui si arrestò: la piena dell'angoscia tanto le chiuse le fauci, e le strinse il cuore, che rimase come soffocata in mezzo di un singulto—e ne moriva, se Dio non le avesse in quel momento concesso uno sfogo di tante e sì dirotte lagrime che i suoi occhi parvero in due vive fonti conversi.

Piangi, piangi, infelice fanciulla, se questo può alleviare il dolore che nei giorni della promessa è venuto a sfron-

darti l'albero della vita! E chi non piangerebbe? Oh quanta pietà mi accuora al vedere te, germoglio di una sì altera pianta, tanto acerbamente ferita! Io vorrei chiamare gli uomini tutti a contemplare questo quadro dell'umana miseria, questo frutto dell'umana prepotenza! Ecco: il grand'esule, vittima dell'ire del secolo, lascia un istante la figlia nella casa più di ogni altra a lui ospitale, e quivi il più fiero degl'infortunii la coglie! L'amore la perseguita, siccome l'odio il suo gran genitore! Egli è adesso per questa casa in mezzo alle onde che forse tempestose gli fremono intorno, e tra i fischi del vento e l'urlo della fortuna ei manda un sospiro verso la figlia, che è avvolta in una diversa, ma non meno aspra procella! Io non so se i lontani infelici possano col sospiro rispondersi; nondimeno Beatrice adesso altamente si sovviene del padre, sente l'orgoglio della stirpe, del sangue, e vergognando delle sue lagrime con ambo le mani si copre gli occhi, poi sdegnosamente asciugandoli si alza gridando coll'anima:

— Sovra te, Ostasio, e sovra il tuo sangue ricadano queste lagrime, e possano esse convertirsi in tante spade che ti restituiscano i tormenti che fai provare alla figlia del Poeta ».—E voleva seguitare, e le parole di una più tremenda imprecazione le venivano sulle labbra, ma di nuovo pensò a Leta, pensò a quegli innocenti che aveva veduti da lui benedire, e la ricominciata maledizione si cambiò in un suono di singulti e di ultime potenti lagrime, in mezzo alle quali abbattuta e sfatta sovra lo scanno ricadde.

Colla faccia nascosa nell'un braccio ripiegato, e l'altro lungo la persona prosciolto, coi capelli che in onda le piovevano dinanzi, e che negli stremi facevano vedere le stille di pianto fra mezzo ad essi trascorse, ella stette gran tempo in un basso e muto gemere. In quella posa delle membra anche il suo spirito aveva un poco di tregua e in più miti pensieri vagava. Fu allora che si sovvenne delle parole dell'abbadessa di S.ta Chiara. Ahimè, che troppo presto si erano verificate! Troppo presto ella era costretta a cercare col pensiero in quel santo luogo un rifugio dalla perversità degli uomini!

Ad un tratto alza il volto tutto inumidito di pianto, e con espressione paurosa sta in atto di ascoltare. Sembravale

avere udito rumore! E non era esaltamento di fantasia: il rumore durava basso, lontano, uguale, a guisa di persona che si lamenta e piange. Balza in piedi: gira intorno gli occhi in cui il sospetto ha fatto scomparire le lagrime, e ascolta meglio. Veniva dal lato degli oblunghi finestroni della stanza, che allo appannato sguardo pareva tentennassero in procinto di spalancarsi. Ma stata un tal poco in mortale sospensione, le ombre della paura sulla sua fronte a poco a poco si disfacevano. Aveva conosciuto che cos'era e donde veniva quel rumore. Le onde del mare s'infrangevano a' piedi del castello, e l'anima afflitta trovava in quel roco lamento una voce che quella somigliava di un pietoso amico.

Ma goduto appena quel poco di conforto come se la svanita diffidenza ad altre facesse luogo, condusse lo sguardo su per le pareti della stanza. Era la prima volta che ciò faceva, perocchè fino allora il torrente dei pensieri glielo aveva impedito. Ampia era la stanza ed altissimo il cielo fatto di enormi travature, onde il torchietto che faceva intorno a lei una spera di velato lume, non giungeva a diradare le tenebre nell'indietro e nell'alto, e sulle più vicine pareti faceva cupamente vedere i grandi quadri dov'erano dipinti gli antenati dei Polentani: uomini tutti vestiti di ferro, di atroce aspetto, di fiera guardatura, che quella le rammentava di Ostasio. L'anima non aveva schiava di vane apprensioni, ma vi sono circostanze nella vita in cui anche il più audace non è sicuro di se medesimo, e Beatrice aveva troppa ragione di temere. Ella era nelle mani di lui! Sotto quel tetto, in quella camera, dove chi sa quante volte egli aveva dimorato, e della quale egli conosceva ogni angolo, ogni porta, ogni pietra!

Rifuggiva l'animo suo dal pensare che un cavaliere, per quanto scellerato, nel suo proprio palagio, nel luogo dove egli l'accoglieva affidata alla sua propria moglie.... Nondimeno di che non avrebbe potuto essere capace chi aveva osato?... Dio del cielo! A lei quegli sguardi, quelle parole! E il fatale divieto non ascondeva mire?... Starebbe egli a tanto, o qualche cosa di più orribile?... Un primo passo sempre conduce.... In questi terrori per una fanciulla più mortali della morte, sentiva rizzarsi i capelli, stille

di agghiacciato sudore le piovevano dalla fronte. Allora si muoveva per la stanza sospesa, guardinga: tentava le pareti, guardava, riguardava. Talora volgevasi impaurita della propria ombra, talora le pareva che alcuno di que' quadri si movesse, e l'alterata fantasia si avvisava vedere ad un tratto dietro al quadro aprirsi le pareti e scendere una figura enorme, chiusa nel mantello del traditore. Oh che prima notte per lei in quel castello! che lunghe, interminabili ore a quel modo vegliate!

Si accostò finalmente al letto e qui nuovi terrori la sopraffecero. Sebbene ampio, magnifico e circondato di ricco padiglione, picciolo appariva per la grandezza della stanza, e' prendeva al suo sguardo l'aspetto di un feretro. Il lume del torchietto cominciava a smorire, e al suo lento oscillare da ogni piega dei drappi usciva una tetra ombra che intorno a lei sì avvolgeva. E qui ella doveva adagiarsi, qui cercare un'ora di riposo alle stanche, abbattute membra! Impossibile, impossibile. E se in mezzo al sonno una voce spaventosa l'avesse chiamata, e destandosi ella si fosse veduta al fianco, dritta come un fantasma, quella figura, cogli occhi infuocati, come quando ei le aveva manifestato . . . ! Quest'ultima immagine tanto e sì subito affanno le diede che mise veramente un grido e cadde prostrata sulla sponda del letto medesimo da cui tanto rifuggiva. Ma la soccorse il suo pietoso angelo, e colla benedetta ala ventilandole la fronte richiamò all'anima gli spiriti che l'abbandonavano. Dopo una breve pausa, quel grido che pei silenzii della stanza aveva in ogni angolo trovato un eco, fu seguitato dal basso bisbigliare di una voce accorante. Ella ripeteva una preghiera alla Vergine, e dalla confidenza nella Madre di Dio prendeva la forza necessaria per passare il rimanente di quella travagliatissima notte.

Ma il suo sospetto, i suoi terrori erano fondati? — Colui che tanto gliene dava cagione, stava a lei vicino, o forse da lei lontano agitavasi?

Nella foresta di Cervia, dove i pini frammischiati di annose quercie si diradavano verso la spiaggia, era un antico e diroccato casolare a poca distanza di un seno che for-

mava porto, e dove alcune barche pescherecce stavano a ricovero. Usciva per la notte dai forami del casolare un rosso lume che ora si oscurava, ora si faceva più vivo. Il cielo era sparso di nuvoli che ricoprivano la luna, e solo di tratto in tratto, nel loro muoversi e mutare le fantastiche forme, lasciavano un vano al pallido raggio lunare, che distendendosi sulle cime dei pini ne faceva sul suolo comparire e scomparire le ombre, e rischiarava un istante le infocate finestre del casolare. Allora dal suo mezzo si vedeva uscire e agglomerarsi verso il cielo una colonna di fumo.

Qua e là per la campagna vagavano figure, che lente e taciturne passando sotto i pini o lambendo la spiaggia, si dirigevano verso il casolare. Quando la luna discoprendosi metteva sopra di loro un baleno del suo lume, si vedeva che erano uomini ravvolti in rozze casacche di pescatori, colle facce di bronzo ombreggiate da una specie di frigio berretto. Per intervalli ad uno ad uno giungevano al casolare. Allora un picchio, come di ferro battuto con ferro, facevasi udire. Una stridula voce di femmina interrogava: essi rispondevano un nome: la porta cigolava e si richiudeva. Da meglio di un' ora a quel picchio a quello interrogare si sentiva:

— Giovanni della Casa Matha.

— Antonio della Casa Matha.

— Barnaba della Casa Matha.

— Jacopo della Casa Matha.

Ed altri ed altri, e finalmente: — Mercuriale della Casa Matha. E dopo questo nome parve che il lugubre ostello altri non dovesse raccogliere.

Ma non più di cento passi da esso lontano sorgeva una immensa antichissima quercia che al piede era circondata di rovi e di sterpi, e che aprendo in due l'enorme tronco, tanto dilatava i suoi folti intricati rami che per se medesima pareva un bosco. Ad un tratto rintronarono di cupo rumore i recessi del cavo suo grembo,—e si dischiuse. Di mezzo ai due bronchi apparve prima la testa e poi il busto di un uomo che a poco a poco s'innalzava; indi balzò fuori della quercia, e sebbene fosse di grossi panni vestito, d'armi suonò tutto. Stette un istante con fronte superba; poscia la chinò in gravi

pensieri, e a lenti passi avviossi verso il casolare dove è uopo che di poco il precediamo.

In una specie di androne le cui oscure muraglie erano addobbate di reti, di tramagli, e di ogni maniera d'istrumenti da pesca, sparso all'intorno di rozze tavole, con suvvi enormi fiaschi di vino, e peccheri e scodelle, si aggiravano, parlottavano, bevevano i pescatori forse in numero di trenta, armati di daghe e di roncigli. Ai volti, al fare, al dire mostravano non essere uomini nella loro condizione comuni, sibbene i capi di quello esteso associamento che solo in Cervia contava meglio di tre mila pescatori: ed erano cotesti tra i capi medesimi non tutti, ma i più fidati di uno de' proteggitori della grande maestranza.

Sotto la cappa del camino ch'era nel mezzo dell'androne ardeva un gran fuoco, su cui era posta una caldaia a bollire. Vi tramescolava dentro con un ramo di pino una femmina che sebbene di grigi e rabbuffati capelli, e colla pelle tutta raggrinzata, aveva però nel sembiante non so qual cosa di quella dolcezza che si trova spesso nelle vecchie de' paesi meridionali (1). Moveva due occhietti lustri, pieni di un gaio umore, che si faceva lagrima quando in un sogghigno mostrava invece dei denti le gengive.

Intorno a lei col fiasco in mano gironzavano, andavano, venivano, sbevazzando e canticchiando i più giovani dei capi pescatori, e fra risa e beffe Nonna-Menica chiamandola, le facevano strane interrogazioni, perocchè essa aveva voce di sapere per virtù d'erbe e d'incanti il futuro, e spesso diceva le sorti, ma assai semplicemente e con una specie di amorevolezza che la faceva diversa dalle fattucchiere e maliarde in quei tempi assai numerose.

—Nonna-Menica, che frutto daranno le saline quest'anno?

—Nonna-Menica, come andrà la pesca di questo autunno?

—Nonna-Menica, ci sarà mo un bel vendemmiare su quel di Ravenna?

Ad ogni interrogazione ella aveva una pronta risposta, e ad ognuno diceva motti e piacenterie, e ai più giovani fa-

(1) Checchè ne dica il romanziere inglese sig. Bulwer, le vecchie dei nostri paesi, rado hanno di quell'orribile che s'incontra nelle vecchie dei freddi climi.

ceva carezze, ma soprattutto per rispetto di affinità usava distinzioni al donzello della Casa Matha, che ella ridendo in suo dialetto chiamava Mercuriale da Forlì.

—La mia nipote Apollonia—gli diceva poi—è una bella e buona figliuola, ma d'allora che s'è fatta tua donna, tu gli hai dato un po' del tuo pazzarello; non viene mai a trovar sua Nonna, non volta più da queste parti.

—Senti Nonna Menica, gliene dicono tante de' fatti tuoi, che quel cervellino s'è messo un po' di paura a venir qua. Per s. Valeriano! Le han contato perfino che, se te ne viene il ghiribizzo, tu puoi mutare in pesce un povero diavolo e farlo saltare nelle nostre reti. Io per me non credo niente di tutte queste cose, perchè mai non mi hai fatto il miracolo di mutar l'acqua in vino. Ma lei.... e gli altri parenti..

—Poveri gonzi! basta che possan dire del prossimo. Io non ho la magia bianca, non ho la bacchetta del comando io. C'è ben in questi boschi delle fate, e dice la gente che vengono a dormire qui nel gran rovere del castello, e però anima viva a questo rovere non si accosta... ma io, che ho io a fare con esse? Sapete perchè siamo streghe noi altre povere vecchie? Ben vel dirò io. Perchè quando c'è molti anni in sul groppone se ne sono in questo mondo vedute tante che con un po'di esperienza qui, qui...—e si martellava coll'indice la fronte — Ma non vo dir bugia: ho anch'io la mia virtù e ho fatto qualche coserella. Per esempio ... senti Jacopo, tu che mi guardi con quel risolino, ti vo contar questa. Tuo fratello Polo era cotto spolpato della Rosalba di Spalanchino che non gli voleva niente del suo bene, e venne a me perchè io dessi a lei la focaccia. Io gliela diedi, e la Rosalba tanto si prese di lui, che consentì di averlo per suo uomo; ma indovinate un po' che cosa c'era nella focaccia?

—Sangue di drago...

—Poh!

—Sugo di rospo...

—Ih!

—Un cernecchio de' tuoi capelli...

—Uh!

—Dunque che?

—Un bel niente».

Mandarono i pescatori alte grida come persone che non dan fede, e la vecchia seguitava: — Ma sentite, ma sentite figliuoli. Io dissi così quand'ebbi data la focaccia alla donna. Polo, tu mi hai più del soldato che del pescatore. Va dal Signore nostro, il magnifico Ostasio... (e fece un segno di riverenza a cui tutti i pescatori risposero) il magnifico Ostasio, il capitano che è destinato da Domeneddio a far grande e gloriosa la sua casa, e deve essere un giorno il solo Signore, e comandare non pure a Ravenna ma più oltre ancora; va da lui, figliuolo, che ei vuole di buone lance, e tu diventerai un de' suoi meglio soldati. E lui andò, e quando la Rosalba il vide in bell'arnese col giaco e l'elmetto incominciò tanto a piacerle, che fu lei la prima a dire che voleva essere sua donna.

—Brava la Nonna-Menica!

—Viva la Nonna-Menica!

—E noi, dobbiamo farci soldati noi?

—Voi altri... non mi fate dire!

—Di' di', Nonnaccia-Menica.

—Figliuoli... fratelli della Casa Matha... voi sarete, e non sarete soldati.

— Che è questo parlare? vogliam sapere — Di' la nostra sorte...

—Dilla a me—anche a me—la mia—anche la mia ».

Era un subuglio di voci d'ogni parte, e quando si furono un poco sedate, la vecchia prese a dire le sorti di alcuno; e a mano a mano che le diceva, i pescatori mandavano grida simili a ripetuti mugghi di vento che nella foresta si levano. Allora anche Mercuriale si fece avanti, e domandolla. Ella lo guardò un pezzo, poi palpandogli colla mano una spalla mormorò: — Mercuriale, Mercuriale, guardati dall'acqua.

—Ah malandrina! —ruggì egli incollerito—Io son figlio di un cantiniere e devo morire nel vino io! » Uno scoppio di risa e di urla si fece udire, in mezzo alle quali la porta dell'antro si spalancò e sulla soglia mostrossi Ostasio! Subito si fece silenzio, e i pescatori con gran riverenza lo inchinarono. La vecchia tosto scomparve. Egli si fece innanzi. Aveva sulle labbra un sorriso, e la sua mano toccò la mano di tutti!

CAPITOLO XV.

O voi che per la via d'amor passate,
  Attendete e guardate
  S'egli è dolore alcun quanto il mio grave.
Amor, non già per mia poca bontate,
  Ma per sua nobiltate,
  Mi pose in vita sì dolce e sôave
  Che io mi sentii dentro spesse fiate:
  Deh per qual degnitate
  Così leggiadro questi lo cor ave?
Or ho perduto tutta mia baldanza
  Che si movea d'amoroso tesoro:
  Ond'io pover dimoro
  In guisa che di dir mi vien dottanza.
Sì che volendo far come coloro
  Che per vergogna celan lor mancanza,
  Di fuor mostro allegranza
  E dentro dello cor mi struggo e ploro.

Dante, Vita Nuova, pag. 9. 10.

Alla prima notte che Beatrice avea nel castello di Ostasio con tanta trepidazione passata, successero giorni non meno per lei tristi e dolorosi. A farle parere più perigliosa la sua situazione si aggiunse che Guido fu improvvisamente con assai premura dall'Arcivescovo richiamato in Ravenna. N'era stato cagione l'esser quivi di Bologna arrivato con gente d'armi un messaggere del cardinal Bertrando del Poggetto. Molto si bisbigliò nel castello intorno ai motivi della sua missione, nè mancarono alcuni i quali lasciarono andare un motto, avere questa ambasciata uno scopo ostile al ricovero che i Polentani davano al Poeta nella loro guelfa città. Del che giunse la voce fino a Beatrice, la quale oltre all'affanno in che era per sè, dovette ancora star dubbiosa per la sicurezza del padre suo. Se non che questa novella venne a tempo per dar colore alla tristezza che impossibile le era di nascondere.

Allora Leta si fece a dirle non temesse pel padre: sotto l'ala dell'aquila da Polenta ei si rimarrebbe sempre incolume: l'onoranza e la potestà della casa Polentana essere alle sorti del grand'esule grandemente collegate: non pericoli, non nimistadi si terrebbero essi dall'affrontare

per la salvezza di lui: adesso aver egli la sacra inviolabil veste d'ambasciadore: al suo ritorno altre guarentigie, altri onori riceverebbe. La infelice a quelle buone ragioni parea non sapesse acquietarsi: diceva che non si sentiva tranquilla, che tristi presagi aveva. Quando non era con Leta, le lunghe ore del giorno passava muta, solitaria, chiusa nella sua stanza contemplando dai veroni le onde del mare, che come il suo pensiero non avevano mai posa; e talora al loro muggito ella confidava il segreto suo dolore, talvolta mestamente ne ragionava coll'ultimo raggio del sole che nel loro grembo si tuffava. E quando ella udiva la voce del pescatore che di ritorno dalle liete fatiche sopra la piccioletta barca empiea le prime ore della sera degli amorosi canti, oh quanto, quanto invidiava la condizione di quel felice!

S'avvedeva Leta che di un'ambascia sì concentrata e quasi gelosa di se medesima, non potevano essere sola cagione i timori pel padre, e avendo avuto sentore che il fratel suo non le fosse discaro, da onesta e rigida matrona com'era, vigilava attenta onde nell'assenza di lui la fanciulla alla sua casa affidata non si mettesse in alcuno di quegli impegni, che senza il consapere e l'assentimento dei genitori conducono spesso a sventura, e sempre poi ne diminuiscono la innocente allegrezza. Vero è che l'Alighieri tanto doveva alla famiglia di lei, che facile veniva il confidare che egli approverebbe fosse la figliuola unita al fratello della cognata del suo grande amico. Ella stessa non avrebbe saputo desiderare di meglio pel fratello che tanto amava. Tuttavia non le parea che nel suo proprio castello a somiglianti cose dovesse dare incuoramento veruno. D'altra parte di troppo vigilare non le era d'uopo, perocchè vedeva Beatrice tenersi, rispetto a Moldo, in un contegno ad un tempo timido e severo; onde sempre più faceva buoni pensieri del delicato animo della fanciulla. Se non che in questi modi parendole talvolta che ella eccedesse, le veniva il pensiero ch'ella così facesse appunto per mortificare se medesima; e per questo al vederla sì mesta tenevasi dal domandarle se qualche cosa la turbasse.

Talvolta però le sembrava troppo sconvenevole il lasciare

l'amica in quelle malinconie senza fargliene un motto: onde così con un certo colore di ritegno, a modo di dolce garrire, lasciava andare su questo proposito qualche parola. Beatrice la guardava lungamente senza rispondere e quasi con un piglio di compassione; ma quando l'anima le ricadeva sopra se medesima, allora gettandosi al collo dell'amica, le dava le più vive dimostrazioni di tenerezza. Leta con carezze rispondeva alle carezze, e le domandava se contenta era di starsi con lei; se il luogo, le persone le piacevano; ed ai nuovi segni di amorevolezza che Beatrice le dava: — Non era, diceva, per difetto di cuore ne' suoi ospiti se quivi ella non trovava ogni miglior sollievo: non guardasse se Ostasio non le si mostrava abbastanza cortese: avesselo per iscusato, perocchè egli era di quella natura; selvatico in apparenza, ma di cuore discreto e sensitivo: della sua ospite parlava con rispetto e sollecitudine, e sempre la pregava di tenerla consolata e di non lasciarla un istante. —Pensate che riguardi paressero quelli a Beatrice, e qual consolazione potesse ritrarne. Leta seguitava dicendo : — che Ostasio, soprattutto col sesso gentile, era sempre stato a quel modo : ponesse mente che con Moldo egli era altra cosa: guardasse con che deferenza, con che cortesia egli aveva preso a trattarlo. — Ahimè, diceva seco stessa Beatrice, possono gli uomini simulare a questo segno? — E di quelle amiche dimostrazioni fieramente tremava.

Ma ella non vedea la guerra che si faceva nell'anima medesima del suo tiranno. Ostasio, che più crescea nelle furie di amore quanto più le nascondea, non istudiava l'atroce sua opera senza sentirsi da mille punte ferito, da mille dubbi agitato. Vedeva che la barbara sua legge ponendo la fanciulla in tanta miseria, altro non avea fatto che addoppiare l'amore di lei verso il rivale, e che per Moldo erano i segreti sospiri, le aumentate pene: quindi dentro più che mai si rodea in gelosa rabbia. D'altra parte astretto era a fidare nel generoso sentire di Beatrice e nella dilicatezza di lei verso l'amica. — E s'ella non tace? — ruminava seco stesso—qual frutto coglierò io delle mie vendette? Ben è vero avrò da questo la sospirata cagione di mettermi in guerra coi fratelli, col mondo, di lanciarmi fra le stragi, nelle im-

prese che più mi talentano, ma sarò io mai beato di un solo de' suoi pensieri d'amore? Amore, amore, che sei tu quando non vivi che nel delirio di un solo! Ella mi odia! E l'odio non somiglia all'amore? Uguale trepidazione, uguale voluttà! Quando due esseri che s'incontrano, impallidiscono, palpitano, tremano, chi sa se si amino o si odiino? E l'uomo anche quando col ferro uccide non abbraccia la creatura? Ella adesso pensa a me, più che non pensa a Moldo. Quando io le costerò infinite pene e per me avrà pianto un mare di lagrime, ed io per lei avrò avuto un battesimo di sangue!.... L'amore spesso finisce nell'odio! Dio, la tua onnipotenza non potrebbe far finire l'odio nell'amore o fare insieme sentire potentissima la voluttà d'entrambi? » Così lo sciagurato immensamente amando si tuffava nel sofisma della disperazione e sotto il manto delle strane immagini che per conforto invocava, vi era il tormento di Satana. La ragione può condannare una sì violenta passione, ma nell'indomita sua forza, nell'aria di grandezza che la circonda, e soprattutto nella suprema infelicità onde si riveste...; io non so se mi dica troppo parlando di compianto, so bene che Ostasio era un tipo del medio-evo!

Intanto ei conduceva Moldo alle gradite sue caccie e con lui rimaneva fuori tutto il dì e gran parte della notte. Tremava Beatrice ogni volta che con lui il vedeva partire, e talora un movimento involontario faceva come di persona che voglia un altro trattenere, ma poi del suo proprio atto aveva paura. Moldo, sebbene in cuore assai malinconico, seguiva amorevole e confidente il cognato. Ella si rimaneva contando le ore e i minuti della loro assenza, immaginando pericoli, agguati, e da quelle ingannevoli intrinsichezze vedeva quanto ad Ostasio sarebbe stata agevole una vendetta, se ella avesse osato a Moldo parlare; onde più che mai sentiva la necessità di tacere, più che mai l'angustia le serrava il cuore, le stringeva le fauci. Dopo eterne ore di trepidazione li vedeva comparire, e udiva Ostasio narrare con compiacenza alla moglie le fortunate prede del fratel suo. Allora le sovveniva dell'astore, e tutta rabbrividiva!

Ma non era men misero nel suo intimo Orgogliosi, che del contegno di Beatrice non sapeva la cagione intendere.

Tanto adunque poteva esserle incresciuto ch'egli le avesse manifestato il suo amore? Ella aveva pur dato non dubbi segni del sentimento che per lui nutriva! Non s'inganna il cuore nel giudicare di un cuore: specchio dell'anima sono gli occhi, e parlano un linguaggio assai più efficace delle parole. E l'antico corrispondere, e il dolore dell'averla lasciata in una suprema ora d'infortunio, e la gioia del rivedersi, e le parole sfuggitele, e tutto quello che nel silenzio dice fortemente: io t'amo! e l'ultimo sospiro in cui questa parola pareva concepita!.... Ma dunque che poteva mai essere? Che aveva egli fatto, in che peccato ai suoi occhi? E quando era cominciata quella freddezza, quel fare guardingo, quel segno profondo che dal suo volto parlava di qualche misterioso dolore? Dopo l'avvenimento di santa Chiara... sì, d'allora in poi! Ma il giorno della Corte d'Amore, nel più bel momento della gloria paterna, fra gli elevati simboli di Paradiso, ella gli avea pur sorriso! e poi quando s'erano mossi per la caccia, lungo la via oh com'egli era stato felice! Beatrice lo guardava sì teneramente!... Ma perchè?... Forse perchè ella vi si trovava ospite, lontano il padre... ma Ostasio, quel severo che nulla forse aveva mai sentito d'amore, tanti e sì nuovi segni d'affetto gli dava....? Non era dunque da temere che a lui rincrescesse.. e molto meno a Leta, che a Beatrice dava ogni di più belle prove di amore.

Dio! se tutte le sue lusinghe, tutte le sue speranze fossero state il sogno di un ebbro! Se il suo delirio non avesse mai avuto in quel cuore una corrispondenza! Oh no, non era possibile! Da questo pensiero l'anima sua rifuggiva come rifugge anche il più miscredente dall'idea del nulla. E se ella fosse di quelle anime che, come la rosa chiusa nella gelosa spina, sospirano l'alito, non la voce d'amore! Se il suo affetto fosse di quelli che non si alimenta che nel silenzio! Se ella dal suono della parola temesse di perdere le sue pudiche illusioni!... Tali delicati sospetti però non erano scevri da quelli che mai non mancano di turbare fieramente il cuore degli amanti. Se qualche segreto rivale!.... E qui la sua mente passava in faticosa rivista tutti i giovani cavalieri di Ravenna che avrebbero potuto in lei destare!... Ma le sue ricerche non avevano fondamento,

onde più sempre in incertitudini e amarezze agitavasi, e alle prime immagini tornava, e colle ultime paragonandole....

Oimè! chi può dire in quali e quanti pensieri si avvolgesse il misero? chi può dire in quali e quanti modi cercasse di rendersi ragione di quel mutamento, di quel contegno? Ed eran tutti sì lontani dal vero! Nè mai neppure un'ombra del vero venne a traversargli la fantasia. Oh nella sventura avventuroso! E dal minuto esame d'ogni atto di lei trovava pure qualche ragione che gli dava insieme pena e conforto. Quando egli le compariva dinanzi, se ella era sola, dopo aver prestamente lanciato intorno uno sguardo, coglieva tremando un pretesto per allontanarsi. Se vi era la sorella, le sue grandi ciglia stavano quasi sempre a terra inchinate; e se ella costretta era a fargli una parola, un sorriso di cortesia, oh come venivano difficili alle sue labbra! Pareva che sotto quel riso si nascondesse tutta l'amarezza di una lagrima. Questi però non erano i segni dell'indifferenza. Qualche cosa era in loro che gli diceva come quell'anima sentisse di lui, e fosse con se medesima in lotta mortale. Egli si struggeva di amore, si struggeva di non potere nel segreto penetrare; e viveva in quell'angoscia che dà la speranza sempre agonizzante, ma pur sempre viva.

Intanto Beatrice dal vedere che Ostasio, non che aver più osato parlare, si teneva pur di guardarla, parte aveva dimesso dei terrori di quella prima notte; e siccome l'anima nostra si avvezza anche al dolore, ella incominciava a sentire che a se medesima e a Dio poteva farsi bella del suo sacrifizio. Spesso le davano conforto le amene gite che su bene accomodata navicella in mare faceva; più spesso la scena delle domestiche felicità dell'amica la teneva sollevata. I cari e semplici suoi costumi qualche cosa le ricordavano di quelli della Cerchia antica di Firenze descritti al padre suo dall'avo Cacciaguida. Vedevala ogni giorno prodigar cure ed insegnamenti ai due suoi amati fanciulli, e l'ufficio della madre che mette i figli nello sviluppo dell'intelligenza, aveva per lei qualche cosa di così sacro che alla tribolata sua anima gridava pace. In quei momenti ella si dimenticava che essi erano sangue di Ostasio; in loro non

cercava che i modi e i tratti del materno sembiante, e faceva sua gioia la sublime e pura gioia di Leta.

Venne poi un giorno in che ella ebbe di che maggiormente consolarsi. Stavano le sue donne fra loro amorevolmente ragionando, quando d'improvviso lor si presentò Ostasio. Beatrice aveva acquistato virtù di sostenere il suo aspetto, e non si mosse, nè di sembiante si mutò: Leta sorrise, ed egli accostandosi a lei in voce piana e grave le disse:

— Il signore di Rimini, il mio buon congiunto ed amico Malatesta, mi chiama a sè.

—Voi partite mio Signore?— disse Leta perdendo un poco della serenità del volto.

— Ma non sarà che di pochi giorni la mia assenza. Ferrantino, prode cavaliere che in guerra ha tutte le virtù dello zio Gianciotto, sta con noi contro gli Ordelaffi disperditori de' tuoi. Uopo è meglio ordinare le opere dell'alleanza. Tieni a buona custodia la nostra nobile ospite, sollevala, procacciale sollazzi alla campagna, sul mare. Io vorrei che ella non avesse cagione di chiamarsi di noi malcontenta».

Beatrice si provò di fare una parola di cortesia, ma non le venne che un atto. Il dialogo di lui colla moglie durò ancora alcun poco. Indi presentossi Moldo. Ostasio invitò lui e le donne a vespertino passeggio, e tutti e quattro di conserva si mossero. Ei fu oltremodo cortese; fece che Moldo stesse in mezzo alle due donne. Ed egli si pose dal lato di Beatrice. Così trassero bel bello verso la città: vi entrarono e ne fecero il giro. Sotto il governo di Ostasio fioriva essa grandemente, e tutto quivi dimostrava il genio del guerriero Signore. Si raddoppiavano le mura: si ampliava il porto; si costruivano navi: si fabbricavano istrumenti e macchine di guerra. Sudavano gli armaiuoli intorno ad elmi e a loriche, e Ostasio di tratto in tratto fermavasi per indicare a Moldo la finezza del lavoro, il magistero dell'opera. Da per tutto Ostasio riceveva segni di profonda riverenza; e i soldati che in gran numero percorrevano la terra, al vederlo si arrestavano con segno insieme di entusiasmo e di devozione.

Tornati che furono al castello, Moldo che dalla vista delle guerresche opere aveva preso grande eccitamento, sentendo

più vivo sorgere nell'animo un vagheggiato proposito, si mosse in cerca di Mercuriale. Più volte gli era venuto in animo far qualche pratica per riacquistare sulle terre forlivesi la Signoria de' suoi padri, e fermato avendo valersi di Mercuriale, uomo destro e fidato, onde conoscere se la parte guelfa fosse colà disposta a secondarlo, bramava adesso sapere se nell'assenza di Ostasio egli avesse potuto con più agio mettersi in qualche avviamento. Uopo è dire però che questi pensieri accoglìea solamente perchè parevagli che con un segno di comando ei sarebbe stato più degno di Beatrice. Andando per Mercuriale invece di lui trovò Apollonia ch'era sola e trista e cogli occhi lagrimosi: onde,

— Che avete?— le disse.

— Piango — rispose — perchè mio marito deve sta notte partirsi onde accompagnare il Signore a Rimini ».

Rincrebbe a Moldo di udir questo che a' suoi divisamenti veniva contrario: nondimeno prese a confortare la donna dicendole: stesse di buon animo: questo non essere cagione onde rammaricarsi: il marito suo presto sarebbe tornato.

— Deh, ser cavaliere, non mi tenete per così scempia!— riprese Apollonia—non piango già solo di questo io.

—E di che, in cortesia?

—Ah! non mel domandate...

—Se è cosa che possiate confidarmi...

—Oh per conto di confidarla a voi, messere, che siete il suo Signore, e quegli che più ama e stima al mondo,... ma ahi, meschina di me!

— Via, fatevi cuore — le diceva amorevolmente il cavaliere.—Tutti abbiamo i nostri guai: parlate, buona Apollonia, parlate.

— Aimè! gli è parecchi dì che Mercuriale, lui che sempre era d'umor sì lieto, e diceva le più vaghe piacenterie... adesso, poveretto... così di un subito... In somma io nol ravviso più....Che diacin gli sia avvenuto, non so; ma la mattana lo ha preso... lo ha preso uno di quei... — e volse, e rivolse la destra vicin del cervello—« perchè, vedete, là nel suo paese tutti n'hanno un ramo...Oh vi chieggo perdonanza, messere... Mi era smenticata che anche voi siete di quella terra ».

A questa ingenua scusa sorrise il buon Moldo un cotal riso che però non gli ebbe impedito di dire con accoramento: — Oh povero Mercuriale! E non sapete la cagione?....

—Che volete che io sappia, messere?... Non mi dice più niente... Una volta se una mosca gli volava intorno al naso, e' veniva subito a farmene una diceria. Mi ricordo che spesso anche dormendo metteva qualche parola, da cui poteva capire... adesso nulla... E sta fuori quasi tutto il giorno. Anche sta mattina ha preso su coll'alba, ed è tornato solo poco è. Io me lo son veduto innanzi tutto scalmanato con la lingua fuori, e con la faccia così stravolta da far onta al dimonio. —Che hai?—gli ho detto—Avete risposto voi che non ci eravate? così lui. E adesso a vederlo partire dubito.... E dite un po' dove va! Il magnifico messer Ferrantino Signore di Rimini è della istessa pasta di suo padre che ci vedeva *coll'uno*, e ne faceva pur di belle. Solo quella d'invitare due de' migliori di Fano ad un banchetto, e poi vicin della Cattolica farli andar giù giù in fondo al mare! Io vorrei che da quella corte Mercuriale stesse lontano le mille miglia, anche quando è sano di testa... adesso poi.... Oh Dio! eccolo, guardate se par più quel lieto uomo che era? »

Veniva infatti lento e tristo Mercuriale con un fardello sulle spalle. Al veder Moldo nella stanza s'arrestò un istante come rinvenendo da cupi pensieri, poi deposto in gran fretta il fardello, prese a fargli le più amorevoli accoglienze che mai, e dette assai cose da persona pienamente in sè aggiungeva: — Io v'ho pur testè cerco con ogni sollecitudine, mio Signore, perchè oltre che era mio debito da voi accomiatarmi, il mio animo,... la mia fede che mai non vi verrà meno...... Pensate se non mi stiano a cuore le cose di che già abbiamo discorso... Ma questa gita di Rimini è venuta a darmi una maledetta briga, e per tutto l'oro del mondo non avrei voluto che il magnifico Ostasio mi ponesse tra' suoi scudieri.... Ma che c'è a dire? Egli è il Signore ... Però io voleva pregarvi che intanto che passano questi pochi giorni.... voi.....

—Mercuriale,—interruppe Moldo—fa il tuo debito, al rimanente c'è tempo. E voglio ancora che questa tua donna tu faccia stare di buon animo, perchè per amor tuo ella si vive in grande turbamento ».

Mercuriale fe' verso lei una bieca guardatura, ed ella,

come volle sua tristezza, diceva: — Non serve . . . non serve che tu mi faccia il grifo. Gliel' ho detto a lui, a lui solo che da qualche dì tu mi dai in ciampanelle, e che...

—Tapina! ho più giudizio io che non ha un re da corona. Signore,—diceva poi volgendosi ad Orgogliosi —voi siete, sì savio che ben saprete non dover si dar retta alle femmine. Ad ogni fantasia che frulla loro pel capo le hanno in tasca le lamentazioni, e gli oimè. Abbiatela per iscusata: mi vuol tanto bene che per questo... poveretta, non sa quel che si dica ».

Apollonia cui troppo non piacque quell'amoroso complimento, arruotava la lingua per rispondere, ma non la lasciò parlare Mercuriale, che ad Orgogliosi con calore seguitava dicendo: — Ben è che ognuno abbiamo le nostre tribolazioni e colle donne non si può essere sempre lì a mettere fuori un risolino... Io poi adesso... la mia vita... Deh, signor Moldo, che vorreste che io facessi di questa povera vita se io non avessi il pensiero di spenderla tutta per voi! Oh non veggo l'ora di poter mettermi all'opera; ma intanto... ecco ciò che io voleva dirvi, mio Signore... Questa Cervia è pur la mala città,... e quei dimonii degli Ordelaffi intanto che noi siamo lontani, potrebbero... Io vorrei pregarvi, mio Signore, a movere per questi dì presso messer Guido a Ravenna, che è una più forte terra,... e se voi mi volete un poco di bene...

—Oh non ti prenda pensiero di me, che io ben mi penso saper curare la mia vita...

— Questo so io certo, e nondimeno voi avete a fare a modo del vostro povero Mercuriale... non si tratta che di alcuni dì.

—Or via, mio fedele: ti so grado della tua sollecitudine, ma tu pensa adesso al tuo Signore. Ogni cosa che da te voglia adempi, e quindi... »

Colpito da queste parole fece un passo addietro, alzò l'indice e disse—«cioè...» Indi stralunando gli occhi in maniera da far dubitare che la sua donna avesse un po' di ragione, aggiunse: — Ogni cosa, sì, proprio ogni cosa! Ho meglio di 15 anni per ogni spalla, e so un poco quel che vuol dir fedeltà.... Oh se io avessi potuto rimanere al servizio della nobile vostra casa!.. » E una grossa lagrima gli scorreva per la guancia.

Moldo intenerito, e vedendo non essere nel miglior momento capitato, gli disse: — Quinci a poco tu devi essere in

punto... Forse ancora qualche cosa ti manca da mettere in assetto, e forse un po' di riposo...

— Deh, mio Signore, perchè volete sì per tempo torci l'onore della vostra presenza? Non v'è di meglio per me... Io son bello e lesto: vedete, il mio fardello eccolo lì ».

Apollonia in questo secondava di buon animo il marito, ma Moldo insisteva, e Mercuriale con segno di riverenza e d'amore la mano prendendogli, pareva volesse molto dire, e ripetere una preghiera, ma per soverchio desiderio nulla diceva.

— Sì, sì, Mercuriale, io comprendo il tuo cuore. Ora tieni consolata la tua donna, e domani..... Il Signore vi accompagni ».

Mercuriale rimase ritto in mezzo alla stanza e guardandogli un pezzo dietro sospirò.—Ha detto, il Signore vi accompagni! — domandò quindi ad Apollonia che lo fissava accorata.

—Sì, il Signore vi accompagni ».

Allora ei si mise a girare di su e di giù per la stanza a gran passi, brontolando di tratto in tratto qualche parola, e Apollonia senza nulla dire, ma cogli occhi lagrimosi, diedesi a mettere fuori un po' di cena che gli aveva apparecchiato; la qual cosa facendo lo andava sogguardando, e allorchè udiva di quel suo mormorare lo accompagnava con qualche singhiozzo.

— Ih! che diancine c'è da piangere?—disse una volta impazientito. — Sta a vedere che io vado in terra di Turchi a combattere Acri? o ci ha forse di quì a Rimini miglia millanta?... Hai sentito il signor Moldo? O diavoli o santi ci accompagneranno di certo, ed io non hò paura nè di diavoli nè..... »

Apollonia non fece motto, e quando la cena fu in ordine gli accennò di sedere. Egli accostandosi alla tavola—Senti —le disse—mangiare... non ce ne va, ma per conto di bere mi ci proverò. Non sarà mai vero ch'io faccia disonore al mio vecchio mestiere ».

L'uno accanto all'altra sederono. Apollonia a denti stretti fece sembiante di sbocconcellare qualche cosa. Ella intendeva dargli buon esempio, ma Mercuriale tenne patto. Egli in-

cominciò a ragionare, e a rinforzare il ragionamento col bicchiere sempre raso.

— Hai veduto che cuore! — diceva parlando di Moldo — non sarebbe un peccato mortale non essere tutto per lui? Povero giovane, mi fa proprio pietà.... È da qualche tempo che lo veggo con una certa aria sospirosa... Non vorrei che avesse lasciato quattro quarti del suo cuore ad una qualche gentilesca del reame di Napoli.

—Sì, bravo,—diceva Apollonia, che per quanto angosciata non poteva tenersi di entrare in una tal materia.—Tu sei un tale astrologo da disgradarne il Bonatti! Del reame di Napoli eh? Se avessi voglia di parlare ti direi io dove ha messo il cuore il signor Moldo.

—Dillo, Apollonia, che te ne avrò merito.

—Eh, noi altre donne abbiamo buoni occhi in queste faccende. Il signor Moldo si strugge d'amore, ma il suo sospiro non va quinci gran fatto lontano... anzi se vuoi saperlo, si arresta qui, qui, vicin vicino......

— Per esempio?.....

—Eh via, non ci vuol poi tanto ad indovinarlo... E tu che mi fai le viste di essere così accorto... Dimmi; chi vede egli adesso più sovente?... chi è qui la fanciulla che avrebbe virtù anche d'innamorare i sassi?... »

Mercuriale posò con impeto sulla tavola il bicchiere che aveva allora votato, e che teneva ancora in mano sospeso, e con enfasi di meraviglia e di dolore gridò—Se fosse vero!

— Ben tel do io per sicuro... ma onde tanto stupore? »

Mercuriale stato un poco in quella inattesa espressione, la mutò di subito in un amaro sorriso dicendo—Eh via, queste le sono novelle!... Quando è venuto qui non sapeva niente di questa fanciulla ... Or come gli sarebbe in cuore sì d'improvviso entrato l'amore?

—Sta a vedere che l'amore talvolta non è figliuolo...... così... della prima spirazione? Quanto tempo ci hai messo tu a prenderti di questa Apollonia, che adesso fai tanto piangere?... Se ho da dire il vero, non mi pare che madonna Beatrice gli corrisponda gran fatto: anzi m'è avviso che molto sia schifiltosa...; ma lui quando le sta dinanzi, e crede che altri non se ne accorga, la guarda, la guarda in modo che par si viva tutto dentro di lei...»

Mercuriale si battè l'anca, e dando in grandi smanie gridava: —Ah, siete i gran diavoli voi altre donne... voi ci mandate tutti in perdizione!...«—E la sua fronte si rannuvolò per modo che vinse ogni prima cupezza.

—Che disperazioni, che visi son codesti? — diceva spaurata Apollonia....—Perchè tanto t'incresce udire?..... »

Mercuriale stette un gran pezzo senza parlare; mutò più volte colore... fissò gli occhi a mezzo aere, e balbettò..... —Povero il mio signore!... misero il mio signore!... questa è una gran cosa... ma Domeneddio mi vuol bene.... Se ei va a Ravenna, com'io l'ho pregato... E quel Giotto?... ah quel Giotto gli è proprio una meraviglia!

—Dio m'aiuti! che c'entra qui Giotto?

—C'entra benissimo, perchè... Non la sai tu la storia dell' O di Giotto?... Giotto si mette a ridere, prende il pennello, e fa un O, tondo tondo come... Eh Mercuriale non manca al suo debito;.... ma un po' di giustizia.... perchè poi l'Arcivescovo che è un sant'uomo...

—L'Arcivescovo?...

—Chi ha nominato l'Arcivescovo?... Ah sì, sì, sono stato io!... ho fatto per ridere...

—Mercuriale, tu mi fai paura...

—Io ti faccio paura?... Tu dunque non vuoi più il tuo bene al povero succhiabotte?... Guarda, se l'avessi saputo prima... ma solo adesso vieni fuori a dirmi... però alla fin fine... vo' stare un po' a vedere... la sarebbe bella che...» E si diede ad un tal ridere, che Apollonia spaventata mandò un grido, e si mise in atto di fuggire, ma fu lesto a trattenerla Mercuriale dicendo:

—Apollonia, Apollonia! ah tu credi che io sia diventato matto?... no, non aver timore... sono in cervello...

—Ma se parli e ridi in una maniera!....

—Senti, adesso perchè ti dia pace, ti spiegherò l'arcano...

—Oh sì, che Dio te ne abbia merito... ma parla a sesto... non ridere più così.

— Hai dunque a sapere che l'altro dì, quando sono ito per nostro bisogno laggiù al casamento... Senti se è da ridere.... tua nonna m'ha voluto astrologare e m'ha detto....

—Oh, quella sciagurata colle sue benedette malie... E così che ti ha detto?

— Che mi guardassi dall'acqua! Aah, Mercuriale guardarsi dall'acqua!.. Una bella fatica vo'fare di questo io! E così come ti diceva, sta mane sono stato a Ravenna a pigliare certe cosuccie che avevo là, per mettermi in assetto di viaggio, e quando son tornato ero proprio stracco morto... Allora per istare al consiglio di tua nonna, son ito a domandare un po' d'aiuto a quel mio vecchio amico, quel da *Collina*, di cui mi erano rimasti due bei botticini, dopo quello onde mi feci onore la prima volta che vedemmo il signor Orgogliosi là con Giotto, ti ricordi? Vedi se c'entra Giotto! Però quel da *Collina* è stato sempre un galantuomo, ed hai veduto come io era in cervello qui col signor Moldo..... ma dopo.... metti e metti del nuovo sul vecchio, adesso incomincio.... a sentire il ballo tondo..... Ma, te lo giuro, ho tanta confidenza con quegli amici, che non me lo sarei mai aspettato!

—Ah trista di me! È questo l'arcano?

—Ma senti: io non son concio per modo che di quello da *Collina* non ce ne possa stare un centellino anche per te... Guarda, eccolo qua il galantuomo ». E così dicendo si abbassò verso il fardello, e con abbastanza sicurezza ne trasse fuori il botticino.

— Ah no, no! — diceva Apollonia in atto di trattenerlo. Balzò indietro due passi e mettendosi in una specie di posizione solenne, col botticino alto come se fosse un trofeo,—Vorrei vedere — sclamò — che tu impedissi a Mercuriale di bere alla tua salute! » Quindi, tolto via il cocchiume, prese il botticino ad ambe mani, e fatta una buona tracannata, lo distaccò dalle labbra dicendo: — Oh adesso sto bene!» Poi mettendosi il botticino ad armacollo seguitò— Odi mo, che ho da dirti una parola proprio sul serio..... Se mai avessi detto... qualche farfallone, guarda ve' » E si pose l'indice a croce sulle labbra.

—Che vuoi tu che io dica se nulla mi hai fatto intendere?

—Adesso vien qua che ti parli all'orecchio ». L'abbracciò più volte, e le disse assai tenere parole. Staccatosi finalmente da lei prese il fardello, se lo pose sulle spalle, e s'incamminò.

—Ma senti, Mercuriale — balbettava più forte piangendo

Apollonia, e messagli una mano sulla spalla libera, e dall'altra avvintagli la persona gli attraversava il cammino.

—Sta lieta finchè io torno, —diceva cercando sciogliersi da lei Mercuriale.

—Deh non lasciarmi così...

—Sta lieta finchè io torno,—ripetè, e colla destra strettala al seno un'ultima volta, da essa si liberò con violenza, e disparve.

CAPITOLO XVI.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti, e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla da lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

DANTE, Purgat. Canto VIII.

È in sul finire di una calda giornata di luglio: il sole vicino a toccare del suo disco il lembo della marina, riflette l'ultimo suo raggio in lunga striscia sulla superficie dell'Adria, tutta piana e tranquilla, e solo lievemente increspata a quel modo che farebbe un gentil zeffiro sfiorando le vasche di un giardino. Quella striscia come una corrente di fuoco in mezzo alle acque giungeva fin dove la selva dei pini fronteggia il mare, e quivi fra i densi rami aprendosi una via, pareva che volesse gettare fra loro le fiamme dell'incendio. Non aveva segno di nube il cielo, vestito di un puro azzurro, che sol nell'ultimo emisfero occidentale si perdeva in un pallido oro: e sull'opposto orizzonte, a guisa di un'aerea apparizione, alta già si vedeva la luna che, per ispiegare la chiara sua forma, parea modestamente aspettasse la scomparsa dell'astro del giorno. Lasciando la sua via dipinta di rose le diede il sole finalmente il fraterno addio, cui ella rispose col farsi ad un tratto luminosa, come se dir volesse: il tuo regno finisce, il mio comincia.

Sotto quel cielo che imbruniva, per quel tranquillo mare, s'era col batter dei remi spinta innanzi una navicella di diporto, che quando il sole fu scomparso, per cogliere le

prime brezze della sera ebbe dispiegate le candide vele latine: e allora movendosi piana e leggiera, e più prendendo il largo, parve un alcione che coll'ali aperte si libri sulla superficie dell'acque, poi goda il fresco lor grembo lambire volando. Non più di dieci uomini compreso il pilota facevano l'equipaggio della navicella. Ricco e bene adorno n'era il ponte, e tutto coperto di tappeti orientali, sovra il cui strato posavano, vagamente fra loro intrecciate, due gentili donne che guardando il lido godevano le novelle frescure: e seduto presso alla poppa, vicin di loro era un giovane cavaliere in leggiera tunica, che lietamente su di esse del guardo e più dell'animo intendeva.

Oh quanto avevano essi di che godere! Soave il crepuscolo, pure le aurette, amena la spiaggia, ridente la volta dei cieli dove incominciavano a spuntare pallide e rade le stelle intorno alla bella amica degli infelici, la luna, che veleggiando per gli spazii dell'aria dispiegava su loro il limpido suo raggio di conforto e di pace. Fuggivano i tepori della state dinanzi ai venticelli che si levavano dall'onda su cui riposato avevano, e il lido che pareva addietro ritrarsi, pigliava l'aspetto di un bruno-dipinto paese, come se la natura si piacesse d'imitare l'arte imitatrice di lei. Là s'intravvedeva il gruppo delle case della picciola città, indicate parte da un indistinto biancheggiare, parte dai lumi della sera che incominciavano ad apparire poco lungi dal fanale rosso-lucente a guisa del pianeta di Marte. Qua le torri del castello che oscure si disegnavano in un fondo cupo-azzurro; più indietro seni e golfi in un lucido serpeggiamento ombreggiati da lunghe ed ineguali masse di piante. Intanto le squille dell'ave Maria si facevano udire, e pareva a quelli della navicella che con sordo e pietoso suono uscissero dal grembo del mare.

Fissava degli occhi Beatrice quella scena come chi in mezzo d'un presente godimento non obblìa i passati mali, ma per gli incanti della natura si commove ad un incognito senso che veste di soavità le segrete pene dell'anima. Oh come era bella nel sospiro di tristi memorie, in quell'ora misteriosa, sulla picciolettta nave di mano d'amore guidata la figlia del Poeta! Vagavano i suoi bei capelli in preda agli zeffiri, e talvolta s'innalzavano fino a lambire coll'onda

estrema il volto dell'amante, che al loro alitare tutto tremava dentro di suprema dolcezza. Gli occhi meditabondi ella convertiva spesso pietosamente all'astro della notte, e la sua fronte pareva che con lui ricambiasse un raggio di candore.

Già il terzo giorno volgeva che Ostasio erasi dipartito dal castello, e mai il tempo non era corso per lei tanto veloce. Quei tre giorni le erano parsi tre minuti: tanto sollievo ne aveva provato! Se non che di tratto in tratto ella sentiva nell'anima un segreto indistinto avvertimento che dovesse quella partenza di Ostasio cagionare qualche cosa di funesto. Anzi vi fu un istante che ella sospettò perfino che fosse collegata colle ragioni dell'audace passione di lui. Ma tali pensieri non erano che lampi fuggitivi; troppo ella si sentiva lieta della sua lontananza per dar loro accoglienza. E adesso ella vaga nelle immagini del suo amore.

—Dio di clemenza! Ostasio è lontano! oh vi rimanesse egli lungamente, sempre vi rimanesse! Ma non è questo un sogno? Son io con Moldo lasciata? Nè altro testimonio è fra noi, che l'amica, la sorella? Oh parmi di essere troppo felice! E se in questa beata ora la parola involontaria tradisse i segreti del cuore, chi potrebbe riportarne il suono fino a colui che vi ha messo in prezzo la morte? Ahimè, della barbara sua legge ha forse lasciato custode l'inconsapevole, l'innocente sposa! Ella potrebbe in una confidenza d'amore farsi il carnefice!.... Dio, quanto il crudele ha studiato il laberinto dove ci lascia! Ma neppure un'ora, neppure un istante adunque potrò io esser felice? Oh Moldo, Moldo, se io potessi dirtelo! almeno un giorno... almeno prima di morire! Affinchè tu sapessi che se io mi comportava in questo modo, io ne aveva ben d'onde. Oh Dio! Ei mi guarda adesso! io sento nell'anima i suoi occhi che parlano... Ma a che con vane lusinghe accrescergli tribolazioni?... Perchè veramente io l'amo non posso, non debbo... è pietà, amore immenso che io gli sia severa....

Ma Beatrice invano ragiona... Di ogni giurato sacrifizio la forza di amore è più potente! Ecco gli sguardi dei due amanti si sono incontrati, e stanno gli uni negli altri lungamente assorti bevendo il sospiro e la vita, e mille ar-

cane cose comunicandosi. Ma nel peregrino ricambiarsi delle loro anime, una più tarda squilla dell'ave Maria, come talvolta incontra, lamentosa e lontana si fa udire. Beatrice china gli occhi e rabbrividisce, perocchè quel suono le pare l'esequia del suo amore, indi di nuovo ripete l'ave, e l'aita implora della Madre dei tribolati. Moldo intanto da quello sguardo che, sebbene sotto i veli della sera, avea distinto chiarissimo come se fosse stato alla luce di pien meriggio, si sentì tanto esaltare, che dimenticò in un punto ogni concepita dubbiezza, e l'anima gl'inondò un torrente di speranza.

Durava bello il silenzio in cui quei tre esseri parea godessero tutti gl'incanti di quel diporto: neppure una voce si sentiva degli uomini della navicella, e appena un lieve gorgoglio davano le acque rotte dalla chiglia, tanto il legno si moveva uguale e leggiero con un fresco venticello da poppa, lasciandosi dietro un solco, che al raggio della luna si dipingeva in tremolo argento! Leta finalmente ruppe quei giocondi silenzi, e disse al fratello:

—Rugiadosa e soave è la sera, ma tu potresti a noi renderla anche più gradita, se tu ne cantassi alcuna di quelle canzoni che ti accompagni sì bene sul liuto ».

Non sia chi da questa domanda della sorella prenda cagione a pensare fosse il giovane guerriero inchinevole a mollezze, imperciocchè era allora la musica primo e principale ornamento di ogni gentil cavaliere, e faceva parte degli studii del *quadrivio*, cioè delle quattro arti maggiori a cui la gente di nobile legnaggio intendeva. Ne' secoli armigeri non perde suo pregio, anzi maggior virtù acquista la musica appo i gagliardi, somiglianti al giovane guerriero di Israello, che dopo avere colla fionda atterrato il gigante, non isdegnava della istessa mano toccar soavemente le corde dell'arpa, alle quali accompagnava il canto che aveva potenza di calmare le furie di Saulle. La divina arte che inspira i Bardi a cantar le vittorie degli eroi, l'arte che sola ha virtù di procacciare dolcissimi sfoghi alla sovrabbondanza degli affetti, già sorgeva in Italia a solide basi raccomandata. Nell'undecimo secolo le aveva Guido di Arezzo fatto fare il primo passo col nominare le note, e al tempo di Dante a tal grado condotta l'aveva l'amico suo Casella, che

fin d'allora cominciava per gl'Italiani in quest'arte il primato nel quale tuttavia con gloria senza pari si mantengono. Oh ricordassero i figli delle nuove armonie che il primogenito lume della musica italiana, Casella, la sua maggior fama raccolse dal metter in nota i versi dell'Alighieri (1), chè non vedremmo talvolta le due arti sorelle scompagnate per modo che fra il lussureggiare dell'una, l'altra va povera e nudata!

Alle parole di Leta, Moldo levò gli occhi verso Beatrice per vedere se la richiesta trovava grazia nell'animo di lei; ma ella cui pareva già troppo essersi abbandonata a se medesima, e che ad un tempo troppo sospirava e temevá le dolcezze del suo canto, con fronte perplessa fissava le spume dell'onda fuggitiva. L'amore è così delicato che d'ogni minuta cosa si adombra: però in Moldo si metteva con un pensiero di amarezza quello di non cantare.

—Tu sei stato a lungo nella corte del re Roberto—ripigliava Leta—hai dimorato nelle belle contrade dove Federico II, e Manfredi non si tenevano d'ire attorno la notte cantando versi d'amore. Moldo, il luogo e l'ora sono al canto propizii.

—Deh, sorella, io non potrei che noiare la gentile ospite; tanti leggiadri cantori avrà ella uditi, chè le mie povere note...»

Beatrice che senza queste parole aveva già penetrato nel pensiero di Moldo, tra pel vivo desiderio che provava di udirlo, e le ragioni di convenevolezza che onestar lo potevano, alfine con parole di cortesia abbellite da pudico ritegno, caldamente lo ebbe pregato che il facesse; ond'ei di leggieri vinto, ordinato avendo che gli recassero il liuto, prima toccatene in preludio con maestria le corde, al loro dolce suono sposò poi una ben conosciuta canzone, e in angelica voce incominciò:

(1) Sommamente si dilettò in suoni e canti nella sua giovinezza, e con ciascuno che a quei tempi era ottimo cantore e suonatore, fu amico ed ebbe seco usanza; ed assai cose da quel diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali facea rivestire.—Boccaccio, Vita di Dante, pag. 56.

Amor che nella mente mi ragiona
Della mia donna desïosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr'esse disvia.
Lo suo parlar sì dolcemente suona
Che l'anima che ascolta e che lo sente,
Dice: oh me lassa ch'io non son possente
Di dir quel ch'odo della donna mia!...
Però se le mie rime avran difetto
Che entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto;
E il parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Moldo levò le ciglia un istante per vedere se il suo canto era a Beatrice gradito, e si accorse... Oh quale delizia per lui! In una specie di calma solenne le rigava la gota una lagrima, che sotto il lume del bell'astro della notte a guisa di perla risplendea. E come avrebbe ella potuto non piangere? Era quella la prediletta canzone del padre (1); quella che già messa in nota dal suo amico Casella, aveva per Italia tanto rumore levato; quella che il Poeta volle udire da lui ricantata quando lo ebbe d'incontro in sulla riva del Purgatorio, e le anime sì rimasero piene di meraviglia ad ascoltarla (2). E Beatrice che molte volte l'aveva forse udita nella fanciullezza, la sentiva ora sì incantevolmente ripetuta dalla voce dell'amante, il quale con essa

(1) Dante, Convito, seconda canzone.
(2) Era il Poeta con Virgilio sul lido del mare, quando scorge da lungi una navicella d'anime condotte in Purgatorio da un angelo, fra le quali, poichè sono sbarcate, riconosce l'amico suo Casella, e dopo le belle accoglienze gli dice:

Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia che con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Purgat. Canto II.

intendeva di lei ragionare! Quante dolci memorie, quanti prepotenti affetti, e infinito desìo le risvegliavano quelle sovrumane melodie! Il cantore che dalla commozione di lei prendeva nuova virtù, in voce più soave proseguì:

Non vede il Sol che tutto il mondo gira
Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna di cui dire Amor mi face:
Ogni intelletto di lassù la mira;
E quella gente che quì s'innamora
Ne' lor pensieri la trovano ancora
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a Quei che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua virtute
Oltre il domando di nostra natura...
E gli occhi di color dov'ella luce
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendon äere e diventan sospiri.

Divideva Leta la commozione di Beatrice. Stavano i marinari ascoltando, come se a loro altro non toccasse la mente e lasciavano che la navicella corresse innanzi veloce a grado dei venti. Il cantore che aveva fatto breve posa, nuovamente riguardata la sua Beatrice, rimise sulle corde la mano, e sospirando continuò:

Cose appariscon nello suo aspetto
Che mostran de' piacer di Paradiso;
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto
Come raggio di Sole in frale viso...
Sua beltà piove fiammelle di fuoco
Animate di spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono:
E rompon come tuono
Gl'innati vizii che fanno altrui vile...
Questa è colei che umilia ogni perverso
Costei pensò chi mosse l'universo!

— Deh, Moldo, non proseguire—disse Leta ad un tratto. —Beatrice forte piange!» — E troppo era vero! L'acerba allusione che vi era in quegli ultimi versi; la mentita ch'essi parevano dare al suo sembiante che non aveva saputo umiliare un perverso, avevano le calme sue lagrime mutate in un piangere dirotto. Leta che della prima commozione di lei, come di natural cosa, maravigliata non si era, sentendola adesso in singulti prorompere, non potè più consentire che il fratello proseguisse.

—Oh sì! — diceva interrottamente Beatrice—... ma voi ben sapete... che questa canzone... che il padre mio... Deh, abbiatemi per iscusata!... troppa pietà mi accora.... ma non sia che per mia cagione.... Mi sforzerò di non piangere, o non m'udrete almeno... Deh Moldo, proseguite.... »

— Questo non farò io—rispondeva il giovane con grande sollecitudine, — anzi debbo chiedervi perdonanza di essermi messo in cosa che vi ha recato pena....

—Ma sono lagrime che tanto sollievo danno all'anima!....

—Ma..... al vedervi si direbbe..... —interrompeva Moldo esitando.

—E se anche una lagrima amara alle altre si mesce, io non perdo di queste il beneficio ; deh, siatemi cortese! ...

—Ma or che io ben guardo—notò d'improvviso Leta— dove ci siamo noi lasciati trasportare?.... Appena quinci si vede il lume del Faro. Volgi, volgi la prora — diceva poi al pilota — chè noi già di troppo ci siamo dal lido discostati ».

Obbediva il pilota, e nell'esecuzione del movimento, essi videro a qualche distanza una vela che non avevan prima distinta, sia che troppo dolcemente occupati fossero, sia che al loro sguardo dagli argomenti del legno rimanesse impedita. Moldo depose in fretta il liuto, e accostatosi a colui che reggeva il timone—Che vela è quella?—domandò.

Il pilota che era un vecchio assai pratico, senza togliere gli occhi di verso quella parte, rispose: — Non posso ancora bene discernerla. Non è certo un legno di Ravenna, e neppure parmi una vela Veneziana.... Era qualche tempo che la stavo adocchiando, e già volevo dire a Madonna essere prudente cosa il non andare più oltre. V'ha maladetti barbareschi che talvolta vengono corseggiando sino

in questi paraggi... Però io non posso indurmi a credere.... Quella vela... ha il sopravvento... è un legno sottile... prende l'abbrivo verso di noi... parmi... veggo... Ah Santi del cielo! — sclamò poi in un grido: — È una galeotta Saracena, sono corsali!

—Corsali!

—Oh Dio!

—Possibile!

—Sì, sono corsali!...

— Pilota — disse Leta tra sdegnosa e impaurita — badate bene a quello che dite. Come oserebbero essi venir tanto vicini al castello di Ostasio?

—Madonna—rispose il buon vecchio—così facesse il buono Iddio che io andassi errato, come io ora astretto mi sento a farvene fede. Sono corsali... e non vorrei dirlo, ma alla manovra, al muoversi.... ecco mettono i remi, volgono trinchetto... Madonna, sul mio capo vel giuro, essi ci danno la caccia.

—Salvateci adunque — gridò Leta. E tutto sulla piccola nave fu movimento e confusione.

—Ai remi, ai remi!—ordinava il pilota.

—Dove sono le armi?— ruggiva Moldo aggirandosi forsennato pel ponte;—le armi!...

—Al soccorso, chiamate al soccorso... la tromba marina!...

— Siam troppo lungi — Oh Dio! noi misere!..... Voga, voga!.....

In un batter d'occhio la galeotta s'era tanto avvicinata che al raggio della luna si vedevano fuori dello spartimento uomini avvolti in barbariche vesti, con luride barbe, con sozzi turbanti. Moldo, quanto più poteva fatto animo alle donne, avendo preso le poche spade trovate in fondo, e gittatele a' piedi d'ogni marinaro gridava loro— Coraggio, compagni: se sarà duopo, al mio cenno lasciate i remi, prendete le armi, scagliatevi su di loro e vincerete. Valor vero non può essere in ladroni infedeli che muovono al delitto e alla rapina. Ricordatevi chi siete, ricordatevi che avete a difendere la donna del vostro signore Ostasio, e la figlia di Dante sua ospite. Morire, morire da prodi, ma non lasciare ch'esse ci sieno vergognosamente rapite e in dura servitù condotte! »

Più si eleva il forte sovra se medesimo quanto la prova è più difficile e maggiore il pericolo. Ma ahi che troppo erano le forze disuguali! Egli senza armatura, con una miserevole spada, e con soli dieci uomini di mare, disarmati quasi e appena bastevoli a reggere la barca. Un'ultima voce del pilota si intese:—Fiato alla tromba marina!—ma uno de' marinari non prima l'ebbe accostata alle labbra che i barbareschi mandarono uno scoppio di terribili urla, e in un lampo abbordata la navicella, piombarono sopra di loro.

Ahimè! chi può descrivere la scena di scompiglio e di terrore che sulla piccola nave improvvisamente a tante delizie successe? Le grida delle donne, il ruggito e la bestemmia de' barbareschi, il suono dei ferri e delle catene, la tempesta dei colpi, la mischia, la furia, gli squassi della nave, il valore dei pochi contro la rabbia dei molti, e su quel trambusto, su quella rovina, la voce di Orgogliosi che tuonava terribile incuorando i suoi a disperata difesa. Ma i barbari, come se non avessero favella a guisa di belve ululando, a quell'inaspettata resistenza più infellonivano, e menavano furiosissimi le scimitarre.

Già dei pochi marinari niuno è salvo: alcuni giacciono feriti e sanguinenti, altri sono agli alberi legati. Rimaneva solo Orgogliosi, che con prove di singolar valore fatto aveva ai barbari costar caro l'oltraggio, e sebbene avesse colto non poche ferite, nel pensiero della sua donna sentiva nascere forze novelle, e più che mai furibondo combatteva; allorchè un grande che di statura tutti gli altri soperchiava e chiuso avea il volto nella visiera, movendo innanzi con passo sicuro, d'improvviso fu sopra Beatrice, e afferratala, e passatole il sinistro braccio alla cintura, la strappò dalle braccia di Leta alle quali disperata si atteneva, la sollevò come se fosse una piuma, e via veloce la si portava. Invano, divincolandosi, ella puntava l'un braccio contro il petto del barbaro, e dell'altro cercava ghermire qualunque argomento della nave.

Tigre a cui sieno rapiti i figli, non freme d'ira come Orgogliosi a quella vista. Sentì una forza sovrumana: si scagliò verso il rapitore, e atterrando quanti gli si opponevano, il raggiunse nel punto che, con in braccio la donna, stava per lanciarsi sulla galeotta. Non alza Moldo il

ferro per non offender lei, ma sotto il barbaro impetuoso si serra e tenta dalle braccia rapirgliela. Con forza pari, con furia indicibile contendendosi la vittima, lungamente si agitano, si dibattono. Ma Orgogliosi da cento mani è preso, e con estrema violenza addietro trascinato. Nondimeno di un potentissimo urto rovescia tutti quelli che il cingevano, e torna più furioso di prima e cieco di rabbia verso il corsale; ma il corsale in quel frattempo è già saltato con la donna sull'orlo dell'altra nave. Si getta verso lui Orgogliosi, e con una mano cercando afferrare la donna, che il suo aiuto invocava, tien l'altra sollevata in atto di ferire, ma il Saraceno, non men destro che forte, senza far segno di schivare il colpo, si volge improvviso, e di mezzo al gruppo de' suoi medesimi, spinge con forza la daga contro il petto dell'Orgogliosi.... S'ode un tonfo nel mare, seguìto da un acutissimo grido! Il corsale, alto sulla galeotta, ricalca con un piede la barca dei vinti e lungi da sè la respinge; poi colla rapita donna trionfante procede per la galeotta che prende il largo e s'allontana, seguìta un istante dal sordo gemere degl' infelici rimasti sulla predata e guasta navicella.

Beatrice, deposta sui tappeti dai barbareschi non fece motto, non pianse, non pregò: si guardò intorno un istante come per vedere se fosse sola, poi si rifece immobile. In mezzo allo abisso di sciagure in cui era caduta, alta teneva la fronte: non avevano sguardo i suoi occhi, e nondimeno pareva che con imperioso dolore guardàssero. Rigida la persona, tese le braccia, chiuse le dita. Così rimane la statua a' piedi dell'altare rovesciata dal fulmine!

Quanto durasse in quello stato di muta disperazione, io non so. Il corsale che le vegliava d'accanto, ad un tratto fece cenno a due de' suoi, che le si accostassero per toglierla d'in sul ponte, e di sotto condurla. Avvertì quel cenno Beatrice, e ritta in piedi subito si levò, col guardo e coll'atto dicendo loro non la toccassero: li seguirebbe spontanea. Quelli crederono. Ella si mosse, e fatti alcuni passi, quando si vide da loro un tal po' discosta, colse il destro, e rapida come il pensiero volò allo spartimento, balzò sull'orlo, e di quivi a capo basso precipitosamente nelle onde si lanciò.

Un'orribile bestemmia rintronò tutta la nave, ed ebbe un eco per gl'immensi piani del mare. Il corsale, in men che non si respira, si levò il giaco, e dietro lei nell'ampio gurgite scagliossi urlando : — O salvarla, o morire. —

CAPITOLO XVII.

Ben se' crudel se tu già non ti duoli
Pensando ciò che al *suo* cor s'annunciava,
E se non piangi di che pianger suoli?
Dante, Inf. Canto XXXIII.

Come rimanessero dopo una sì terribile ventura quei della povera navicella è più agevole immaginare che descrivere. Buona pezza rotta, e sbattuta com'era, si agitò essa a guisa di corpo morto in preda all'onde, di tratto in tratto mandando dal ferito grembo il lungo gemito di chi sta per sommergersi nel pelago profondo. Ma dopo qualche tempo parve che riprendesse vita, movimento, direzione.

Moldo, sebbene tutto mal concio ed in più parti della persona ferito, non era rimasto ucciso, come aveva creduto la misera Beatrice quando le parve di vederlo cadere, e nel quel tonfo nel mare; perocchè era stato in quella vece uno degli stessi barbari, che scorgendo essere dal suo Capo un mortal colpo diretto allo Orgogliosi, si fu di subito interposto, in modo che piuttosto che caso, parve volontà d'impedire il colpo; ma ciò gli era riuscito a troppo caro prezzo, perocchè egli stesso aveva ricevuto il ferro tutto nel suo seno ed era precipitato nell'onda.

Moldo però, ad onta della inaspettata difesa, avrebbe incontrato un' immatura fine, imperocchè stava per lanciarsi fra mille punte sulla nave de' predatori, addosso al feroce che gli rapiva la sua diletta, quando da due amorose braccia si sentì avvinto e fortemente ritenuto. Era Leta, che nell'imperversare del conflitto, aveva sentito nel cuore ogni colpo a lui diretto, e allorchè si vide dal fianco strappata Beatrice, pensando che aveva in custodia la fanciulla, si cacciò per disperata tra i ferri dei barbari ; ma invano, chè quei ferri o la fuggivano, o dinanzi a lei parea che si abbassassero. Allora, quasi sdegnosa di trovare

in quei petti una nefanda pietà, poichè non le fu dato di dividere con l'amica neppure la prigionìa e la schiavitù, sentendo elevarsi l'anima sopra di se medesima, non pensò che alla vendetta. Con ogni suo vigore prima ebbe Moldo trattenuto, poi diedesi a sciogliere i marinari legati agli alberi, li confortò, gl' incoraggiò a vogare con l' ultima lena verso il porto. Ella medesima tolse un remo, e diede in acqua; onde quelli, mossi all'esempio, sentirono rinascere alle braccia la vigorìa, e spinsero la navicella, che somigliante a colomba ferita dal cacciatore, con moto ineguale solcò precipitosa le onde.

Moldo rimasto da prima come smemorato, guardò lungamente con occhi spalancati, immani, la fatal nave che col rapito tesoro dilungavasi. In quella attitudine niente sentiva delle ferite che toccato avea, e che per la grande angoscia del cuore non sanguinavano. Ma finalmente la natura potè in lui più del dolore, e cadde esanime ai piedi della sorella. Di che si riapersero le sue ferite e caldo sangue sgorgarono. Leta, gettato il remo, subito si mise a dargli ogni aiuto, ma sentendo la mano sotto il tocco intiepidire, l'alzò, e la vide di grondante sangue rosseggiare!

— Ahimè — gridò — tu muori, fratello mio! — e si abbandonò trambasciata sopra di lui, quindi sollevandogli il fianco, e facendogli il capo nel suo grembo posare, si lacerò i veli onde farne bende e fasciargli con esse le ferite.

Si risentiva al pietoso ufficio il cavaliere, e mandando dal seno un profondo sospiro, alzava la mano, e cercava quella della sorella; indi stringendola se la premeva sul cuore, quasi volesse dire: più che delle mie ferite d'altro affanno io mi muoio. Ella comprendeva e piangeva, e nulla poteva dire. Misera donna! Quante angustie, quante trepidazioni! Perduta Beatrice, adesso doveva temere per la vita dell'amato suo fratello. E già la notte s'inoltrava, e le onde del mare si facevano grosse, e la povera navicella cominciava più che mai a pericolare. Ben s'erano al porto fatti assai presso, ma i lumi tetramente vi risplendevano, e niun moto ancora di soccorso vi appariva, sebbene al soccorso avessero molte volte colla tromba marina chiamato, — onde al porto vicini, più in affanno e in disperazione crescevano.

Finalmente un qualche movimento di lumi vi distinsero, udirono voci diverse che si rispondevano, e dopo poco, ecco parecchi legni d'aiuto venire alla lor volta, circondare e soccorrere gli afflitti, e chieder loro quello che accaduto fosse. Oh come rimasero all'udire l'acerba novella! Presto furono intorno al ferito cavaliere, e sovra altro legno lo trasportarono. Leta diede affrettati ordini. Una delle navi che armata era, prese subito il largo verso dove ebbe indizio che volta si fosse la galeotta, una a Ravenna, un'altra a Rimini veleggiò. Ma poichè Leta fu giunta al castello (oh come dopo esserne uscita sì lietamente, come vi ritornava!) spiegando tutta la forza dell'animo suo, mandò subitamente anco dal lato di terra, colla trista novella messaggi a Ostasio e a Guido: venissero subito al castello: ne desse Guido avviso all'Arcivescovo: mettessero navi in crociera e legni sottili dietro i corsali. Tutti i soldati che a Cervia erano furono da lei mandati lungo il litorale onde ricercassero, vigilassero, rispondessero ai segnali di quelli di mare. Al movimento guerresco risposero i cittadini. Tutta la terra fu in grande sconvolgimento: il lido e la campagna risplenderono di faci, risuonarono d'armi: e i messaggi corsero sì prestamente, che dopo poco anche Ravenna era piena della funesta novella.

Volarono al palagio di Guido, e Guido in mezzo alla notte risvegliato, all'udire del fiero caso, restò così sopraffatto, così addolorato, che parve uscire di se medesimo. Come! la fanciulla affidata alla sua casa, la figliuola dell'amico!.... E mentre egli lo aveva mandato a Vinegia per salvarlo, a Cervia gli rapivano la figlia! Oh Dio! non sapeva che credere, che risolvere. Finalmente si riscosse, e nelle ansie e nelle sollecitudini del riparo, chiamata tutta la gente d'arme, messa in moto tutta la sua marina, recossi frettoloso dall'Arcivescovo, — ma l'Arcivescovo più non vi era. Gli dissero i famigli che quella notte ei toccato non aveva le piume, e stato era sempre in fervide orazioni; che pareva quasi ch'egli aspettasse la nuova di una grande sventura, e che alla prima voce che si era sparsa del rapimento di Beatrice, era salito a cavallo, e con pochi del clero si era mosso alla volta di Cervia...

Intanto che Guido per disperato mettevasi all'opera, Leta

nello sconvolto castello, stanca, affannata ed assistita dalle sue più fidate ancelle, durava nelle lunghe e dubbiose ore dello aspettare. Le stava dappresso più dell'altre accorata e amorevole la sua Apollonia, la quale poco animo avendo di darle conforto, e tutte le pene di lei dividendo, in muto pianto si stemperava. I suoi singulti erano spesso interrotti dal sopralevarsi della Signora, cui parendo aver udito voci e rumore nella stanza vicina, domandava trepidante chi fosse, chi venisse, che vi avesse di nuovo. Ma la risposta dei paggi niuna cagione le dava di consolarsi. Essi venivano, andavano, tornavano sempre tristi in volto, sempre nulla avendo da dire all'afflitta Signora. Ella aspettava... aspettava, e pur le pareva che tanto tempo fosse passato dacchè i suoi messaggi erano partiti, e ancora nessuna novella!.... Ore interminabili.... eterne.... mortalissime!

Ad un tratto la stanza rintronò tutta di un improvviso rumore da una livida luce accompagnato: era il terribile scroscio del tuono che annunciava uno di quei forti oragani, i quali talvolta nell'estiva stagione sconvolgono il mare. Oh Dio, anche gli elementi cospiravano adunque contro la misera caduta in mano de' barbari! Si alzò trepidante, e accompagnata dalle ancelle, affacciossi al verone che insieme col porto vicino tutto dominava il mare. Ohimè, che luttuosa, spaventevole scena! Al chiarore dei lampi che squarciavano il grembo della procella, ella vedeva le onde a guisa di montagne innalzarsi nel pelago, udiva i sibili del vento che fra loro combattevano, e tra quei sibili le venivano le voci degli uomini del porto, che quivi appena si tenevano sicuri, onde pensava in che pericolo dovessero essere le navi uscite per soccorso di Beatrice. Cadde allora con incredibile rimbombo una folgore, e all'interminabile lampo che l'accompagnava, la palpitante Leta distinse l'ultimo legno che uscito era dal porto, e che miseramente lottava colla tempesta. Non so quale intimo presentimento la spinse a chiedere chi fosse su quella nave. Dapprima pareva che i paggi rispondere non sapessero, ma alle nuove sue inchieste le dissero che Moldo, sulle piagate e stanche membra ponendo la sua scelta armatura, s'era in' quella nave messo. Aggiunsero che male poteva reggersi, che l'avevano consigliato a rimanersi e a

soccorrere alle sue ferite, ma che non vi era stato modo di persuaderlo, e ad ogni costo aveva voluto partire. Povera Leta! Quante cagioni di temere pe' suoi cari!.... Rifugge l'animo di tener dietro al viluppo di affanni, di angoscie, di paure che l'opprimevano!

Sotto gli archi di oscure immense volte, per un laberinto di sotterranee vie informate delle grosse mura di barbacani, di casematte e di fondi di torracchioni, s'ode un cupo rumore, una pesta di persone che silenziose si aggirano, passano, si allontanano; e la notte che quivi regna perpetua rompono dinanzi a loro con accese tede, che spargendo pel cieco aere i grassi lor fumi, a un tratto rischiarano anditi e tragetti e colonne non più lunghe che grosse, poi traversano le ombre di più lontani avvolgimenti, e alfine si perdono, dopo aver mostrato in un barlume le fughe di archi nani che sino allo spalto declinano.

Sotto un voltone a più scompartimenti, sostenuto da enormi pilastri, di migliore quantunque non meno pesante architettura, durar si vede un chiarore di faci che ardono su marmorei candelabri, e illuminando il luogo tutta ne mostrano la tetra maestà. Riflettono tristamente la luce le mura di marmo brunastro, rose dal tempo ed umefatte: ne chiudono la comunicazione col resto del sotterraneo enormi e raddoppiati cancelli di ferro: spira d'intorno odore di catacomba e di antichità veneranda: accanto alla cariatide di basalte, e alla sfinge di granito orientale, sono urne e sarcofagi, con bassi-rilievi del primo tempo del cristianesimo.

Scorgesi da un lato non so qual serico inviluppo, che a prima vista potea parere un recato altare. E per vero sopra vi sta, tra seduta e giacente, una figura quasi in alabastro scolpita. Ha bianca la veste, e come la veste il volto: ha gli occhi mezzo velati, e trae, come chi da profondo letargo si desta, lento e faticoso dal petto il respiro. È una povera tribolata che da un abisso di guai si affaccia alla vita, ma non ripiglia la mente, ma non si ricorda di alcuna passata vicenda, e solo un senso la-

tente le dice ch'ella si trova tuttavia sotto il potere d'una grande sciagura. Ha coscienza di esistere, di sentire, ma rifugge dall'interrogare se medesima, e prova una pena intima, simile a quella di chi, in mezzo ad un travagliato sonno, all'incubo sottogiace.

Con un debole alito di vita alza lentamente il capo, solleva le turgide e pesanti pupille, ma tosto esse ricadono e si fermano sulla propria persona. Si guarda.... si riguarda, e finalmente pare che con orrore riconosca di essere vestita di panni non suoi! Ma è un riconoscimento quasi macchinale, e allora, come se fosse parte di un sogno fatto, le sembra ricordarsi di una figura di una vecchiarda, come affaccendantesi intorno a lei con atti e parole pietose, ma non si sovviene del perchè. Avverte in confuso quelle faci, quelle vôlte enormi, que' ferrei cancelli, quelle sfingi, quelle urne: « Ma dove sono io? » l'anima formula a se medesima questa interrogazione, e la persona prende un atteggiamento di paura.

Dalle pareti trasudanti cadeva la goccia, che battendo sulle lapidi del pavimento, mandava a quando a quando un tristo e monotono suono, il quale facevasi udire sopra un rumore basso, lontano, continuo. Questo le sembrò da prima un ronzìo chiuso nel suo cervello, ma riconobbe poi essere un fioco muggire di onde, simile a quello che da parecchie notti era pur solita udire.

« Sono dunque nel castello?... ma quèsta non è la usata mia stanza! » E tali pensieri le venivano in mezzo di non so quale avversione alle onde del mare, di cui aveva ancora nelle fauci la salsedine. Ed ecco a quella sensazione, come ad un tocco di dolore, il suo intelletto si apre, e vivamente si risovviene di tutto quello che le è in mare accaduto. Un'ora felice terminata nella più orribile sciagura: la vela lontana: in un batter d'occhio vicina: le grida e le urla, e l'assalto dei corsali, e il fiero combattimento... e la fine.... ahi l'infelice fine di Moldo!... e poi la disperata risoluzione, e il gelo dell'onda, e il profondo gorgoglio in cui col sentimento de' suoi mali ella aveva perduto il respiro e la vita!

« Ma come dunque vivo io? » domandava a se medesima, e solo la grave e tacita amarezza le rispondeva di

sentirsi viva, la quale più cresceva a misura che cercava comprendere come e perchè le fosse stata impedita la desiata morte. E in quelle confuse reminiscenze ve n'erano alcune che le mettevano infinito terrore. Pareale ricordarsi di essere stata in mezzo al pèlago fieramente avvinta da due braccia che ai flutti la contendessero.... di aver sentito il suo volto, ahi! tocco da un volto!.... di aver fatti inutili sforzi per liberarsi, e poi più che mai stretta, attaccata ad un ente abbominevole essersi con lui sprofondata negli ultimi gorghi del mare!

E adesso chiusa fra oscure, orrende pareti! forse le prigioni e gli antri nascosti di qualche barbarica terra dei nemici di Cristo! E di momento in momento aspettava le comparisse innanzi qualche temuta fronte chiusa nell'empio turbante.... e guardava da ogni lato dubbiosa e tremebonda tutta in sè restringendosi, ma non vedeva se non che l'aspetto di quei massi che all'atterrito suo sguardo pigliavano fantastiche, mutabili forme; non sentiva d'intorno a sè che un'aria queta e pesante, un frigido orrore di sepolcro e allora dal sospiro cercava sollievo all'oppressione in che le parea di morire; ma il sospiro tratto a gran fatica non le lasciava che maggiore gravezza. Aveva il cuore pieno di lagrime, ma le lagrime non potevano trovar la via. Finalmente ella ruppe in un gemito che parve che il core le si spezzasse, e chiudendo gli occhi, ed abbandonando la faccia tra ambe le palme, pianse un pianto dell'anima, gridò più volte in segreto un caro nome, lamentò l'amara perdita fatta, e la sciagurata incertezza, e l'infinita miseria della sua vita!

Pur troppo noi siamo nati a soffrire, e il dolore medesimo nuove forze ci amministra. Adesso ella alza di nuovo la fronte, e..... se non è un'illusione dell'inferma sua vista...... scorge dirimpetto a lei, sebbene da lei alquanto discosta, una forma umana! ma non ha la faccia, non la veste di corsale, sibbene l'aspetto, e la tunica di cavaliere cristiano. Col guardo incerto, pauroso ella lungamente lo affissa; poi si passa le mani sugli occhi come per togliere i veli che le ingombrano le pupille, spalanca le ciglia, sporge la fronte..... Quella figura si muove, se le avvicina silente, rispettosa, ma sicura: ha la calma sulla fronte, ma

la tremenda calma della passione quando ha varcato ogni confine, ogni legge umana e divina ha messo in non cale, e sola, essa sola questa passione imperiosa, feroce, indomabile, occupa intera l'anima e vi tiene il luogo di tutto. Beatrice riguarda: parle ravvisare quella figura:... riguarda ancora, poi in tremiti convulsi tutta si scuote: oh non più dubbio.... egli è ben desso.... è Ostasio!

Una folla di pensieri, un tumulto d'immagini in contrasto fra loro assalgono l'infelice. Che mai credere? che pensare? In mezzo all'avversione che la vista di lui le risveglia, si figura nondimeno ch' egli abbia potuto vincere i suoi nemici e sia venuto a salvarla; ma mentre vuole abbandonarsi a questa speranza e invocare l'aiuto di lui, una mano di ghiaccio le stringe il cuore. Od Dio! quel sembiante non le inspira la gioia della salvezza. Finalmente movendo una voce sfiduciata, straziante — Deh! — disse — venite voi a liberarmi?

— Beatrice, già siete libera — incominciò Ostasio di un tuono che freddo parea, e nondimeno faceva sentire tutta la forza della sua anima — Beatrice, io vi ho campata da morte.... e per far questo ho rinunciato ad una gioia suprema, ad una voluttà che per me non aveva pari..... quella di morire con voi in mezzo al pelago».

Queste parole furono per la derelitta una tremenda rivelazione. Sentì, comprese l' enormità del tradimento che le era fatto, e nondimeno le parve sì orribil cosa che esitò ancora un istante. — Voi! — ella ripigliava — voi!.... — E non potè proseguire.

L'uno nel cospetto dell'altra rimangono immobili, e per sì lungo tempo che pare che la pietà di Dio abbia operato il miracolo di convertirli in pietra. Se non che nel sembiante di ambedue passano, s'incontrano, si mutano ombre che parlano, che interrogano, che rispondono. Da un lato la benda è caduta; subentra lo stupore, il terrore, l' indignazione: dall'altro la sorte è decisa; sopravviene il pensiero dell'alterezza, e di mostrarsi grande in mezzo ad un'azione scellerata.

Egli il corsale, il rapitore! egli l'assassino di Moldo! e peggio ancora, che egli l'aveva dal mare salvata! Significare quello che Beatrice provasse è imposibil cosa. Il suo volto

in una acerba contrazione di dolore esprimeva ciò ch'ella non poteva dire, e nondimeno, dopo avere più volte senza suono aperte le labbra, balbettò — Dove mi avete condotta? che volete da me? »

Non rispondeva Ostasio che con uno sguardo più profondo, e intanto moveva un passo verso di lei, ond'ella ritraendo di subito in atto di ribrezzo la persona, e spaurata guardandosi attorno, alzò gli occhi al cielo come se volesse dire: Dio può ancora salvarmi! Ostasio che del suo timore si fu accorto, si arrestò reverente, trasse dal seno un pugnale, e baciando l'elsa dove si formava la croce, sclamò: — Su questo segno di cristiano cavaliere fo sacramento che mai cosa non farò che possa offendere la vostra intemerata anima. Vorrei patire tormenti mille volte più atroci di quelli che ho finora provato, anzichè recare oltraggio alla celeste creatura che fo arbitra de' miei destini, e come mia signora e reina inchino.—Uditemi, prego, e di me giudicate.

—Ostasio voi già siete giudicato: — parea che uscisse in un muto rimprovero dalle labbra di quella povera vittima, che articolar non poteva un accento: ma egli seguitava con quelli della più concitata ardenza.

— Beatrice, con un atto di amore Dio cancellò tutti i delitti del genere umano, e se il mio tutti li superasse potrebbe ancora ottenere perdono. Deh Beatrice, sentite l'altezza del concetto divino!.... Io ve l'ho già detto..... È fuoco, non so se tolto dal cielo o dall'inferno, ma fuoco certamente la mia anima, e finora stette chiusa qua entro come in un sepolcro.... Ma così io non poteva più vivere.... era uopo che questa fiamma scoppiasse in un incendio.... Ah se io potessi dirvi quanta virtù il vostro sembiante mi aveva inspirato!.... Ma io lo vidi affascinato dallo sguardo di un fanciullo... e sentii tutto Caino nell'anima.... e con un patto di sangue, troppo tormentoso al vostro cuore ed al mio.... Oh non crediate di aver dolorato sola... Era necessario per voi... per me... rompere quegli incantesimi di dolore, e li ruppi... Ora, Beatrice, voi potete... deh compite l'opera che avevate cominciata, toglietemi dalla via di perdizione, redimetemi!... Da voi dipende che io sia un eroe

o un tiranno... che io abbia una vita di gloria suprema o di eterna infamia.

Fece pausa Ostasio rimanendo su lei cogli occhi appuntati che a guisa di due spade le foravano il cuore: ma tanto ella aveva sofferto, che dopo quel primo eccitamento era ricaduta nella torpidezza del dolore. Udì quel folgore di parole come impassibile, ed Ostasio vedendola in quell'insensata attitudine ruppe in più disperato affanno, e battendosi la fronte — Voi non mi comprendete — sclamò. — Deh Beatrice, io mi prostro nella polvere ai vostri piedi!... non vi domando, non vi chieggo che una parola... un cenno di grazia. Vedete, io non ho mai pianto... ma adesso queste sono lagrime di sangue... Guai... guai se dopo che ho tanto rischiato, io dovessi perdere... anche una speranza ».

Beatrice non punto mossa da quell'atto, da quelle parole, come se fosse in un pensiero che le era sempre stato nella mente, e quasi discorrendo con una forma invisibile che solo gli occhi suoi vedevano. — Oh Moldo, Moldo! — mormorava — egli ti ha ucciso! »

Balzò in piedi Ostasio a guisa di una furia, e coi capelli irti sulla fronte, travolgendo le pupille e dibattendo i denti ruggiva: — Sconsigliata! chi mi nominate voi? — Indi si avvolgeva pel sotterraneo in modo sì feroce che avrebbe messo paura in ogni petto più sicuro; ma Beatrice uscendo improvvisa dal suo abbattimento e come inspirata dalla forza del dolore, esclamava: — Quella vita per cui io tremava, voi l'avete troncata,... me felice nella mia miseria, ch'io posso altamente gridare a voi, e vorrei che tutto il mondo mi udisse: Sì, io l'amava, immensamente l'amava: egli era l'unico mio pensiero, il solo sospiro della mia anima! Sino dal primo momento che io il vidi, il mio cuore tutto si giurò a lui; per lui solo io viveva, per lui solo morrò... E voi tinto del suo sangue... voi osate proferirmi amore... e dire e protestare che non avete in animo di farmi offesa?.... Ah toglietemi, toglietemi la vita che per più scherno mi avete barbaramente salvata! »

Ostasio per soverchia ira quasi fuori di sè, udiva quelle parole come ascolta il dannato l'ultima sua sentenza; e del senso loro altro non pigliando che quello che gli mostrava una donna più che mai nell'amore del suo rivale ostinata,

tra disperati fremiti—Ah!—balbettava—se il colpo è andato a vuoto... io ne farò terribile ammenda! Qui sotto gli occhi vostri io gli darò tante e tante morti, quante sono le angoscie che voi mi fate provare!

—Che?—sclamò Beatrice sospesa e ansimante.—Non l'avete ucciso?

—Ah!... posso ancora maggior vendetta fare dei vostri spregi!... Sì, Orgogliosi vive...

—Vive?—gridò Beatrice in un supremo impeto di gioia—vive? l'avete voi detto?

—Anche questa gioia dovrà pagarmi... a stilla a stilla di sangue.

—Deh Ostasio!—a mani piegate pregava subitamente con tutta l'anima afflitta,—se è verità ciò che io odo, se non è questa una nuova maniera di darmi tormento, deh ascoltatemi!... Io vi ho obbedita.... mi sono sottomessa alla vostra legge; mai, mai non gli ho fatto intendere una parola, un sospiro d'amore... nè mai fino all'ultimo di vita io gli dirò che l'amo; anzi di più farò; cercherò disfare nella mente e nell'anima... chiederò a Dio di cancellare ogni segno, ogni reliquia..... ma risparmiate quel sangue innocente, ma non recidete in sul fiore quella povera vita; e se non vi basta ciò che mi avete fatto soffrire, se poco è la morte che a sorso a sorso mi avete ministrata, aggravate le mie pene, datemi quante tribolazioni volete..... ma su me sola volgete ogni vostra vendetta.... io compirò tacita e rassegnata ogni sacrifizio.

Ostasio era rimasto come sopraffatto dalla potenza di un pensiero d'invidia, e quasi favellando seco medesimo acerbamente proferiva:—Qual astro nemico presiedeva dunque al mio nascere? Ecco l'affetto che io voleva per me, l'affetto grande, sublime, immenso, a cui l'anima mia avrebbe potuto degnamente rispondere!... Oh io sento, sento io solo quanta forza ha la mia anima!... Questo amore solo avrebbe potuto bearmi sulla terra, rendermi più che mortale, darmi la potenza di un Dio!... E il cuore di questa donna che può tanto amare, un altro lo possiede!.... un altro!... E ancora qual altro mai? Oh se avessi potuto dirlo... se non fosse stato per me troppo grave avvilimento! un essere indegno, vituperevole.... uno sleale cavaliere, un marrano che osa al-

zare il guardo alla figlia, mentre ignominiosamente ai sacri e liberi giorni del padre insidia? »

Aggrottò il sopracciglio Beatrice, ed aprendo le labbra ad un sorriso più amaro di quante lagrime avesse mai versate,—Ostasio—disse—voi avete la forza: perchè discendere alla calunnia?

—Possa io morire vilmente nel mio letto—rispondeva Ostasio—se vero non è quello che io dico. Orgogliosi messaggero di Papa Giovanni! Orgogliosi venuto con lettere del Cardinale del Poggetto! Orgogliosi sgherro del Cardinale del Poggetto!... Sappiatelo alfine; per opera di lui, se non era il consiglio di Guido, e mio, il padre vostro si troverebbe ora nelle mani del feroce Cardinale.

—Menzogna orribile è codesta! Orgogliosi il fratello della vostra donna è misero, non ribaldo... Quali prove, quali indizii?

—Ah sì! ei m'è cognato—riprese freddamente Ostasio.— E siamo guelfi, ma d'animo diverso assai... Indizi?... prove? non vi basta che io ve ne accerti?... Venne il mio... cognato... con quelle lettere al cugino Rinaldo... e questo per sicuro sapete. In esse si credeva fosse la conferma di Rinaldo nell'arcivescovato. E di conferma, vero è, si parlava, ma ad essa poneasi un patto scellerato, obbrobrioso... la consegna del ghibellino Poeta. Noi raccapricciammo noi! Dare alle fiamme quelle lettere era consiglio dei fratelli: io conservar le volli in sacro deposito... me le posi qui sul cuore, qui sempre le tenni.... e qui mi guardai sovente allorchè il vostro sguardo cercava quello del traditore».— In così dire colla fiera mano slacciandosi la veste sul petto, le lettere traeva, le apriva egli stesso, e a Beatrice le presentava proferendo:—Credete ai vostri occhi?

Di un moto istintivo ella levò il braccio, le prese, e con esse fra mani stiè alquanto perplessa e da varii affetti combattuta. Non sapeva se fosse convenevol cosa por gli occhi su quei segreti caratteri; parcale che solo consentendo a leggere, ella accogliesse un dubbio di Moldo... D'altra parte il naturale desìo, un pensiero al padre... anche una speranza di trovare invece dell'accusa la discolpa... E queste considerazioni vinsero. Vi gettò sopra le ansie pupille, percorse, divorò quelle parole scritte in un idioma a lei famigliare.

Dapprima il suo volto parve ad esse straniero, indi cominciò ad annebbiarsi, e un fierissimo tremito le investì le membra, quando in sull'ultimo della lettera lesse:

« Il giovane cavaliere che vi porterà queste epistole è di tutto inteso: è fermo sostenitore di parte guelfa, e quindi acerrimo e segreto nemico dell'iroso ghibellino. Però quando nella vostra terra saranno per me inviate genti d'arme, voi, e i vostri germani presterete al giovine cavaliere ogni assistenza ond'egli l'abbia in mano, e sotto buona guardia il faccia fino a Bologna scortare...»

Beatrice lasciò cadere la lettera e rimase come tocca dal fulmine. Prima nel dolore della mente altro non sentì che la impotenza del pensiero, poi cercò, studiò... Ma che opporre? quali scuse? quali difese? Tutto lo condannava. Una voce in fondo al suo cuore bene osava ancora rinnegare la terribile accusa... ma quei caratteri... l'emblema del Cardinale... e un rapido esame... Egli era creatura del re Roberto; per opera dei Ghibellini tutto aveva perduto; del padre di lei pareva che mai non si attentasse parlare... Ma perchè dunque l'avevano i Polentani nella lor corte sì ospitalmente tenuto? Ahi, che questo ultimo lampo di difesa spariva al pensiero che solo per riguardo a Leta essi forse... Oh Dio! Moldo... era dunque un mostro! Moldo! ... in chi più credere al mondo, in chi fidarsi se egli con quel sembiante che tutto candore pareva?... Ella aveva tanti tormenti patiti, e nondimeno questo tutti li superò.

Ostasio, sul nemico più mortalmente ferito che in battaglia, s'innalza, superbisce e seguitando una via di trionfo favella: —Ecco, Beatrice, l'uomo che voi amate: un fiorellino di rosa nel volto, una serpe nel cuore. Dominato dall'odio di parte non ne ha la grandezza; senza rimorso, senza rossore, senza venerazione al più grande degli uomini, che tenta dare in mano a' suoi persecutori, mentre per più oltraggio insidia il cuore della figlia... Maledizione sia su di lui! Ma voi, Beatrice, per conto del padre vostro rasserenatevi, e tutto oggimai vi sia noto il mistero che avvolge la sua partenza. Al giungere di quelle lettere l'Arcivescovo si sdegna, ma trema: forza ed anima per opporsi manifestamente al Cardinale non ha Guido, quindi a Vinegia lo manda ambasciadore, e tenta con ciò rendere inviolabile

la persona di lui! Quando egli ritorna, io ho l'arme, io sono il guerriero, io volerò a Bologna, io colla parola armata vincerò l'ira del Cardinale (1) e serberò incolume all'Italia il suo Poeta... E questo non è ancor nulla in paragone di quanto potrà rendermi capace l'amor vostro! »

Beatrice confusa, addolorata non poteva riaversi; nondimeno dall'ultime parole di Ostasio sentendo venire all' anima un po' di conforto, ebbe virtù di dire:

—E a me non renderete voi il padre?... Ah se vero è ciò che voi di me sentite... perchè mi avete in questo luogo rinchiusa, perchè non mi restituite alla luce del sole, agli amici, ai parenti cui mi avete rapita?

—Perchè?—rispose Ostasio tutto più che fiamma ardendo nel volto—Perchè io solo, io sempre, io voglio bearmi della sovrumana vostra vista, perchè io vorrei nascondervi allo sguardo di tutti i viventi; perchè ogni essere umano sol che possa in voi fissare le audaci pupille, io l'abborro... foss'anche un fratello... foss'anche... Oh lasciate che questo solo sentimento d'inesprimibile gelosia io vi nasconda!... ma voi non dovevate nascere da un mortale... per questo forse Dio concesse al padre vostro tanta parte di sè... Ma io vorrei, se potessi, distruggere tutto il creato per rimaner solo con voi sola. Adesso, Beatrice, voi siete ancora nel mio castello.. Sì, di che stupite?.... Là sopra si piange di voi, e il pianto del mondo vi fa agli occhi miei più divina. Domani voi sarete lungi di qui, negli incanti di uno de' miei castelli che più è degno di essere da voi allegrato. Respirerete le pure aure del monte, sarete in una superba altezza d'onde intera si può dominare l'Italia colle amene sue convalli, coi due mari che le lambiscono il piede. Oh colà si originarono, là vissero i miei padri, e non so qual malefico destino li trasse in queste basse e paludose terre. Da quella altezza io scioglierò il volo all'aquila da Polenta (2). Vostro campione, che non oserò io? Ogni più difficile impresa, ogni opera di arrischiato valore mi verrà agevole come il sospiro. Se v' ha popolo infelice cui disciogliere le catene, città op-

(1) Arrivabene, secolo di Dante, Lib. II, parte II, tom. 1.

(2) Il castello, che ancora il nome dei Polentani conserva è sull'Appennino accanto a Bertinoro.

presse dalla tirannia de' Ghibellini, un vostro cenno, un vostro sguardo basterà perchè io voli a liberarle; o se tutto il popolo cristiano vi mette nell'animo un pensiero di amore, nelle terre dei Soldani porterò l'armi della croce; finirò una contesa che dubbia ancora si rimane. Deh Beatrice, guardatevi nel cuore! ivi sono le prove, ivi le immortali opere del vostro cavaliere! »

L'infelice fanciulla non meno sorpresa che afflitta di aver potuto inspirare una passione sì incomparabilmente mista di vizii e di virtù, di sommissioni e di violenze, passava con una vicenda senza pari dal dolore alla meraviglia, dalla meraviglia al dolore: stette lunga pezza in quel conflitto, poi con voce accorante, benigna favellò:

—Ostasio, altera è la vostra anima, lo veggo: voi siete nato per nobili imprese, ma voi forte, voi generoso, perchè domandate al cielo un simbolo di valore che già il cielo vi ha dato, e oh quanto largamente? Cercatelo nel seno della vostra famiglia, fra quegli affetti di padre e di sposo che sono ad un tempo così dolci e così sublimi! Quanto a me, vedete,... io non posso più al mondo sentire un affetto... ogni prestigio è tolto! nel mio cuore adesso non è che un vuoto spaventevole... E voi, se la virtù vera, se la vera grandezza vi è cara, come potete voi obbliare che io sono vostra ospite?... Ah Ostasio, ben so che la passione toglie la mente e le colpe medesime circonda di una luce di grandezza; ma perchè ad un tratto volete voi perdere il frutto della magnanimità della vostra casa? Splendido e cortese voi avete beneficato il padre suo, e pronto vi mostrate a difendere la libertà, la vita, la fama di lui; ma ohimè, che direte voi all'affannato vecchio che adesso si adopera in vostro pro, e vive sicuro della vostra fede!; che gli direte allorchè ritornando da Venezia mi cercherà, mi chiamerà... oh Dio! e con voce straziante: dov'è, vi chiederà, dov'è la figlia mia? Oh! ne' cadenti... ultimi suoi anni, quand'egli ha più d'uopo di un'ora, di un istante di pace.... Ah no, sì barbari non furono coloro che cento volte rinnovarono il bando del padre, sì fiero non fu il medesimo fiero Corso Donati!

—Beatrice,—rispose l'altro—se vi avessero ragioni ed affetti mille volte più santi e più potenti, io gli sconosce-

rei tutti. Io non ho che una ragione... voi! un affetto,... voi! Ogni altra cosa è nulla: questo è l'amore di Ostasio. Il padre vostro! Ma dite: non amò forse egli una donna non sua con tanta forza?... A lui non il genio, ho invidiato l'amore! l'amore con che aperto ha il cielo, e fatto maravigliare la terra! Nel suo amore egli ha sentito la famiglia, la religione, la patria. Lui felice, che ha saputo prostrare innanzi all'amata donna il mondo stupefatto, e comandare ai secoli che verranno di onorare lei sola. Io.... figlia di Gemma.... Voi dovete intendermi».

Beatrice nell'ultima prova non sapendo a chi rivolgersi, qual sentimento invocare, per disperata sclamava: —No, no, questo non sarà mai.... questo non può mai essere.... Voi pure siete padre.... Deh, riflettete all'esempio che lasciate ai vostri figli!... Deh, pensate all'angelo che tradite, a Leta che mille volte più di me è degna dell'amor vostro!....»

E Ostasio immobile.

—Che più vi dirò io? Ecco, avete vinto...: avete appieno disfatto il vostro nemico: io... io più non l'amo».

Ostasio si scosse un istante.

—No, più non l'amo... Fatevi mio salvatore, mio vindice: finchè non torni il padre mio, siatemi voi padre... deh, piegatevi...

—Beatrice, è tardi...

—No, Ostasio, v'è tempo ancora... levatemi di qui: conducetemi in una chiesa, in un chiostro; fate che le genti credano che voi mi avete tolta dalle mani de' barbari, e che io, dopo tante sciagure... come supremo dei beni... ho invocato dalla cortesia vostra un sacro asilo. Ivi... io pregherò perchè Dio abbia pietà di voi».

Oh qual cuore non avrebbero mosso le parole della povera tribolata? Ella era rimasta in un miserando atto: teneva verso lui levati gli occhi con lagrime che non potevano scoppiare: di una mano si stringeva al collo le scompigliate chiome, dell'altra premevasi il cuore, ed in quella espressione, ansiosa aspettava—e la sua muta preghiera era ancor più forte di quella con sì calde parole significata.... quando in mezzo a sì tremenda sospensione, dal fondo del sotterraneo si fece udire il rauco e lontano squillo di un corno da caccia.

Ostasio era scomparso.

Agli accenti della passione succedeva nel sotterraneo un profondo silenzio, una quiete piena di terrore.

Beatrice non vedeva più lui, ma la nera ombra che ivi aveva lasciata. L'intelletto di lei si annebbiava. Dubbia era se doveva allegrarsi o turbarsi di essere rimasta sola; la persona le pesava, e parea divenuta cosa morta: era la stanchezza che viene dopo una lunga tensione degli spiriti: però colle braccia prosciolte cadde sulle ginocchia e stette irrigidita in mezzo al sotterraneo. Lung'ora così rimanendo, incominciò a provare uno sbigottimento nuovo, indefinibile; un'alterazione mentale che sola forse non la lasciava cadere sfinita. Dopo casi tanto infelici, dopo tanto soffrire ed agitarsi, quel silenzio, quella solitudine, la cupezza del luogo... Oh Dio! il lume delle faci si infievoliva, e facendo tremolare le ombre di quegli ingenti massi, parea che gli archi e le colonne spirassero, si movessero; ella sentiva come un aliare di spiriti che intorno a lei vagolassero e tutto il sotterraneo empievasi delle larve della sua scomposta fantasia.

Allora dal lato opposto a quello in cui Ostasio era partito sentì un rumore di chiavistello, poi uno stridore di cardini. Trepidante girò l'occhio a quella parte, e mentre dubbiosa guardava, e niun cancello scorgeva essersi dischiuso, di mezzo ad uno de' macigni della parete vide spiccarsi una figura di imponente grandezza, che tutta ravvilupata in un bianco mantello, alla maniera di un fantasma, veniva lentamente verso lei. Le si rizzarono le chiome: la sua fronte gocciò stille di agghiacciato sudore. Voleva gridare, ma non n'avea la forza; volgere altrove la faccia, ma non poteva. Un fascino irresistibile le teneva gli occhi su quella larva e la larva si accostava... e s'innalzava gigante... e un braccio scarno verso lei gravemente allungava. Mancò il respiro alla misera, perdò il lume degli occhi, e abbandonata e sfatta cadde bocconi sullo spalto, — mentre il fantasma, aprendo il manto, sopra lei si chinò... e tutta con l'ombra sua la ricoperse!

CAPITOLO XVIII.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men dai pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.

DANTE, Purgat. Canto IX.

Intanto che queste scene avevano luogo nel fondo del castello di Ostasio, altre non meno dolorose, sebbene assai diverse, nella superior parte di esso accadevano, o per meglio dire continuavano. Lagrimata immagine delle umane sciagure che incessantemente le une sulle altre si avvicendano. Ahimè quante lagrime per la malvagità di uno solo! e che frutto poi raccoglie l'uomo a lasciar libero il freno alle sue cieche passioni?

La tempesta della notte aveva fino all'alba imperversato fierissima, e quando essa incominciò a sedare, venne una giornata caliginosa senza raggio di sole, una giornata che pareva che piangesse, quasi mostrarsi volesse consuonante alla grande, inaudita sciagura della notte. Durava Leta nelle più mortali angoscie, perocchè niuno de' legni usciti in caccia dei corsari era ritornato, e solamente diversi uomini del contado, a lei presentandosi, avevano riferito che in sul primo albore, tra il folto nebbione della marina, s'era veduto un legno sottile miseramente lottare coi flutti, indi a poco totalmente scomparire per modo che tenevano per fermo non avesse potuto alla forza della burrasca resistere, e si fosse nel profondo del mare sommerso.....

Qual legno mai? (pensava) e se quello dei corsari.. ahi, la misera dunque era perita! E Dio aveva potuto permettere che insieme coi colpevoli la innocente si perdesse? Ella crebbe in maggiore affanno per la povera fanciulla. Passarono lunghe ore che a lei parvero secoli, e nessuno dei Polentani ancora si vedeva. Forse senza presentarsi al castello si erano messi in mare; forse avevano anch'essi incontrato qualche pericolo. E Moldo, il suo povero fratello, come aveva resistito alla furia dell'onde, all'acerbità

delle piaghe? In tante ansie, in sì grandi trepidazioni ella cominciava a soccombere sotto il peso della sciagura, quando udì il suono del corno da caccia che soleva annunciare nel castello l'arrivo del Signore—un suono che corrispondeva a quello cui abbiamo già in altro luogo udito—un suono cui più persone d'improvviso ad un tempo differentemente scuotea.

Levossi tutta ravvivata, e credendo correre incontro al suo consorte, in quella vece videsi dinanzi, colla fronte corrugata nell'espressione del più intenso dolore, seguito da molti guerrieri, Guido Novello. Con muto affanno stettero l'uno in faccia all'altro. Leta voleva mille cose domandargli, ma nel sembiante di lui ella leggeva una troppo amara risposta, sentiva nulla esservi da sperare. Guido ben voleva parlare, ma la grande angoscia gli faceva impedimento. Ella lo guardò a lungo accorata, e poi alla tacita sua favella rispose con molte e dirotte lagrime. Guido, cosa da molto tempo in lui insolita, era vestito delle sue più splendide armi, e quando potè parlare cominciò:

—Nobile cugina, ho giurato di non deporre queste armi, fintantochè non mi venga fatto di rinvenire viva o estinta la figlia del misero mio amico: ma finora ogni prova è andata a vuoto. Oh me felice se io potrò morire per sottrarmi allo acerbissimo dolore di narrare al grande ospite come noi abbiamo saputo tener guardata nella principesca nostra casa la figlia sua!... Ah non pensava io quando qui la lasciai!... Questo avvenimento sorpassa ogni credere, e io non so bene ancora come debba prestarvi fede. Ma se Iddio lo ha permesso, certo egli vuol metterci alla prova. È giunta un'ora per noi fatale, e ci è duopo di tutta la nostra virtù, di tutto il nostro coraggio...., Gli autori dell'orribile delitto assai cara sconteranno l'audacia loro.... Io non ho mai fatto propositi di sangue, ma questa volta, alla croce di Dio... Sono barbari!..... ma!.. se mai genti cristiane avessero tanta scelleraggine commessa, ahi dubito che non avrebbe l'inferno pene per le loro adeguate!.... Ma Ostasio dov'è? che fa egli? perchè si era dal castello allontanato? onde non torna? onde non vola all'annunzio di tanta sciagura?... A lui io chiederò ragione... »

Tagliò Leta quel dire, tutta sgomentata sclamando:—Deh che parlate voi, mio signore? Vorreste voi aggiungere il

rimprovero al dolore ch'ei proverà dell'acerba novella?...... Deh, nol fate! egli non tarderà molto a giungere. Io ho pur testè udito il suono che annunziò il suo arrivo, anzi io credeva che fosse egli medesimo quando voi siete giunto. Egli non può tardare, chè messi sovra messi a lui corsero ...Egli si unirà con voi per vendicare l'oltraggio, nè uopo avrà di stimoli l'ira sua. Ma se vi sono parole che abbiano virtù di crescerla in quel petto sdegnoso... io glie le dirò... Deh uniamoci tutti, tutti in amore, in concordia, in isdegno!... E il buon Pastore, l'Arcivescovo, perchè non viene anch' egli ad assisterci, a benedire la nostra opera?...

—Rinaldo, voi dite?—rispose Guido—Non è egli prima di me qui giunto? Allorchè al suo palagio mi affrettai, già mi aveva preceduto, e debbe pur essere da qualche tempo nel castello...

—È dunque venuto l'Arcivescovo? Deh cerchiamo, domandiamo, corriamo in traccia di lui! Egli ne darà consiglio, ne porgerà conforto». E in così dire si moveva appellando i paggi per far loro molte inchieste, quando fra un gruppo di cavalieri e di soldati suonanti nell'armi che in un lampo riempirono la stanza, entrò torbido in vista ed affannoso il Signore di Cervia.

—Ah siete voi Ostasio!—sclamava Leta, volandogli incontro addoloratissima.—Finalmente voi giungete...riprendo forza e coraggio. Noi tutti non aspettavamo, non sospiravamo che voi... voi!... Si arrestava dolorosa, sentendo mancare la virtù della parola, ma dopo un poco, ansiosa—Voi giungete—proseguiva—fra una gente afflitta, vilipesa. O Dio! guardate che onta al nostro nome, alla nostra casa!... guardate lo scherno che ci han fatto i barbari!...»

Ostasio avvezzo a chiudere nell'anima come in un sepolcro i suoi più interni pensieri, non potè però tanto star sopra se medesimo che intraveder non lasciasse uno strano turbamento. Se gli uomini non fossero usati a giudicare dalle circostanze immediate, avrebbero scoperto sulla sua fronte il segno del traditore. Cupamente squallido il volto, cineree le labbra, gli occhi vaganti, sospettosi; con voce falsata, cui si sforzava dar colore di pietà e d'indignazione, diceva:

—Confortati, Leta, io son teco... io: nè solo farò io ven-

detta de' traditori, chè quelli de' miei punirò per la cui negligenza questo n'è avvenuto... Ma... io il dirò... credere non posso che gente saracena ci abbia un tal colpo scagliato. Dacchè io sono di Cervia Signore osato non hanno mai... Oh qualche tristo arcano, qualche doppia frode qui si nasconde!... ed io, ben io scoprirolla.... e già fieri sospetti mi entrano nell'anima... E voi, Guido, nol pensate? Ricordatevi perchè e chi avete mandato a Vinegia. Certo i nemici Ordelaffi per far onta alla casa nostra, al nostro ambasciatore, su Beatrice posero le mani... e per fermo avevano l'intendimento di spegnere l'ultimo germe degli Orgogliosi cui abbiamo dato ricovero, e mentendo le vesti e la nave, perchè rigettata fosse sui barbari la colpa... Oh non v'ha dubbio, gli Ordelaffi, essi soli!... La tregua è rotta; guerra, guerra agli Ordelaffi! »

Scuoteva il capo Guido, siccome chi per un'intima voce non approva le cose che ascolta; ma Leta a cui il timore pel fratello ne dava facile la credenza—Ah, mio Signore! — con grande affanno sclamava—Dio illumina la vostra mente... Deh, se la prima volta è campato dalle lor mani.... e se ora la tempesta non l'ha rapito alla generosa opera, al mio amore... pensate che in un secondo scontro con essi!....

— Di questo non ti prenda affanno. È coperto il mare delle mie vele, il lido de' miei guerrieri, e niuno de' nostri legni ha periglio alcuno sofferto. Ben altro timore io sento; io dubito che la tempesta mi abbia rapito il conforto della vendetta, e ne' suoi più profondi gorghi seppellendo i mascherati sgherri degli Ordelaffi, e la vittima... Ma che più per noi si tarda? Fine alle vane querele. Interroghiamo di nuovo coll'armi il mare e la terra. Cavalieri, io vi guido: chi sente gli stimoli d'onore mi segua ».

E si moveva sdegnoso, quando di lontano per gli atrii del palagio si sentì un rimbombo di voci, che non si sapeva se di pianto o di letizia fossero. Tutti si arrestarono, porsero attento l'orecchio. Le voci tumultuanti si accrescevano, si avvicinavano, ond'essi da mille pensieri, da mille dubbi agitati, non sapendo se sperare o temere dovevano, l'un l'altro in fronte sospesi si guardavano. Ma intanto le voci più e più appressavansi e si distinguevano siccome alte grida di gioja. In quella, tra nuova pressa di fa-

migli e persone, entrò ansimante e quasi fuori di sè Apollonia, la quale non potendo parlare, alzando al cielo le braccia, in atto di grande ammirazione, tra spessi aneliti, con rotti accenti, ai circostanti che con sorpresa la richiedevano della cagione, narrava come ella non avendo scorto fra il seguito del Signore il suo Mercuriale, fosse corsa per vedere... per sapere dagli altri famigli.... allorquando giunta presso all'ultimo torrione... veduto aveva da lungi una gran folla di gente, che come forsennati gridavano... inginocchiandosi... baciando la terra, e in mezzo ad essi portati come in trionfo venivano...

—Dio... Dio! chi veniva?—sclamarono ad un tempo Leta e Guido, mentre tutti con estrema sollecitudine più le si affollavano, le si stringevano d'appresso... ma Apollonia non aveva più forza di favellare. Intanto le voci s'eran fatte vicinissime.

E già chiare e distinte, e da mille echi ripetute suonavano le parole — È salvata, è salvata! Viva l'Arcivescovo! Viva il Santo!—Tutti precipitosamente si mossero, e a guisa di torrente che mugghiando si rovesci nei campi, proruppero tra urti e sobbalzi ad incontrarli gridando—Miracolo... miracolo!... l'Arcivescovo l'ha salvata! »

Fra lo splendore di mille faci che il loro denso lume mescolavano a quello del giorno morente, tra la festa e il tripudio, il gridare e l'allegrarsi di donne e famigli, di cavalieri e popolo, lento e grave nella bianca mapula avvolto, procedeva l'Arcivescovo, tenendo per mano la bella creatura che nella candida faccia, come Espero nella prima ora della sera, tremolava di un riso e in atto di modestia al fianco gli camminava. Ma non v'ha parole per significare l'espressione della veneranda fronte dell'Arcivescovo. Vi si leggeva ad un tempo una santa contentezza, il ringraziamento all'Eterno, l'indignazione contro gli autori dell'iniquo attentato. Ardevano i suoi occhi di un lume così divino, che bene il dimostravano degno della santa opera cui il Signore l'aveva chiamato. Quando avvenne l'incontro delle due turbe, fu cosa così toccante, che non che descrivere appena immaginar si potrebbe.

Subito che le due donne si videro, con un grido di suprema gioia l'una nelle braccia dell'altra impetuose si lan-

ciarono, e stettero lungamente annodate, confondendo i sospiri e le calde lagrime. Se un istante l'amplesso rallentavano, non era che per istringersi al cuore più fortemente, e pareva che mai più non volessero distaccarsi. Guido e tutti erano fuor misura commossi, e non si vedeva che un alzar di mani al cielo, non si udiva che un suono di singulti ed un pianto di tenerezza, sul quale innalzavasi grave e sonora la voce del santo Arcivescovo che al cielo intuonava un rendimento di grazie. Solo Ostasio fremeva. Oh chi potesse dipingere qual divenne il suo volto all'annuncio e alla vista di Beatrice, saprebbe figurare Lucifero nella più tremenda ora di disperazione. Per buona ventura niuno poteva a lui badare, chè tutti i cuori, tutti i volti a ben altro intendevano.

Dopo un lungo e pieno espandersi delle anime in sì belle dimostrazioni, tutti, e Leta la prima, sempre stretta a Beatrice, conversero gli occhi al buon Pastore, e niente dicendo, pur domandavano ansiosamente, ed aspettavano di sapere da lui come e per che modo egli avesse potuto da tanta miseria liberare la fanciulla. Egli mandò dal profondo del petto un sospiro, e a Leta rivolto prese a dire:

—Intemerata, come Iddio la fece, io ti ho resa, o donna, la figlia del Poeta, e nel tuo seno l'ho depositata più degna dell'amore e della meraviglia delle genti. Il tocco di sacrileghe mani non ha potuto neppure di lieve ombra macchiare il celeste suo candore. La clemenza di Dio si è valsa di me suo indegno, ma fido servo, per operare un prodigio. Sua mercè l'impresa dei sozzi ladroni andò fallita, sua mercè ruppero a durissimo scoglio; ogni vestigio di loro andò perduto, e sola e incolume rimase la vittima innocente. Figli, questo ha voluto Iddio perchè di un sì enorme attentato fin la memoria vada perduta sulla faccia della terra. Altro dunque non cercate sapere dei colpevoli. Erano barbari, sì,..... troppo barbari, e nel disperdimento loro e dell'opera infame ebbero dalla giustizia eterna convenevole castigo. Figli, le vie del Signore sono innumerevoli: Ei si vale spesso delle più sfrenate voglie degli uomini per giungere ai giusti suoi fini; prendete quindi argomento di temere, ed adorare gl'imperscrutabili suoi decreti. Ma poichè la vittima è salva, non tentiamo di nuovo la divina clemenza. Lungi,

lungi da questo pericoloso lido. Ravenna è là dove lasciolla il suo gran genitore, a Ravenna riconducetela: è questo, o Guido, il tuo ufficio: nella tua città, nei penetrali del tuo palagio la terrai, finchè in piena sicurtade rimessa non l'abbi nelle braccia paterne ».

Qui fece pausa l'Arcivescovo, e rendendo il sembiante più grave, ma senza perdere l'usata mansuetudine, con una espressione che impossibil cosa è descrivere, si volse ad Ostasio, e dopo averlo lungamente guardato, gli favellò:

— Ostasio, Signore di Cervia, in nome di Dio, e dell'onore della nostra casa, non s'addice a te seguitarci a Ravenna.... Il tuo valore è troppo qui necessario, onde difendere dalle ingiurie dei barbari questi lidi che ancora rimbombano dei loro ululati. Rimani . . . rimani in questa terra, onde far nobile riparo al tuo fallo... chè fallo deve pur troppo dirsi avere abbandonato questa infelice nel tuo castello senza la potente difesa della nostra aquila....» E qui ripetè solennemente—in nome di Dio e dell'onore di nostra casa.

Tutti erano rimasti muti ed immobili, presi da diversi pensieri, quando una voce, come inspirata, ruppe il silenzio e gridò : — a Ravenna, a Ravenna. — Si scossero le turbe e clamorosamente ripetendo « a Ravenna!» precipitose si mossero.

Fece uno sdegnoso atto per seguitarle Ostasio, ma i suoi occhi si avvennero in quelli dell'Arcivescovo che lo fissavano con dignitoso imperio, e tanta fu la virtù del loro sguardo, che l'audace, colto da sì impreveduta ventura, abbassò la fronte e stette come fiera che ringhiosa guarda la mano del custode senza osare addentarla. Ei si rimase muto, e circondato da' suoi più fidi, tutti gli altri forte ripetendo « a Ravenna » seguitarono Guido e l'Arcivescovo (i quali in mezzo a loro menavano le due donne) e versandosi clamorosamente per gli atrii e pei portici del castello, e ratto trascorrendoli, sull'ultimo limitare pervennero che oscurata ancora non era la faccia della campagna. Quivi ebbero d'incontro una ciurma a capo della quale vedevasi un guerriero che con passo vacillante verso loro si trascinava. Spento aveva lo sguardo e pieno di morte il volto, e nondimeno vi si scorgeva l'alle-

grezza della udita novella. Quando ebbe scorto le due donne, isuoi occhi si avvivarono, gli tornò il colore sulla guancia, gli raggiò l'anima sulla fronte, e si lanciò verso la sorella, ma in mezzo a quell'amplesso cadde ginocchioni dinanzi a Beatrice sclamando: — Siano grazie a Dio che qui salva io vi trovo ». Ultimo toccante quadro di quella notte sì piena di avventure! Mentre Beatrice cominciava verso lui un sorriso, parve che un'ombra nemica improvvisamente le oscurasse il lume della fronte, ma non se ne accorse il cavaliere che dalla vista di lei, nello amplesso della sorella nuova vita prendeva. Dopo quel breve interrompimento tutta la comitiva seguitò suo cammino, e Moldo quasi fosse delle sue ferite risanato, mettendosi al fianco di Leta, narrò le ansie e le fatiche di una notte passata sul mare nell'inutile ricerca.

Intanto, quantunque il santo Arcivescovo avesse fatto sentire non indagassero le genti come la fanciulla fosse da lui liberata, altro per tutto non si faceva che domandare e studiare di questo, e diverse e strane voci intorno a tale avvenimento sulle bocche di tutti correvano. Ognuno diceva la sua. Narravano alcuni essere l'Arcivescovo accorso al lido, aver veduta la nave dei corsali, e ad un suo segno di croce il mare essersi fatto tempestoso, e avere inghiottito la nave, mentre un angelo, salvata Beatrice, camminando sulle acque, a lui la conduceva. Raccontavano altri come egli avesse avuta una visione, nella quale l'arcangelo Gabriele gli avea mostrato dentro una grotta una fanciulla cristiana, quivi trascinata dal capo dei corsali dopo il sofferto naufragio. E dicevano ch' egli con gente d'armi in quella grotta recandosi vi trovò Beatrice, e dalle mani di quel ladrone per tal modo la ebbe salvata. Così fra le vaghe voci del popolo ve ne ha sempre alcune che non vanno prive di un fondamento di verità. E la verità era questa. L'arcangelo era stato Giotto: la visione un quadro del dipintore che mostrava nel sotterraneo del castello una fanciulla quivi tratta da un feroce cavaliere, e da un lato un santo Pastore che giungeva a liberarla.

Ma come e perchè aveva Giotto potuto far questo quadro, e all'Arcivescovo presentarlo? Uopo è omai dirlo. Mercuriale, preso da rimorso di dover servire in sì trista opera il suo Signore, e d'altra parte sapendogli troppo grave tradimento

muover direttamente a denunciarlo, ne pensò una degna del suo cervello, e per l'esecuzione ricorse ad un tale che non voleva di meglio, perocchè in somiglianti cose prendeva grandissimo diletto. Andò da Giotto e caldamente lo ebbe pregato di dipingergli un quadro... un quadro che aveva nella antiveggente immagine... un quadro di cui gli descrisse il luogo e le circostanze, e che noi, ahi troppo conosciamo. Giotto stiè un tal po' maravigliato, poi sovvenendosi della storia di Filomena, comprese che aveva ad essere qualche cosa di somigliante, e senza voler sapere chi fosse la vittima ed il prepotente, diè vita con due tratti sur una tavoletta al pensiero di Mercuriale, andò diffilato dall'Arcivescovo, e gli mostrò il quadro dicendogli, che per amore di Dio soccorresse quella infelice donzella nell'indicato luogo: aggiunse di più non poter dirgli, di più non sapere; ma il Signore forse lo inspirerebbe. Dopo di che se ne andò, lasciando l'Arcivescovo maravigliato a fare innumerevoli pensieri, finchè non gli giunse quella novella che gli rivelò tutto il mistero, e alla santa opera il condusse. Nella confusione e nello scompiglio giunse al castello, e ben conoscendo tutte le vie che menavano al sotterraneo, facil cosa gli fu il penetrarvi, ed improvvisamente comparendo dinanzi a Beatrice, trarnela fuori dal lato medesimo per cui Ostasio ve l'aveva portata,—la misteriosa quercia della Pineta, donde noi già lo vedemmo uscire notturno per recarsi tra i pescatori che aiutar lo dovevano nel meditato rapimento.

Intanto Ostasio rimasto solo nel castello, non è dire come tutto si arrovellasse, e scoppiando di passione e di rabbia in fieri propositi si avvolgesse. Essere stato così deluso! ogni cosa da lui tentata ita a vuoto! E tutta la trama aveva pur bene ordita! a tempo mandato gli uomini del contado per far credere che il legno pirata sommerso si fosse. Ed ora all' Arcivescovo era palese la sua empietà... E chi, chi era stato colui che l'aveva all'Arcivescovo tradito?.. Ah! ei non poteva neppur avere la consolazione di sfogare la sua rabbia su quell' infelice! E l'Arcivescovo..., imbelle vecchio! scendere occulto nel fondo del suo castello, involargli la preda, e poi nel cospetto della gente, in faccia a' suoi stessi vassalli... Egli aveva taciuto, è vero, ma in quel tacere, in quella prudenza eravi per lui maggiore offesa. Troppo astuto vecchio! Ma intanto

sotto un velo di dileggio, a lui quella minaccia! A lui interdetta la città di Guido!... Ed egli aveva potuto tacere, e soffrire?... E adesso avrebbe l'Arcivescovo svelato a Guido ogni cosa?... o nell'odiata prudenza continuando..... Come ciò discoprire? come sapere se il tempo era giunto di levarsi la maschera e rompere in guerra aperta?....

Ma tra i più fieri tormenti del pensiero uno era il maggiore: Beatrice a Ravenna con l'abbominato rivale..... con Moldò! Ed egli relegato... impedito di vegliare che dalle labbra di lei... Aveva dunque tanto fatto perchè essi liberi.... felici?... E qui travolgendo gli occhi, nelle più orribili bestemmie prorompeva... Per istare come spirito invisibile sopra Ravenna invocava le forze tutte dell'inferno... invocava sopra Moldo, sopra Guido, e più sopra l'Arcivescovo un fulmine muto, improvviso... Oh tali e sì tremendi erano i suoi pensieri, tanta la rabbia che il macerava (giunti com'erano adesso in lui alla passione e alla gelosia il dispetto e la vergogna), che l'animo rifugge di tener dietro al suo vaneggiare.

Meglio è che ci rivolgiamo a dire di una infelice, che anche essa rimasta nel castello, conduceva nell'incertezza le più tormentose ore. Apollonia aspettava Mercuriale, e Mercuriale mai non tornava. Più volte ella ne avea domandato il Signore. Alle sue prime richieste Ostasio in modo assai burbero rispose ch'egli l'aveva mandato per servigio del suo Orgogliosi in lontano paese. La poveretta aspettò; aspettò lunghi giorni, e di nuovo tornò a chiedere, e di nuovo Ostasio, con maggior dispetto, la medesima risposta le fece. Allora una fiera melanconia si mise addosso alla povera donna: il riso così assueto al suo volto più non vi comparve: lunghe e lunghe ore stava muta e fissa sempre in un'idea. Senza niente fare gironzava per le camere del castello, poi tornava alle sue stanze, poneva fuori le robe di Mercuriale, le guardava come istupidita, spiegava, rassettava i suoi panni, lasciava fuori quelli che intendeva dargli al suo arrivo, e tutti i dì faceva il somigliante. Ogni sera, sola, e in sè tutta raccolta, moveva in sul lido del mare per andargli incontro, e talora con voce accorata lo chiamava, ma alla sua voce non rispondeva che il mormorare del vento e il muggire dell'onda; però ogni sera

ella tornava a casa più mesta, e d'animo infiacchita più che mai: indi a bassa voce mormorava orazioni finchè le morivano sulla bocca; e con quel pensiero si andava a letto, e con quel pensiero si alzava, e ricominciava quel lungo disutile lavoro de' panni, e si rimetteva in quel tristo passeggio, in quel più tristo ritorno.

Giunse una volta sino al casolare di Nonna-Menica, e dopo lunghi anni che non l'aveva voluta vedere, come incontra che nelle amarezze ci accostiamo anche alle persone poco a noi care, purchè ci ricordino qualche circostanza che si colleghi al subbietto del nostro affanno, ella cercò della vecchia, la trovò, e con una fisonomia sparuta, cogli occhi inariditi e senza lagrime, la domandò del suo povero Mercuriale. La vecchia prese a fare un lungo lamento — Ah, adesso venite eh?... adesso che avete bisogno di prender lingua dalla nonna! Che volete sapere da me? Che cosa posso dirvi io?... Se voi non vi foste scordata della Menica, se foste venuta a trovarmi al buon tempo, e non aveste dato retta ai tristacci che vi dicevano che io fo conversazione col dimonio.... Ma via, via... io vi voglio ancor bene, Apollonia.... Poverina! mi piange il cuore di vedervi così... Mercuriale eh!... non è più venuto!... Scapigliato! non dar retta a quello che gli dissi io... Adesso, figliuola... non c'è altro che vi raccomandiate alle anime del purgatorio.... » — Apollonia che da tempo non piangeva, a quelle parole sentendosi rompere il cuore, diede in uno sfogo di strarotte lagrime. Ma se ella avesse voluto dire la cagione per cui così piangeva, certo non avrebbe saputo, perocchè non capì ciò che voleva dire la vecchia, e lungi le mille miglia da tale idea, incominciò a lamentare che Mercuriale non le voleva più del suo bene, che si era smenticato di lei, che stava fuori per uno de' suoi grilli, che il Signore era sdegnato perch'egli non tornava (così ella aveva interpretato le irose parole di lui)... e disse infine ch'ella a quel modo non poteva più durare, e che era risoluta di prender su, e andare per lo mondo a ricercarlo.

— Deh, la mia donnina, non fate questo — disse Nonna-Menica, guardandola con aria di compassione; e come seppe il meglio confortandola le offrì mangiare e bere, aggiungendo — Vedete: quella lì è la panca dove sedeva spesso

Mercuriale, e oh quante volte il ha votato il suo fiasco. Poveretto!.. era sempre così allegro... ne diceva sempre delle sue... Quando me ne ricordo... »—e faceva gli occhi rossi. Apollonia senza badare alla commozione della vecchia, si pose a sedere macchinalmente su quella panca e stette a lungo senza parlare. La vecchia la confortò, la pregò di bere almeno un sorsellino, e molto ancora parlò, ma Apollonia non rispose, e si accomiatò da lei senza più dir verbo. Ritornata a casa, tutta la sera fece un gran piangere, e pregò con assai fervore le anime del purgatorio. Poi andò a letto, e quando Dio volle si addormentò, ma le lagrime le serpeggiavano negli occhi insieme col sonno.

Tutta la notte non potè trovar posa e con dar volta schermiva il suo dolore: solamente all'alba il sonno se le fece tranquillo e dolcissimo, ed in quel soave obblio dei mali, in sogno le comparve il suo diletto, il suo sospirato Mercuriale, che con la faccia squallida, gli occhi gonfi e i capelli tutti grondanti di acqua, parea che le dicesse:

—Apollonia, perchè mi chiami? perchè mi aspetti? Io non posso più ritornare... Non piangere, Apollonia, non aspettarmi più, ma prega il Signore per me».

Ella si svegliò tutta stillante di freddo sudore, colla immagine di quel sogno, che le rimase nell'anima, nè mai dimenticò per tutto il tempo che visse. E furono sconsolati e tristi giorni in cui pensò a tante cose, ebbe sì strane immagini che il suo povero cervello ne rimase tocco, e fu per dare la volta; ma giammai ella non disse parola che a quel sogno facesse allusione,—e nella sua medesima mestizia si vedeva non so quale sentimento di pace, come di persona che rassegnata sospiri e confidi.

CAPITOLO XIX.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L'aiuta sì che io ne sia consolata
DANTE, Inf. Canto II.

Per qual mai destino, quando in difficili circostanze sembrano vinte le maggiori difficoltà, ed ogni cosa promette che giunto sia il tempo del riposato vivere, il vivere

riposato non viene a darci compenso dei sofferti travagli? E quali, e quante vesti trova mai il dolore sul povero frale dell'uomo? Tornata in Ravenna la brigata, era da credere che ognuno dovesse chiamarsi soddisfatto ed aprir l'animo alla quiete; e tuttavia così non avvenne. Nel palagio Polentano regnava una cupa tristezza. Sembrava che la corte di Guido perduto avesse ogni splendore; e, quel che peggio è, di siffatto intorbidimento non potevano intendersi le cagioni. Se non che una manifesta sventura a quelle che nascose parevano, si aggiunse, e fu che poco dopo il ritorno in Ravenna, Moldo gravemente infermò; ed ahi che la sua infermità era di tal tempra che farmachi non vi avevano che sanarlo potessero. Infelice! Ei credeva di avere domato la sua rea fortuna: aveva esposta la sua vita onde salvarla, e riportate per lei ferite ch'ei benediceva: corsi i mari in quella condizione per sottrarla a' suoi rapitori, e se altri era stato più di lui felice, questo non faceva che la gentile non dovesse essergli grata; ond'ei s'avvisava per sì fatte cose avere nell'animo suo trovato tal grazia che finalmente ella cessasse da quel ritegno di cui non aveva mai potuto intendere la cagione. Ed intanto, oh come la storia del suo amore gli si ravvivava nella fantasia tutta ornata di fronde novelle! Se gli avessero detto che in cielo ne avrebbe perduta la memoria, non avrebbe potuto comprendere come godere colà della festa de' beati. Quella vicenda medesima che sofferta aveva Beatrice, quella vicenda così atroce, così inesplicabile, e di cui tanto avevano parlato le genti, perdeva nei felici momenti di fiducia a' suoi sguardi tutta la sua orridezza, gli si presentava come una destinata ora di male che viene per far poscia meglio sentire una felicità senza termine. Egli non sapeva allora far un pensiero per scandagliare il mistero che tuttavia la cuopriva. Miracolo si era chiamata, e come miracolo splendeva a' suoi occhi, perchè di mezzo a quella notte d'orrore, ei l'aveva veduta uscire tutta vestita di novella luce, e cento volte più bella.

Ma oimè, che queste care illusioni poco in lui dovevano durare! La prima volta che la vide nel palagio di Guido gli si mostrò con un volto in cui era una calma così sicura, e non so quale aria di tal freddo contegno, che nell'espansione dell'anima con cui le moveva incontro ebbe ad arrestarsi

tutto raumiliato ed annichilito. Nondimeno volle credere di essersi ingannato, e studiò quella fisonomia, quei lineamenti da cui, anche allorquando erano nella loro più mesta austerità, soleva pigliare dolcissimo conforto, e non potè allora trarne se non che scoramento. Avevano la solita incantevole bellezza, il consueto celeste candore, ma un segno vi era comparso che toglieva loro l'intima espressione: parea che vivessero senz'anima, che mandassero lo spiro che viene da un bel marmo,—quasi per ricordare che quella pietra che tanto fa sentire, non sente.

Nè egli potè ricavare dalle parole di lei quel conforto che dall'aspetto gli era mancato; perciocchè esse furono poche, scolorite, e dette con quel piglio di convenevolezza che uccide gli amanti. Nel toccare che le dolevà dei pericoli ch'egli aveva incontrato per tentare di salvarla, parea quasi che ella volesse far scomparire le parole nell'atto medesimo che le pronunciava, e con una frase lasciata andare intorno alla poca importanza della propria vita, sembrava che volesse significare non darsi gran pensiero di quello che egli aveva fatto per lei. Moldo rimase stupido, e si sentì come sopraffatto da un ghiaccio di morte.

Quando erano nel castello di Ostasio, Beatrice mostrava molta pena di trovarsi con lui, anzi si vedeva in lei il pensiero di evitarlo, ma quelli erano altri modi: sotto quegli schivi atti si pareva una certa inquietudine, un certo interessamento che non gli toglieva, anzi acuminavà quasi la speranza. Se lo aveva fuggito quand'era sola, al comparire di Leta, gli volgeva per la prima, mezzo sorridente, la parola, onde toglierlo dalla tetra melanconia in cui era caduto. E ben sempre avviene che il cuore degli amanti di tempra gentile, da questa specie di maniere che li tiene fra lo sperare e il temere, sentono crescere a dismisura l'affetto. Indi solo si fanno dolci le pene, e cari i tormenti dell'amore; e l'amore che quando è pienamente avventurato, presto languisce e muore, trova nei ritegni e nel fuggire dell'amata un delicato alimento, una ineffabile voluttà. Allorchè il cuore risponde al cuore, vano è il tacere, vano il contenersi; ogni fibra del volto assume di farsi interprete di un occulto sentimento: gli occhi non guardano, ma si vede in essi il desiderio di guardare: le labbra socchiuse palpitano nel moto della pa-

rola, il sorriso fuggitivo acquista dal timore un segno indelebile per cui assai più concede di quello che nega. Ma adesso, oimè! il volto di Beatrice si è spogliato di tutti questi incantesimi, ha deposto quell'aureola di amore che in mezzo al costringimento dell'anima le irraggiava la fronte... Oh Dio! povero Moldo! adesso veramente Beatrice non è più quella! E ben presto ogni più lieve ombra pur di convenienza in lei cessava. Chiusa di continuo nei penetrali del palagio di Guido, negò di più ammettere alla sua presenza il giovane cavaliere!

Quando egli si fu, ahi con troppa sicurezza, accorto che invece di farsi più innanzi nell'animo di Beatrice, n'era affatto scaduto, infine quando la speranza fu morta nel suo cuore, parve che una mano di ferro gli stracciasse dalle fibre ogni forza vitale, e lo lasciasse come albero sfrondato e sbattuto dalla tempesta in mezzo ad un orrido deserto. Altro non gli rimase nell'anima che la forza del dolore. Questo si era dunque acquistato con tanti affanni, e collo spendere per lei il sangue e la vita?...... Che aveva egli fatto, in che peccato onde meritarsi perfino la interdizione di più vederla? Oh Dio! ei le era venuto in dispetto! Oh Dio! ella lo odiava...... odiarlo? perchè? quell'anima sì pia, sì cortese, quell'angelico costume che forse odiato non aveva neppure i suoi rapitori!.....

E qui lo sventurato Moldo si travolgeva dall'amoroso delirio nei più terribili sospetti. Quello che non gli era passato neppure per mente quando tutto era immerso nella gioia della liberazione di lei, venne poi coi più infernali colori a porre in ultimo scompiglio la sua fantasia, a fargli aver paura di se stesso, e della donna che adorava!..... Oh chi può arrestare il pensiero quando ogni argine dirompe?

E allorchè sì orrende fantasie si furono di lui impossessate, ei non comprese più nulla. Gli durò nel cervello e per le membra una fiamma sì cocente che sembravagli di ardere ed ardere tutto come se prosteso l'avessero sopra uno strato di vive brage. Era una gagliardissima febbre che per più giorni lo tenne in quella miserevole condizione, e inacerbendo le sue piaghe non bene ancora rimarginate, lo lasciò sì prostrato di forze e in tale estremo languore, che poco più da sperare era che ei riuscisse a salvamento.

Poichè ei fu in grado in qualche modo di sentire di sè, vedendosi nel suo letto, nulla sapeva di quello che gli fosse accaduto. Solo un'idea confusa gli rimaneva, di avere una volta veduto dinanzi a sè Ostasio che gli sorridea, ma di un tal sorriso che gli faceva male al cuore, che gli dava una pena mortalissima, un peso incomportabile. E poi Ostasio, sempre con quel sorriso, quasi per carezzarlo, alzava il dito verso i suoi occhi, e allora egli sentiva sotto le palpebre tanto spasimo che pareva l'inferno dentro loro si fosse chiuso.

E oh Dio! come s'eran fatti quei bellissimi occhi che tanto amore in Beatrice, e tanta invidia avevano in Ostasio destato! Contornati da un livido cerchio, e incavati si giravano nella smorta orbita, torbidi, pesanti: e il resto della sembianza a loro si confaceva. Sparito era dalla sua guancia il bel colore di vita, e in quella vece venutavi una macilenza che appena gli aveva lasciata l'ombra della vaga effigie; aride com'esca e smorte erano le labbra, e i biondi capelli, dimessa la naturale fluenza, gli stavano aggrumati intorno al collo, molli pel freddo sudore che tramandavano le irrigidite sue carni.

Povero Moldo! Com'era ridotto! Che compassione metteva a vederlo! Egli poco prima sì pieno di vigoria e di baldanza, egli cui niuna parte della natìa bellezza avevano tolto i disagi e le fatiche di un vivere travagliato e sempre sotto le armi, egli cui non poterono domare le ferite nell'aspro conflitto riportate!.... Intanto Leta, l'amorosa sua sorella che mai un istante non l'abbandonava, al capezzale di lui struggevasi in amarissime lagrime.

—O Moldo, Moldo! tu solo mi rimanevi miseranda reliquia di una casa sventurata, ed ora ti vedrò io così morire nei tuoi begli anni, in sul cominciare delle tue imprese?..... Non sei tu dunque sopravvissuto ai miseri fratelli che per finire sì miseramente? Ah se almeno ti avesse colto l'ora estrema in mezzo alla voluttà di una giornata di gloria!... Ma adesso... infelice tu non hai un pensiero che ti conforti, non una speranza che ti lenisca gli acerbi affanni!... Oh sì, io ti amo... immensamente ti amo, ma che posso io fare per te? Che ti giova il mio amore?... Nondimeno se io mi attentassi pregarti di dar pace al tuo spirito... di vivere almeno per questa tua so-

rella, cui senza te verrebbe troppo amara l'esistenza, saresti tu tanto crudele?... Ah Moldo mio! Ti ricordi quando eravamo fanciulli, che in mezzo ai nostri giuochi, alle nostre carezze mi dicevi: — Vedi, sorella, se io rimanessi solo al mondo con te, ad ogni modo io sarei contento.. Ecco, le parole dell'innocenza si sono avverate... Tu sei rimasto solo con me... E vuoi adesso lasciarmi così afflitta, così tribolata? Oh Dio! come gli anni e le circostanze ci fanno variare di pensiero!... Quello era un tempo felice... ma ora.. ».

Mandava l'infermo un profondo sospiro, e girando verso Leta le appannate pupille con fioca voce le diceva — Sorella, oh sì, il tuo amore... la tua pietà... ma tu non sai quanto io soffro!... Ah perchè una scintilla sola della tua pietà non sente per me... quella creatura per cui mi moro!... Tu piangi la vicina mia morte... Ed ella... ella si allegra forse del mio finire.. ma io le perdono... io peno volentieri per lei... Solamente... ah la mia anima che ha tanto sofferto,.. una sola cosa non può patire.. quella di dovermi di quaggiù distaccare senza sapere.. senza conoscere.. Ascoltami, sorella, sarà un sogno, un'illusione, ma io sento, sì sento che potrei ancora vivere......

— Ah! sclamò Leta coll'espressione del volto aiutandolo a dire.

— Se io — seguitava il tribolato — se io potessi vederla... una, una sola volta, ed intendere dalla sua bocca la cagione che l'ha resa a me tanto nemica!...» Moldo rimase colle labbra semiaperte, e gli occhi sospesi al volto della sorella, la quale abbassando la fronte parve abbandonarsi ad una concitazione di ardenti pensieri.

Quell'infelice contendeva colla morte. A che in sì luttuosa circostanza avrebbe ella provato ritegno?.. Per quanto Beatrice avesse austero il cuore, come negare una tal grazia ad uno che si moriva, e si moriva per lei!... E la tenera amicizia che mai non le aveva disdetta... ma per questo appunto ben forti dovevano essere i motivi che avevano indotta Beatrice... Nondimeno questi motivi avevan pure ad esser figli di qualche grande inganno. Perchè dunque non dire una parola che poteva disciorre un fatal nodo, e salvare una vita? — Alzò la fronte in cui si leggeva una risoluzione, e presa caramente la fredda mano del fratello, gli susurrò alcune parole. Egli

aprì i socchiusi lumi, che mandarono un lampo di vita, fece di comporre le labbra ad un sorriso, e trasse lunghissimo un sospiro. Lieve come un pensiero di speranza, ella uscì frettolosa, e gli occhi dell'infermo pietosamente la seguirono fino alla soglia.

In una smania mortale noverando gli istanti, colle tempie che battono e battono sull'origliere, l'infelice ora aspetta.... aspetta una sentenza di vita o di morte! Spesso ed affannoso gl'irrompe il respiro dal petto, il sangue che prima lento scorreva, gli circola veloce per le vene, pensieri di fuoco gli empiono la fantasia, e l'anima ora ripiglia tutte le ansie della speranza, ora cade nell'ultimo sconforto. Quanto tempo passasse in quella fierissima angustia ei non potè rilevare, ma certo a lui parve un secolo. Non trovava posa, e sollevar tentando l'inferma mole delle membra, pur sovra le stancate piume abbandonavasi. V'ebbe un istante in cui sentì balzare il cuore con sì gran violenza, e tanto gli parve d'ansietà soffocare, che sebbene sfinito, una irresistibile voglia il prese di lanciarsi fuori la stanza, e correre precipitoso incontro alla sorella per udire la sua sentenza. E in questo pensiero tutto si agitava, quando appunto ella rientrò. Ahi! ... la fronte aveva mesta, gli occhi teneva a terra lagrimosi.. invano aveva pianto.. invano pregato.. la sorte di Moldo pareva irrevocabilmente decisa.

Entro una stanza da un velo di luce debolmente rischiarata, a lato di uno sgabello su cui si vede un crocifisso effigiato in avorio, sta seduto un venerando in atto di ascoltare; ed inginocchiata dinanzi a lui è una fanciulla, che compunta, china le grandi ciglia, imporporata le gote, dimessamente favella. Un dolore che viene dal più profondo dell'anima, accompagna le sue parole. Misera! ha sostenuto un colloquio con una sconsolata al par di lei, e dopo un conflitto che non si può con parole ritrarre, ed in cui il suo cuore è rimasto ahi! troppo acerbamente dilaniato, ella ha sentito un rimorso misto di mille dubbi, e presa da subita ispirazione, è venuta a prostrarsi ai piedi dell'Arcivescovo per disvelargli, sotto il santo suggello,

tutta la trista cagione delle fiere sue ambascie, chiedere gli spirituali conforti onde troppo abbisognava, e in sì difficile circostanza e nel durissimo bivio da lui implorare consiglio ed aiuto. Ed in chi avrebbe l'afflitta dovuto fidare, a chi rivolgersi se non al buon padre, al santo Pastore che sottratta l'aveva al gran pericolo, e che già conosceva la precipua parte delle sue sventure?

Oh! è pur dolce nelle miserie della vita, colla viva fede a cui ne conforta la religione, ricorrere all'uomo rivestito di sacro carattere, all'uomo grave d'anni e di consiglio, e dalla viva sua favella di carità e di speranza, quegli aiuti cercare che allo abbattuto nostro spirito falliscono! E contro questo grande cattolico concetto, che ha indelebili tracce nel cuore umano, sovente si ribella la superbia degli uomini che vogliono piuttosto disperare che confidare nella voce del fratello! Ma questo permette Iddio, solo per farne loro più solennemente in alcuni istanti la necessità sentire.—Beatrice aveva fermamente negato all'infelice Leta.. ma dopo si sentiva di affanno scoppiare!.. Da una parte il non avere potuto a lei scoprire la cagione del suo contegno, della sua negativa; le parole di quella lettera che sempre le tornavano dinanzi, la certezza di molti eventi che sopra Moldo si aggravavano... dall'altro la pallida immagine di lui che ridotto era agli estremi, e tanto amore, tanta fede in lui posti, e il dolore della povera sorella, e il dubbio ch'ei non fosse veramente quegli di cui si parlava nella lettera, questo dubbio che si faceva sempre più pesante al suo cuore, che le toglieva il respiro, che le rubava la vita... E se pur avesse voluto arrendersi, le minaccie di Ostasio, il timore delle sue vendette... Oh Dio! paura e morte da un lato, paura e morte dall'altro... Ah! che sarebbe stato di lei se non avesse avuto il conforto che le offeriva la religione e la confidenza nel buon Pastore?

Quando l'Arcivescovo l'ebbe dalle mani di Ostasio liberata, delle fiere sue vicende oh quante cose il pudore, il costringimento, l'affanno indotta l'avevano a tacere! Dell'amore... dell'amore suo grandissimo per Moldo, e di ogni circostanza che con esso si collegava, ella aveva fatto un mistero: quindi della scena della Pineta nulla: nulla de' suoi

pianti, de' suoi sospiri, nulla delle lettere fatali che il suo amante le avevano fatto parere tanto al padre nemico!.. Adesso vinta ogni ritenutezza, superato ogni timore, tutto era risoluta di rivelare... e rivelava. L'Arcivescovo la udiva grave e benigno, ma per quanto volesse allontanare dal pacato sembiante ogni segno di umana passione, pur si vedeva che assai sofferiva, e che molta angustia gli dava il conoscere, ahi troppo! le persone che dovevano al sacerdote rimanere nascoste.

Dopo di avere ricondotta Beatrice a Ravenna egli mosso da evangelico spirto, era tornato nascosamente a Cervia, e fattosi incontro con mansuetudine ed amore all'efferato cugino, deliberato era d'impiegare ogni persuasione per vincere il pervicace suo animo, ed allontanarlo dal pensiero di ogni novello attentato. Ma non gli fu uopo di molto affaticarsi, com'ei pensava. Ostasio aveva mostrato udirlo volentieri; anzi pareva che de'suoi malvagi atti fosse pentito, e disfatto avesse nel suo cuore la malnata passione. Dubitò un poco l'Arcivescovo non fosse quella una simulazione, ma poi pensando che la enormità stessa del fatto, e le troppe terribili conseguenze, lo avessero veramente indotto a ricredersi, di altro non si diè cura che di ammonirlo, rimanesse lontano da Beatrice, onde non avere novelle occasioni di prevaricare. Dopo di ciò egli aveva creduto poter rimanere per conto di Ostasio tranquillo; ma adesso la scoperta di molte circostanze, che ignote gli erano, gli ostacoli da Ostasio messi ad un legittimo amore, lo inducevano a sospettare del pentimento di lui; e le pene e i tormenti che provato avevano le povere vittime, tanta pietà gli davano, che dalle venerande ciglia cadeva inosservata una lagrima, e confondevasi a quelle che irruenti piovevano dagli occhi della misera penitente.

Ella intanto dopo avere significato quanto avesse sofferto a tacere, a reprimere nel suo cuore... soggiungeva: — Io credeva che con quella durissima vicenda il Signore avesse voluto darmi forza a superare una troppo sventurata passione... ma adesso... oh Dio! egli muore, e prima di lasciare le miserie di questa terra egli implora di vedermi, di parlarmi una sola volta... ed io l'ho negato, costantemente negato alla povera sorella, alla tribolata amica .. Ma come avrei

io potuto consentire? Io ho discoperto, ahi troppo crudelmente, in lui un traditore del padre... Sì, sì, in quella notte fatale... colà in fondo al sotterraneo, troppe indubitate prove mi furono di ciò date... Ohimè! io ho veduto... co' miei propri occhi... ho veduto la lettera del Cardinale...

—Ah! — esclamò l'Arcivescovo ad un tratto alzando al cielo le palme.—A tanto dunque ei giunse!... e tu hai creduto che il giovane cavaliere di che in essa si favellava...

—Oh io non voleva, non poteva crederlo.. e dubitai allora e di nuovo adesso, e più forte il dubbio m'uccide... perchè quell'anima che paruta mi era sì pura... Ma Dio eterno! non è egli quel desso che la funesta lettera aveva, e messaggero del Cardinale a voi da Bologna la recava?.... »

L'Arcivescovo facendo a sè estrema violenza piegò le mani ed orò. — Una lunga pausa successe, in cui Beatrice in lui fissava le ansiose pupille, ed egli le teneva sollevate nella santa effigie del Redentore: alfine egli impose gravemente le mani sul capo della fanciulla e parlò:

—Figlia, per gli affanni e i dolori che l'Uomo-Dio patì sulla terra onde redimerci, perdoni tu al tuo persecutore?

—Così il divino Figlio mi conceda la remissione delle mie colpe come io sento di avergli perdonato.

—Confidi tu di cuore che la somma Misericordia accolga i puri voti della tua anima?

—Confido.

—E tu sei assolta ed esaudita. Il Signore ora vuol darti per mia bocca una grande consolazione. — E qui nel santo nome del Dio trino ed uno benedicendola, la sollevò affettuosamente e le disse:

—Figlia, alfine ti sia palese la verità: apri il cuore alla gioia ed ascolta ». Beatrice pendeva con tutta l'anima dalle sacre labbra, ed ei incominciò:

—Non è, non è Orgogliosi colui che s'ebbe dal Cardinale l'incarico di recarmi quelle epistole, sebbene per una dolorosa vicenda egli a me le presentasse; non è Orgogliosi colui che doveva poscia togliere il padre tuo dalla nostra terra, se la pietà nostra non avesse a ciò posto riparo. Orgogliosi è un cavaliere pieno di lealtà e di coraggio; Orgogliosi è un fidato amico che ha compiuto l'opera più bella e santa che immaginare si possa! »

E qui si fece a narrarle come egli trovandosi per avventura in Avignone messaggero del re Roberto, ivi si fosse in intimità legato con Ugo della Roche, cavaliere di Francia: come solo questi avuto avesse dalla corte Avignonese l'incarico di condursi a Bologna: come questi richiedesse per sua sicurtà Orgogliosi a compagno di viaggio, e Orgogliosi di buon grado accolta la preghiera, conoscitore dei luoghi e delle vie, si fosse fatto guida all'amico. Erano partiti di Francia sopra una nave Pisana. Ugo, giovane troppo di sè confidente, e d'inconsiderate maniere, giunto col compagno a Pisa aveva dato colle sue pratiche forte sospetto di recare in Bologna qualche segreto messaggio del Pontefice contro i Ghibellini. Erano stati notati, e senza che se ne avvedessero seguìti. A Bologna le secrete conferenze di Ugo col Cardinale erano state lunghe e avevan cresciuto sospetto: onde all'uscire di quella città per la via che mena in Romagna furono assaliti da quattro uomini d'arme delle masnade ghibelline. Ma quivi s'era mostrata l'intrepidità somma ed il valore senza pari di Orgogliosi: a lungo aveva combattuto, ucciso uno degli assalitori, gli altri due travolti in precipitosa fuga; e mentre pur gl'inseguiva, ad una voce lamentevole s'era fermato. Volgendosi vide Ugo che aveva atterrato il suo competitore, ma anch'egli per una piaga mortale toccata nella gola, in ultimo di vita! Prima di spirare, a gran pena potendo far parola, Ugo lo aveva pregato sotto fede di sacramento di prendere le lettere del Pontefice e del Cardinale, e di consegnarle a suo nome nelle mani dell'Arcivescovo. Nulla, nulla aveva mai saputo l'Orgogliosi di ciò che in esse si conteneva. Era venuto a Ravenna passando di Cervia onde evitare le terre del Forlivese, ed adempiuto con gran zelo quanto in un'ora solenne prometteva all'amicizia, aveva a lui solo, a Guido, e ad Ostasio, dopo consegnate le lettere, manifestati i casi del compagno, che forse per divino decreto ebbe subito la pena di una sciagurata missione!...

Non aveva finito di favellare l'Arcivescovo, che Beatrice tutta tremante si piegava verso di lui, e pareva che tanto volesse dirgli, ma non poteva,... e a mani piegate gli ricadeva dinanzi, per la soverchia gioia tolta quasi di se medesima.

CAPITOLO XX.

Amor mi mosse che mi fa parlare.

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi poichè il Sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Tal *si* fec'*ei* di sua virtude stanca.
DANTE, Inf. Canto II.

È la prima ora della notte. Il firmamento va tutto ingemmato di stelle che ruotano nell'eterno tremolio, e ricordano la immensità della divina potenza, la quale ha collocato negli spazi innumerevoli mondi, e quando per noi tace il Sole, ci manda col modesto lor lume una benedizione d'amore. In quell'ora l'uomo operoso, tornato dalle fatiche del giorno ne' suoi focolari, cerca l'amorevole compagna che Dio gli ha data per sollievo dei travagli della vita. In quell'ora chi sente il cuore di dolce strale ferito, esce pensieroso, ed aggirandosi sotto il pacifico raggio di quegli astri, con essi ragiona delle segrete sue pene, e in ognuno di essi trova un simbolo della sua donna. Ma oimè! nell'ora istessa in cui più la natura palpita d'amore, e pudicamente chiusa sotto il manto stellato studia la creazione e la vita, in quell'ora talvolta l'uomo imitatore delle più malefiche belve, col veleno nell'anima, col tradimento nel cuore, aspetta il tempo opportuno per dare nefanda vita al delitto, e saziare l'ingorda sete della vendetta.

Ravenna, sotto il purissimo suo cielo, in quella prima veglia della notte, sente nel popoloso seno quel dolce e basso mormorio che succede alle opere diurne. I cittadini si muovono per le vie in cerca degli innocenti sollazzi che precedono il riposo. I turriti palagi dei nobili Ravignani splendono di faci, risuonano di gioia. Solo le case dei signori della terra sembrano meste e silenziose: alcuni dei cittadini che per avventura vi passano dinanzi, con curiosa brama, mista di non so qual terrore, guardano ai merli che ad alto le circondano.

L'infermità di Orgogliosi era ben conosciuta, e da qualche tempo occasione di discorso alla gente; perocchè volentieri si ferma essa a spiare ciò che accade nelle famiglie dei Si-

gnori. Attribuivano alcuni il male del cavaliere alle ferite toccate nella trista vicenda che aveva messo in pericolo Beatrice; ma non mancavano di quelli che più scaltriti penetrato ne avevano la vera cagione, e di Beatrice a bassa voce dicevano: la campino i cieli dalla sorte della crudel donna degli Anastagi! Ai loro sospetti dava fomento una singolare apparizione che per parecchie notti s'era veduta sull'alto del palagio. Un'ombra oscura che sembrava un cavaliero in negra armatura, erasi aggirata sui merli che appunto rispondevano alla parte dove Orgogliosi giaceva infermo. Dicevano quella essere l'anima di Anastagi che aveva lasciato la Pineta, ed era venuta a vagolare sul capo del giovane cavaliere, ond'ei pigliasse conforto dalla memoria della sua vendetta. Quinci passando si fermavano a riguardare se vedessero la fatale ombra. Rade volte, per vero dire, la curiosità loro era contentata, ma allora l'immaginazione suppliva, ed alcuni giuravano averla veduta sotto pallida luna, colle mani incrocciate sul petto, la fronte china sullo spalto, mandar fuori dalla calata visiera due raggi di fuoco, che parea penetrassero nelle più recondite stanze del palagio.

Ma quando le genti credevano che Moldo più fosse misero, allora appunto era la sua vita da una benedizione di amore altamente consolata. In un mantello tutto ravvolto, ei giace di mezza la persona sur un lettuccio, e il busto, e il capo tiene sopra serici origlieri sollevato. Ben somiglia il suo volto allo alabastro, ma all'alabastro che lascia trasparire un chiaro lume dentro il suo seno racchiuso. Mal possono le sue labbra articolare un accento, ma gli occhi, e la fronte, e tutte le sembianze in lui favellano, — favellano ad una angelica forma che, come improvvisamente dal cielo discesa, gli sta dinanzi. Oh di che sovrumana bellezza ella è irradiata nell'occhio impietosito, nel labbro tra mesto e sorridente, e nel soave piglio da cui, come olezzo di novello fiore, esce un'espressione di conforto che pare che dolcemente gli ripeta: — Fa cuore, Moldo, fa cuore.

Possibile! quella che ora ei si vede dappresso così benigna, in quel santissimo atto, è veramente la donna di cui l'anima sua è innamorata... quella i cui arcani sdegni

tanto lo hanno angosciato da sentir mancarsi la vita.... quella che poc'anzi aveva invano sì vivamente richiesta, invocata!... ovvero è una larva dell'egra sua mente, una forma aerea simile a quella che molte volte nelle sue visioni vagheggiato aveva, quando esse più erano figlie della speranza? Sospira e la guarda, e non può parlare: ma sugli occhi redivivi, sulle labbra tremanti è una domanda... E adesso... ah! è pur la sua voce, la cara sua voce che gli parla cortese e piana, forse come si parla in Paradiso, e che, come a lui rispondendo, gli dice:

—Son io, Moldo, son io... » Ed oh quante cose con sì brevi parole ella voleva esprimere! Dopo tante vicissitudini, con tutta la potenza del cuore, nella certezza della virtù di lui, ella può alfine parlare. Oh Dio! aver lungamente creduto colpevole colui che l'anima idolatrava, e poi discoprirlo innocente, puro come gli angioli, è tal gioia che non ha pari sulla terra, e se qualche cosa manca per farla divina, è il rimorso di avergli fatto ingiustamente provare acerbissime pene. E adesso ella contempla in quel pallido volto la troppo cruda sua opera, e grandissima ardenza sente di significargli quanto le incresca avergli dato quei travagli... Nondimeno, oh come deve in questo andar cauta! La voce del Pastore l'aveva rassicurata, le aveva detto che di nuove violenze non temesse, veglierebbe attento onde il nemico stesse lontano... tuttavia nel fondo della sua anima v'era segreta una voce che da ogni timore non la scioglieva. La terribile natura di quell'uomo... E poi come toccargli alcuna cosa del fiero inganno? Non era Ostasio marito a Leta, non era Moldo a Leta fratello? Difficile e crudele non cessava di essere la sua situazione.

E Moldo pur la guardava! Pareva a lui di avere tanta vita acquistata, sentiva dover dirle tante cose... e non era capace di aprire le labbra, di articolare un accento. Onde ella di ciò accorta proseguì dicendogli in voce tremante: « Moldo, io devo farmi a voi scusata, anzi chiedervi perdono se prima d'ora... nell'incertezza del mio vivere... nella lontananza del padre mio...

— Voi chiedere a me perdono? — trovò allora virtù di dire il riconfortato.—Ah io benedico—voleva soggiungere — i miei tormenti se essi mi hanno procacciato tanta bea-

titudine.—Ma questa frase lasciando intendere dall'espressione del volto, altro non seppe proferire che — Adesso posso morire contento!

—Deh così non dite—riprendeva affannata Beatrice—Se voi volete farmi cosa grata, date calma al vostro spirito, raccogliete le vostre virtù, pensate a riprendere i vostri bei giorni. Pensate che la vostra vita è preziosa alla sorella, agli amici vostri... » e chinò sospirosa la fronte.

—Non ho più... una ragione di vivere... » disse languidamente l'egro cavaliere.

La povera Beatrice troppo comprendendo ciò ch'ei voleva dire, di nuovo pregava—Deh Moldo... il valor vostro a belle opere di gloria ancora vi chiama...

— Di gloria?... — lamentava egli sospirando — bello un giorno mi fu questo nome.... e credei che un angelo mi segnasse la via,... adesso... Deh, Beatrice... a molte prove io mi sono avveduto... se posso da voi... in quest'ora invocata... solenne... aspettarmi un'aperta parola... ditemi, ve ne scongiuro... in che ho potuto dispiacervi?...»

Con voce che accusava un gran turbamento — Moldo— ella diceva—v'ha un destino che forse per metterci alla prova, spesso ci tiene lontani dalle persone che sono veramente leali, e che vera amicizia per noi hanno . . . ma adesso... io... oh non posso dirvi...

—Dio! v'ha un mistero!... volete nascondermelo? »

Beatrice vedendo che omai le era impossibile uscirne senza svelargli almeno una parte delle fiere vicende, trepidante favellava—Ah io non voleva dirvelo per non crescervi amarezza, ma oggimai non posso tacere con voi... Pur troppo è vero, avvi un mistero...

E mentre Moldo dell'animo e del volto mostrava gran fretta d'intenderlo, ella con voce repressa, accorante, incominciò a dirgli: essere in Ravenna assai occulti nemici di lui, i nemici stessi dell'Arcivescovo Rinaldo... e della casa Polentana.... Avere costoro con indegne mene e nascosti mezzi cercato di far giungere fino a lei la voce ch'ei fosse in Ravenna venuto con intendimento ostile al padre suo... Il volto di Moldo pieno di mortale pallidezza si tinse ad un tratto per ira di un color sanguigno, gli si rigonfiarono le vene del collo, e facendo atto di levarsi aveva già sulle

labbra il grido,—Codarda menzogna! Chi ha osato?... -Ma sollecita gli si faceva più d'appresso Beatrice, e pregandolo, e scongiurandolo che posasse, pronta ed ansiosa aggiungeva:

—Deh non vi affannate a dirmi nulla... Io so adesso... io sono sicura... Il buono, il santo Arcivescovo mi ha fatta manifesta tutta l'enormità della frode, ha assicurato il mio cuore di quello che più desiderava... della vostra lealtà, della vostra virtù...Oh Moldo, no, no, non vi prenda generosa ira di cavaliere contro gl'iniqui che si nascondono, e che alla menzogna, e al tradimento si appigliano... Se volete contro alcuno sdegnarvi, Moldo, contro di me... contro di me sola sdegnatevi che per un istante ho potuto dubitare... — Ah, io sola sono colpevole, e ben io merito di essere punita, perchè per quanto io ami, anzi adori il mio povero padre, e tremi pe' suoi preziosi giorni, per l'intemerata sua fama, ancorchè l'altrui malvagità avesse fatto ogni opera per dare alla calunnia sembianza di vero, io non doveva mai... nè un'ora nè un istante... no, nol doveva... perchè la vostra difesa... » Voleva dire «era scritta nel mio cuore». Ma le lagrime che fino allora aveva contenute, ad un tratto dalla luce de' suoi occhi sgorgando, nelle fauci le chiusero gli accenti.

Moldo che alle prime rivelazioni sorpreso era da mille pensieri e reminiscenze, e cento cose voleva parlare, per quelle ultime parole, per quelle lagrime, ogni altra cura obbliando, trovava virtù di dire in voce accorante: — Ah questo è un conforto per me.... un grande conforto, ma non è ancora ciò che la mia anima... Oh Beatrice... a confondere tutti i miei nemici... e a redimermi dal dolore e dalla morte... basta una sola vostra parola... Deh, non me la negate ». E tutto piegandosi verso lei affannosamente seguiva—Ditemi... se fin dal primo istante... le anime nostre... »

Beatrice levò al cielo gli occhi tutti raggianti di lagrime, ond'ei tremando e più ansioso—Ditelo ad un infelice che si muore... Avete mai per me sentito ... o fu un inganno della mia mente?... »

Ond'ella più che mai commossa e vinta e di sè tolta, sclamava — Dio! un inganno? E nol vede ch'io l'ho sempre amato! »

Moldo come a nuova vita rinascendo, e ad una suprema gioia rapito, profondamente sospirava. Ma ella non prima ebbe quelle parole dette, che atterrita, e in grande sbigottimento si ritrasse. Si ricordò della terribile minaccia di Ostasio, tremò di avere a Moldo aperta una nuova ruina, e tanto ebbe di ciò spavento che la sua esaltata fantasia credè sentire in quel momento vagare per la stanza un fremito d'ira; onde in mezzo alla beata estasi il cuore sentendo da mortali punte trafitto, sospesa, e tutta smarrita con gran sospetto guardava d'intorno.

Intanto l'infermo cui era paruto un istante di essere trasportato nelle regioni celesti, sentendosi d'improvviso tanta beatitudine rotta, pieno di sconforto ricadeva su se medesimo, si chiudevano i suoi occhi, si faceva cadavere la faccia . . .

Beatrice a quella vista nell'ultima disperazione, nel terrore di vederselo spirare sotto gli occhi, e di essere ella cagione della sua morte, ansiosa se gli strinse dappresso, e affannandosi e chiamandolo per nome, gridava:

—Moldo, Moldo, eccomi, son presso a te; no, non ti lascio, . . . prendi coraggio, mio Moldo: non ti sgomenti il mio travaglio . . . Io ti amo, sì, ti amo tanto che mille vite darei se mille ne avessi per salvare la tua . . . Apri, apri gli occhi . . . Ah! se tanto crudeli sono per noi gli uomini e la fortuna . . . Dio, concedimi almeno che io possa morire accanto a lui! »

A misura ch'ella così favellava sembrava che l'infermo per incantesimo si riavesse, e quand'ebbe abbastanza ripreso gli spiriti, girando verso lei i fiochi sguardi—Perchè dunque, diceva, da me rifuggivi così inorridita? . . . Deh, mia Beatrice, non mi celare alcuna cosa ».

Beatrice nel pensiero di salvarlo da quei pericoli cui temeva di avergli in quell'istante medesimo di suprema beatitudine renduti maggiori, ad un tratto, come se una improvvisa luce dinanzi agli occhi le balenasse —Ah sì—sclamava —tutto, tutto io ti dirò... Oimè, il mio amore può procacciarti le più crudeli sventure... Vedi, o Moldo, se io sono misera.... chè da quello che più le anime nostre sospirano!... Di qui il mio contegno di prima, di qui adesso i miei terrori.... Mi ha rivelato l'Arcivescovo che gl'invidi tuoi nemici, che sono molti e potenti, del guelfo tuo nome valendosi, vogliono

perderti nella stima del padre mio, qualora sia noto alle genti che io ti ricambio affetto . . . Deh, Moldo, se l'amor mio ti è caro . . . per carità tienlo ad ognuno celato, non farne sospettare anima viva al mondo, neppure la diletta tua sorella . . . e giurami . . . che adempirai una preghiera, un voto dell'anima mia ».

Il cavaliere tolse la croce d'oro che aveva al collo, e baciandola disse: — Su questa, e sul tuo amore». E ciò proferito la mano di lui cadde languidamente in quella di Beatrice, che stretta tenendola, e seguitando a favellare, di tratto in tratto accompagnava le parole con un convulso tremito della mano, il quale a guisa di moto elettrico si comunicava al suo cuore.

— Moldo — con sollecito animo ella diceva — tostochè te ne sentirai in grado . . . e sarà presto, ne vo sicura . . . tu devi di qui partire . . . Oh non turbartene, perocchè sarà pel nostro meglio. Lasciando Ravenna andrai dritto a Firenze. L'Arcivescovo che ha colà potenti amici ti accompagnerà colla sua benedizione. Quivi giunto, le tue parole come fidato cavaliere del re Roberto, saranno volentieri ascoltate. Però ti adoprerai presso quei più crudi ed ostinati guelfi, perchè cessino finalmente dalle lunghe ire contro il padre mio, e perchè a lui consentano di ritornare con onore alla sua terra natale. Di', che questo, questo è il più alto voto del suo cuore; di' che non guardino all'alterezza delle sue parole; di' che il suo sdegno fu sdegno di padre, e non di nemico; di' che dal primo giorno sino a questo ultimo di sventura, ha sempre vagheggiato come il più dolce de' suoi pensieri, come la più cara delle sue speranze, il ritorno nella patria: dillo a nome di una figlia che gli ha letto nell'intimo del cuore, che ha udito spesso la sua parola nell'ora dell'abbandono . . . ha veduto le segrete sue lagrime . . . E di' che se dopo tanto volgere d'anni e sì aspri colpi di fortuna dal padre sofferti, non piegan essi le anime superbe, il giudizio dei secoli si aggraverà tremendo sul loro capo . . . e guai, guai a Firenze se permetterà che il suo Poeta stanco ed oppresso, sia sopraffatto dalla morte lontano dalla sua terra natale, e le sacre sue ossa non riposino accanto all'altare della patria. Oh Moldo, ardua, non giova il dissimularlo, ardua è l'impresa, perocchè in quella gelosa terra mai non invec-

chiano le ire... ma è una impresa degna di te, e qualunque ne sia l'esito, il tentarla ti otterrà nome di magnanimo, e vincerà la prova de' perfidi tuoi nemici ».

Alle affettuose, forti parole, che la figlia del Poeta come inspirata pronunciava, parea che negli occhi del cavaliere passasse il fuoco d'amore onde gli sguardi di lei fiammeggiavano, e che il suo volto ardesse tutto nel concetto della sublime impresa. Si arrestò Beatrice a riguardarlo, e con l'amore del padre più vivamente quello di lui sentì, onde, come a raggio raggio si congiunge, brillarono uniti sulla fronte di lei quei due santissimi affetti.

Si provava Moldo di esprimere quello che sentiva, ma lo prevenne Beatrice dicendo—Io comprendo tutta la tua anima; lascia solo che io ti ricordi, che per compiere l'alto proposito è necessario il più profondo mistero, è necessario che i congiunti tuoi ombra di ciò non penetrino... Però, Moldo mio, tu devi comportare che io stia da te lontana, e nel contegno di prima, e più forse... Oh, questo è duro al tuo cuore, e non lo è meno al mio! tuttavia che vogliono di più due anime che si comprendono? Moldo, serbami l'inestimabile tesoro della tua vita, e saremo felici. Per ora io starò lungi da te; ma il mio pensiero sarà sempre col tuo: noi ci sentiremo nell'ora che fugge, nella preghiera a Dio... E quando tu potrai partire... Oimè! questo dovrà avvenire senza dirci una libera parola. Tu ti accomiaterai da me presenti Leta e Guido—L'Arcivescovo solo sarà di tutto informato—Deh un guardo, un sospiro non ti tradisca. Io saprò l'ora della tua partenza... io veglierò nella preghiera ».

Indi Beatrice respirò, respirò nella gioia di averlo salvato, e vestendosi agli occhi dell'amante di suprema ultima bellezza, come già a quelli del Poeta la celeste Beatrice quando ei toccò la spera dell'ultima salute, gli sorrise di un riso così divino che ben parve una promessa d'immortale beatitudine.

—Beatrice—diceva Moldo colla fronte piena di quel profetico fuoco ond'ardono talvolta gl'infermi agitati da una suprema speranza—Così Dio mi faccia degno di stringere la tua destra nella chiesa di Santa Croce di Firenze dove io la prima volta ti vidi, come io sento nell'anima un presentimento che per tuo mezzo e dal tuo nome verrà al padre tuo

la prima onoranza della sua fino ad ora sconoscentissima città».

Si affissarono, si ricambiarono un lungo sguardo. Beatrice vedeva gli occhi di Moldo che diventavano come due luminosissime stelle, e nel distaccarsi da essi provò un sì acerbo dolore, che mai non ebbe il simile in vita.

Disse un saggio che grandi miracoli avvenuti sono sulla terra per virtù d'amore; nè vi sarà cred'io chi voglia ciò contendere, perocchè lasciando stare che molti di rozza natura si fecero per esso gentilissimi cavalieri, ed altri che morti sarebbero nelle tenebre, divennero grandi e famosi uomini, per bello miracolo vuolsi riguardare principalmente quello più volte avvenuto che taluno condotto agli stremi del vivere, per la possanza di lui quasi d'improvviso videsi tornato nel pristino stato di salute. Non passarono molti dì che già Orgogliosi s'era levato, nè sul suo volto si vedeva traccia alcuna di sofferta infermità, che rinfiorita gli era la guancia, anzi assai più bello di prima s'era fatto, e le sue sembianze ridevano di una nuova luce che tutto ritraeva il prodigio d'amore.

La sorella n'era contentissima, ma seco stessa s'ammirava che dopo quella visita di Beatrice, cui ella fermamente attribuiva la guarigione di lui, ei non avesse più cercato vederla, anzi con istudiate parole . . . . (oh quanto agli animi sinceri vien difficile il dissimulare!) avesse voluto farle credere aver egli deposto ogni pensiero di lei.—Era stata, ei le diceva, seco lui molto cortese, aveva dato del suo contegno convincenti ragioni; ma ei vedeva bene che altro più che cortesia da lei sperare sarebbe opera perduta. Quindi aver egli deliberato di partirsi, di dare divagamento al suo spirito, tanto più che le cose dal suo signore affidategli omai non gli permettevano maggiore dimora in Ravenna. Aver egli preso consiglio di andare a Firenze, perocchè quivi lo chiamava un'importante missione; non essere difficile che quando i Fiorentini volessero convenire con Guido di aiutarlo onde riavere la signoria di Forlì, a Ravenna ei ritornasse: i buoni Forlivesi essere molto inchinevoli a rimetterlo nel dominio

de' suoi padri: avrebbe voluto qualche segreta pratica affidare a Mercuriale, che non sapeva comprendere perchè a ritornare da Rimini tanto tardasse, ma non gli rendeva conto l'aspettarlo.

Il povero Moldo assai pativa a fingere colla sorella che tanto amava, ed a cui pur tanto doveva, e d'altronde quel suo aspetto colorito della più pura gioia, le sue parole disdiceva. Leta che ben si avvedeva non essere quella la verità, assai turbavasi che il diletto suo fratello non avesse in lei fede; e più afflitta ne sarebbe stata pensando che per lui e per Beatrice rimaneva lontana dai figli, e dallo sposo che tanto le stavano a cuore, se per questo riguardo non avesse avuto da qualche tempo una segreta cagione di acquietarsi. Difatti non era più così sollecita come prima di mandare a Cervia messaggi per saperne novelle, non correva più con tanta ansietà ad incontrarli quando di colà ritornavano.

Anch'ella aveva dunque un arcano; anch'ella il nascondeva al fratello, e forte le incresceva doverglielo celare; anzi una volta in questo pensiero ella gli fece scusa del tacersi: tanto noi dalla propria, impariamo a compatire l'altrui condizione! Ben è vero ch'ella diceva a se stessa non aver Moldo i motivi e i doveri da cui ella sentivasi ritenuta: ma qui era appunto dov'ella s'ingannava. Checchè si fosse di ciò, avvicinandosi la partenza del fratello, ella avrebbe potuto il suo arcano spiegargli, e allora sperava che l'esempio giovato avesse.

Intanto ella visitava spesso Beatrice, e le dava novella del più sempre rinfiorire di Moldo, e le parlava della consolazione che aveva a vederlo contento, e Beatrice nell'anima tutta la gioia di lei dividendo, cercava però di non lasciarne vedere sul volto tanta che tradir potesse il suo segreto. Oh quante virtuose anime costringe talvolta a penosa simulazione la malvagia frode di un solo! Ma oimè, che i cuori onesti per quante cautele ricerchino, non hanno potenza di sottrarsi al tradimento che li avvolge!

In quel torno Beatrice da una sospirata notizia ebbe cagione di molto allegrarsi, ma ad un tempo di molto affliggersi. Il padre suo aveva fatto tenere di Venezia a Guido una lettera intorno alla sua ambasceria che riuscita era infelicissima. Guido la fece veduta a Beatrice, ed oltre

alle acerbe cose che conteneva contro i veneti padri, che parea non avessero voluto o saputo comprendere nè la latina, nè l'italica favella che aveva seco loro usate il Poeta, il timoroso occhio della figlià notò che in sul fine vergata egli l'aveva con mano tremante. Forse era ira . . . forse dolore . . . forse ultima stanchezza.

Terminava la lettera con queste parole:

«Perchè mi è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per vostra parte ho eseguita, pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: dalle quali nè voi riputazione . . . nè io per alcun' tempo consolazione alcuna spero . . . Fermerommi qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali, naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito ... e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio ... tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra ». (1)

Di Vinegia alli XXX di *** MCCCXXI.

L'umile servo vostro
Dante Alighieri
Fiorentino.

CAPITOLO XXI.

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento che or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passi mill'anni, ch'è più corto
Spazio all'eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
DANTE, Purg, Canto XI.

È la prima notte di settembre che già varca oltre il suo mezzo. Fitta e pesante è la tenebra: l'aria senza segno di rinfrescamento va piena di quegli umidi vapori che dalle vicine valli col siriaco vento in questo mese aggravano l'atmosfera. Ravenna giace sepolta nel sonno: regna per le

(1) Vedi in fine note istoriche a questo capitolo, lettera A.

vie cupa solitudine, profondo silenzio. Solo due cavalieri, chiusi nelle loro armadure tenendo a mano i loro palafreni, escono taciturni da una segreta porta del palagio Polentano. Il primo, varcatala appena, sale sull'arcione e s'avvia. L'altro ristà, e volgendo addietro la testa, fissava un verone della vicina ala del palagio, che dai colorati vetri mandava il chiarore di un interno lume. Era il verone di una stanza a lui ben nota! Una figura si vede in quell'istante muoversi dietro la gotica invetriata. Il cavaliere alza la destra in segno di saluto, che armata di ferro sotto un fanale risplende. Quella figura sembra elevarsi, rispondere al saluto. Una lunga ombra gettano le sue mani piegate verso il cielo, come se volessero esprimere—A Dio ti raccomando.

Il cavaliero voleva procedere, ma non gli veniva fatto. Il cuore gli scoppiava come per morte. Si appoggiò un istante alla criniera del suo cavallo, poi guardò di nuovo. La figura vi era ancora: l'ombra delle braccia nella medesima positura. Ma l'altro cavaliere che l'aveva preceduto si volse quasi con piglio severo in atto di sollecitarlo. Povero Moldo! tu mandi con un sospiro l'ultimo addio alla creatura che ti saluta e prega. Arde la tua mente di un alto proposito, batte il tuo cuore di bella fiducia, ma oimè tu da lei ti allontani! Come, e quando ti sarà dato di rivederla!

Da quella vista avendo egli acquistato animo bastante, nè volendo che si avvedesse l'altro di quel muto e segreto addio, spiccò un salto, fu sull'arcione, e presto si trovò al fianco del compagno. Quando furono per voltare il primo canto, Orgogliosi di nuovo guardò addietro, e nell'infievolito chiarore del verone vide ancora, o parvegli di vedere, disegnata nella stessa attitudine l'angelica donna: ma in quella s'accorse che il compagno a lui si rivolgeva di nuovo quasi per sollecitarlo. Oh anche lo sguardo di un amico in tali momenti viene importuno!

Silenziosi percorsero insieme le deserte vie di Ravenna, e presto giunsero a porta Vandalaria. Parecchi mesi addietro Orgogliosi per quella medesima porta entrava in Ravenna con una speranza, adesso ne usciva con una certezza, ma fra l'un punto e l'altro, in sì breve volgere di tempo, quante vicende avevano la sua fede or combattuta, ora ridesta, or mortalmente vinta, e alla perfine del tutto rassicurata! Oh

qual anima gentile non vorrebbe a parte entrare di una contentezza con tanta pena acquistata! Se non che un pensiero mi turba, ed è questo, che quando più s'impromette l'uomo di essere vicino a toccare all'apice della gioia terrena, allora è forse quando maggiormente se ne allontana. Così ogni bene ci contende questa misera terra; perocchè perde ogni pregio la non sperata fortuna, e quella che tanti sospiri da noi s'ebbe nella più bella ora si dilegua. — I due cavalieri, varcata la porta, misero al galoppo i loro cavalli, presero la via della Pineta, in un lampo vi furono, e scomparvero fra la densa oscurità dell'annosa foresta.

Appariva in cielo la prima luce dell'alba cosparsa di sanguigni vapori, ed il bosco scotendo lentamente dalla folta sua chioma le tenebre, sembrava dischiudersi ad un giorno di sventura. A passi gravi e lenti, e tutto avvolto nella lunga veste, camminava per la selva verso Ravenna un uomo solingo, che, curvi gli omeri, ma alta la fronte e dipinta di sublime dolore, lanciava innanzi un guardo, che sebbene stanco, dominava il tempo e la fortuna. Sembrava che le malinconiche piante del boschereccio teatro dinanzi al suo incesso si aprissero, e reverenti chinassero la ramosa fronte. Sotto i loro vasti abbracciamenti, al barlume del torbido aere, la immonda strige battendo l'ala fuggitiva s'era raccolta sovra un ignudo tronco per mandargli dietro l'ululo del funesto suo canto. Egli aveva udito rimbombare lontano per la foresta un suono di spade, un urto di scudi e di corazze ch'era stato seguìto da uno strano e lungo lamento; e in mezzo a quegli orrori, per quei fatati sentieri, l'uomo misterioso aveva proceduto senza ombra di sbigottimento e come se fosse distaccato dal gemito della natura che lo circondava.

Quando all'oriente incominciò a distinguersi il tremolo candore della marina, egli si rivolse un istante e fissò quella parte; poi verso mezzogiorno s'elevava tutto della fronte come se da quei reconditi lidi dell'Adria volesse innalzarsi davanti al sole che nasceva, e coll'acume dell'ultimo sguardo abbracciare l'Italia che gli fuggiva. Ed ecco, alla luce orientale, la sua fronte imbiancata come alabastro, e quasi bella del pensiero del riposo finale, comparve circondata di un'aureola somigliante all'alone, onde per soverchi vapori

talvolta si cinge in cielo la luna. Vi era nel sembiante di lui tanta maestà e grandezza quanta ne aspettava dai secoli il glorioso suo nome. Non aveva perduto la naturale austerità, nè il segno dell'indomita ira con che il suo simulacro guarda, e guarderà lungamente le generazioni che come pigmei gli passano innanzi meravigliata; ma quel segno non era più il marchio della passione, e si elevava tranquillo sulle concitazioni e sugli odii dell'età di cui lasciò alla terra il quadro immortale. E se ancora suonavano di nobile sdegno i suoi pensieri, erano però all'amore d'Italia diretti con quell'inspirato lamento che viene a chi è vicino a vedere ogni vero nella luce dell'infinito.

— O Vinegia, Vinegia, bellissima figlia del tempo e dell'onda, troppo da tuoi patrizii guasta e corrotta; o tu che hai dispregiato la parola del Poeta, tu che non volesti intendere quella favella che mi ha insegnato il dolore, e che ha trovato un eco in tutte le Valli d'Italia, tu ben la comprenderai un giorno, quando ti sarà parlata colla spada fra le mani sotto il segno dell'alloro che i liberi uomini negano al Poeta, e gli schiavi accordano al tiranno! Codesti Catoni del tuo senato, che insieme col loro giogo impor vorrebbero a Italia tutta il dalmata lor gergo, sapranno un giorno che se v'è una Italia, essa è nella favella in cui io scrissi il sacro Poema, nella favella che Dio le ha dato onde dall'un termine all'altro un giorno abbia solo una la legge, e risieda il senato, non sovra la morta tua laguna, ma in quella Roma che dalle sue ceneri come fenice deve rinascere! .... Ed io ancora sarò qui, qui sotto la fronda del sacro pino... poichè gl'ingrati concittadini un miserabile palmo di terreno mi contendono, che ricopra la fredda mia cenere! E voi, piante ospitali, fatemi lieve la terra, placato il vento, e di molli ombre consolate il marmo del mio sepolcro. Infino a quel giorno di risorgimento e di gloria custoditelo gelose. E se mai, dopo qualche volgere d'anni un tardo pentimento prendesse il cuore dei superbi Fiorentini, e vi domandassero un pugno di polvere, e voi la negate... costanti la negate. Non turbino il mio ultimo e sacro asilo; non accordino al sepolcro (vieta costumanza degli uomini) quello che rifiutarono alla vita ».

Mentre con questi pensieri sfogava il suo dolore, una

grossa lagrima riempiendogli tutto il cavo dell'occhio, troppo chiaramente diceva che una voce più intima li rinegava, e che caro gli sarebbe stato anche il tardo pentimento dei suoi concittadini.

Raccoglievano i venti del mattino il lamento del Poeta e lo spirito ne spargevano per la foresta. Egli solitario e meditabondo seguitava sua via, pensando agl' inganni del mondo e della fortuna, al breve lampo di questa vita mortale, alla fama degli uomini, che per quanto sia grande e duratura, a petto dell'eternità non è che un istante.

E intanto la figlia sua, misera! si teneva lieta. Aveva fatto oratore del padre l'amante: lo mandava in suo nome ad intercedere il ritorno di lui, e con questa santissima speranza a Moldo aveva in quella sera dato l'ultimo addio. In tanto esaltamento non potè tutta la notte un solo istante posare. Ahi povera umana natura, anche la contentezza ti turba, ti opprime, e qualche volta ti uccide! Ma è così bello sotto l'amoroso velo il dolore, tanto si sente in quelle dolci pene la vita, che ov'è quell'anima, se non sia della volgare schiera, che non li preferisca alla calma di un cuore vuoto e senza affetti? A quante delizie del pensiero, a quante leggiadre immagini non s'abbandonava Beatrice sulle stancate piume? E così vive furono talvolta che credette di essere nella sospirata realtà. Passeggiava per le vie di Firenze, stretta al fianco del padre e dell'amante; e i palagi, e le chiese, e i noti volti rivedendo, le parea che tutti quegli oggetti acquistato avessero un riso novello, una sovrumana bellezza. E tanta era la consolazione che a quella vista provava, che ad ogni passo sentiva di vacillare, e all'amante si atteneva guardando al padre; nè io so qual miracolo fosse quello, ma nella medesima sembianza paterna quella vedeva dell'amante. Si trovava poi il volto umido di lagrime, e la tenera mano di Moldo dolcemente gliele asciugava.

Ecco le case dei Donati! Con quei due esseri abbracciata vi entrava. I Donati non parevano più quelli: tanto si mostravano benigni al padre e gli facevano festa! Poi con loro usciva; usciva con una turba di popolo che dietro loro si metteva, il ritorno del Poeta acclamando. Ecco il palagio della Signorìa; quel turrito palagio dove il padre si era

tante volte assiso a grave consiglio, e ordini di supremo comando aveva dato! Sulle porte vi erano, di pomposo lucco ornati, i Priori, vi erano i consigli delle maestranze, vi erano i guelfi più famosi, che deposta la rigidezza del sembiante sorridevano. Ecco la chiesa di Santa Croce. Oh con che allegrezza rivedeva quell'ultima disadorna cappella, quella vergine di Cimabue, dinanzi alla quale aveva per la prima volta palpitato d'amore! E vi tornava con Moldo al fianco, e tutti due ad un tempo, come sopra di un volto battono gli occhi concordi, alzavano le mani piegate per ringraziare la Vergine che aveva incoronato il puro voto dei loro cuori. Ed ella a Moldo volgendosi, e indicandogli il luogo dove la prima volta lo vide, sentiva imporporarsi la guancia del rossore del primo giorno, e insieme rideva e piangeva. Ecco alfine la bella, l'invocata chiesa di S. Giovanni! Oh quanto popolo vi è raccolto! S'incamminavano al Battistero; il Poeta dinanzi al santuario della vita chinava la fronte, e un coro di voci suonavano d'intorno: *l'alloro*, *l'alloro*,

« Onorate l'altissimo Poeta ».

E quivi tutta una scena di gloria rappresentandosi come dalla mano di amore le era dipinta, dinanzi all'altare si inginocchiava...; ma quivi la sua mente sentivasi sopraffatta, e d'uno in altro pensiero vagava... gli oggetti intorno a lei si mutavano... quello dinanzi a cui stava genuflessa, non era più un altare ma una tomba, una tomba innanzi a cui altre volte aveva pregato, dinanzi a cui le era sopraggiunta una cara vicenda.... la tomba di Chiara Polentani!

Si scosse... non sapeva se si risvegliasse da un sogno, o se quelle fossero state immagini dell'alterata sua mente. Oh Dio! Ma perchè erano tutte riuscite, come a lor fine, nella memoria di una tomba! Intanto albeggiava: come fuggenti stelle si erano dileguate le dipinture della sua calda fantasia. La sembianza medesima del suo diletto, sempre in lei viva, si faceva smorta e a guisa di forma aerea da lei fuggiva; e invano il suo pensiero si sforzava di rattenerla, si raccomandava a quelle care fattezze, tentava farsi presente il raggio di que' begli occhi, ma indarno,

chè si era nel primo lume del giorno dileguato. Aveva sentito sino allora un grande affanno, una grande oppressione, ma lo affanno, l'oppressione della gioia: ad un tratto tutti i segni di giocondità sparivano e diventavano una celata, confusa amarezza. Onde ciò? Ah pur troppo, dopo le liete immagini a cui la prima ebbrezza ci trasporta, sopravvengono le riflessioni, le paure, i timori. Ella pensava che in quell'ora Moldo fra mille pericoli viaggiava, che nemici avea da un lato, nemici dall'altro; sentiva ch'ella non avrebbe mai avuto riposo, mai pace finchè saputo non avesse ch'ei fosse giunto a salvamento. E in questo pensiero la coglieva un affanno si mortale che le pareva di morire. Onde in un subito sforzo balzava dal letto, e con un lungo sospiro raccoglieva la vita che l'abbandonava. Alla grande angoscia successe in lei un profondo torpore. Gli occhi avevano voglia di piangere, ma non ne usciva una lagrima: sentiva le membra gravi, affrante, come dopo un'enorme fatica: macchinalmente si vestiva, ed ora guardava intorno e sospirava, come chi abbia sofferto una crudele oppilazione; ora sembravale di essersi dimenticata di qualche cosa, e vani sforzi faceva per richiamarla alla memoria.

Quando il giorno fu un po' inoltrato, Leta, la sconsolata Leta le si fece annunziare. All'intendere che la sorella di lui veniva a visitarla, ebbe dispiacere di essere colta in quella condizione, e facendo forza a se medesima, fu sollecita di comporre il volto a quell'aria benigna con cui si va incontro a persona che a noi viene per conforto.

Non prima Leta ebbe varcata la soglia, che nelle braccia di Beatrice lasciossi andare con un forte piangere di tenerezza. E volendo pur Beatrice far prova d'incoraggiarla, cercò alcuna di quelle parole che in tali circostanze dir si sogliono, ma non la trovò, perocchè troppo bisogno ella stessa aveva di consolazione, ond'essere in grado di poterne altrui compartire.

—Ah Beatrice, è partito!—parlava Leta;—ben so quello che voi dir mi vorreste. È partito lasciandomi lusinga di presto ritornare. Nondimeno come non ne sarei io afflittissima? È l'ultimo ... è l'unico fratello che mi rimane... E dire che io aveva sperato che non ci saremmo più divisi!

Ier sera quand'io mi sono da lui distaccata, mi pareva di avere tanto coraggio . , . ma adesso . . . io non so perchè... E sì, mia cara, che non ho nulla, nulla a temere per lui! Tuttavia la mia anima ha bisogno di espandersi nel dolore... Sento che ho uopo di prendere conforto dalla vostra presenza, e voglio aprirvi intero il lamento del mio cuore.

—Parlate — diceva Beatrice un tal po' sorpresa.—Che avete a dirmi?

—Beatrice — riprendeva Leta dopo essere stata alquanto in sè raccolta, — io vi devo la salute, la vita di mio fratello . . . Oh sì, sì, a voi sola la devo . . . — e vedendo che Beatrice incominciava di ciò a scusarsi col cenno, aggiungeva — E adesso ch'egli è partito, e non potete credere che io con alcun parziale intendimento favelli . . . lasciate che io vel dica, . . . lasciate che col sentimento della gratitudine mille altri affetti vi esprima. Ah Beatrice ! . . . quel miracolo non poteva essere prodotto che da una vostra parola, una parola che rispondesse al suo amore ».

Impallidì Beatrice, e quando il fiero martellare del cuore le permise di ritrovare qualche espressione — Deh Leta — disse con viva sollecitudine—come potete voi credere ? . . No, io . . . è Moldo stesso . . .

— Oh il povero Moldo! Io mi sono accorta che quella candida anima ha dovuto usare a se medesima gran violenza per nascondermi un arcano . . . E voi pure Beatrice... Ma buono Iddio ! . . . Come potevate voi lusingarvi che il cuore di una amica, di una sorella non comprendesse . . . ? Come agli occhi di chi ha per noi viva sollecitudine si può mai nascondere . . . ? Non ho io seguito dappresso tutte le dubbiezze e trepidazioni, tutto il ritegno, e gli affanni delle vostre anime? E ier sera, quando ho pregato, ho scongiurato il fratel mio di mettermi a parte del mistero ch'ei mi teneva celato, quando io gli ho detto che non doveva, non poteva partirsi senza dare alla sorella questa prova di fiducia e d'amore, le sue labbra hanno costantemente taciuto, ma il cuore . . . la sembianza . . . Basta, io non posso comprendere . . . e mi sarà sempre un pensiero di dolore nella vita, come dopo tante cure, dopo tante sollecitudini, noi non abbiamo meritato da lui una confidenza!» Si arrestava Leta, e vedendo che Beatrice stava più che mai ritenuta, il dubbio la

prese che così persistesse per timore che i Principi Polentani non fossero per approvare il parentado di lei; onde con sollecitudine:

—Voi stessa— riprese —avete potuto vedere come Guido ed Ostasio abbiano sempre a voi ed a Moldo grandi cortesie usate, soprattutto mio marito; ed ora più che mai posso farvene fede. Non ha Moldo un amico più di lui verace, non è uomo al mondo che più di lui sia sollecito di secondarlo in quello che più può stargli a cuore, e per darvene ogni maggior sicurezza dirovvi che allorquando Ostasio seppe la cagione della infermità di Moldo ... guardate quanta fiducia ho in voi ... vi rivelo adesso un arcano.

Alzò gli occhi Beatrice tra dubbi e desiderosi, e Leta seguitò:

—Sì, sorella, sappiatelo alfine ... Ostasio, dal tempo che Moldo infermò, era in Ravenna.

Beatrice sentì tutto il sangue nelle vene agghiacciarsi, ed il suo cuore ebbe tale una stretta che nulla più, onde senza respiro come interdetta si rimase.

—Oh, perchè tanto stupite? Ostasio non ha potuto in tale circostanza rimanere da noi lontano, e per non far cosa ingrata all'Arcivescovo, il suo affetto gli ha insegnato il modo di penetrare, e di vivere occultamente fino nel palagio dei suoi germani. Ma voi non potete credere quanto affanno, quante cure ei siasi preso per Moldo ... Allorchè ei gemeva nel letto di morte, ogni dì Ostasio voleva minutamente di lui sapere, sembrava che tutto in lui si vivesse, era estremamente addolorato di non potere a lui palesarsi, e con manifesta premura dividere le mie sollecitudini ... Egli è stato attento ad ogni cosa, ha sempre vegliato su Moldo ... e quando per virtù della vostra visita ei si è dalla penosa malattia prestamente liberato, Ostasio ha voluto ad ogni còsto a lui discoprirsi, svelargli il suo segreto, affidarsi all'onor suo, alla sua amicizia.

Al discorso di Leta che svolgeva cose una più dell'altra terribili, e tanto più terribili in quanto che venivano da quell'ingenuo cuore, Beatrice ... oh Dio! come significare il suo stato? tanto fu l'orrore che fin da principio ne sentì, che nel seguito non potè crescere in quello, onde sopra il suo volto non si dipinse che la cupa stu-

pidità di chi ascolta incredibili cose. Se non che quando Leta aggiunse :

—Ed ora ben mi assicuro che in questo viaggio sarà da ogni pericolo, e soprattutto dagli agguati dei nemici Ordelaffi salvo il mio Moldo—Ostasio lo accompagna . . . »

Beatrice tutta in un' espressione di ribrezzo si scosse; ma in quella entrò nella stanza un paggio che Leta riconobbe per uno de' più fidati di Ostasio.

S'inoltrava tenendo fra mani una sottocoppa di argento su cui era una suggellata pergamena ed un vasello di ebano. Il paggio inchinandosi a Leta, riverente disse a bassa voce —Il magnifico mio signore . . . »

Non aspettò altro Leta, che ansiosa tolse la pergamena, e riconosciuto il carattere di Ostasio, in gran fretta rompendo i suggelli—Ora sapremo—mormorava—e apertala e tutto degli occhi percorso il breve scritto , a Beatrice si volse sclamando :

—Ah siane grazie al cielo ! Mi dice Ostasio che Moldo adesso è in luogo pienamente sicuro, . . . e che prima di dividersi da lui gli ha dato quel pegno (e indicava il vasello) acciò nelle vostre mani, sotto fede di giuramento lo facesse recapitare; e a me per questo Ostasio lo manda; onde lietissima io adempio l'incarico.—E in così dire togliendo il vasello a Beatrice il porgeva. Ella senza muovere gli occhi o aprire le labbra, o qualsisia altro moto fare, alzò la mano come un innocente fanciullo verso un ardente fiammella, e le sue dita, gelide come il marmo, lo sostennero.

Leta non sapendo ad altro quella fredda espressione attribuire che ad un'anima troppo ritenuta, e quasi disdegnosa di non poter più nascondere quello che pur non aveva voluto confessarle, per sentimento di dilicatezza appena guardandola—Ma voi, disse, avete uopo di esser sola : io non vi sarò più oltre importuna ».

Beatrice, rimasta sola, col vasello fra mani stette lungamente fredda ed immobile in mezzo alla stanza, come per prodigio starebbe in piedi una morta. Quel vasello le pesava, quasi che dentro vi si chiudesse una montagna di piombo ; e nondimeno col braccio irrigidito , colla fronte di pietra , vi pendeva sopra senza osare di mirarlo, senza

pensare di aprirlo, e rifuggendo dallo immaginare ciò che dentro vi fosse. Sentiva nell'intimo un ammasso di terrori, di sospetti...un rotto gridare che le ripeteva: Egli sa tutto!... ha udito tutto!... e qui dentro forse vi è la sua vendetta... Queste strida dell'anima le venivano come al morente le rabbiose urla del dimonio che coll'angiolo contende. Durò assai lungo tempo in questa condizione che a nessun'altra può pareggiarsi; — condizione non di vita e non di morte, sebbene assai peggiore della morte; e quando, dopo una violenta crisi, somigliante a quella di un infermo che nel sonno si opera, fu in grado di dare un senso di ragione ai suoi pensieri, tanto le parve impossibile fermarsi in alcuno degli orrendi sospetti onde aveva avuto annebbiata la mente, che sperò in quegli stesso da cui ogni mortale dubbiezza le veniva—sperò in Ostasio.

—No, no, in umano petto non può aver sede frode sì nera, sì raffinata dissimulazione! Non potrebb'egli essersi pentito? aver mutato in generosi pensieri quelli di una bassa, inutile gelosia? Egli è infine suo stretto congiunto!... Se ama Leta, come tanto odiare il fratello di lei? La passione fa talvolta dire ciocchè mai poscia non si oserebbe mandare ad effetto. Forse egli vorrà farsi bello a' miei occhi di nuova pietà, sorprendermi con questo inaspettato atto! E poi come si sarebbe egli servito di una innocente creatura, della propria moglie, della sorella, per adempiere un'opera di sangue? Ond'ho io mai potuto togliere così infami sospetti?.... Sento vergogna di me medesima... Ah sì, essi si sono ricambiati segreto per segreto... Ah sì, questo è un pegno di fraterna intelligenza... questo è un dono del mio Moldo...

Risoluta ruppe il suggello e aprì — ma non appena con grande ansietà vi ebbe per entro posto la sguardo, mandò un grido acutissimo!

Sotto due piccioli involucri di sangue grommati, su una bianca lista di pergamena, era scritto col sangue: —

«Sono i suoi bellissimi occhi!»

CAPITOLO XXII.

Molte fiate già pianser li figli
Per colpa del padre . . .
DANTE, *Par.* Canto VI.

Or fa, Signore, che dalla mia tomba
Io esca fuori non oscuro e grave,
Ma puro come semplice colomba;
Acciò ch'io essendo allora chiaro e lieve
Possa venire ad abitar quel loco
Che li tuoi figli e servitor ricéve,
Dov'è diletto e sempiterno gioco.
Salmi di DANTE V.

Sull'imbrunire di quel giorno fatale un cavaliero solo e con visiera calata, omai vicino di Ravenna, si avvolgeva guardingo lungo le mura per intrincati sentieri protetti da folte e selvaggie piante, a guisa di lupo che dopo occulto misfatto si disvia, e cerca novellamente imboscarsi. I suoi occhi dalla visiera mettevano lampi di una luce sinistra: di tratto in tratto fermava il cavallo e ponevasi in ascolto, come chi nel silenzio della sera aspetta un'ora a'suoi disegni opportuna, e in quella per l'aria che s'annerava gli giungeva dal seno della città un sordo e strano rumore, non altrimenti fatto che di un tumulto di confuse voci, le quali di tratto in tratto più distinte facendosi, parevano acclamazioni di gioia. Quel suono trovava un'atroce contradizione nel suo intimo, perocchè ei non poteva comprendere come gli uomini potessero gioire: onde con una maledizione rispondeva a quella che parevagli una maledizione di scherno sulla tormentata sua anima. Ma a poco a poco le acclamazioni non erano più di allegrezza: erano grida di stupore che si arrestavano dubbiose, come se gli spiriti dell'aria intimassero loro silenzio. Ricominciavano, è vero, ma rotte e sconnesse, e finivano in un basso e misterioso lamento: e allora si confortava il cavaliere come se potesse solo trovar pace nella desolazione, e nel pianto del mondo. —Stolto!—diceva seco stesso—io pensava che gioissero... e piangono, e piangeranno... Io disfarò sulla fronte di costoro il riso... il riso che è il più sicuro segno della follia ».

Egli s'era inoltrato verso Porta Anastasia per dove occultamente disegnava entrare la terra, quando fra il bruno aere, dietro le piante che fiancheggiavano la via, parvegli di vedere parecchie bianche ombre che si movessero. Dalla condizione dell'animo fatto meno ardito, accoglieva un sospetto, ma tosto via da sè scuotendolo spronò il cavallo verso la porta, se non che il cavallo aombrando, di subito arrestossi: la qual cosa gli fece conoscere non essere quelle altrimenti ombre dell'alterata sua fantasia, ma uomini gravi e in lunghi ammanti, che parevano quivi aspettarlo. Ed ecco di mezzo ad essi distaccarsi e venire innanzi verso lui sopra un bianco cavallo una figura tutta avvolta in candido vestimento. Quando gli fu d'incontro si fermò, e tutta ergendosi del petto e della fronte sopra il destriero, e levando verso lui il braccio minaccevole, stette lungamente ferma in quell'attitudine; mentre il cavaliere che già sguainata aveva la spada, e l'alzava per ferire, si rimase con quella in alto sospesa, come sopraffatto insieme da terrore e da dispetto. A vederli così l'uno di fronte all'altro si sarebbero presi per due statue equestri di diversa natura. Forse con simile atto un Santo Pontefice dinanzi alle porte di Roma arrestò già il re barbaro che gli uomini chiamarono flagello di Dio. Finalmente la veneranda figura con voce ad un tempo autorevole e formidata tuonò verso il cavaliere:

— Ostasio, Ostasio, che hai tu fatto del tuo fratello? »

Per quanto atroce, quell'anima saturata di sangue, alla inaspettata tremenda interrogazione in quel modo fatta, in quell'ora, in quel luogo, somigliante a quella con che la voce di Dio rampognava Caino, sentì rizzarsi sulla fronte i capelli, e attonito e raumiliato senza parola rimase.

— Che hai tu fatto del tuo fratello? — ripetè più forte la voce dell'Arcivescovo: e gli echi della notte la consegnarono ai campi ed alle valli, che più terribile e prolungata la riprodussero.

Mandò fuoco dagli occhi Ostasio, perchè al terrore era in lui succeduta l'ira, e sentì dispetto di essersi un istante lasciato vincere. Quindi voleva parlare, ma la rabbia stessa glielo impediva, e dai labbri gli uscivano suoni indistinti, come ruggito di fiera, e solo dal dispettoso suo atto si comprese che anche egli avrebbe voluto rispondere: — che

ho io a fare col mio fratello? Quindi pensando essere oggimai giunto il tempo di operare apertamente, violento spronò il cavallo per inoltrare, ma gl'impedì il passo l'Arcivescovo sclamando:

—Prima i cadaveri dei sacerdoti della Chiesa di Dio tu calcherai, o superbo, e qui doppiamente ti farai fratricida, se entrar di nuovo tu vuoi nella terra che già violasti sotto la larva del tradimento. Ostasio, tu hai disobbedito alla legge del pastore, e la tua disobbedienza ti condusse al più atroce dei delitti... Ostasio, le tue mani grondano sangue fraterno, e quel sangue grida vendetta nel cospetto dell'Onnipotente... Osa adesso di toccare con quelle mani... di abbracciare un'infelice che facesti strumento... Ostasio, già il marchio di Caino ti annera la fronte: la maledizione di Dio sta sopra te e sopra l'abbominata tua stirpe!... Oh non sei, non sei dei Polentani tu, ma il sangue dei Malatesta, sangue che nasce ad ogni empio delitto, ti deturpa le vene, ti segna le ciglia. Il tuo regno sarà scritto in note d'infamia, andrà sozzo della più cruda tirannide che mai tormentato abbia la creatura di Dio... E tu... tu morrai vilmente nel tuo letto, e ai figli ed ai nipoti lascerai ampia eredità di scellerate opere, di odii, di abbominazioni: essi ti sorpasseranno nella vituperosa via: si trucideranno fra loro per sete di regno, e sempre il peggiore sormonterà, finchè in odio a se medesimi, esecrati dagli uomini, abbandonati da Dio, il malo arbore si rimarrà senza rami e l'ultimo chiuderà nella stupida ignominia i vedovi suoi giorni... E questa porta, che tu ora profani colle spoglie del fratricidio, questa porta sarà in eterno maledetta — maledetta tanto, che un dì per essa gl'inimici entreranno la terra, se ne faranno signori, e tutti di tua parte andranno per sempre inviliti e dispersi (1).

Questo tremendo vaticinio tanto toccò la radice del perverso cuore, dov'erano già scolpite le luride forme del suo destino, che, come dimonio ferito dall'asta di Michele, abbassò il capo, volse il cavallo, e sibilando a disperata fuga si precipitò. E corse, e corse, come una freccia avvelenata, inseguito dal rimbombo di quelle fatidiche voci,

(1) Vedi in fine lettera *A*, capitolo XXII.

miste al grido della coscienza, al gemito delle sue vittime: e quando giunse dov'erano freschi ancora i segni del suo delitto, il cavallo tanto dallo odore del sangue fu spaventato, che a maggior ruina abbandonossi, e non lasciò di tracorrere se non quando insieme colla lena gli mancò la vita: e il suo signore premendo la terra sopra un ravviluppato carcame, stette guardandosi addietro, spaventato come se udisse ancora un maledetto suono di esecrazione e di pianto. E questo è Ostasio? quell'Ostasio che di alcuna cosa al mondo temuto non avrebbe? Ah, ei non fu più desso dall'istante in cui la passione, prima di renderlo fratricida, lo fece mentitore! Diventa codardo chi mente, e questa è la parte più terribile della vendetta di Dio.

La scena avvenuta fuori della porta Anastasia rimaneva straniera alla città. Troppo essa era piena di un avvenimento in cui andava ad un tempo esaltata e depressa. Verso la sera di quel giorno medesimo Dante, reduce di Venezia, era pervenuto a Ravenna. Tenuta la disagiata via dei boschi (1), per evitare le infeste navi dei Saraceni, vi era entrato di improvviso, solo, stanco, e senza segno di onore, siccome aveva creduto conveniente alla trista condizione del suo animo. Quando alcuni cittadini di lui si accorsero e lo videro incedere così dimesso, sconsolato, volarono al palagio dei Polentani. In un momento passò di voce in voce la novella, e tutta la città ne fu commossa, entusiasmata.

— Il Poeta ritorna! — rimbombava dall'un capo all'altro delle vie; e si vide allora quanto la fama di un grande uomo potesse sopra ogni maniera di persone. Una turba di popolo immantinente lo circondava: uomini e donne si facevano alle finestre, alle porte delle case, reiteravano colla mano e colla voce i saluti del cuore; e il Poeta che avrebbe voluto entrare inosservato, e nel silenzio del mondo, da quei segni di affetto, da quelle grida sentivasi sopraffatto, ed accennava che si rimanessero, che non turbassero la malinconica ora del suo ritorno. Invano! più egli si adoperava ad allontanare, a far tacere la gente, più essa si accoglieva clamorosa intorno a lui, e solamente dopo molte e molte festive grida, parve che comprendesse il dolore della sua

(1) Arrivabene, Vol. II, lib. IV, part. II, pag. 315.

anima, e che per somma reverenza a quella conformarsi volesse.

Intanto non molto prima che la città andasse a quel modo esaltata, Guido aveva ricevuto un'acerba novella. Gli erano venuti dicendo che Beatrice era stata sorpresa da un subito terribil male; che nessuno umano soccorso sembrava valevole a farla riavere; che Leta era in grande trepidazione; che lo Arcivescovo era accorso ad assisterla, ed aveva da lei ogni persona allontanata. Mentre di ciò forte si doleva Guido, ecco a lui venire ansiosamente paggi e cittadini colla notizia dello arrivo di Dante. Sebbene egli avesse quella sua lettera ricevuta, non però sì sollecitamente, nè a quel modo l'aspettava. Non era preparato a riceverlo con quella pompa che avrebbe voluto, e per soprappiù troppo andava rattristato dell'improvvisa infermità della figlia.

Non pertanto celando il suo turbamento, con quanti più potè di sua corte si mosse ad incontrarlo; ma ciò non potè tanto speditamente fare che già il Poeta non fosse alle soglie del suo palagio. Quivi ebbe luogo il loro incontro, e quivi si parve la cortesia somma di Guido, che colla certezza di una legazione fallita, pur movevasi egli stesso a ricevimento del suo ambasciatore, e l'accoglieva come se tornasse bello di un'opera splendidamente incoronata, e seco stesso pensava a qualche altro nobile spediente per tenerlo sicuro dall'ira del Cardinale del Poggetto.

Al primo vederlo però si accorse del grande mutamento operatosi nel sembiante, e in tutta la persona di lui. E per vero pareva che venti anni di più avessero col marchio degli umani dolori solcata la sua fronte. La bruna guancia in giallo colore allentata, il naso fattosi profilato e più adunco, davano alla bocca un'amara espressione di sfinimento, e tutte le membra dalle spalle gli cadevano prostrate. Solamente gli occhi, sebbene fuor misura incavati, avevano maggior lume acquistato, ma era un lume così acuto che a guardarlo faceva male. E Guido ne tremò. Tuttavia nei dolci abbracciamenti, di questo non fece motto, e d'altro non si diede cura che di onorare il suo ritorno.

Erano accorsi a vederlo e ad inchinarlo tutti i suoi discepoli, e innanzi a tutti il diletto suo Giardini: venivano a lui i primi della ravennate nobiltà. Dante alle oneste

accoglienze rispondeva grave e muto. Solamente quando Giotto ch'era al lavoro, ultimo sopraggiunse, parve un poco nell'amplesso dell'amico ravvivarsi. Se non che fra quelle care sembianze Dante ne cercava una che più di ogni altra gli sarebbe stata cara: forte dolevasi di non vederla: non sapeva comprenderne la cagione, e da'suoi occhi usciva una muta domanda. Oh Dio, nessuno gli rispondeva!

Povero Dante, tu ritorni dall'ultimo infelice pellegrinaggio, hai sulla fronte il dolore del rifiuto, gl'inganni del mondo, la lassitudine della vita: a ristoro delle tue angoscie, col desiderio che non ha parola, tu chiedi, tu attendi la figlia tua; ma la figlia tua non viene, non consola la prima ora del tuo ritorno. Oh se tu sapessi perchè! Se tu sapessi in che stato si trova quella misera anima! Deh quando ti sarà dato di abbracciarla, non sia chi ti discopra la troppo infausta cagione dell'infortunio di lei. Dagli infelici tuoi amori per Beatrice una gloria senza fine tu hai raccolta; ma la donna... oh la donna non può aspirare a così alti destini! La figlia tua, che ha pure il medesimo tuo sentire, non raccoglierà dai miserandi suoi amori che pianto e silenzio. In altro modo farà la figlia le meditazioni in Dio, che dal sublime amore furono al padre inspirate!

Guido aveva fatto segno di volere col Poeta solo rimanere. Ben s'era accorto di quello che cogli occhi ei cercava, e già lo aveva nel miglior modo possibile preparato ad intendere del male di lei, ma colla solita virtù dell'anima non si era il Poeta mostrato disposto ad udire l'annunzio di una sciagura, quando si sentì nella vicina stanza un rumore di lenti passi. Ed ecco sulla porta apparire un gruppo di donzelle e di mezzo ad esse distaccarsi, non con altra forza che quella dell'anima, la povera fanciulla, che ad onta della mortale sua angoscia, saputo l'arrivo del padre s'era fin quivi trascinata e veniva a gittarsi nelle braccia di lui. Col volto affilato, e come se fosse di cera, cogli occhi che si aprivano quasi cercando l'ultima benedizione, ella sembrava una di quelle martiri della fede che l'arte ci mostra tra il dolore della terra e la speranza del cielo. Le sue labbra tentando di sorridere, confondevano il pallido colore colla perla dei denti, e mandavano un sospiro che pareva alito di neve.

Al primo vedersi stettero un istante come se raffigurare non si potessero, ed una dell'altro maravigliati; poi il Poeta aprì le braccia, ed ella vi si precipitò sentendo ancora negli occhi inariditi una lagrima. Dopo un istante di tutta l'espansione del cuore, pieno di mille affetti che non han qui nome, il Poeta per la prima volta non resse all'amplesso della figlia, e si lasciò cadere sopra una seggiola, per modo che Beatrice sempre a lui stretta, si trovò prostesa e in ginocchioni dinanzi a lui coi capelli che dal capo le fuggivano, e coprivano di un manto nero le due annodate persone. Entrambi muti, immobili quasi magicamente si guardavano, si interrogavano. China verso lei teneva il padre la faccia, ma addietro rilevata la persona, come se trarre a sè volesse la figlia, ed ella colle rigide braccia alle spalle di lui attenendosi, sollevava la fronte quanto più poteva, e fissa fissa alla fronte del padre pareva in un'estasi di dolore di quella vista inebbriarsi.

Li osservava Guido in sè concentrato e gemente. Vedeva quei due volti simili a quelli di due cadaveri l'uno nell'altro specchiarsi, come se la fuggitiva anima si ricambiassero. Ed oh come in quell'ora solenne scorgevasi in essi col sacro segno della somiglianza, quello di un medesimo generoso sangue destinato all'infortunio! Oh come il paterno sembiante, colle indomate sue passioni balenava tutto nel sembiante della figlia! Guido profondamente tocco, rispettando la santità di quei momenti, reverente si ritrasse. Nell'uscire diede loro un ultimo sguardo. Oh Dio! la vista di un padre che abbraccia la figlia mette sempre sugli occhi la lagrima della gioia. Guido piangeva, ma non di consolazione! un tristo presentimento era nella sua anima.

Ahi, non s'ingannava!

La notte di quel medesimo giorno il Poeta fu colto da fierissimo male, e dopo lunghe ore di angoscia mortale, che tutte le persone accorse ad assisterlo aveva tenuto in gran timore, chiesti ed ottenuti i religiosi conforti, parve finalmente che si componesse a riposata calma: ma quella calma era sì profonda, e tanto aveva perduto il segno di ogni umana tristezza, che gli afflitti amici non si rassicuravano. La sua faccia, nel riposo arguta come quella dell'Apostolo dell'Apocalisse, sembrava ad un'alta visione rapita. Tutto taceva nella

stanza: ogni persona era immobile, nessuno osava turbare, neppure col sospiro che teneva chiuso nell'anima impietrita, quella calma solenne, quel sonno contemplativo . . . — Venerando padre... altissimo intelletto, forse adesso il tuo grande spirito tutte le sue forze raccoglie per distaccarsi dai nodi terreni, e rapidissimo sciogliere il volo alle sfere. Oh, tu già la via conosci, tu che tanta orma di cielo a noi sulla terra lasciasti!

A' piedi del suo letto, come un'apparizione di dolore, stava muta, senza respiro e quasi senza vita, una desolatissima vergine; nell'estrema macilenza del volto, negli immobili occhi di vetro, nella contrazione delle membra, ben vedevasi che un'angoscia nuova, indefinibile aveva preso il luogo di molti altri mortali tormenti che già l'avevano fatta quasi cadavere. . . ben si vedeva che quella povera vita altro non era che uno sforzo d'intenso affetto. Assorta nella preghiera dell'anima ella parea omai divisa dalla terra, come il padre pel quale orava. Fissando quasi senza sguardo una via luminosa, segnatale da una creatura già in angelo conversa, di tratto in tratto con ansia mortale abbassava la fronte sulla maestosa quiete di colui che studiava la morte, e la cui calma agonia si dipingeva nel sembiante di lei, a quel modo che un'onda turbata riflette l'ultimo raggio di un sole che lascia sconsolata e vedova la natura. Il fato paterno ella sentiva, e nondimeno le pareva impossibile ch'ei dovesse per sempre lasciarla; e se le avessero detto: adesso ei muore, così sfatta com'era avrebbe lanciato un grido di disperazione tale da ferire i più duri cuori dell'ingrata Firenze. Oimè! Dopo avere tanto perduto, tanto sofferto, come anche il padre... il diletto suo padre! ... In che più sperare allora?.. che più le sarebbe rimasto sulla terra!

Ma il venerando ad un tratto apre gli occhi in cui splende una favilla di redivivo lume, e dai riposi del letto la tarda fronte sollevando, scioglie al petto la croce; alza la destra, fa un cenno, un cenno che esprime una domanda. Ah se la sua ora non fosse suonata! se la potenza della vita tornasse in quelle affrante membra, e il grande intelletto la sua virtù ripigliasse! ... Subito fu per la stanza un moto, un affannarsi di persone, che tra maravigliate e dolenti eseguivano il suo cenno; e Guido, che sfacendosi in lagrime,

sempre aveva vegliato accanto a lui, gli porgeva ciò ch'egli aveva indicato di volere—la immortale sua penna; — ultimo e degno ufficio di un Principe amico!

A se non è vero (come favoleggiarono gli antichi vati) che il cigno muoia dolcemente cantando, ben è vero però che il gran Poeta, nell'ultima sua ora sì chiaro ebbe lo spirito che nel sacro verso del Lazio compose l'epitome della sua vita, e l'ultima parola del funebre inno che a se medesimo ei faceva, suonò per la sua ingrata Firenze un lamento di amore. Piangevano gli amici al suo letto di morte, e il grande intelletto scriveva! Dopo quell'ultima parola *d'amore* (1) la penna gli sfuggì dalla tremante destra, lasciò i versi in mano a Guido e favellò: — Questi, o Guido... sulla pietra del mio sepolcro... » Alzò un istante la mano verso la figlia in atto di benedirla...

—Ah padre... padre... » ma non erano che singulti soffocati, in mezzo a cui parve che il cuore le si spezzasse, mentre tutta di gemiti e di pianto rimbombava la stanza!

Intanto i suoi amati discepoli, e molti dei primi cittadini che in quella notte erano stati in grande trepidazione avendo udito del pericolo della vita di lui, s'avvolgevano intorno alla mesta sua casa, ansiosi chiedendo ed aspettando novelle. Le voci del suo migliorare, siccome in tali casi avviene, li aveva alquanto consolati, e nell'effervescenza dell'affetto, sdegnosi contro i Veneti che di lui fatto avevano sì poco conto, già impromettevansi, quando ristabilito ei si fosse, di fargli in compenso splendidi onori e gloria di trionfo. Ma l'alba del giorno seguente (il 14 settembre), giorno in cui la Chiesa celebra l'esaltazione della Croce, essi furono colpiti dal lugubre squillo che annunziava un'agonia! Stettero più che mai dubbiosi e sopraffatti, e poco dopo un grido d'infinito dolore percorse rapido da un capo all'altro la città. Da

(1) S: V: F:

Jura monarchiæ, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita Castris,
Auctoremque suum petiit felicibus Astris;
Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

per tutto pianto, querele, sbigottimento. Pareva che Ravenna ruinasse, che d'assalto fosse improvvisamente presa dall'inimico . . .

La grande anima di Dante Alighieri non vedevasi più sulla terra!

Il mattino seguente la chiesa dei frati minori era tutta di nera gramaglia addobbata. Passo passo, a capo chino, vestita a bruno vi si accoglieva una gente innumerevole d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione. Sui volti sfiduciati mostravano assai più del segno di dolore che vi lascia la morte dei grandi. Pareva che ognuno di loro si sentisse depositario di un universale compianto; ogni fronte, se così posso esprimermi, rappresentava il corruccio di una terra italiana, il lamento dell'età che da lui avrebbe preso nome. Nobili signori e cavalieri, poveri, artigiani e popolo senza distinzione, mesti, muti si guardavano, sospiravano, aspettavano. In mezzo alla chiesa, circondato dai Canonici, e da gran parte del clero era l'Arcivescovo, che ritto ed immobile, colla fronte da cui prendeva norma il dolore di tutti, stava in atto di ricevere, per confidarla ai riposi della tomba, quella spoglia mortale *che il gran giorno sarebbe sì chiara.*

Ad un tratto fra i sacri silenzj del tempio si ode fuori un cupo salmeggiare che lentamente si avvicina. Tutta la chiesa è in grande commovimento, ognuno volge gli occhi all'aperta soglia, e quinci venir si vede una lunga e doppia fila di ceri accesi che accompagnano una bara — La bara è portata sulle spalle da onorati cittadini,—i discepoli, gli amici dello estinto. Vengono primi, e proni sotto il caro peso, da un lato il diletto suo discepolo Giardini, dall'altro il celebre dipintore Giotto, e dai volti angosciati piovono lagrime fino a terra. Oh il grande dipintore ha veduto chiudersi il primo occhio del mondo che illuminava i suoi passi! Dietro la bara veniva, con tutti della sua corte di negri veli ricoperti, il Principe della città, lo addoloratissimo Guido, che se da un alto proposito non avesse raccolta tutta la sua virtù, male avrebbe potuto in piedi sostenersi.

Deposero la bara in mezzo alla chiesa dinanzi all'Arcivescovo. La salma del Poeta colle mani crociate sul petto era composta nell'abito di S. Francesco: la morta faccia circondata si vedeva da un'aureola di luce, e cogli occhi chiusi

per sempre, più che mai maestosa e grande appariva! Vi fecero intorno un circolo d'innumerevoli lumi; e in tal profondo silenzio stettero che altro non si udiva se non che il crepitare dei ceri. Guido abbassò un istante la fronte grave di dolore; quindi la rialzò irraggiata dal concetto della funerea parola, e si accinse a celebrare la sapienza, la virtù e gli infortunii del perduto amico.

Non aveva Guido ancora incominciato, che d'improvviso il tempio rimbombò di un suono d'armi, e d'armati, e tutto fu novellamente commosso. Ostasio, giunto allora di Cervia con una schiera di cavalieri tutti in bruna armatura, entrava nella chiesa, e luogo facendosi tra la folla e tra l'onda de' ceri giunse alla bara: guardò intorno tra bieco e addolorato... Il santo Arcivescovo parve tutto turbarsi, ma l'ora, il tempo, il loco... Egli alzò al cielo le palme in atto di orare!...

Con affetti e con passioni diverse i tre Polentani erano intorno a quella bara riuniti!

E Guido inconsapevole del delitto del germano, Guido inspirato dalla santa amicizia favellava, favellava parole che tratto avrebbero dalle più dure selci le lagrime. Da principio fissando con estremo cordoglio la spoglia di colui che tanto aveva amato, pareva ch'ei non potesse ritrovare un accento, e il dolore tale impedimento gli faceva che molti crederono ch'egli avrebbe dovuto abbandonare l'assunto; ma finalmente sopra se medesimo sollevandosi, mostrò qual potere abbia la eloquenza allorquando è da un verace sentimento guidata. Guai, guai a chi volesse solo tentare di ritrarre la grande orazione, che senza essere stata nelle carte registrata, sulle infaticate ali del tempo per una tradizione del cuore ha un eco fino tra noi!

Guido uguagliò allora l'altezza del subbietto: ogni altro vi rimarrebbe adesso inferiore. A noi non resta oggi che ammirare la grandezza del principe che esaltava la gloria vera del Poeta, — oggi che dobbiamo sì spesso compiangere i poeti, i quali adulano al grand'atto della morte la falsa gloria dei re!

Le menti furono trasportate da un guelfo alla sublimità del concetto ghibellino. Nelle sciagure italiane, nello slegame delle parti, nell'abuso delle cose più sante trovò Guido un' alta scusa al pensiero di lui — Tempi invidiabili in cui un principe guelfo encomiava quegli universalmente creduto

principale campione de' ghibellini. Disse che colpa era dei guelfi principi se essi non avevano saputo meritare un Poeta grande come il loro grande antagonista; disse che per questo doveva a lui condonarsi di avere errato nei mezzi di far grande ed una l'Italia, la quale solo potrebbe risorgere allorquando in un poeta rivivesse con guelfa veste il luminoso spirito di Dante. — E parlò delle opere immortali e di quella principalmente dove il Poeta glorificava la felicità della patria celeste, desiderata con tanto affetto dai devoti mortali e da niun altro meritata quanto da lui che l'aveva con tanto ardore, ed ornato di parole, di sentenze, e di dottrina cantata. E parlò di quella vita di sacrifizio nella quale esule, ramingo, provando quanto sappia di sale lo pane altrui, aveva pur tanto operato, lasciando a tutta Italia una eredità di linguaggio, di affetti, e di sapienza che mai non sarebbe andata nei secoli dispersa. E nell'età di 56 anni, giovane di mente, vecchio d'affanni, era stato rapito alle lettere, all'Italia, compianto dai buoni, invidiato dagli stessi nemici, ammirato da tutti!

E già da ogni parte della chiesa non si udiva che un piangere sommesso misto di repressi singulti. Ostasio solo, in mezzo alla commozione generale, rimaneva come di pietra, sebbene il livido colore del suo volto potesse far credere che non meno degli altri ei sentisse la grave perdita fatta. Ma allorquando Guido, toccando degli orfani che il Poeta lasciava dietro di sè, dei figli che, lontani, non avevano potuto assistere il padre moribondo, e della misera Beatrice che sola era stata presente; quando . . . appena potendo parlare . . . ei venne a dire del dolore immenso ch'ella ne provava, dei fieri presentimenti che aveva avuto, gravemente infermando il giorno istesso dell'arrivo di lui, una singolare alterazione fu notata nel volto di Ostasio. Egli tentò di contenersi, ma non gli venne fatto. Tutti credendolo soverchiamente commosso, ebbero pietà di lui. L'Arcivescovo solo quel sentimento cogli altri non divise!

La funebre cerimonia era compita!

. . . .

Pochi giorni dopo, le porte del monastero di santa Chiara si aprivano — si aprivano per ricevere un'afflitta che solo forse la immensa forza del dolore aveva tenuta in vita, — la infelicissima Beatrice.

CONCLUSIONE

In sul declinare di un piovoso giorno di settembre entrava in Ravenna da Porta Ursicina un viandante, e d'abito e d'aspetto non comune, che dal lento andare del cavallo, e più dal mantello tutto molle di piova, ben mostrava avere l'intero dì camminato, per giungere, in onta del tempo, con ogni maggior sollecitudine alla terra. Smontato ad un albergo, non appena si fu di panni mutato, ed ebbe vestito il lucco che il diceva fiorentino, uscì affrettatamente, e si avviò verso la parte più popolosa della città, come persona che riveda luoghi cui dopo assai tempo la memoria riconosce.

Ma dacchè egli era giunto in Ravenna non aveva più camminato solo. I suoi passi erano da lungi spiati, perocchè tale era allora la condizione di quella città, per la sospettosa natura di chi ne aveva il reggimento, che viandante non vi capitava senza che fosse fatto segno di minute indagini. Perciò fu veduto entrare in un fondaco, provvedersi di un cero, porselo accuratamente sotto il lucco, indi seguitar sua via dirigendosi alla chiesa dei frati minori osservanti; giuntovi, guardare intorno un istante, come chi cerca un disegnato oggetto, e sotto un chiostro che si apriva da lato alla chiesa, arrestarsi, tutto compreso di ammirazione, dinanzi ad un monumento—il monumento di Dante Alighieri!

Non d'altro ei consisteva ancora che dell'arca marmorea che 23 anni addietro ivi gli aveva fatto porre il principe Guido Novello, dopo che in quella chiesa n'ebbe detto alle genti il funebre elogio. Era segnata di varie iscrizioni, e mostrava nella superior parte i versi latini che il Poeta medesimo, pochi istanti prima di morire, aveva composto, a Guido raccomandando che fossero messi sopra la sua lapide sepolcrale. E Guido, fedelmente adempiuta la volontà dell'amico ch'ei rimaneva a piangere, dopo avergli quel semplice monumento elevato, uno assai più splendido disegnava sacrargliene, e più conveniente alla grandissima fama di lui;

e fatto l'avrebbe se non fosse stato impedito dalla fortuna, la quale sovente di un colpo rompe ai migliori principi i più nobili propositi e la vita (1).

Lo straniero, dopo il primo divoto atto, era entrato in chiesa, aveva acceso il cero alla lampada che ardeva dinanzi al Sacramento, e tornato alla venerata tomba, ve l'aveva sopra collocato in segno di votiva offerta, poscia prostrandosi a' piedi dell'avello, toccava della fronte il bianco marmo. Stette lunga ora a quel modo, indi sollevò gli occhi, e guardando come se sopra l'avello scorgesse innalzarsi la maestosa ombra del Poeta, e con lei caramente ragionasse, al lume di quel cero tutto si vedeva ardere in volto di santissimo affetto, e il suo volto, che bello era per se medesimo e tutto amoroso, di maggiore ed ineffabile bellezza in quel momento splendeva.

Frattanto ogni cosa che fatta aveva era stata notata, e siccome spesso incontra che, sebben per diverse cagioni, l'uno osservatore tira l'altro, s'era di lontano raccolta gente di popolo, che vedendolo in quello atteggiamento forte si maravigliavano, e tra loro bisbigliavano.—Chi è costui che sembra che adori? — E perchè acceso ha su quella tomba un cero come alla immagine dei Santi e sopra gli altari si fa?» Or ben è vero che il Poeta, soprattutto in Ravenna, era tenuto in grande venerazione, ma alle menti grosse di quei popolani troppo sapeva l'atto di profano: onde il lor mormorare a poco a poco si mutò in aperte grida che ripetevano: — sacrilegio, sacrilegio!

Ma il pregante, assorto nelle sue meditazioni, non si moveva, non piegava il capo, non dava segno di udire cosa alcuna, nè si riscosse se non quando sentì prendersi per un braccio, e rivolgendosi d'improvviso, si vide da costa la figura di un uomo d'arme, che da molti altri contornato — Messere—gli disse—piacciavi di seguitarmi.

Lo straniero mostrando più maraviglia che timore, lo guardò senza rispondere.

L'uomo d'arme con tuono più severo seguitò — Uopo è, Messere, che venghiate dinanzi al Signore della terra, onde rendere conto di voi, e di questa opera vostra ».

(1) Vedi note istoriche alla conclusione, lettera *A*.

Senza degnarsi di fare una parola, mostrando nel sembiante non desiderare di meglio, lo straniero prima baciò reverente il sacro sasso, poi si alzò, e dietro l'uomo d'arme, preso in mezzo dagli altri, si mosse: onde allora solamente ei si avvide del molto popolo che raccolto si era, e che curioso e maravigliato si assiepava sul suo passaggio. E già coloro stessi che s'erano della sua adorazione più schivi mostrati, vedendolo di gentile, amorevole aspetto andar così fra quegli sgherri, e pensando innanzi di chi era condotto, pentivansi di avere quelle parole fatte, e forte commiserandolo gli dicevano dietro:—Iddio lo aiuti!

Ma non andò guari che lo sconosciuto si trovò nel cospetto del Signore di Ravenna.

Sotto un ampio baldacchino, ricco di porpora e d'oro, avvolto in una veste di sciamito nero, egli stava sopra un seggiolone a tetra gravità composto. Il suo aspetto, al primo vederlo, in ogni più audace animo avrebbe messo terrore. Calva e corrugata la fronte di pochi grigi capelli cinta: trucemente superbo il sembiante; scarna, ossea la faccia, e di livido colore dipinta: profonde le occhiaie, dove le torte e picciole pupille a mezzo si nascondevano, mandando un guardo di basilisco che feriva pur parendo altrove diretto: aride, sottili le labbra, le cui crespe mostravano l'amarezza del cuore, e il dispetto di una male appagata ambizione.....

Tale s'era fatto Ostasio Polentano!

E aveva pur toccato all'apice de' suoi desiderii! Egli regnava, da gran tempo regnava, solo, assoluto. Più non vi era chi gli contendesse la palma, gli attraversasse la via; ma il suo spirito ben lungi era dal sentirsi soddisfatto. Una irrequietezza più intensa, più profonda, era venuta ad agitarlo. Una serie di corrucci e di sangue, di rapine e di delitti, aveva contrassegnato gli anni del suo governo: invano egli si era provato di sentire nei misfatti la grandezza, di considerare gli uomini come preda del più forte. Il fantasma della potenza erasi nudato del suo ricco manto, ed ei non aveva abbracciato che un lurido scheletro.

Solleviamo il velo che le sue colpe ricopre.

Guido era stato chiamato nel 1322 Podestà a Bologna. Correva propizia la stagione a' disegni di Ostasio, e nondimeno solo un motivo ancora lo raffrenava—Beatrice—Ma la misera

sua vittima, corso l'anno che entrata era nel Monastero di santa Chiara, dalla mano dell'Arcivescovo venne consacrata sorella! La mattina seguente un gran rumore si udiva per la terra. Ostasio con gente d'armi la percorreva per sua, e gridar si faceva Signore. In mezzo al movimento, alla pompa, alle grida di acclamazione, che mandavano, salutandolo principe di Ravenna, i suoi aderenti, i suoi satelliti, e tutti coloro che da lui erano stati compri o sedotti, si udì un lungo lamento del popolo che di una gran sciagura e di un gran delitto fremendo lagrimava. Ahimè! quella mattina medesima l'Arcivescovo Rinaldo era stato trovato nel proprio letto immerso in un lago di sangue. Ostasio di sua mano, prima di farsi acclamare Signore, l'aveva trucidato. Dopo il primo sbigottimento il popolo che l'adorava, infuriò e corse per punire l'uccisore. Ma Ostasio era cinto da interminabili file di soldati, e il primo atto del suo governo quello fu di spargere il sangue di coloro che del tradito Arcivescovo gridavano vendetta. (1)

Udì Guido la novella, mentre standosi in Bologna procacciava di ottenergli da Papa Giovanni la conferma, placando il Cardinale del Poggetto che male l'aveva raccomandata; e non è a dire quanto dolore, quanta indignazione del fiero caso Guido provasse. Raccolse i fuorusciti che fuggito avevano le ire di Ostasio, fece soldati in sul Bolognese e corse a Ravenna per liberarla dal novello Tarquinio. Ebbe la ventura di penetrare nel borgo e di accostarsi fin sotto le mura; ma Ostasio usò per modo di sua fortuna, che l'infelice Guido, perduta molta gente, disperò di riavere la terra, e si ritrasse, tornando a Bologna dove indi a poco con la speranza gli venne meno la vita,—simile allo illustre suo amico in questo, che anch'egli addolorato ed esule si morì lungi dalla sua terra natale.

Ma appena Ostasio sull'usurpata sedia solo rimase, cominciò la maledizione del tradito Arcivescovo ad aggravarsi sopra di lui, e su tutta la sua famiglia. La povera Leta aveva veduto intorno a lei succedersi sciagure una dell'altra più acerbe ed incomprensibili. Dopo la lagrimata morte di Dante il modo con cui Beatrice, non meglio che semiviva, s'era

(1) Vedi in fine nota alla Conclusione, lettera *B*.

condotta nel chiostro; il non aver quivi, per quanto ne chiedesse, mai potuto vederla; il pensare che per grande che fosse stato il dolore del perduto padre, non pareva questa la sola cagione per cui tolta si fosse al secolo; l'aspettare e aspettare novelle di Moldo e mai niente udirne, e inultimente chiedere, ridomandare... Oh Dio! quanti infortunii, quanti affanni circondati d'incertezza e di mistero; e poi l'assassinio dell'Arcivescovo, e poi la guerra fraterna, e poi peggio di ogni altra cosa il regno di Ostasio!

Ch'egli fosse stato l'uccisore dell'Arcivescovo nessuno fu che osasse di rivelarle; dell'altro non meno grave delitto, anima viva al mondo saputo non aveva, e la fine di Moldo Orgogliosi, come quella de' suoi fratelli Carato e Niccolò, rimase sempre al mondo un arcano: ma dal sepolcro de'traditi esce una voce che in molte e strane guise favella a coloro cui troppo hanno ragione di piangerli. Mille fieri dubbi, mille ricordanze che perdevano il colore dell'innocenza, incominciarono a muovere alla misera Leta una terribil guerra. Mercuriale mai più non tornato: la moglie di lui in insensato dolore: la occulta dimora di Ostasio nel palagio; e poi la partenza notturna, e poi quel dono di Moldo a Beatrice, che mai ella non aveva saputo che si fosse, e che invece di essere cagione alla fanciulla di allegrezza... e il contegno di Ostasio, che alle domande di lei mai non rispondeva, e l'amore stesso che egli le mostrava, un amore che pareva una condanna del Cielo, nel tempo istesso ch'ella che pur tanto aveva amato il marito, sentiva per lui il cuore farsi di ghiaccio... Oh Dio! Da tutto questo ella sentì, comprese che ne'passati infortunii si nascondeva qualche gran scelleragine, che sotto vi era la mano di uno spirito infernale, di uno spirito che l'avvinceva colla sua malefica potenza, e da cui non potè liberarsi finchè la morte non venne ad aprirle la terrena prigione, sciogliendole così i dubbi fatali, e dal peso enorme sottraendola che l'innocente sua vita aveva circondato di acerbissimi dolori.

Ed appena ella si fu dalle miserie di questa terra partita, i figli di Ostasio, perduto l'angelico costume della madre, che aveva virtù di tenerli contro la loro proterva natura in amore ed in pace, incominciarono, pur giovinetti com'erano, a rompere in fraterni odii, non da altri contenuti a seguire l'esem-

pio del padre che dal terrore che di lui avevano, taciti invocando la sua morte per sorpassarlo nella via di perdizione. Ed egli attorniato da quei giovani serpenti, vedeva il tristo suo aspetto in loro riverberato, e perduta avendo ogni illusione, più forza non trovava di alzare il temuto suo braccio di cavaliere, almeno per dare ad essi l'esempio del coraggio, e della virtù militare. Sempre torbido, sempre iroso, chiuso ei rimaneva fra le raddoppiate mura del suo palagio, e se per avventura alcuna volta circondato da sgherri muoveva per la via, pareva che dietro si trascinasse una maledizione di pianto e di dolore. In tutto il lungo suo regno, una, una sola generosa azione aveva fatto: e fu questa. Dopo la morte di Guido, essendosi recato a Bologna dal Cardinale del Poggetto, il feroce che dimesso non aveva le ire contro il gran Poeta, sebbene egli dormisse nell'avello, voleva che le ossa di lui venissero dissepellite ed arse, e date ne fossero al vento le ceneri. Ostasio alteramente disse: - I secoli guardano quella tomba; l'ira dei potenti della terra non serba su lei ragione alcuna.

E adesso egli ha voluto che innanzi a lui sia tradotto lo straniero che le genti avevano chiamato profano, perchè venuto era a prostrarsi dinanzi a quell'avello, e sopra vi aveva un cero acceso. Quando lo sconosciuto si trovò nel suo cospetto, facendo più terribile il sembiante, e severamente fissandolo:

—Noi dobbiamo—prese a dire con cupa voce—fiera pena darti, o straniero, dacchè osato hai, nella nostra città venendo, con troppa più adorazione di quel che si convenga a non santificato mortale, inchinare la tomba del Poeta ».

E mentre lo sconosciuto stava per rispondere, il Signore gl'impose silenzio, indi ordinò agli uffiziali di ritrarsi, e quando essi ebbero obbedito e solo con lui egli fu rimasto, scese dallo scanno dove stava seduto, e temperando il volto a quella maggiore benignità che per lui si poteva, accostatosi allo straniero, gli disse:

—Porgetemi, amico, la destra; e fate che io sappia chi sia quegli cui debba io mostrarmi riconoscente dell'offerta fatta alle ceneri del divino Poeta ».

Lo sconosciuto a tali parole commosso, nell'atto di dargli la mano, inchinandosi:

—Io non so—cominciava —magnifico mio Signore, di che migliori e più convenienti titoli farvi onoranza, perocchè se

questa terra che di molti martiri serba le reliquie, non chè i corpi di molti magnifichi imperadori, pur si conforta di essere perpetua custode di siffatto tesoro, come è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, di questo alla nobilissima vostra casa va debitrice. E quando innanzi di presentarmi alla vostra Magnificenza cui sono indiretto, le voci dell'animo seguitando io mossi a quella tomba, e la divota offerta vi feci, ben io argomentava ch'essa trovato avrebbe grazia nell'animo del nobile germano di Guido Novello... ».

Si rabbuiava a questo nome il volto di Ostasio, ma l'ornato parlatore a ciò non ponendo mente, seguiva: — Nell'animo di colui che valorosamente le sacrate ossa ne difese, dappoichè cessate non erano per morte le ire e gli odi, e le improntitudini de' fierissimi suoi nemici. Ora quella patria, sebbene ahi tardi troppo! è oggimai nel suo diritto conoscimento tornata, oggimai concede le debite lagrime al suo figliuolo, la materna pietà a colui, al quale fu troppo più del dovere ingrata e proterva. E con questo intendimento vuole che a voi, magnifico Signore, sia fatta onoranza, ed alla superstite figliuola del gran Poeta un dono presentato venga, che quantunque lieve, valer debbe nondimeno a far fede all'universo mondo del primo suo atto di pentimento. Però a voi mi manda ambasciatore, ed a questo uopo ha scelto me, che con lettere povere a tanta impresa, molto delle opere del Poeta scrissi e parlai, non con altro animo che quello di onorare il grande concittadino, che in giovanissima etade, qui alla corte della Magnificenza vostra ebbi già veduto e conosciuto. Io mi sono l'umile vostro servidore Giovanni Boccaccio (1) ».

Il volto di Ostasio che s'era dipinto del color della morte all'udire ricordare la figliuola del Poeta, sentendo ora quel nome, e un sì celebre uomo vedendo a sè davanti, sotto la nuova meraviglia celò il suo grande turbamento, e a maggior cortesia componendo il sembiante:

— Mi è caro — disse — nella mia corte accogliere il Poeta, le cui lettere tanto splendore aggiunsero alle opere del grande di cui Ravenna serberà in eterno le onorate reliquie. In ogni

(1) Dalla vita che Boccaccio ci ha lasciata di Dante, sono in gran parte ricavate le parole ch'ei dice innanzi ad Ostasio.

cosa che io possa, salvo che nel procacciare che sia reso alla Repubblica ciò che alla mia città sì grande splendore aggiunge, io adopererommi in vostro prode.

—Non ha ancora Firenze a tanto alzato l'animo—rispondeva Boccaccio—e se pur questo pensiero un giorno accogliesse, mi avviso che molte volte, e sempre invano, domandare dovrebbe. La terra dove l'uomo è destinato a chiudere gli occhi ed a lasciare le spoglie mortali, ha dritti sacri al par di quella ove i nostri natali furono sortiti. E bene starà che il perenne rifiuto di Ravenna insegni a Firenze, e ad ogni altra città che per ingratitudine le somigli, in qual conto debbano i grandi uomini essere tenuti. Ora io non chieggo alla Magnificenza vostra se non che di essere presentato alla sacrata vergine, Beatrice Alighieri ».

Ostasio stette immobile, e pensieroso. Perciò Giovanni ripigliava:

—Una increscevol voce è giunta fino a noi, che dal giorno del suo ingresso nel sacro chiostro ella sia sempre stata da molta infermitade travagliata, se non che a questo aggiunge la fama, che ella viene qui da tutti come una santa martire riguardata... Deh, siale dunque la consolazione conceduta . . . !

—Non è—interruppe Ostasio, la cui anima sotto quelle parole contorcevasi—non è agevol cosa ch'essa . . . tuttavia per sì alta cagione . . . Farò tenere un ordine all'Arcivescovo . . . (1). Le porte del monastero di Santa Chiara a voi saranno aperte ».

L'ebbe Boccaccio con ornate e cordiali espressioni molto ringraziato, e ad un cenno di lui si ritrasse, aspettando con gran sollecitudine d'animo di adempiere la nobile sua missione.

Il dì medesimo che Boccaccio faceva via per a Ravenna, nell'interno del convento di Santa Chiara era un grande commovimento. S'aggiravano le monache pe' lunghi corridoi con visi turbati, a vicenda interrogandosi, perocchè Suor Beatrice Alighieri era stata colta da uno di quei mali cui era sempre andata soggetta nella cagionevole vita che rado le

(1) Governava allora la Chiesa di Ravenna Niccolò Canali, il quarto arcivescovo dopo Rinaldo Polentani.—Fabri, pag. 522.

permetteva di lasciare la sua cella, e dicevano le sorelle quello essere stato uno de' più forti assalti che mai provati avesse. Tutte erano piene di cordoglio, e principalmente la Badessa, quella Concordia che noi ben conosciamo, la quale non solo per essere della famiglia Polentana molto aveva cara Beatrice, ma ancora perchè teneva che in virtù de' suoi consigli si fosse ella in quell'asilo alle fiere vicissitudini del mondo sottratta; e se non conosceva le cagioni della miseria di lei, sapeva però dalla propria compiangere l'altrui, e si immaginava che un infortunio non meno grande del proprio l'avesse a quella risoluzione condotta. Spesso notato aveva che, sebbene di così debili forze che rado poteva dal suo letto levarsi, talvolta di notte quando tutte le sorelle posavano, ella usciva dalla cella, a gravi e lenti passi trascinavasi infino al Coretto, e quivi in mezzo al marmoreo spalto inginocchiandosi, e stando in modo che sembrava una celeste apparizione, tenevasi con gelosa cura una mano sul cuore, come se contro vi premesse qualche misterioso oggetto, e orava lungamente cogli occhi conversi in alto ad uno degli Apostoli di mano di Giotto in quel Coretto dipinti. La Badessa mai non aveva potuto distinguere quale, perocchè il luogo solo dallo smorto lume di una lampada sendo tetramente rischiarato, solo gli occhi di lei lo potevano vedere. Stata così tutta la notte, al primo apparire dell'alba soleva ritrarsi sfinita e vacillante, ed era poi quasi sempre il dì seguente presa da oppilazioni, dopo le quali a parole di carità e d'amore mescolava sovente strane e profetiche voci.

Con sollecitudine perciò era accorsa la Badessa nella stanza dell'inferma, e molte cure prodigandole, coll'altre sorelle a lei più care faceva ogni meglio perchè si riavesse, ma di sentirla favellare trepidava — perchè dopo quegli assalti spesso predetto aveva grandi sciagure, come la notte in che l'Arcivescovo fu ucciso, e come quando presentito aveva la morte della povera Leta, e con strazianti parole lamentata si era che una ragione arcana, crudele, impedito le avesse di mai più vedere la sventurata. Questa volta però pareva che in se medesima tornando ella si mostrasse assai calma. Riguardando pietosamente le sorelle, e a non affliggersi per lei confortandole, diceva loro:—Oh non vedete che io sono vicina a ricevere una grande consolazione? »

La mattina seguente, mentre pur le monache ritrovavansi nella cella di Beatrice, venne con assai premura una conversa che favellò in segreto alla Badessa. Pronta ella usciva, ma poco poi tornava colla novella che un messaggio di Firenze, per cosa di alto affare ottenuto aveva dall'Arcivescovo di entrare nel monastero, e di presentarsi a Suor Beatrice Alighieri. A tale annuncio le smorte guancie dell'inferma si tinsero in porpora, ed aprendo dal petto un sospiro di allegrezza sclamò: — Perchè dunque non viene? sono anni ed anni che io lo aspetto ». Le suore a quel dire fra loro si guardarono di santa ammirazione comprese, ed udendo che uno straniero stava per entrare il sacro recinto, alle lor celle in silenzio si riducevano. La Badessa si moveva a dare gli ordini onde il messaggio fosse introdotto.

Giovanni Boccaccio viene — ma ei non è solo. Un'altra persona lo segue, la quale vinta dalla santità del luogo, o dalla temenza di non turbare l'inferma, sulla soglia della sacra cella si arresta, mentre Giovanni Boccaccio vi entra. Un misterioso e fioco lume ne diradava appena le tenebre, ma non sì che scorgere non si potesse la monaca, che seduta nel suo letto pareva innalzarsi grave ed immobile, lasciando vedere sullo sparuto volto contornato dalle sacre bende, un'aria maestosa che allora più che mai l'impronta ricordava che sulla fronte del Poeta i lunghi infortunii lasciato avevano.

Ella fissò un acuto sguardo sul messaggio, il quale preso da grandissimo rispetto piegò un ginocchio a terra, e senza proferir parola (tanto fu vinto dalla commozione) le porse insieme con una ricca e dipinta pergamena il dono della Repubblica—oro che col conio del giglio splendeva di una luce assai più bella,—la luce dell'espiazione (1). Ella sfolgorando di un riso celeste, che un lampo mostrava dell'antica bellezza, il raccoglieva, e facendo segno al messaggiero di sorgere, parlava:

—Giovanni Boccaccio... io ringrazio il cielo... che tanta vita mi abbia concesso onde vedere che finalmente la Repubblica siasi ricordata del mio gran genitore, e che voi abbia trascelto a portare in mio nome questa offerta alle

(1) Vedi note storiche alla Conclusione, lettera *C*.

povere monache di Santa Chiara. Io perdono alla Repubblica i lunghi affanni che ha fatto provare al padre . . . e prego che abbia giorni di potenza e di gloria ».

Boccaccio fece allora alquante parole, ma ella più non rispose, ond'ei tergendosi una lagrima chinavasi, e si ritraeva. Ma appena egli ebbe varcata la soglia della cella, dentro vi si udì una voce bassa e tremante che circuiva il letto della inferma.

—Santa ! . . . poichè questo è giorno di perdono . . . perdonate ad un uomo . . . che di avervi offeso . . . prova adesso acerbissimo pentimento . . . ».

Ella rimanendo immobile ed in atto grave ed imponente, e nè pur guardando donde la voce veniva, stette alquanto senza far parola; poi, come chi più non è tocco dalle cose di questa terra, sopra colui che in supplice atto prostrato rimaneva, disse in chiara favella:

—Ostasio, Ostasio, non il mio, ma il perdono implora di Dio che tanto offendesti, perchè non è lontana l'ora in cui ti troverai al suo cospetto, e dovrai rendere stretta ragione delle tue opere ».

Si udirono alcuni precipitosi passi, e nella cella fu profondo silenzio.

Quella notte Beatrice rese a Dio la santa anima, e volò in cielo a ragionare col padre del primo pegno di affetto della sua Firenze: onde parve alle genti ch'ella non fosse sì a lungo tempo in tanto travaglio vissuta che per aspettare e ricevere quella espiatrice offerta. Ella fu con molte lagrime e funebri onori da quelle monache accanto a Chiara Polentani sepolta,—insieme con una reliquia che gelosamente ella aveva pregato fosse con lei rinchiusa nella tomba!

Ostasio visse ancora parecchi mesi, ma incominciò a soffrire per tutta la persona vampe orribili di fuoco, tanto che parevagli di bruciare tutto, e fra mille acutissimi spasimi sentiva quasi per le stridenti ossa crepitare la fiamma.

Un mattino i suoi figli lo trovarono in guisa orrenda fatto cadavere! Le riarse sue membra erano tutte nere come carbone! E per carboni accesi che usava tener chiusi nella sua stanza, i cortigiani vollero dire che ei fosse morto (1)

(1) Vedi note storiche alla Conclusione, lettera *D*.

ma il popolo diversamente pensò. Sorse una voce di anatema raccolta nel gran libro dei delitti e delle pene, il divino Poema, la quale diceva che appena egli ebbe commesso il gran tradimento, e si fu tinte le mani nel sangue dell'Arcivescovo, col quale a mensa ei sedeva, la sua anima era piombata nel fondo dell'inferno, accanto a quella di Branca-Doria e di Frate Alberico, e nel suo corpo era entrato un demonio — il quale governato l'aveva per tutto il tempo che ancora gli era sulla terra rimasto.



NOTE ISTORICHE



CAPITOLO I.

A — Novecento anni innanzi che Roma fosse fondata, sovra le isolette che fra stagni e paludi sorgevano presso alle spiagge dell'Adria, fu edificata Ravenna; secondo Strabone, dai Greci della Tessaglia, o Pelasgi che quivi migrati, trovando il luogo per natura assai forte, e molto alla pescagione convenevole, incominciarono a fabbricarvi case di legno, ed a congiungerle con ponti, per modo che in breve tempo ne derivò una popolosa città. Gli Etruschi dapprima, indi i Galli Boi se ne fecero padroni. Vinti i Galli dai Romani, e caduta Ravenna in potere di questi, fu fatta città a Roma confederata, ed uno de' più ragguardevoli municipii. Nelle civili guerre fra Silla e Mario, ella stiè per l'ultimo, ed ebbe perciò a soffrire gravi danni; ma nel finire della libertà romana, fattasi a Cesare divota, ritornò in fiore: e quando Ottaviano divenne signore del Romano Imperio, conosciuto l'utile grande che trar poteva

di questa città, ei vi fece costruire un amplissimo porto, capace di ben ducento cinquanta navi. — Allora altre due città sorsero a lato di essa, Cesarea e Classe.

In progresso di tempo, a cagione delle alluvioni dei fiumi, essendosi in parte riunita alla terraferma, e più non presentando la natural sicurezza di prima, Germanico l'afforzò di mura; indi crescendo in ricchezza ed edifizii, fu da molti imperatori visitata. Nel decadimento poi del Romano Impero, Onorio figliuolo di Teodosio il Grande, stimandosi in Roma mal sicuro, scelse a capo dell'occidental governo Ravenna, la quale per questo modo si fece la Roma del Basso Impero. Solamento quando fu deposto Augustolo, e distrutta l'ultima delle romane fortezze, ricevè Ravenna fra le sue mura un vincitore straniero. Tuttavia le mantenne Odoacre il grado a che gli ultimi Augusti l'avevano elevata. Scorsi 17 anni, passò essa dagli Eruli ai Goti, e respirò poi pace e potenza sotto il benefico scettro del gran Teodorico.

B.— Non è di poco rilievo il notare l'errore in che, a riguardo de'duo Guidi, molti chiosatori e biografi di Dante sono caduti, imperciocchè ciò può valere non solo a rettificare la genealogia della celebre famiglia Polentana, ma ad aggiungere lume ad alcuni passi del divino poema, e principalmente al canto della Francesca. Filippo Mordani di Ravenna, nome caro alle lettere italiane, valendosi della storia del Rossi, ha con ogni accuratezza dimostrato, nelle note alla sua novella di Paolo e di Francesca, che Guido III Polentano, detto il minore o il vecchio, padre di lei, quegli non fu che accolse Dante, ma sì bene Guido V, chiamato Novello, figliuolo di Ostasio I, e signore di Ravenna con Ostasio II, suo fratel-cugino. Da questo può rilevarsi che Dante scrisse il canto di Francesca allorquando *Amore che spirava* glielo dettò, e non alla corte di Ravenna per pagare con esso l'ospitalità a Guido Novello, chè tali cose Dante non faceva. Con ciò è tolta ancora l'inconseguenza del tempo. Come avrebbe Dante aggiunto un canto ai primi dell'Inferno in Ravenna (dove nello stremo di sua vita non compose che gli ultimi del Paradiso), o quando già l'Inferno era da molto tempo per tutta Italia conosciuto? E se Dante pone Cunizza, la sorella di Ezzelino, nel Paradiso, qualora ei fosse stato tal nomo da scriver per gratitudine, quivi non valeva meglio por Francesca? E di quanto non è più bello quel canto figlio della giustizia, non di una vana condiscendenza? E di quanto non è più onorevole l'atto di Guido che accorda ospite stanza a chi non aveva (sebben molto pietosamente narrando il caso) risparmiato l'Inferno alla zia?

Il Balbo nella *Vita di Dante* poco chiarisce questo dubbio. Arrivabene nel *Secolo di Dante* prende positivo abbaglio là dove dice, che *Dante convisse col padre, e coi fratelli di Francesca: fu loro ospite.... udì forse narrato il caso dal vecchio Guido, e descrisse da poeta la compassione che esso aveva veramente provato come uomo ed amico.*

Lib. II, parte I. Francesca da Rimini. Nè questo è il solo passo dove per tal rispetto prende abbaglio questo scrittore, d'altronde laudevolissimo, ed al quale le lettere italiane vanno di tanto debitrici. In prova di quanto ho detto di questi due Guidi, pongo qui l'albero genealogico della casa dei Polentani per quel che si riferisce al mio racconto.

Guido da Polenta
(*a*)

Lamberto	Geremia	Alberico	Girolamo	Gualfredo
Guido III Minore, padre di Francesca si fece signore di Ravenna nel 1275. (*b*)		Guido II Maggiore, detto anche Biccio. (*c*)		

Figli di Guido III:

Bernardino	Banoino (*d*)	Lamberto II m. nel 1316. (*e*)	Ostasio

Caffo (*f*)	Ostasio II Signore di Ravenna insieme con Guido Novello. (*g*)	Guido IV	Guido V Novello ebbe la signoria di Ravenna nel 1318 ed accolse Dante. (*h*)	Geremia	Azio	Rinaldo eletto arciv. di Ravenna, e morto nel 1322. (*i*)

(*a*) Rub. Hist. Rav. pag. 450.
(*b*) Id. pag. 449. 450.
(*c*) Id pag. 448.
(*d*) Id. pag. 548.
(*e*) Id. pag. 551. V. il suo testamento ne' Mon. Rav. del Fantuzzi, Tom. III, a car. 191.
(*f*) Rub. Hist. Rav. pag. 561.
(*g*) Id. pag. 554. 541.
(*h*) Id. pag. 498. 554. 555. 556. V. Bocc. Vit. di Dante, e Ginanni, Scritt. Rav. Tom. II, a car. 215.
(*i*) Rub. Hist. Rav. pag. 541 e Fabri, Sac. Mem. di Rav. a car. 52.

CAPITOLO II.

1. — La Casa Matha, ossia società di Pescatori, fioriva in Ravenna fin dal tempo di Giustiniano II, imperatore. I possessori della Valle Fanaria, che erano molti nobili cavalieri, convennero fra di loro di dividersi il guadagno che ritrarrebbero dalla pesca, e dall'unione di questi possedimenti nacque poi la famosa compagnia della Casa Matha, o almeno si può con ragione supporre che ne avesse l'aumento; si chiamò *Scuola Pescatoria — Casa o Collegio di Pescatori — Ordine Pescatorio* ecc. Portò il nome di Casa Matha o Amata, per alludere all'amore che vi posero i Polentani, o come alcuni pensano, *dall'amo*, piccolo stromento da pescare. Essa sussiste anche attualmente ridotta ad una istituzione pel buono andamento dell'annona. — Vedi le notizie su questa Casa del cav. Camillo Spreti dell'Ordine Gerosolimitano. Cap. I. pag. 5.

Il bidello o cursore della Casa Matha portava un berretto rosso su cui ara l'impresa dell'ordine, che da alauni si crede per congettura ch'esser potesse un pesce.

B. *Famiglia Orgogliosi.*

Per conto di questa onoranda ed antica famiglia Forlivese io non potrei far di meglio che riportare qui la memoria di che mi onorò il chiarissimo signor Giuseppe Calletti istoriografo di Forlì. Intendo per questo modo di rendergli della cortesia pubbliche grazie.

Ill.ma Signora,

Quanto potei raccogliere nelle Storie, e Lustri Liviensi, intorno alla famiglia Orgogliosi, potrà vederlo concisamente descritto nel qui unito foglio. Bramerei che quanto esposi concorrere potesse allo scopo cui Ella mira ecc.

La prego di credermi con distinta stima ed ossequio

Di Lei Ill.ma Signora

Di Casa 5 luglio 1812.

Ill.ma Signora Ifigenia Zauli Sajani

Devotissimo Servitore

(Forlì) Giuseppe Calletti.

Quantunque non rinvengasi nelle patrie storie l'origine della famiglia Orgogliosi, tuttavolta si ha fondamento di credere che sia antichissima, posciachè rilevasi, che fino dall'889 era posseditrice delle Signorie di S. Martino, Belfiore e Collina. L'inalzamento poi alla dignità cardinalizia di Azzo Orgogliosi conferitogli dal pontefice Pasquale II, suo concittadino nell'anno 1110 col titolo di S. Bibiana, o, come altri scrivono, di S. Giorgio in Velabro, la rese anche più ragguardevole e distinta. Ne sortirono quindi uomini celebri d'ogni maniera, tra i quali nel 1202 un Superbo, che di placido naturale essendo e per nulla corrispondente al nome, giunse cogli umani suoi tratti a cattivarsi l'affetto de' suoi con-

cittadini nello esercizio della carica di pretore, alla quale fu più volte chiamato.

Diede pure la famiglia Orgogliosi uomini illustri nell'arte della guerra, e questi furono un Superbo II, un Giovanni, un Paganino ed un Rambertuccio. Quest'ultimo, allorchè nel 1312 trovavasi capitano del popolo Bolognese, tra le altre cose che operò degne di memoria, una fu l'aver rimesso nella signoria di Cremona Guglielmo Cavalcabue; per la quale onorata impresa accresciuto di stima fu promosso al grado di generale de' Modenesi, così che coll'unione delle truppe della Romagna e dei Padovani sottomise varie castella, che si erano sottratte dalla loro obbedienza.

Sortì da essa eziandio il celebrato Marchese, personaggio cognito in tutta Italia per chiarezza di magnanime azioni, per capitanati di popoli sostenuti con sommo plauso, per preture dirette colla massima prudenza e giustizia, tra le quali la Fiorentina, una delle più luminose e difficili di que' tempi. Dante medesimo ponendolo nel Purgatorio, ne fa menzione al Canto XXIV. Trovandosi Marchese capo della parte guelfa, coll'aiuto di Gilberto Santillo, vicario del re Roberto di Napoli nella Flaminia, s'insignorì della patria nell'anno 1313, ma non potè dominare se non un biennio, essendone scacciato dagli Ordelaffi e Calboli uniti. Così rimasto privo di signoria (nella felicità della quale maritò Adeleta o Leta sua figlia in Ostasio Polentani principe di Ravenna) di puro affanno se ne morì in Faenza, lasciando tre figliuoli, Moldo, Carato e Nicolò eredi delle sue calamità e bersaglio dell'odio de' dominanti.

Di questi tre figli la storia non ci somministra memoria alcuna, e pare che spogliati dei loro averi, e fieramente perseguitati dalla parte vincitrice, si procacciassero il mantenimento col mestiere dell'armi. L'ultimo della famiglia Orgogliosi, che ricordano gli annali, è un Guido, il quale riconosciuto consigliere abilissimo e molto idoneo al governo dei popoli, venne eletto pretore di Trevigi nell'anno 1326.

In tal guisa tra la sciagura e l'invilimento terminò di figurare sulla scena del mondo la famiglia Orgogliosi, quella famiglia che vedemmo occupar posto tra le principali della Romagna, e che in pari tempo rispettammo come dominatrice della propria patria, ecc.

Giotto.

C. — Nella Novella V della giornata sesta del Decamerone si trova: « E l'altro il cui nome fu Giotto, ebbe un ingegno di tanta eccellenza che niuna cosa della natura (madre di tutte cose ed operatrice del continuo girare de' cieli), fu che egli con lo stile, o con la penna, o col pennello, non dipingesse sì simile a quella, che anzi piuttosto dessa non paresse: intantochè molte volte nelle cose da lui fatte si trova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero che era dipinto. E perciò avendo egli quell'arte ritornata in luce che molti se-

coli, sotto gli errori di alcuni, che più a dilettar gli occhi degl'ignoranti che a compiacere all'intelletto de'savi dipingendo, era stata sepolta, meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote, e tanto più, quanto con maggiore umiltà maestro degli altri in ciò, vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando di esser chiamato maestro. Il qual titolo rifiutato da lui tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior desiderio da quelli che men sapevano di lui o da' suoi discepoli era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona, nè di aspetto in niuna cosa più bello che fosse messer Forese...., il *quale era* di persona piccola e sformata, e di viso piatto e ricagnato ecc. ». — Poco più innanzi dice che « bellissimo favellatore era, e de' suoi motteggi ci dà l'esempio sopra indicato Francesco Sacchetti in una sua Novella ».

Se vero è poi, come si trova nelle memorie di Ravenna, che tutti i muri della chiesa di Santa Maria in Porto Fuori coperti fossero degli affreschi di Giotto, il che (secondo il dir di Rosini nella storia della pittura italiana), dovette rendere quella chiesa una delle cose più maravigliose a vedersi; se questo è vero, dico, è molto probabile che in quegli affreschi si rappresentassero le pietose opere ed i miracoli del beato Pietro degli Onesti che fu della chiesa fondatore. — Io ho indicato come discepoli di Giotto nel lavoro della chiesa, Ottaviano Pace da Faenza, Guglielmo da Forlì e Taddeo di Gaddo Gaddi. Dal Vasari e da Rosini si ricava che i primi due non avendo lasciato lavori proprii dovettero essere de' più operosi in aiutare i lavori del maestro, e la loro patria poi mi ha persuaso a metterli all'opera con Giotto in Ravenna. Che nulla siasi trovato di Guglielmo da Forlì possiamo crederlo a Rosini, il quale ci dice: « Negli scorsi anni, rinvenuti alcuni dipinti di scuola certamente Giottesca in Forlì, si credè che fossero un saggio di pennello di Guglielmo, ma cessò qualunque credenza quando vi fu scoperta l'iscrizione: Agostino dipinse. Ecco adunque il nome di un altro ignoto imitatore di Giotto ». — Parvemi poi che fosse impossibile non mettere con Giotto in Ravenna Taddeo Gaddo Gaddi, che fu il più favorito, e il più caro de' suoi discepoli, e che dal Landi è chiamato il Giulio Romano di quella scuola. Nato col secolo, dice Rosini, dal maestro tenuto al sacro fonte del battesimo, a 12 anni con lui, stette con lui sino alla morte. Il Ghiberti poi dice che dovette sempre col maestro dipingere, dacchè non ci sono tavole di lui che dopo il 1334.

Giovanni Boccaccio.

D. — « La culla di Boccaccio è circondata di tenebre, perchè essendo egli frutto d'illegittimo amore, tanto il padre quanto il figliuolo amarono probabilmente di non diradare una siffatta oscurità. Boccaccio di Chillino, originario di Certaldo in Val d'Elsa, attendeva alla mercatura in Fiorenza, ove si era trasferito suo padre, e dove egli ottenne alcune impor-

tanti cariche della repubblica. Astretto da'suoi negozii egli si portò a Parigi, ove fece lunga dimora, e s'invaghì di una giovane che gli partorì Giovanni nell'anno 1313 ». Così il Maffei, Storia della letteratura italiana, parte I, cap. 8°. Il Manni poi nella Storia del Decamerone, parte I, capitolo 17°, ce ne dà il ritratto, al quale io mi sono scrupolosamente tenuta, salve le differenze fra il fanciullo e l'adulto Giovanni. Si ha dal Baldelli, libro I e II, che in età di 7 in 8 anni fu condotto dal padre in Ravenna, e siccome nella tenera età ci fanno molta impressione le fantastiche tradizioni, non è impossibil cosa che Giovanni udisse in quella circostanza narrarsi la pietosa istoria di Nastagio, ch'ei seppe poi così maestrevolmente tratteggiare.

CAPITOLO III.

Ritratti di Dante.

A. — Andrea del Castiglione fece il ritratto di Dante nella casa dei Carducci, poi de' Pandolfi. — Di due tavole rappresentanti il poeta Dante, ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze, fanno menzione il Lando ed il Salvini. — A tempo di Leonardo Aretino miravasi l'effigie del nostro Poeta quasi nel mezzo della chiesa di Santa Croce a mano manca andando verso l'altare maggiore, ritratta al naturale. Don Lorenzo, monaco camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli nella chiesa della Trinità di Firenze, circa l'anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere Vaticane, chiamate *La disputa del Sacramento*, dipinse la testa laureata di Dante in profilo presso la figura di S. Tommaso d'Aquino e Sisto. Tuttavia il Dionisi nel suo aneddoto del Focale di Dante si querela del difetto di un fedele ritratto di lui. — Il ritratto di Dante ora esistente nella Biblioteca capitolare di Verona, e che fu già del lodato canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. — È notabile che nessun ritratto mostri Dante barbuto, comecchè a lui dicesse Beatrice: *Quando per udir se' dolente, alza la barba.* Purgat. Cant. XXXI, — e il Boccaccio assicuri ch'egli aveva i capelli e la barba cresputi ecc. L'immortale Canova innalzò nel Panteon Romano il busto laureato del Dante. — Evvi inoltre la sua statua colossale opera di Stefano Ricci (come qui sotto si dice) nel monumento erettogli in Santa Croce: e da ultimo in una delle nicchie degli uffizi di Firenze è stata posta una bella sua statua, ma di una sembianza che non ha punto del maestoso.

CAPITOLO VII.

Intorno al monumento di Dante in Santa Croce.

1. — Era presso a compiersi il quinto secolo dacchè fu Dante, e lo straniero che si recava in Toscana, tutto preso da venerazione pei rari uomini che in ogni tempo l'hanno illustrata, indarno cercava ansioso il monumento di questo che sopra tutti gli altri com'aquila vola. Glielo decretò la Signoria di Firenze fino dal 1396. Si volevano le ceneri del sommo Poeta, ma Ravenna teneva troppo caro il premio di sua ospitalità. Si pensò di nuovo al monumento di Dante nella felice epoca del Buonarroti, e questo rinomato artista offerse per esso il suo sublime scalpello, ma il pensiero andò perduto. Rivisse la terza volta il laudevole progetto, e pure indarno. Finalmente nel 1818 una illustre schiera di generosi e gentili signori Fiorentini, sotto gli auspicii dell'augusto principe, deliberò di compirlo ad ogni modo. Stefano Ricci, maestro dell'Accademia fiorentina, fu lo scultore da loro scelto, ed il degno artefice rispondendo a tanta speranza, l'opera in breve tempo eseguì. Sovra un gran basamento s'innalza un'urna dove siede sublime e maestoso il Poeta, che appoggia il destro gomito ad un volume, e reca la mano sotto il mento, assorto in intensa meditazione: l'altro braccio tiene steso sul libro medesimo che è l'opera sua più grande, la Divina Commedia. Alla dritta è in piedi la statua d'Italia che nella destra tiene in mano lo scettro, e il sinistro braccio muove in alto per invitare le genti ad onorare l'altissimo Poeta: ha dall'altro lato la poesia, che colta da immensa doglia per tanta perdita, colla chioma diffusa abbandonasi sull'urna del Vate. Così in Santa Croce egli sta venerando e grandissimo in compagnia dei grandi, Alfieri, Machiavelli, Galileo, Michelangelo. Sul gran basamento è questa iscrizione:

DANTI ALIGHERIO
TVSCI
HONORARIVM TVMVLVM
A MAIORIBVS TER FRVSTRA DECRETVM
ANNO MDCCCXXIX
FELICITER EXCITARVNT.

CAPITOLO X.

A. — Di Paolo e di Francesca, sia per commentare il canto di Dante, sia per farne tragico argomento in prosa o in verso, tanto si è scritto, tanto si sono aggirati su questo subbietto i novellieri così antichi come moderni, che io stimo cosa inutile far parole istoriche dell'avvenimento. Scrivendo la Beatrice Alighieri però mi era impossibile di non entrare nel subbietto di Francesca: difficilissimo il farlo senza noiose ripetizioni. Se vi sia riuscita con qualche novità giudicherà il lettore. Ma il luogo dove io pongo la scena della morte di Francesca fu veramente Rimino, fu il palagio dei Malatesta? Il signor Teofilo Betti nelle sue memorie per la storia Pesarese, mediante antico documento della dimora che Giovanni Malatesta, esule da Rimino faceva in Pesaro, pretese provare che quella miserabile scena appunto colà nell'anno 1289 intravenisse. Certa cosa è d'altra parte che i due corpi degli uccisi furono in Rimino con molta pompa sepolti nella Chiesa di Sant' Agostino, e non viene agevole immaginare che Malatesta dopo il suo ritorno in Rimino volesse fare aprire i sepolcri di Pesaro per trasmutare i due corpi in Sant'Agostino di Rimino. Io inchino molto ad ammirare le istoriche scoperte con alacrità d'ingegno fatte, e con possanza di consulta; ma per essere veramente commendevoli io penso che debbano condurre a qualche storica utilità, come sarebbe per esempio se determinassero qualsia principio politico influente sulla società, o stabilissero fatti da cui derivati fossero effetti per molto tempo attribuiti ad erronee cagioni; ma che Paolo e Francesca siano stati uccisi piuttosto a Pesaro che a Rimino, questo che porta? E perchè disputerebbe l'una e l'altra città? Pel vanto di avere veduto una sciagura di più. D'altronde in queste speciose scoperte trovasi spesso la morte delle più belle e più romantiche tradizioni di che onorar si possa la poesia, e senza una ragione di positivo vantaggio non è convenevol cosa il disfarle. Il mio pensiero ama piuttosto di stare col cittadino ariminese, che preso da una specie di sacro terrore, indica tuttavia allo straniero la casa dove il lagrimevol fatto avvenne, e colla calda fantasia si avvisa di vedere ancora sulla pietra fatale qualche orma del sangue dell'antica sua signora.

CAPITOLO XI.

A. — Lettera del conte Alessandro Cappi, Segretario dell'Accademia di Belle Arti, e Bibliotecario della pubblica Libreria di Ravenna.

DE' FRESCHI

del secolo decimo quarto in Ravenna e particolarmente di quelli del Coretto di S. Chiara.

ALLA SIGNORA IFIGENIA ZAULI SAJANI.

Volentieri inchino l'animo al suo desiderio: eccomi, come le piace, a discorrerle de'freschi, che nel passato ottobre ella vide in Ravenna nel Coretto del quasi disfatto monisterio di s. Chiara, già s. Stefano *in fundamento*: e mi accaderà di qui toccarle di altre pitture ravegnane del tempo medesimo, che è il secolo quarto decimo, alle quali il discorso de' freschi si collega.

Quel Coretto di forma quadrata regolare, con pareti ad arco di sesto acuto e volta sferoidale, dal cui vertice partono quattro cordoni, che in quattro spicchi la dividono, non è di tanto sformato nel muramento, che non se ne possa inferire qual fosse in origine. Il Coretto, o tribuna, era attestato alla chiesa (oggi cavallerizza), e l'arco della parete contermine, chiuso dalla banda esterna, fu aperto in antico. Tre finestroni bislunghi e archi-acuti partivano le altre tre pareti, e conseguentemente nelle pareti i freschi giotteschi, che di devote istorie tutto quanto il Coretto rivestivano; e se ella, Signora Ifigenia, immagina, che ai finestroni fossero apposti i colorati vetri, che il lume mortificano e gli dan del misterioso, oh! sì, le parrà, che il Coretto esser dovesse luogo attissimo ai pensieri contemplativi, e nella fervida sua fantasia quasi vedrà tenere il mezzo a braccia incrocicchiate e ginocchia reverenti quella Beatrice figliuola di Dante Alighieri, la quale in questo monistero di s. Chiara si rese vergine sacrata, e denominar dee il nuovo suo libro, per cui desiderò alcun particolare sui freschi. I quali particolari ella poi coll'immaginare fecondo ampliando e colla leggiadria dello stile

amabili rendendo, saprà de' medesimi abbellire taluna pagina ad accrescimento di diletto ne' leggitori.

E innanzi tutto voglia por mente, che ai freschi di s. Chiara io diedi l'aggiunto di *giotteschi*, cioè a dire della scuola di Giotto, quando troppo di leggieri accomodandomi alla comune voce avea sempre tenuto, e pur lei condotta a pensare, che dalla mano di quel maestro fossero usciti. Il desiderio suo mi vi fece tornar sopra, e come accade allorchè vogliasi partitamente scrivere di alcuna cosa; mai non vi posi la considerazione che oggi, — e oggi li estimo opera de' discepoli, almeno nella massima parte.

Il professore Minardi nel bel discorso delle qualità essenziali della pittura italiana dal suo rinascimento fino all'epoca della perfezione, parlandoci della prima epoca della pittura, scrive: — « Ecco dunque, fin dal primo risorgere l'arte della pittura, stabiliti in maraviglioso modo i grandi principii fondamentali e regolatori dell'arte stessa: invenzione e composizione di subbietti i più interessanti al cuore umano, espressione la più viva e conveniente, caratteri e costumi i più veri e giusti, il tutto semplice ed uno; per conseguente tutto moderato da economia la più bella, e proporzionata al luogo, al tempo ed ai subbietti stessi ». — Nè a più accomodate parole potrebbe, a mio avviso, restringersi quanto i savi or pensano del valore di quella prima epoca. Facendomi a osservare, innanzi che le pareti, lo spartimento della volta, trovo dipinto in ciascuno dei quattro spicchi, in cui la vedemmo divisa (e per sicuro ella il rammemora) uno de' quattro Evangelisti con uno de' Dottori della Chiesa, ambidue seduti separatamente come a due cattedre, sopravi e sotto scaffali con libri — s. Matteo con s. Girolamo — s. Marco con s. Ambrogio - s. Luca con s. Gregorio Magno — s. Giovanni con s. Agostino. L'emblema di ciascuno degli Evangelisti sta dentro un circolo sovrapposto alle due figure, che in ogni spicchio sono in campo ceruleo stellato. Lasciando stare se la purezza e diligenza de' contorni, se le pratiche tecniche siano tali da porgere indizio del fare di colui, che aveva gli occhi alle miniate pergamene dei sacri libri, dico che di Giotto non possono essere quelle figure per la ragione estetica, per la non conveniente espressione e mancanza appunto di quel semplice

ed uno, cui si rapporta il Minardi. Che se brutto anacronismo è il conferire degli Evangelisti coi Dottori in tanta distanza di tempo dai primi ai secondi, e l'aver dipinto sulla spalliera della cattedra di s. Girolamo il cappello pertinente alla cardinalizia dignità, che a' tempi di quel dottissimo non era, è affatto lontano dalla dignità e santità del subbietto l'esclusivo occupare di temperini e di penne s. Matteo e s. Girolamo, s. Marco e s. Ambrogio, e indecoro e ridicolo quest'ultimo, il quale appressando alla bocca la temperatura della penna vi soffia sopra con tale un impeto, che gli gonfia sconciamente le gote. Nè, ritraendo gli Evangelisti, poteva intendere ad atti cotanto poveri di decoro da promovere le risa, quell'anima che ebbe un sentimento religioso isquisitissimo, l'oscuratore della fama di Cimabue. La composizione di questo dipinto con alcun cambiamento che la migliora, è replicata (lavoro pure dei discepoli) nella volta del presbiterio della cappella maggiore là nella *casa*

« *Di Nostra Donna in sul lito Adriano* »

cioè nella chiesa fatta murare l'anno 1096 da Pietro Onesti, chiamato il peccatore, chiara oggi sotto il titolo di s. Maria in Porto Fuori. Ma come nella parete sinistra di esso presbiterio la morte della Vergine con gli Apostoli intorno, e i sovrapposti angioli, che con suoni festeggiano alla sua Assunzione; e più in alto la Coronazione di Lei esaltata in mezzo alle rose — *quasi plantatio rosæ in Jerico* — non possono riputarsi che ispirata opera della schietta fede e maestria di quel sovrano intelletto, così potrebbero aversi per sue nel Coretto di S. Chiara le ingenue e accurate teste di Santi del sottarco dalla banda della chiesa.

Il Vasari, il quale fu qui, e ci narra, che Dante operò di maniera, che condusse Giotto in Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in S. Francesco per i Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa, afferma ancora, che tornato a Ravenna fece in s. Giovanni Evangelista una cappella a fresco lodata molto. Questa cappella conservasi tuttavia. In essa si veggono eziandio rappresentati (subbietto acconcio a quella chiesa) gli Evangelisti con loro interpreti. Delle pitture di s. Chiara e di

s. Maria in Porto Fuori cerchiamo indarno dal biografo notizie, impedito probabilmente di vedere le prime dalla clausura monacale, supponendo chiuso l'arco del Coretto fin da quel tempo, le seconde dalle strade allora paludose, e poco men che inaccessibili nel contado: chè s. Maria in Porto Fuori è a due miglia dalla città. Le volte di quell'antico tempio e di s. Chiara sono una imitazione non felice della volta di s. Giovanni Evangelista, nella quale i dettatori degli Evangeli e i latini padri paiono diversamente accoppiati, conciossiachè sia dipinto s. Giovanni con s. Ambrogio—s. Marco col Magno Gregorio—s. Luca con s. Girolamo—s. Matteo con s. Agostino: e gli accessorii hanno altra semplicità. Ivi gli Evangelisti non conferiscono coi Dottori; ivi il tema è con dignità, convenienza e unità trattato, ed è fatta piena ragione alle parole del Minardi, le quali precipuamente mirar debbono al tipo di quell'epoca, a Giotto, che in questa pittura vidi magistralmente imitato dal gran Masaccio a s. Clemente di Roma. In s. Giovanni trovo le tinte di Giotto e il magistero tecnico, che servendo a una espressione la più vera, mi fe'andare in maraviglie, non ha guari, nella portentosa Annunziata di Padova, e parecchi anni prima a Firenze, e nel preziosissimo Assisi, ove col lodato Professore giova ripetere: esser ben troppo piccola cosa e facile, in paragone di tante sublimi invenzioni colà espresse, quell'Assetato, in cui il Vasari immagina bellezze che non vi ha, e l'abate di Monte dell'Olmo, esagerando, avvisa una *espressione*, alla quale « appena potrebbe aggiungere in qualche grado il pennello animatore di Raffael d'Urbino ».

Studiando io di venire a capo del tempo, nel quale siasi cominciato in iscritto ad attribuire a Giotto i freschi di santa Chiara, lo trovo tutto vicino a noi, nel *Forestiere in Ravenna*, stampato dopo la restituzione al secolo del monistero, la quale rese visibili al pubblico le sue pitture, che per la ragione stessa del Vasari non dovrebbe aver vedute nè il Fabri, che nelle *Sagre Memorie* non ne fece menzione, nè il Beltrami, che menzione non ne fece nel *Forestiere istruito*. Considero inoltre, che in una iscrizione latina del Coretto, ove si legge avere l'abbadessa Lucrezia Rasponi curato il ristauro di quelle dipinture l'anno 1597, non è

di Giotto il glorioso nome: lo che non solo avvalora quanto fin qui affermai, ma rende grandemente probabile, che pure le teste del sottarco degno di tanto maestro non siano fattura di lui.

E corroborano ancora il mio detto le parole di un coltissimo gentiluomo francese, il quale nel Tom. LIX, della Biblioteca Universale di Ginevra, dettò nella propria lingua intorno a Ravenna, la Roma (com'egli la chiama) del basso impero, un articolo intitolato—Frammento di un viaggio in Italia nell'aprile del 1832.—Egli, favellando delle pitture di santa Chiara, noma *apparizione celeste* le teste del sottarco, e si tace degli Evangelisti e dei Dottori: ma allorquando imprende a scrivere de' freschi di s. Giovanni Evangelista, esce in voci entusiastiche di questo senso: «Sonovi disegnati i quattro Evangelisti con una correzione, e dipinti con un accordo di colorito veramente sorprendente nel principio del XIV secolo; hanno le teste una espressione sì forte, che nel cuor si sente, ed insieme sì riposata, che ad un tempo vi si trova il godimento della celeste beatitudine, e la memoria delle vie per le quali vi salirono i confessori di Cristo (*)».

Un altro avvertimento la persuaderà vie più essere stato del parer mio l'erudito straniero. Questi, entrando a parlare della cappella di s. Giovanni Evangelista, la dice incontanente *tutta di Giotto*, la quale voce *tutta* conchiude, com'è manifesto, la idea che *non tutta* di Giotto e' stimasse quella di s. Chiara, di cui poco innanzi aveva discorso. Egli è così. Discepoli di Giotto dipinsero in Ravenna, nè v'ha forse di molti luoghi, nei quali meglio emerga la differenza tra Giotto e cotestoro, che in s. Maria in Porto Fuori. Uno sguardo alla parete destra del presbiterio, nella quale è la Nascita di Maria e la Presentazione al Tempio; uno sguardo alla parete sinistra, nella quale sono pennelleggiate le allegate istorie. Oh! il merito di chi condusse

(*) Dalla traduzione che si stampò dai Roveri in Ravenna l'anno 1836. Non è fedele la traduzione in questo passo: «hanno le teste un'espressione sì forte, che nel cuor si sente»; il francese avendo: «les têtes ont une expression si profondément sentie» parmi, che il traduttore, attenuando il concetto, abbia dato al riguardante ciò che l'autore diede al dipintore.

le prime la cedeva pure di gran lunga al merito di chi le seconde, in cui il nome dell'immortale da Vespignano può dirsi scolpito nella vereconda graziosità degli angioli che suonano, nella maestà che informa le pieghe de' panni degli Apostoli, nelle loro svariate e tanto naturali attitudini di dolore, nel santo volto della supina Vergine esprimente una così serena morte, che propriamente è dormizione: ed io ben credo, che a quelle dipinture avesse spezialmente l'animo Luigi Lanzi quando scrivea avanzar pure in Ravenna cose dell'artifizio di Giotto; nè per avventura gli eran fuori della memoria allorchè notava « certe sue teste virili, certe forme quadrate lontanissime dalla esilità de' contemporanei, certo suo gusto di pieghe rare, naturali, maestose, certe sue attitudini, che su l'esempio degli antichi spiran decoro e posatezza ». Che se arguir si volesse quali de' suoi discepoli qui dipingessero, non sarebbe fuor di proposito rammemorare che vicin di Ravenna viveano discepoli di Giotto in un Ottaviano e in un Pace da Faenza, in un Guglielmo da Forlì.

Ella, fior di senno, che i freschi del Coretto vide, non ha mestieri le aggiunga, che se i freschi della volta assolutamente mancano di que' pregi di concetto, i quali varrebbero a farli tenere di Giotto, non è però che avendosi considerazione all'arte rinascente, non abbondino di pregi negli artifizii della forma, e non siano però commendevoli e rari: e così il ristauro non li avesse corrotti! Sventura, che non mancò ai freschi delle pareti qua e là nell'imbasamento scanicate o screpolate, e in più luoghi supremi (barbarie appena credibile) bucate, onde allogarvi teste di travi a sostegno di ponte.

Nella parete di faccia al piccolo uscio, per cui dall'attiguo prato, di alcuni arbori sparso, entri oggi di fianco il quasi nascosto Coretto, è rappresentato nell' alto Gesù morto in Croce, dove appunto la parete, piegando, forma come una lunetta archi-acuta. Quattro angioletti librati in aria lo mettono nel mezzo; due da una parte e due dall'altra, uno all'altro sottoposto. Tre accolgono in coppe d'oro il prezioso sangue, che gronda dalle mani e spiccia dal lato destro del divin costato. Da quella banda isviene infra le Marie la santa Madre, e dal pietoso gruppo ben

distaccasi, dalla cintola in su, Maddalena volta alla croce come impaziente di tergere il sangue del suo amato Maestro con due delle ciocche dei lunghissimi e crespi capelli, le quali, scompagnandosi alla nuca, vengono portate innanzi dalle sue mani sporte e levate. Da destra dello spettatore è pitturato Giovanni in piedi, il quale ha gli occhi al sovrastante, e dolente angioletto non cogliente il sangue, e a lui colle mani al petto, indica avergli trapassato il cuore il dolor di quella morte; e appo Giovanni sono i soldati crudeli, tra cui s'alza e sventola uno stendale. Al basso, sotto il gruppo della Madonna, è il Battesimo di Gesù nel Giordano (il più tagliente e scialbo di questi dipinti), e sotto il fedele discepolo è ritratto Gesù nell'Orto di Getsemani con Pietro, Jacopo e Giovanni. Sopraffatti dal ritocco sono i tradizionali contorni della faccia di Gesù, che in seconda linea del dipinto prega all'Angelo porgentegli quel calice che, se possibil fosse, vorrebbe trapassasse da lui: tranquillo il sonno nel sembiante de'tre discepoli seduti insieme da lato nel dinanzi della pittura. Questa istoria di Gesù nell'Orto è chiusa tra quattro gialligne striscie a festone, che s'hanno a chiamare cornice, e in una cartella accartocciata dalle bande porta al sommo l'anno (1776) del pessimo ristauramento.

La parete posteriore del Coretto, la quale hai da destra quando vi entri, ne figura superiormente l'Annunziazione di Maria. A mancina sta Gabriello ritto in piedi in atto di benedire alla fanciulla di Nazaret, la quale in opposito è umilmente a lui rivolta. Sopposte all'Angelo, sopposte alla Vergine sono due figure in piedi stanti di prospetto — il Serafico e s. Chiara — s. Antonio e s. Agostino. Sulla parete poi affrontata al Crocifisso, paiono nell'alto tre monti, ciascuno con arbore nel cocuzzolo, e il mezzano monte più elevato degli altri due, ha l'arbore fra angioletti, che si tengono sull'ale di più colori. Alle radici de'monti, da manca di chi guarda, siede sopra un sasso Gesù. Gli occhi bassi, quella mano che è letto alla gota, la chiusa destra che poggia alla coscia, ci tengon fede del suo meditare profondo, e dall'altro canto alla dignitosa posa fa contrapponimento la semplicità di due pastori, de'quali uno incurvato e al bastone poggiato, leva la testa e pare più del compagno il monte

di mezzo riguardare. Sotto i pastori (di faccia al Battesimo) si discopersero, razzolando il muro, vestigie dell'adorazione de' Magi. Ne vedi uno solo, e quello ginocchioni in atto di fare la sua offerta al Bambino, che sventuratamente è perduto, e puoi dietro il genuflesso indovinare le teste di tre cavalli, la prima tenuta alle briglie appo il morso da un garzone volgenteci le schiene.

Acciocchè poi nella vicissitudine de' secoli non avesse a mancare al luogo ogni maniera di profanazione, ella, indignando, raccorderà che il subbietto stesso de' Magi è dall'altra parte trattato da un fantocciaio moderno, che ci presentò poco più della testa d'uno di quegli adoratori, e un laido infante in scinta tunica sulle ginocchia di Vergine, il cui volto certamente più *bruno* della Sulamitide, non è per verità *formoso*. Simigliante alla pitturaccia (sfregio dell'arte) ha dintorno in color giallo una *barocca* cornice, che si attaglia stupendamente alla congenere del Gesù nell'orto, che le è di contro. È indubitato, che lì ebbevi altro antico dipinto, forse la nascita del Bambino: e a me, e a tutti di non freddo e vil cuore deriva grave rammarico dal quotidiano scadere delle cose patrie, il quale non mettendo sue ragioni pur troppo nei soli guasti del tempo, abbiamo a patire di così leggere nell'allegato tomo della Biblioteca Universale: « ma può dirsi in verità ch'esistano ancora (*i dipinti di s. Chiara*)? Il vandalismo, col quale vennero trattati questi capi d'opera dal 1788 in qua, farebbe sospettare d'un'altra invasione di barbari; conviene accusare altamente fatti, dei quali la pubblicità è il solo castigo. Non tarderò a dire, che al tempo, che i conventi furono renduti al secolo, il convento di s. Chiara divenne proprietà particolare: che l'Accademia di Ravenna più volte reclamò; l'autorità municipale qualche altra volta se ne dolse, e ch'ella redimerà, forse, un giorno le reliquie dello edificio. Che questo almeno troppo tardi non avvenga a salvare gli ultimi frammenti di quella apparizione celeste. Parlare io voglio della ghirlanda delle angeliche teste, che fanno corona sopra l'altare seguendo il giro del muro sino alla volta ». Ed ecco, Signora Ifigenia, il passo dove quelle teste o (più propriamente parlando sendo ritratte le mani) mezze figure, vengono appellate *apparizione celeste*. Siffatte

mezze figure adunque cinte d'aureola e disposte successivamente dentro eleganti esagoni sotto la curva dell'arco, sono dodici di numero: e cominciando dalla chiave, abbiamo da destra il Redentore benedicente, cui segue s. Giovanni, poscia s. Pietro, s. Chiara, e due altre sante con diadema in capo: abbiamo da mancina la Vergine coronata, una santa col giglio in mano, s. Paolo colla spada, s. Francesco, s. Agostino e s. Antonio. È dolce cosa por fine a favellare di questi freschi ritornando a quelle mezze figure, che parlandoci al cuore una sovrumana bellezza e affetti tutti soavi e cristiani, imparadisano, non manco di chi le ragguarda, cui ne ripensa e scrive, e stanno a vero gioiello del solitario Coretto, che a poetiche orecchie risuona ancora delle salmodie della Monaca di Dante.

Avrò caro, egregia Signora, se dall'ospitale scoglio, cui la consigliò carità di marito, vorrà tener modo sì cortese da inviarmi sollecito un suo verso, che anco sol dica « mi giunse la vostra lettera » sendo che sarò fatto allora certo esserle in cognizione, che io soddisfeci a un desiderio, che tenni comando; più caro assai se ne sia assicurato dalla sua voce, quando ella si determinasse di rivisitar presto (sospiro delle anime gentili) la patria: queste terre italiane, ove i suoi amici la bramano e aspettano.

Ravenna 19 giugno 1843.

ALESSANDRO CAPPI.

CAPITOLO XXI.

A. — Varii sono stati i pareri degli eruditi intorno a questa lettera di Dante, che fu per la prima volta pubblicata dal Doni. Ma dopo molte controversie i più si sono accordati nel tenerla per vera; onde io credo il meglio di riportarla qui per intiero con quanto se n'è detto da' più accurati e recenti biografi di Dante, avvertendo che mi sono tenuta alla opinione del chiarissimo Balbo, il quale dice che dovendosi ritener per autentica, è nondimeno da correggere la data mutando il 1313 in 1321, siccome io ho fatto.

Ecco la lettera come fu pubblicata dal Doni.

Al Magnifico M. Guido da Polenta signor di Ravenna.

« Ogni altra cosa m'avrei piuttosto creduto vedere, che « quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qua- « lità di questo eccelso dominio. *Minuit presentia famam,*

« acciocchè io mi vaglia di quel passo di Virgilio, Io mi « aveva fra me medesimo immaginato di dovere trovar qui « quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori dei « depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi con « abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla « Italia misera ed afflitta di rappresentare in se stessi. E « forse che non si fanno chiamare *rerum dominos*, *gentem-* « *que togatam*? Misera veramente e mal condotta plebe; da « che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signo- « reggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini « nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori d'ingiu- « stissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ot- « tusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? « Io, per non defraudare così la grandezza vostra come « l'autorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e « maturo collegio, volsi fare l'ufficio e l'ambasciata vostra « in quella lingua la quale insieme con l'imperio della » bella Ausonia è tuttavia andata ed anderà sempre decli- « nando: credendo forse ritrovarla in questo estremo an- « gulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando « insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno. Ma « oimè! che non altramente giunsi nuovo ed incognito « pellegrino, che se testè fossi giunto dall'estrema ed occi- « dentale Tile: anzi poteva io assai meglio qui ritrovare « interprete allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai fa- « volosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia « romana in bocca: perchè non sì tosto pronunciai parte « dello esordio ch'io m'avea fatto, a rallegrarmi in nome « vostro della novella elezione di questo serenissimo Doge: « *lux orta est justo, et rectis corde lætitia*, che mi fu man- « dato a dire, o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che « mutassi favella. Così, mezzo fra stordito e sdegnato, nè « so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella « lingua che portai meco dalle fasce: la quale fu loro poco « più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde « in cambio di apportar loro allegrezza e diletto, seminai « nel fertilissimo campo dell' ignoranzia di quelli abbon- « dantissimo seme di maraviglia e di confusione. E non è » da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non inten- « dano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in

« questo gentilissimo terreno altro recato non hanno ch « pessimi e vituperosissimi costumi, insieme con il fango « d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo « breve avviso della legazione che per vostra parte ho ese- « guita, pregandovi che, quantunque ogni autorità di co- « mandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia « mandarmi: dalle quali nè voi riputazione....nè io per « alcun tempo consolazione alcuna spero.. . Fermerommi « qui pochi giorni per pascere gli occhi corporali natural- « mente ingordi della novità e vaghezza di questo sito... « e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'ozio mio... « tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra».

Di Vinegia alli XXX di *** MCCCXIII.

L'umil servo vostro
Dante Alighieri Fiorentino.

Balbo, — Cap. XVI. Vol. II.

Dice il Villani che Dante fu mandato dai Signori da Polenta in ambasceria a Venezia. Era ufficio più conforme a quelli già esercitati da lui, che non la giudicatura datagli dallo Scaligero; nè parmi da dubitare di tal fatto, accettato da tutti i biografi. Ma di una lettera di Dante stampata dal Doni, come scritta da Venezia a Guido Novello nel marzo 1313, sarebbe certo almeno a corregger la data mutandola nel 1320 o 1321; essendo improbabile che Dante fosse in Ravenna nel 1313: e certo poi non signoreggiandovi allora Guido Novello.

Arrivabene —Secolo di Dante. — Libro IV. parte II.

Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido III da Polenta, è a dedursi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno. Il Tiraboschi asserisce che Dante in quella lettera parla con insoffribile disprezzo dei Veneziani, lo che non è vero: volse egli, non senza ragione, contro quegl'idioti senatori le sue invettive, non già contro la più longéva reina dello altissimo senno. Si sbriga poi lo stesso Tiraboschi col farne

sapere, che il canonico Biscioni, il doge Foscarini, ed il P. degli Agostini provarono già e l' ambasciata e la lettera mera impostura del Doni. Giovi intendere letteralmente, come di ciò parli il detto Marco Foscarini nel libro terzo della sua Letteratura veneziana. « Questa lettera sta nelle « prose di Dante, Petrarca e Boccaccio, date fuori dal Doni: « ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico. Finse « librerie, accademie, che non furono mai, e dettava ciò « che gli veniva alla bocca, per guadagnarsi il pane. Senza « di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di « Virgilio quel detto: *Minuit presentia famam*, che è di « Claudiano. E pure se i versi di nessun poeta doveano « essergli noti, lo doveano essere quelli di Virgilio, a cui « assegnò le parti principali nella sua Commedia, avendolo « egli scelto per guida del suo poetico viaggio ».

Egli è ben vero che i versi di Virgilio erano tanto noti a Dante, da non poter essere per lui scambiati d'una parola con que' di Claudiano. A lui dicea lo stesso Virgilio: — *Euripilo ebbe nome: e così 'l canta—L'alta mia tragedia in alcun loco.—Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.*—Ma dovea pur Dante sapere non meno, quale si fosse il miglior propugnatore di Troja, colui in cui riponevano più di fidanza i Troiani. Ciò nullameno nel Convito, al Tratt. III. cap. 2, si legge: « Siccome fa Vergilio nel secondo della Eneida, « che chiama Enea: o luce (che era atto), e speranza delli « Troiani (ch'è passione); che nè era esso luce, nè spe- « ranza: ma era termine, in che si riposava tutta la speranza « della loro salute ». Non per questo vorrassi negare che il Convito sia opera di Dante; solamente, in vedendo che è chiamato luce e speranza delli Troiani Enea invece di Ettore, sarà dubbio cui debbasi imputarne la menda, se a Dante per trascorso di penna, o ai copisti. Anche nell'Inf. C. XVIII. 133. la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante; il quale fidatosi alla sua memoria, non credette dover leggere il passo in Terenzio. Nell'Eun. 3. 1. di Terenzio, il parassito Gnatone parla con Trasone soldato circa il dono d'una fanciulla che questi a Taide aveva per lui mandato. Trasone interroga Gnatone se sia vero che Taide l'abbia gradito, e gliene mandi grazie grandi: e Gnatone risponde, che non pur grandi, ma infinite, all'uso de' parassiti che

sempre parlano a' versi altrui. Virgilio stesso dice a Dante, che è nato Lombardo. Viene perciò accusato dello aver chiamata Lombardia una contrada che allora non aveva un tal nome. Anche Iginio appresso Gellio riprende lo stesso Virgilio dello avere un non so qual porto della Lucania chiamato col nome di Velino, statogli imposto cento anni dopo l'epoca a cui si riferiva lo stesso Virgilio.

Estratto dell'Opuscolo intitolato «Osservazioni sopra diversi oggetti discorsi nel viaggio di Teodoro Hell in Italia sulle orme di Dante, tradotto in volgare con note del cavalier Filippo Scolari». (Padova, Tipogr. Crescini 1845, in 8°., nota (1) a pp. 10-11).

«Anche la lettera di Dante a Guido da Polenta di Ravenna era da taluni riguardata come un' impostura; ma il cavalier Giuseppe Bernardoni, in un pregevolissimo scritto testè pubblicato (Milano 1845), ha trionfalmente dimostrata l'insussistenza di tale avventato giudizio, aggiungendo molte incontrovertibili ragioni a quelle già addotte dal Dott. A. Torri (*Epistolario Dantesco, ec. pag.* 71, *Livorno*, 1843); come speriamo che da questo sarà del pari mantenuta all'Alighieri l'Epistola a Can Grande della Scala, la quale finora non conta che un solo oppositore in cinque secoli e più anni da che fu scritta ».

Il signor A. Torri, è il più erudito uomo che vanti l'Italia intorno alle cose Dantesche. È fornito di una ampia libreria dove non sono che volumi i quali trattano di Dante, e tutto quello ch'egli con somma erudizione ha scritto di questo poeta, si può dire anche di bella verità fornito.

CAPITOLO XXII.

1. — Porta Anastasia. — Celebre (scrive il Fabri) nelle nostre istorie per l'infelice avvenimento di Ostasio Polentani, ultimo signore di Ravenna, del quale narrasi, che l'anno 1441 da quella uscito per portarsi a Venezia, ove era Ginevra figliuola d'Astor Manfredi, signor di Faenza, e moglie sua, congiurati i cittadini con aperta ribellione scossero il giogo del suo dominio e si diedero in potere dei Veneziani: *caso che molti anni avanti che seguisse, dicono, fu preveduto*, e che da gran tempo correva una tal voce, che un giorno i Polentani circa il finir di febbraio perduto avrebbero il principato, e quello che è più notabile, che

sarebbero cacciati da Porta Anastasia. E narrano i nostri storici che i Polantani tanto di ciò temerono, e l'ebbero per così vero, che ogni anno in tal giorno costumavano tenere le guardie a questa porta, non permettendo nè l'entrare nà l'uscire ad alcuno, massime forestiero; onde avveratosi poi, nella narrata forma, il vaticinio, gli stessi Veneti impadroniti che si furono della città, in memoria di questo fatto la fecero chiudere, e sebben dopo, Giulio II, mentre fu in Ravenna, ordinò che si aprisse dandole il nome di Porta Giulia, nulla di meno sempre ha ritenuto, e ancora ritiene quello che fin d'allora imposele il nostro volgo di *Porta Serrata*. Fabri, *Sacre Mem.* pag. 131.

Quanto poi alla storia de' discendenti di Ostasio II, eccola in succinto desunta dalle memorie sulla famiglia Polentani dello Spreti, *Casa Matha, vol. I, pag.* 155. Morto Ostasio, nel 1344 gli successe suo figlio Bernardino II, il quale non fu dissimile dal padre in crudeltà, perfidia e simulazione. Sul principio della sua Signoria fece carcerare Lamberto e Pandolfo suoi fratelli, condannandoli a morire d'inedia nel suo castello di Cervia. D'animo crudele e severo, molte nobili famiglie rovinò ed altre mandò in esiglio. Questo tiranno morì nel 1359 lasciando erede suo figlio, Guido Lucio, il quale comecchè non rassomigliasse al padre e fosse anzi umano, benigno e amato dal popolo, per quella fatalità che pesava sulla sua mala avventurata famiglia, fu nella sua vecchiezza da' crudeli suoi figli Ostasio, Pietro, Opizzo ecc.... non solo privato della signoria, ma cacciato in fondo di un carcere, dove finì i miseri suoi giorni. — Di questo Ostasio, che fu il quarto di tal nome (del terzo non si fa menzione nelle storie), e che successe nel 1390 all'infelicissimo Guido Lucio, rimane nella chiesa di S. Francesco un magnifico monumento che lo addita alle genti. A mano destra, entrando per la porta di mezzo, è una gran lapide sepolcrale, sopra la quale si vede una figura scolpita in basso rilievo, rappresentante Ostasio IV Polentani, signore di Ravenna, vestito dell'umile abito di Francescano: il quale vestimento in un principe sembra un attestato della penitenza, che s'inflisse pel gran misfatto da lui commesso sul proprio genitore. Nel 1399 gli successe suo fratello Pietro, sotto la cui signoria una fierissima peste devastò la città di Ravenna. Egli morì nel 1404. Opizzo, il quale in quei dì trovavasi senatore a Venezia, udita la morte di Pietro, accorse in Ravenna, e non gli rimanendo dei molti fratelli vivo altri che Aldovrandino, lo fece a tradimento togliere di vita, e rimase perciò assoluto signore di Ravenna. Ei visse sino all'anno 1431, e gli successe suo figlio Ostasio V, nel quale finì miseramente la dinastia Polentani, perciocchè è narrato che quando i Veneti nel 1441 ebbero preso la città (entrando per Porta Anastasia), e fatti si furono di quella signori, confinarono Ostasio V nell'isola di Candia, dove essendogli prima morta la consorte, indi l'unico suo figliuolo, fu preso da sì forte tristezza che deliberò di chiudersi in un convento di Francescani, sperando quivi di ottenere quella pace che oggimai gli negava il secolo; ma egli si illudeva, poichè la maledizione del cielo era sopra di

lui! Accadde quivi cosa che avrebbe dell'inverosimile se non fosse affermata da uno storico degnissimo di fede; ed è che appena Ostasio ebbe posto piede in quel chiostro, parve che uno spirito infernale fosse entrato fra quei buoni Francescani, i quali fino allora erano vissuti uniti e pacifici. Ad un tratto sorse fra loro grandissima discordia, ed una notte fra le altre, venuti a gran litigio, e perduto avendo il lume della ragione, cominciarono a menarsi fierissimi colpi, al quale rumore essendo accorso Ostasio, fatalmente preso da essi in cambio, delle loro percosse rimase ucciso.

Questa umiliante e terribile fine permise Iddio che avesse l'ultimo discendente della nobile famiglia Polentani, la cui signoria che cominciò con un Ostasio ed un delitto, finì in un altro Ostasio con un delitto.

NOTE ALLA CONCLUSIONE.

A.— Il Manetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna a ristorare la tomba di Dante, scriveva:

Sepultus est Ravennæ in sacra Minorum æde egregio quodam atque eminenti tumulo, lapide quadrato, adamussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque. Tengono i più che quel buon Guido V Polentano, il quale all'atto della tumulazione parlò della sapienza, della virtù e degli infortunii del perduto amico, facesse racchiudere per allora le sacre spoglie in un semplice deposito, pensando di sacrargliene altro più decoroso e magnifico, lo che dato poi non gli fosse per nuova colpa di fortuna.

La tomba di Dante dopo essere sfuggita ai furori de' suoi nemici, ristaurata venne nel 1482 per le cure di Bernardo Bembo, senatore e podestà in Ravenna per la repubblica di Venezia. Tale monumento fu abbellito nel 1692 per ordine del cardinale Domenico Maria Corsi, legato di Ravenna, e di monsignor Giovanni Salviati, come si ha dalla memoria ivi esistente a mano sinistra della cappella. Finalmente nel 1780, il cardinal Luigi Valenti Gonzaga, riparò l'esterno della cappella, e ridusse il monumento nello stato in che attualmente si vede.

Il restauro ordinato nel 1780 fu eseguito secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne' cui pennacchi, quattro medaglioni o gran camei, portano espressi altrettanti sog-

getti di nota benemerenza e relazione con Dante; son essi: Virgilio, Brunetto Latini, Can Grande della Scala e Guido da Polenta, lavoro di Paolo Giabani Luganese. In questo sepolcro è la seguente inscrizione latina del celebre Morcelli:

DANTI ALIGHERIO
POETÆ. SVI. TEMPORIS. PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS. HVMANITATIS
GVIDO. ET. HOSTASIVS. POLENTANI
CLIENTI. ET. HOSPITI. PEREGRE. DEFVNCTO
MONVMENTVM. FECERVNT
BERNARDVS. BEMBVS. PRETOR. VENET. RAVENNAT.
PRO. MERITIS. EIVS. ORNATV. EXCOLVIT
ALOYSIVS. VALENTIVS. GONZAGA. CARDIN.
LEG. PROV. ÆMIL.
SVPERIORVM. TEMPORVM. NEGLIGENTIA. CORRVPTVM
OPERIBVS AMPLIATIS
MVNIFICENTIA. SVA. RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO. MDCCLXXX.

La forma del tempietto ha quell'aria di semplicità che non esclude la eleganza, e così bene accordasi con quelle sensazioni che si aspettano da chi vi si accosta. La porta che chiude il tempietto per mezzo di una grata di ferro, lascia vedere ma non toccare il santuario. Le ceneri del Ghibellino, dalla fazione vittoriosa bandito dalla patria che sì teneramente amava, sono da cinque secoli in qua a Firenze motivo di gelosia e di dolore. Non le potendo involare a Ravenna, diede già nel suo Panteon cristiano il più bel posto al cenotafio, che frattanto non racchiude altro che la confessione del proprio errore, l'offerta propiziatoria del suo pentimento.

Dal volume LIX della Biblioteca universale di scienze, lettere ed arti, con rettificazioni prese da Arrivabene, secolo di Dante, lib. IV, p. II, pag. 317.

B. — In cosa di tanta importanza mi è uopo di citare buon numero degli storici che di ciò tengono proposito. Incomincio dal Mordani, Vita di Guido V, detto il Novello.

...... «Perchè Ostasio compra con promesse e largizioni la sempre mobile plebe, tolse Rinaldo di vita, corse la terra per sua; e Guido, che a quei di era podestà a Bologna, sentenziò a perpetuo esilio; e questo fu nel settembre del 1322. Il generoso animo di Guido tale ingiuria non patì: raccolse soldati da Bolognesi co' fuorusciti Ravegnani ecc., venne a

Ravenna, entrò il borgo Adriano, e appressò gli armati alle mura, mosso dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui. La quale speranza essendogli andata fallita, perchè Ostasio, avutone spia, aveva messo molto bene le guardie per tutta la terra, egli si tornò a Bologna coll'animo di colà rimanersi sino a che la fortuna si mutasse. Ma non vi stette molto, che accorato del troppo eccessivo dolore per l'uccisione del fratello, e per l'ingiuria fattagli da Ostasio, in ancor giovane età lo stesso anno 1323 alla dolente vita pose fine ».

E Camillo Spreti, *Memorie sulla famiglia Polentani*, *Casa Malha*, pag. 132.

« Trovandosi Guido Novello, fratello di Rinaldo Arcidiacono, che era stato eletto Arcivescovo (ma non confermato nè consacrato) prefetto di Bologna, Ostasio suo fratello cugino, barbaramente nel proprio letto uccise detto Rinaldo, pel solo motivo ch'era stimato capo della famiglia Polentana, e da tutti tenuto in gran credito. Tal fatto accadde li 19 settembre 1322. Non contento di questo, Ostasio d'animo feroce, crudele e prepotente come egli era, scacciò dalla patria il fratello dell'ucciso Rinaldo (Guido Novello), il quale, chiamati in aiuto i Bolognesi, procurò di rimettervisi l'anno seguente 1323, in cui, unito cogli esuli Ravennati e Forlivesi, prese il borgo di Porta Adriana. . . . Ma fu prevenuto da Ostasio, onde, costretto a partire, ritornando a Bologna, di lì a poco morì ».

E Fabri, *Sacre Memorie*, *Vita dell'arcivescovo Rinaldo Polentani*, pag. 515.

« Rinaldo della famiglia nobilissima Polentani, arcidiacono di Ravenna, fu da' comuni voti del nostro clero acclamato arcivescovo l'anno 1321, il quale dopo la sua elezione mandò due suoi oratori per la conferma al papa, che trovavasi allora in Francia, esponendogli con sue lettere, non avar egli potuto portarvisi di persona per le vecchie inimicizie tra la sua casa e la fazione dei Ghibellini. Ma quei pericoli che temè Rinaldo da'nemici per viaggio, incontrolli co' parenti in patria; onde dopo alcuni mesi da Ostasio Polentani, suo fratello-cugino, ai 19 di settembre dell'anno 1322, con tradimento detestabile fu nel proprio letto crudelmente ucciso. In quell'anno (1322) altro non si ha di memorabile se non la pace (per opera di Arrigo Morosini e Marco Cornaro, ambasciatori della Repubblica Veneta), conchiusa e stabilita fra Ravennati e Forlivesi che guerreggiavano pei confini.

C. — Nel libro d'entrata e d'uscita dell'anno 1350 della Repubblica (si è anticipato il fatto di 6 anni) trovasi questa memoria, che dal pubblico di Firenze furono dati: « A messere Giovanni Boccaccio fiorini 10 d'oro, perchè gli desse a suor Beatrice, figliuola che fu di Dante Alighieri, monaca nel monastero di Santo Stefano dell'Uliva in Ravenna ».

Vedi Pelli, pag. 45. Manni, Illustr. del Decam. Parte I, pag. 12. Balbo, *Vita di Dante*, vol. II, pag. 345. E Arrivabene, *Secolo di Dante*, tom. II. pag. 324 ecc.

D. — Dopo tante vicende (dice lo Spreti, p. 155) che lo accompagnarono, favorevoli e contrarie, cessò di vivere Ostasio il 14 di novembre dell'anno 1544, soffocato dal calore troppo veemente del carbone acceso chiuso nella camera dove dormiva.



FINE DELLA BEATRICE ALIGHIERI.





